STORIA

DEL CARDINALE

GIULIO ALBERONI

Piacenza 1° Novembre 1861
Fran.co Salari

STORIA

DEL CARDINALE

GIULIO ALBERONI

SCRITTA

DA

STEFANO BERSANI

PIACENZA

COI TIPI DI FRANCESCO SOLARI

1861.

SOMMARIO

INTRODUZIONE = *Gravi difficoltà di quest'opera. — L'opposizione di Storici illustri, Botta, Cantù, Moisè che maltrattarono Alberoni e ne avvilirono il nome: — I difetti dei panegiristi dell' Alberoni, le negligenze dei biografi, le asserzioni di Storici a lui favorevoli non giustificate da completi racconti lasciarono la fama dell'Alberoni nel campo delle controversie. — L'autore non è storico di professione; scrive per debito di gratitudine col desiderio che altri faccia qualcosa di meglio su questo argomento.*

PARTE PRIMA = *Giulio Alberoni nasce in Piacenza (21 Maggio 1664). Giovinetto di dieci o dodici anni si pone a servizio della chiesa, s'accende di desiderio d' imparare a leggere e scrivere: aspira agli studi, ma privo di mezzi propri chiama in ajuto l'altrui beneficenza. Nell' anno ventesimo dell' età sua è costretto esulare dalla patria, involto nella disgrazia di un suo benefattore. Fuori di patria moltiplica gli amici: si guadagna l'affetto di Monsignor Barni prolegato di Ravenna, il quale, fatto Vescovo di Piacenza, prende Alberoni per suo mastro di casa. Ordinato Prete all' età di ventisei anni vien fatto ajo del conte Giambattista Barni, nipote del Vescovo: percorre con lui tutti gli studi: va con esso a Roma a far pratica di corte e di affari. Tornato a Piacenza vien mandato dal Duca di Parma presso il maresciallo Duca di Vendome che dirigeva l'armata francese in Italia nella guerra della successione spagnuola (1702). Va collo stesso Vendome in Francia, nelle Fiandre, e nelle Spagne (1710). Il Duca di Parma lo crea conte e gli spedisce la patente di suo Inviato residente presso la Corte di Madrid. Muore la Regina di Spagna. Alberoni fa maneggiare alla Orsini, padrona di Corte, il matrimonio del Re colla Elisabetta Farnese di Parma. L'affare è fatto (1714). Proteste dell'Austria contro questo matrimonio. Alberoni per mezzo della Orsini allontana dalla persona della nuova Regina tutti i cortigiani e confidenti che l'accompagnavano e per mezzo della regina fa discacciar la Orsini, e rimane quasi solo padrone della confidenza e dei consigli della regina e del re.*

1

Descrizione della guerra della Successione spagnuola. — Carlo II, ultimo rampollo austriaco sul trono di Spagna, muore nel 1700, chiamando erede un Borbone, Filippo di Angiò, il quale viene riconosciuto in Ispagna e nell' America, a Milano e a Napoli. Ma l'Austria sostenuta dall'Inghilterra e dall'Olanda vuole tutta l'eredità spagnuola per l'Arciduca Carlo, che prende il titolo di Carlo III re di Spagna ecc. Si fa la guerra con alterne vicende per circa dodici anni. Carlo III acquista tutti i dominii spagnuoli in Italia, passa nella Spagna, entra in Madrid. Allora muore suo fratello imperatore e vien chiamato a succedergli, e diviene Carlo VI imperatore. Allora l'Inghilterra non conosce più il diritto di lui all'eredità spagnuola, abbandona il suo alleato e lo obbliga ad evacuare la Spagna. L'Inghilterra e l'Olanda fanno la pace con la Francia e col Borbone di Spagna, e lo riconoscono come legittimo Sovrano della Spagna e delle Indie. Questa è la pace di Utrecht (1713) con l'aggiunta di un armistizio d'Italia, che ha questo senso, che, durando la lotta dell'Austria contro i Borboni, si lasci in pace l'Italia. L'Austria abbandonata da' suoi alleati non depone le pretensioni, ma battuta ripetutamente dalla Francia viene a patti di pace con questa: ma nessun patto di pace interviene tra l'imperatore pretendente al trono di Spagna e Filippo V possessore di esso. I due contendenti si trovarono isolati, ma non in pace fra loro (1714). Valore intrinseco ed estrinseco di questi trattati, i quali non ebbero altro risultato che di assicurare il predominio dell' Inghilterra e gl' interessi della nuova dinastia annoverese a danno dei pretendenti Stuardi. Cenni storici su questa disgraziata famiglia.

Parte Seconda = *Disordine intrinseco della corte e del governo di Spagna. Prime riforme introdotte per consiglio dell'Alberoni. La morte di Luigi XIV toglie alla Spagna l'ajuto e l' amicizia di Francia. Il Reggente di Francia, mirando ad occupare il trono, e temendo l'opposizione del Borbone di Spagna, cerca i favori del Re britannico e dell'Austria; scoppia la guerra del turco colla Repubblica di Venezia. L'Austria prima d'impegnarsi in questa guerra vuole che Filippo di Spagna prometta di non molestarla in Italia, durante quella guerra. Il Re di Spagna promette la tregua, e manda dodici vascelli in Levante in ajuto alle armi cristiane (1716). Nello stesso tempo l'Austria conchiude coll' Inghilterra un trattato per reciproca difesa dei possessi presenti e futuri. Subito dopo questo trattato il Re Inglese propone una simile alleanza all'Olanda e alla*

Francia, le quali la sottoscrivono nel Gennajo del 1717, nello scopo di reciproca difesa e di terminare pacificamente la lite pendente tra Filippo di Spagna e l' imperatore. Questo è il trattato della triplice alleanza. Il gabinetto di Madrid, invitato ad aderire a questo trattato, non lo crede necessario, avendo già perfetta pace con queste tre potenze per i patti di Utrecht, e parendogli incompatibile questa alleanza col trattato particolare dell'Inghilterra coll'Austria. L'Inghilterra propone a'suoi alleati di intimare alla Spagna di entrare nella comune alleanza e di accettare un progetto d' aggiustamento con l'imperatore, pena la guerra di tutte le potenze contro di essa. La Spagna si prepara alle difese. Nello stesso anno 1717 l'Austria fa arrestare a Milano un grande inquisitore di Spagna. Il Re contro il privato consiglio dell' Alberoni risolve d'invadare la Sardegna tenuta dall'Austria. Alberoni nello stesso tempo vien fatto Cardinale e dichiarato primo ministro e Grande di Spagna. Sua attività in tutte le parti del ministero e del governo. Invasione della Sardegna. Le potenze protestano. L'Inghilterra si dichiara in obbligo di soccorrere l'imperatore. Alberoni è disposto alla pace ma si prepara alla guerra: propone un' alleanza al Duca di Savoja. L'Austria fa forza presso il Papa per indurlo a richiamare e castigare il Cardinale Alberoni, il quale è nominato all'Arcivescovado di Siviglia ma non può ottenerne le Bolle. Calunnie austriache contro Alberoni. La Spagna nel 1718 occupa la Sicilia, che nel progetto d' aggiustamento proposto dalle Potenze si volea dare all'Austria contro il tenore dei solenni trattati di Utrecht. La squadra inglese il giorno 11 Agosto 1718 investe a tradimento la flotta spagnuola, la batte e la disperde. Il giorno seguente 12 Agosto un Inviato inglese presenta all'Alberoni il trattato di Londra 2 Agosto 1718 firmato dall'Inghilterra e dalla Francia, e steso anche in nome dell'Olanda, la quale però non lo avea ancora firmato. Questo è il trattato che fu detto della quadruplice alleanza, in cui le potenze firmate, e quelle la cui firma ancora si desiderava, si obbligavano ad assalire per terra e per mare la Spagna nel caso che non firmasse e accettasse il proposto aggiustamento. Il Cardinale si mostra pronto ad accettarlo con alcune modificazioni. Ogni modificazione è respinta e gli si dà tempo tre mesi a risolvere, purchè però cessi da qualunque impresa contro l'imperatore. Alberoni sollecita la neutralità e la mediazione dell'Olanda: prepara una spedizione a favore del pretendente Stuardo contro il Re Giorgio d' Inghilterra. Si

scopre una congiura in Francia contro il Reggente. L'Inghilterra e la Francia dichiarano la guerra non alla Spagna ma allo straniero ministro. L'Alberoni all'improvviso si vede mancare tutti i mezzi di difesa che avea preparati; una morte improvvisa o un assassinio gli toglie un formidabile alleato, una tempesta gli disperde una flotta, eppure non perde punto del suo coraggio: e tien testa a tutta Europa. Non essendo interesse delle potenze coalizzate il diminuire la potenza di Spagna, Alberoni è persuaso che alla peggio che possa andare, vi è sempre tempo ad accettare per forza le condizioni imposte per prepotenza. Ma le potenze studiano e praticano i mezzi più vergognosi e abbietti per cacciarlo dal ministero e dalla Spagna. Rivelazione e storia di questi mezzi della caduta dell'Alberoni. Persecuzioni da lui patite. Delitti appostigli per toglierlo per sempre alla luce del mondo. La Repubbliea di Genova lo salva. Nel 1721 è chiamato al Conclave. Ottiene di fermarsi in Roma a vedere l'esito della sua causa. L'allontanamento dell'Alberoni calma i timori delle potenze coalizzate, ma non dà la pace all'Europa.

Appendice alla seconda parte. = *Documenti pubblicati dal Signor Commendatore Carutti, Torino 1860. — Narrazione dei negoziati di Vittorio Amedeo II coll'Alberoni, del medesimo Autore. — Opinioni e giudizi del Signor Carlo De Mazade sopra le imprese dell'Alberoni accennate nei detti documenti. — Congresso di Cambrai secondo Carutti. — Novella istorica di Madama di Genlis.*

Parte Terza = *Alberoni dopo lungo e rigoroso processo viene pienamente assoluto dalle aecuse, ed ammesso agli onori del suo grado. Viene nominato alla Commenda od amministrazione dello Spedale di San Lazaro presso Piacenza. Ottiene la soppressione di detto Spedale, e la facoltà di fondare un Collegio ecclesiastico. Gravi diffieoltà che incontra nell'esecuzione del suo progetto. — Viene mandato al governo della Legazione di Romagna. — Lavori idraulici per lui eseguiti a Ravenna. — Nel 1740 è mandato al governo di Bologna; nel 1744 ritorna a Piacenza: mette l'ultima mano al suo Collegio, lo apre nel 1751, e muore nel 1752. — Vizio essenziale del suo testamento. — Vivi monumenti della sua illuminata beneficenza, gli Alunni del Collegio Alberoni, de' quali si dà un elenco generale.*

INTRODUZIONE

Il nome dell'Alberoni fu certamente uno di quelli che più alto risuonarono nelle cronache, nei gabinetti, ne' circoli della prima metà del secolo XVIII. « Ma da che avvenne, scrivea Giandomenico Romagnosi, che su dell'Alberoni non avemmo finora un fermo ed accertato giudizio? La lontananza de' tempi qui non intervenne per oscurarne la memoria, perocchè Alberoni visse fino alla metà del secolo XVIII. La meschinità dei fatti non potè certamente influire a trascurarne le notizie, perchè il breve tempo del suo governo dell'ispanica monarchia sì dentro che fuori presenta atti importantissimi. Finalmente il carattere personale dell'Alberoni, lungi che conciliar potesse poca stima del pubblico, doveva all'opposto rapirne l'ammirazione, perocchè in lui si riscontra una tale energia, costanza ed intraprendenza che a buon dritto dir si può essere stato l'Alberoni fabbro della propria fortuna ».

« Da che dunque ripetere si deve l'imperfetta memoria trasmessa alla posterità di un tanto uomo? Tutto considerato, si scopre doversene accagionare una complicazione di circostanze deprimenti l'illustrazione del nome di Alberoni. Sembra che il pubblico e la posterità non abbiano voluto far grazia all'uomo privato, maraviglioso per le difficili ed arditissime imprese come ministro, e che quindi colla voce del pubblico interesse soffocate siansi le lodi della privata ammirazione » (1).

Ma per parlar più chiaro bisogna dire, ed è facile dimostrare, che i molti e potenti nemici dell'Alberoni hanno esercitata una ingiusta pressione sulla pubblica opinione e sulla libertà degli storici; e questa a me pare la causa principale della incertezza e della contraddizione dei giudizi sul merito reale dell'Alberoni. Gli storici, specialmente italiani, non esclusi i più autorevoli, pare che si sieno contentati di copiare le caricature che ne fecero due poco onorati nemici di lui, Dubois e Saint-Simon; e non si sieno degnati di leggere i documenti e le lettere stampate dall'Alberoni medesimo, senza i quali documenti non pare possibile intendere i fatti e la storia di quest'uomo che essi medesimi confessano straordinario. Alcuni come il Botta e suoi abbreviatori, amplificatori e copisti, trattando la Storia come per esercizio retorico, trovano nell'Alberoni abbondante argomento a declamazioni, esaggerazioni ed invettive, atte a stordire il lettore e a pervertirne il giudizio, piuttosto che a dargli la vera cognizione delle cose e degli uomini. « Ad Alberoni non importava, secondo il Botta, se il mondo da capo si sgominasse: che poco più, e forse non più si curava dei cristiani che dei turchi, purchè la Spagna sollevasse e sublimasse, il proprio nome sull'ali della fama mandasse, cercando il possibile nell'impossibile:

(1) Articolo inserito nel tom. LXXIII della Bibliot. Ital. Milano 1834.

che Clemente XI per forza vestì della porpora questo perturbatore dei regni, questo raggiratore, a cui raccomandare prudenza era cosa vana: che l'ortolano di Piacenza bravava Roma: delle maledizioni di Europa si faceva beffe, anzi se ne gloriava, attribuendole all'invidia che sempre perseguita gli uomini grandi, che quietare non poteva, e la quiete altrui si recava a noja: che non ebbe riposo se non nella tomba »; anzi, si potrebbe aggiugnere, neppur nella tomba potè trovare riposo, perchè altri lo fa morire in esilio in lontani paesi, e lo mette in una lunga lista di famosi ambiziosi malamente periti; altri, come Tullio Dandolo, lo fa morire a Roma *ruminando una impotente ambizione.* E sì, il luogo del suo sepolcro, e il frutto della sua ambizione è assai visibile nella sua patria sulla più famosa e frequentata strada d'Italia. Lo stesso Botta per non ismentire lo strano concetto ch' egli si era formato dell'Alberoni, giugne perfino a falsare il criterio naturale e il concetto di vizio e virtù, e non solo gl'imputa a vizio il non aver trovato riposo se non nella tomba, ma gli ascrive a disonore perfino la pazienza e la costanza inalterabile con cui superò le sue sventure. Ed ecco una bella ipotiposi: « Dal più alto al più basso stato cadde, non però timido e piangoloso; ma superbo e arrogante, insomma tale nella disgrazia, quale nella prosperità, indomabile piacentino ». Alberoni adunque per non meritarsi la taccia di superbo ed arrogante dovea piagnere, disperarsi nella sua disgrazia. « Ma noi domandiamo solamente, dice Romagnosi, se colla superbia ed arroganza indomabile si operi la restaurazione di una monarchia, come narra la storia concorde contemporanea? »

Altri storici fanno nascere Alberoni a Fiorenzuola, come gli autori della — Biografia universale antica e moderna —; altri lo sbattezzano, come Cesare Cantù,

che lo chiama Giuseppe; il che, a dir vero, poco importa ad Alberoni, e poco o nulla nuocerebbe al merito dello storico, se egli non citasse il Poggiali e il Bignami, i quali non nominano quasi mai Alberoni che col nome di *Giulio e don Giulio* in modo tanto nojoso, che non pare possibile dimenticarsene, chi abbia letti i loro racconti. Ma nè di questo pure si vorrebbe far parola, se altre più gravi negligenze dello storico, le quali, a mio avviso, guastano e distruggono la verità della storia, e la rendono incomprensibile ed assurda a chi bene la studia, non mi mettessero nella necessità di chiamare ad esame quanto egli scrive dell'Alberoni nella sua — Storia degli Italiani — e proprio nel Capitolo 163° intitolato — L'Alberoni - Elisabetta Farnese —, ed incomincia.

« Quasi prosopopee di quella politica barcollante in intrighi, senz'idea elevata nè stabile morale, ci si presentano al limitare di questa età due figure italiane, Elisabetta di Parma, e Giuseppe Alberoni ».

« Quest'ultimo, nato a Piacenza da un ortolano, cresciuto cuciniere, buffone, negoziante diè ricetto al romanziere francese Campistron, svaligiato mentre qui viaggiava; onde allorchè il maresciallo Vendome, destinato alla spedizione d'Italia, cercava d'un segretario che sapesse qualcosa di francese, Campistron gli propose l'Alberoni. Altri racconta che, dovendo il Vescovo di San Donnino trattare a Parma con esso Vendome, tolse seco l'Alberoni perchè parlava un po' francese; e che questi avendo trovato quel cinico alla bassa sedia, ove consumava buona parte della mattina, invece d'offendersi dell'indecenza, imitolla, con che andò a versi al maresciallo, che se lo tolse a servizio. Sono le solite storielle con cui una aristocrazia di bassa lega crede oltraggiar coloro che s'innalzano co' propri meriti ».

Ma se è vero che queste, a giudizio del Cantù, le sono storielle inventate per oltraggiar Alberoni, perchè

lo storico degli Italiani non pone la vera Storia in luogo di storielle? Perchè nella sua Storia Universale dà all'Alberoni gli stessi titoli di cuciniere, negoziante, buffone, e glieli conferma colla sua autorità, e non accenna neppure che sono storielle? Sono cose di poco momento, ma bastano a ingenerare disprezzo senza ragione, e a preoccupare il giudizio del volgo dei lettori, che del mondo non conoscono e non gustano quasi altro che le *storielle*. Intanto sono circa trent'anni della vita dell'Alberoni descritti in un periodo infarcito di meschine storielle. Ma ritorniamo al testo. Lo storico trasportando Alberoni dall'Italia immediatamente nelle Spagne prosegue; « Le vittorie del Vendome assicurarono il trono di Spagna a Filippo V, il quale bisognoso sempre di chi ne dirigesse i consigli e chetasse la coscienza dopo vedovo dell' amabile e intrepida Luigia di Savoja, s'era affidato alla vecchia e astuta principessa Orsini. Nelle costei grazie s'insinuò l'Alberoni, e per suo interposto nel favore di Filippo, che lo nominò conte e Inviato alla Corte di Parma ». Due cose sono accennate in questo periodo, e sono due falsità. Il lettore vedrà a suo luogo che Alberoni non entrò in favore presso Filippo per interposto della Orsini, ma che vi si era insinuato anche prima di arrivare in Ispagna. È falso poi anche, e sarei per dire, storicamente impossibile, che Alberoni da Filippo V sia stato creato Conte ed Inviato alla Corte di Parma. Filippo licenziava appunto allora dalla sua Corte tutti gl'Inviati de' principi Italiani che aveano riconosciuto l'arciduca Carlo per Re delle Spagne, non eccettuato quello di Parma, pensate se egli volea mandare un Inviato presso la Corte del Duca. A mala pena Alberoni ottenne che il Marchese Casali, Agente del Duca, potesse restare a Madrid senza carattere: onde il Duca, informato dallo stesso Marchese del favore che l'Albe-

roni godeva presso Filippo, e delle premure da lui usate a favore dello stesso Duca, lo creò Conte, e lo incaricò degli affari del Ducato presso la Corte di Madrid in luogo di detto Marchese, che domandava congedo. Che se Alberoni fosse venuto a Parma Inviato del Re Filippo, come avrebbe egli potuto trattare e conchiudere colla Orsini l'affare del matrimonio di Filippo con la Farnese, nello stesso anno della morte della Regina Luigia di Savoja, e con quelle circostanze che sono raccontate dallo storico medesimo? Questo serva di esempio di altri fatti di maggiore entità raccontati al rovescio. Ma io mi sono trovato in un brutto garbuglio quando cercai d'intendere la descrizione che lo storico fa dei maneggi e delle mire dell'Alberoni posto al governo della Spagna. Lasciando da parte ciò ch'egli dice del modo onde Alberoni maneggiò il matrimonio di Filippo con Elisabetta, e del suo immenso lavoro per la restaurazione della monarchia, delle quali cose sarà dato conto a suo luogo, eccoci alle trame dell'Alberoni. « Non meno delle armi l'Alberoni adoperava gl'intrighi; istigò ungheresi e turchi contro l'Austria; cercava riconciliare Carlo XII con Pietro czar di Russia: dava mano ai Giacobiti in Inghilterra: in Francia poi tramava per togliere la Reggenza al Duca d'Orleans, e fare dagli stati generali nominar Reggente il Re di Spagna. A questa ordita teneano mano molti grandi, massime bretoni, e la dirigeva Antonio Giudice principe di Cellamare napoletano, allevato alla corte di Carlo II, compagno di Filippo V alla battaglia di Luzzara, ministro di gabinetto a Madrid (1), e allora ambasciadore a Parigi. Di quivi all'Alberoni prometteva un'interna rivoluzione, favorita dallo scontento universale; ma l'abbate Dubois, braccio destro del Reg-

(1) Qui si confonde il nipote collo zio Cardinale del Giudice.

gente Orleans, intercettò lettere che provavano se non una vera cospirazione, però intelligenze ed offerte: onde furono arrestati il Cellamare ed altri ».

Di tutte queste cose lo storico non ci dà le date precise, e tutte le accumula sotto l'anno 1717, mentre per la maggior parte, eccettuate quelle che sono assolutamente false, avvennero sulla fine del 1718, e dopo che Alberoni ebbe tentati tutti i mezzi possibili per rompere quella lega che si formava contro la Spagna: della qual lega lo storico parla dipoi come di un effetto provocato dalle trame dell'Alberoni. Perciò lo storico non può dire quali motivi o pretesti potesse avere Alberoni per appigliarsi a quelle trame vere o false che sieno. Dice dei maneggi di lui, ma non dice che cosa tramassero e che cosa prima di lui avessero tramato le altre potenze contro la Spagna: anzi capovolge di peso la serie dei fatti, come è manifesto nei periodi seguenti.

« Orleans perdonò, ma non vide scampo contro le trame dell'Alberoni che nel gettarsi coll'Inghilterra, per quanto la pubblica opinione disapprovasse questa lega mostruosa fra popoli che cristianamente si chiamano nemici naturali. L'Alberoni aveva favorito Giacomo Stuard, pretendente al trono d'Inghilterra, di cui l'avea spossessato la casa d'Annover; sicchè Giorgio I, anche per assicurarsi dalla Svezia appoggiata all'Austria, col trattato di Vestminster s'alleò coll'Austria « per difesa reciproca de' possessi presenti, e de' nuovi acquisti » colla qual frase accennavasi alla Sicilia, che gli Austriaci agognavano ritorre al Duca di Savoja. Aderendo al trattato la Francia e l'Olanda ne risultò la Quadruplice Alleanza ».

Questa, mio caro lettore, è la favola del lupo e dell'agnello, e tutta questa favola è posta dal Cantù sotto l'anno 1718; e dicendo che il francese Reggente, e

il Re britannico si allearono insieme e coll'Austriaco per salvarsi dalle trame dell'Alberoni, dopo scoperta la congiura di Cellamare, e i progetti dell'Alberoni a favore del pretendente; si vuol dare ad intendere che si allearono per necessità di una giusta difesa contro le insidie di un cospiratore. Ora, a vergogna di così assurdo favoleggiamento, tutti gli storici dicono, e lo dice anche Cantù dove non parla dell'Alberoni, che il famoso trattato di Vestminster « per reciproca difesa dei possessi *presenti* e *futuri* » fu firmato dall'Austria e dall'Inghilterra nel maggio del 1716, quando Alberoni non era nè cardinale nè ministro di Spagna: è certo ancora che il Reggente francese prima di questo tempo si era già venduto all'Inghilterra per mire ed interessi personali: ed è certo finalmente che nell'anno medesimo 1716 i ministri britannici e francesi ed imperiali, avendo tra loro concertato un piano d'aggiustamento delle contese che ancora pendevano tra la Spagna e l'Austria, mandarono all'Alberoni questo piano affinchè colla sua influenza di confidente del Re e della Regina, lo facesse accettare a Filippo. Il Re, o la Regina, o Alberoni, o tutti insieme risposero che Sua Maestà Cattolica per i trattati di Utrecht era in perfetta pace con la Francia, con l'Inghilterra, e con l'Olanda; che si atteneva a quei trattati, nè vedeva bisogno di nuovi trattati, nè di nuovi aggiustamenti. I negoziati durarono più di due anni. La Spagna persistette sempre nella sua risoluzione di non volere accettare nuovi aggiustamenti, e le potenze arrivarono al punto di minacciarla di una *coalizzione* armata per obbligarla ad accettare la legge: e il giorno 2 Agosto 1718 l'Inghilterra, la Francia e l'Austria firmarono il trattato di Londra detto della quadruplice alleanza, in cui queste potenze si obbligavano a far la guerra alla Spagna, se non accettava il progetto di aggiustamento

da loro concertato; e questo trattato era stesso anche a nome dell'Olanda, ma questa Repubblica non lo volle per allora firmare, quantunque quasi tutti gli storici la mettano in fascio colle altre potenze.

Il giorno 12 Agosto 1718 fu intimato alla Spagna questo trattato di congiura europea, e il giorno 11 precedente la flotta inglese avea già distrutta la flotta spagnuola. Queste date sono fuori di ogni controversia. Ed è certo ancora che tanto la congiura di Cellamare, quanto i progetti e le spedizioni contro Re Giorgio I d' Inghilterra furono causate appunto da questa europea congiura del 1718, e per conseguenza furono posteriori, e anzi posteriori alle ostilità commesse dall' Inghilterra prima di dichiararle. Ora lo storico coll'unire insieme questi due trattati del 1716 e del 1718, e ragionandone come se fossero stati conchiusi nel 1718, e come una conseguenza delle trame dell'Alberoni, da lui anticipate di un anno, confonde malamente le cause cogli effetti, fa comparire Alberoni come un cospiratore, provocatore ingiusto ed insensato, mentre il buon senso del lettore ne farebbe forse tutt'altro giudizio se avesse sottocchio la vera data degli avvenimenti.

Ma andiamo innanzi, e troveremo qualche cosa di meglio. Raccontate le spedizioni di Sardegna e di Sicilia, invase dalla Spagna con frode e senza motivo, a giudizio dello storico, ei prosegue con queste parole: « Or ecco Filippo proclamare all'Europa d'avere a Re Vittorio ceduta l'Isola col patto espresso di conservarne i privilegi; avendoli violati, demeritava di possederla, e ne decadeva, onde vi si fa gridar re. S'impennano le potenze, come avviene ad una violazione di trattati. Vittorio colto al laccio da uno più astuto, sbuffa e ricorre alle potenze garanti della pace d'Utrecht: Carlo VI non vede mal volentieri tolta al Savojardo un'i-

sola ch'egli agognava; ma avendo fatto arrestar a Milano un ambasciadore di Spagna, Filippo V gl'indice guerra, ond'esso manifesta la sua alleanza con Francia ed Inghilterra ». Questo discorso storico è tessuto in modo da far credere che la Spagna abbia dichiarata guerra all'Austria dopo l'invasione della Sicilia, la quale invasione avvenne verso la metà del 1718. Eppure lo stesso storico ha poco prima raccontata la invasione della Sardegna, eseguita un anno prima dalla Spagna a danno dell' Austria, e così con l'imperdonabile anacronismo del cosidetto Ambasciadore spagnuolo lo storico dà a pensare che la Spagna abbia invasa la Sardegna senza alcun motivo, ed abbia dichiarata la guerra all'Austria un anno dopo di averla cominciata, come presso a poco fece l'Inghilterra circa quel tempo a danno della Spagna. Ma la verità è che l'arresto di Monsignor Molines avvenne qualche tempo prima dell'invasione della Sardegna, la quale invasione si eseguì verso la metà dell'anno 1717, senza che fosse necessaria alcuna dichiarazione di guerra, perchè la Spagna non avea alcun trattato di pace coll'Austria. E quell'arresto fu causa o pretesto alla predetta spedizione: e allora s'impennarono le potenze, come dice il Cantù, ma veramente non s'impennarono per la violazione di trattati, ma per vedersi prevenute dall'Alberoni in una violazione già da loro diplomaticamente decisa a loro talento. Or chi non vede che col rimpastare e trasporre i fatti a capriccio non si fa, ma si distrugge la storia, si annullano le ragioni dei fatti medesimi, e si perde affatto ogni criterio onde giudicare del merito delle azioni e degli uomini? Le stesse osservazioni si possono replicare al racconto che segue immediatamente.

« Gl'Inglesi cominciano le ostilità prima di dichiararle; i mari nostri, e l'isola di Sicilia sono insanguinati da Imperiali, Inglesi, Spagnuoli. Pure l' Alberoni

tien testa a tutta Europa. Francia, Inghilterra, Olanda *allora* presero concerto, che Vittorio cedesse la mal tenuta Sicilia all'Imperatore, e si contentasse della Sardegna ».

Giacchè lo storico torna a ripetere la stessa favola, ripeterò anch'io che il concerto di dar la Sicilia all'Imperatore non si prese *allora* quando si videro i nostri mari insanguinati, ma era già qualche anno che il famoso trattato Anglo-austriaco per reciproca difesa dei possessi presenti e *futuri*, fra i quali vi era la Sicilia da darsi all'Imperatore, contro il tenore dei trattati di Utrecht, era firmato. Era già qualche anno che Francia e Inghilterra sollecitavano e minacciavano la Spagna affinchè aderisse a questo nuovo trinciamento: e i documenti pubblicati dall'Alberoni e da Vittorio Amedeo II in quell'occasione dichiarano che la Spagna faceva quella conquista unicamente per impedire che quell'isola cadesse nelle mani dell'Imperatore, secondo il concerto già preso dalle potenze in onta al trattato di Utrecht. Questo si vuol notare non già per giudicar del merito di quella spedizione, o della ragionevolezza di quei documenti, chè questo non è il luogo di ragionarne, ma unicamente per mettere ogni cosa a suo posto, e per togliere quella confusione di tempi e di fatti colla quale l'autore rende incomprensibile ed assurda la sua Storia. Ed affinchè il lettore non creda esser troppo severo ed ingiusto questo modo di parlare sul fatto di uno storico tanto illustre quale è Cesare Cantù, legga con pazienza ed attenzione il seguente periodo, in cui lo storico, per la smania di unire sotto una sola data maneggi e fatti di tempi diversi, ci vorrebbe far credere che Vittorio Amedeo trattasse colla Spagna per lasciarle occupar la Sicilia proprio allora quando trattavasi di riconquistarla. Dopo aver detto della invasione della Sicilia, e dei

mari insanguinati, e del concerto delle potenze per togliere quell'isola a Vittorio Amedeo II e darla all'imperatore, lo storico aggiugne: « Il Duca non sapeva acconciarsi...... e, o il fesse realmente, o l'indole sua il lasciasse credere, colla Spagna maneggiava un'alleanza difensiva mentre dall'imperatore chiedeva la mano d'una arciduchessa, e colla Corte di Madrid si accordava di lasciarle invadere la Sicilia come opportuna ad attaccar l'imperatore nel napolitano ». Da tutta la serie del racconto, e dai nessi e dalle congiunzioni del discorso storico il lettore è forzato a pensare che questi maneggi del Duca di Savoja si sieno praticati dopo la invasione della Sicilia, e dopo che le potenze impennatesi concertarono ecc. Ma chi potrà intendere o credere che Vittorio trattasse colla Spagna di lasciarle occupar la Sicilia, dopo che la Sicilia era già stata occupata? I maneggi e le astuzie si praticarono certamente, ma a tempo opportuno, e prima della invasione della Sicilia; il che vuol dire che all'Alberoni e al Duca di Savoja erano già note le trame e i concerti delle potenze per disporre di quell'isola a favore dell'Austria. Occupata la Sicilia, Vittorio Amedeo non vide altro scampo che sottoscrivere il trattato della quadruplice alleanza ed accettar la Sardegna in cambio della Sicilia. Lo storico stesso mostra di sospettare della contraddizione delle sue parole, ma se la cava con un — *che che ne fosse.*

« Che che ne fosse, e Sardegna e Sicilia bisognava conquistare: e infatti la Sicilia andò ad uno strazio senza pietà. Nelle acque di Siracusa la flotta spagnuola, assalita dall'inglese, perdette ventitrè vascelli con cinquemila trecento uomini e settecentoventotto cannoni, eppure quella nazione occupò l'intera isola, eccetto Siracusa, Trapani e Melazzo; poi in ogni dove infuriò la guerra, a tutta Europa tenendo fronte la Spagna ».

« Chi dava vigore a un paese rifinito e ad, un re fiacco? l'Alberoni; sicchè contro di lui si ritorsero tutti gli odii e le armi sue stesse. Il Reggente non rifuggì dalle vie più basse per rovinarlo...... e la conclusione fu che il Cardinale, come unico ostacolo alla pace, venne improvvisamente destituito, negatagli udienza fin da quella ch'egli avea fatta regina, frugate a minuto le carte e le robe sue e rinviato ».

La caduta dell'Alberoni avvenne il dì 5 Dicembre dell'anno 1719. Il Cantù la pone nel dì 1 di Dicembre dell'anno 1720: così allunga di un anno il suo ministero, rende inintelligibili le cose avvenute nel corso di quell'anno nella questione della pace, toglie all'Alberoni un anno di inaudite sventure, e alle potenze congiurate il mèrito di una feroce persecuzione contro il figlio di un povero ortolano. Ma questo anno aggiunto dallo Storico al ministero Alberoni gli serve a dimostrare che Alberoni era veramente l'unico ostacolo alla pace, poichè scrive che, tolto di mezzo Alberoni, nel successivo Marzo 1721 a Cambrai si trattò di accordi. Ma alla fine dei fatti qual è il giudizio che lo Storico pronuncia sul nome di Alberoni, dopo averne trattata la storia nel modo accennato?

« Salito al colmo senza aver tempo di contar gli scalini, come diceva la Orsini, forse è vero che si lasciò prendere dalle vertigini; come gli uomini nuovi volle ostentar potenza; sempre smaniato di muoversi e di muovere, guardava il fine e non gli ostacoli; obbligato a servire alle passioni altrui, e non potendo fidarsi degli Spagnuoli che lo odiavano, parve un millantatore e null'altro, ma potè dire al Cardinale di Polignac: « La Spagna era un cadavere; io la rianimai: al mio partire essa tornò a coricarsi nel suo cataletto ».

Lettor mio bello, io ti confesso che non intendo questo modo di giudicare: e amerei meglio che si di-

2

cesse apertamente Giulio Alberoni un uomo impossibile, un ente imaginario, composto di insociabili elementi. Di fatto egli era un pazzo, uno stupido che si avventava all'impossibile, giacchè smaniato di muoversi e di muovere guardava il fine, non gli ostacoli; parve un millantatore e null'altro, ma potè dire di aver ridonata la vita alla Spagna; e con un paese rifinito, e con un re fiacco potè tener fronte a tutta Europa: e tutta Europa volse gli odi e le armi contra di lui, perchè lui conosceva come unico sostegno della potenza e dell'ardimento della Spagna, e temendo non bastassero le armi di tutta Europa ad abbattere questo millantatore che non cercava che di ostentare potenza, si ebbe ricorso alle vie più basse e a più vili intrighi per rovinarlo. E non solo la vita e il carattere personale dell'Alberoni è per me un mistero inesplicabile coi dati e coi giudizi riferiti, ma tutto l'operato dalle potenze di Europa, e possiam dire, la storia di mezzo secolo e mezzo mondo mi apparisce un guazzabuglio senza costrutto. Ciò che per me è fuori di dubbio è questo detto dello stesso Cantù che l'Alberoni « fra gli storici rimase vituperato o lodato secondo passione » e parmi di potere aggiugnere che la storia di questo uomo fu trattata con molta negligenza; la qual cosa si potrebbe dimostrare con altre prove, se non si temesse di nojare il lettore con critiche dissertazioni sopra ciò che molti ne scrissero con ingiuria della verità della storia e della fama dell'Alberoni.

Ciononostante, e quantunque io creda che il detto finora possa bastare almeno ad avvertire il lettore a non fidarsi ciecamente delle asserzioni degli storici, per quanto sieno autorevoli, quando parlano dell'Alberoni, pure credo necessario rivedere il pelo ad un altro autore italiano che dopo avere alterate le essen-

ziali circostanze che danno il valore morale ai fatti, si crede in diritto di dare all'Alberoni il titolo di *tristo cardinale, che con disoneste arti,* indegne del suo doppio carattere di ministro e di sacerdote, copriva le sue mire per mettere a soqquadro l'Europa. E questo fastidioso esame io sono costretto a farlo qui, non per la smania di criticare autori commendevoli per molte parti, ma per la necessità in cui mi trovo di levarmi d'innanzi alcuni intoppi che ad ogni passo mi fermerebbero nella descrizione di quella che io credo la vera storia dell'Alberoni. Imperocchè le più strepitose azioni di quest'uomo sono intrecciate coi principali avvenimenti europei del secolo XVIII, e tutti gli storici ne hanno parlato per dritto e per traverso, e quando qualche stranezza riesciva loro difficile a spiegarsi per mancanza di cognizione delle cause o delle circostanze degli avvenimenti medesimi, quasi tutti si appigliavano al partito adottato dalle potenze europee, di accagionarne il ministro di Spagna. Per la qual cosa la fama dell'Alberoni venne quasi sepolta sotto grave cumulo di falsità e calunnie, che non bastarono a spegnerne la memoria e l'ammirazione solo perchè colla sua mente e col suo braccio operò cose delle quali non si può perdere la memoria e disconoscere il merito fra popoli civili. Da ciò ognun vede che, per dissepellire Alberoni, e mostrarlo nel suo vero aspetto, è necessario che il lettore abbia la pazienza di seguirmi in una via aspra, faticosa e quasi impraticabile per ogni maniera di ostacoli e d'ingombri che ti fermano ad ogni momento. Di più, non potendo io sperare che si presti cieca fede alle mie parole, che non hanno alcuna autorità, e dovendomi valere nel mio lavoro dell'autorità di questi medesimi autori, che, secondo il mio giudizio, gravemente peccarono in alcune cose contro l'Alberoni, sarò costretto a parlar quasi sem-

pre colle parole altrui, e con quelle dei documenti, il che spezzerà anche troppo di frequente il discorso: la qual cosa non piace nè a me, nè a quelli i quali vorrebbero che la storia camminasse dal principio al fine con un regolare nè mai interrotto discorso. Anche per menomare adunque questo inevitabile difetto di questa storia dell'Alberoni, e per rendere meno aspro e più spedito il cammino, abbattendo anticipatamente alcuni principali ostacoli che potrebbero fermare o fuorviare il lettore, esaminiamo qui alcuni periodi di Filippo Moisé - Storia dei dominj stranieri in Italia - tom. VI. Egli descrive lo stato delle cose in Europa dopo la pace di Utrecht in questo modo: « L'Austria non si acquietava della perdita della Sicilia, ed instava senza posa su questo proposito, per lo che la Francia vedovata di Luigi XIV fino dal 1715, l'Olanda e l'Inghilterra che veramente volevano la pace, ed avevano paura non insorgessero novelli casi a scompigliarla, s'adoperarono a contentar l'imperatore dandogli la Sicilia, e compensando il Duca con l'altra isola di Sardegna. Certamente nè Vittorio Amedeo era uomo da lasciarsi ritogliere uno stato senza aver fatto l'estremo d'ogni sua possa, e non era agevole che, ove d'un cambio di dominio volesse contentarsi, si acquetasse a dar la grassa Sicilia per la Sardegna, che non potea stare al paragone di quella nè per ampiezza, nè per ricchezze, nè per copia di abitatori: pur confidavano che, se per amore non avesse ceduto, cederebbe alla forza ora che Francia, Inghilterra e Olanda stavano unite, e che l'imperatore dal lato di Milano avrebbelo potuto con agevolezza opprimere, e in questo addimostravano debole cognizione dell'indole del Duca. Questi negoziati si agitavano ad Annover dalle tre potenze coll'intervento d'un ministro imperiale, e la Spagna inconsolabile di aver perduti i suoi possedi-

menti sul continente, e in spezial modo i suoi dominii in Italia, avealo saputo per avervi mandato a spiare un agente segreto ». Piacemi di avvertire qui il lettore a notare come questo semplice e chiaro racconto, in tutto conforme alla vera storia dei fatti, dimostra che questi maneggi e concerti delle potenze furono di molto anteriori alle trame dell'Alberoni, e conferma ciò che innanzi si è detto a conto del Signor Cantù. Ma mi dispiace assai di dover anche avvertire che lo stesso Signor Moisè mostra di dimenticarsi ben presto di questo suo stesso racconto, per copiare le solite declamazioni contro l'Alberoni.

« Filippo V era di per se stesso inabile a far prova di ricuperare il perduto per difetto di energia, e la Spagna parea non poter fare alcuno sforzo, fiaccata com'era da lunghe e disastrose guerre: nulla di meno tale viveva in quel tempo alla corte di Madrid un Italiano, che fece andar fallite anche le previsioni di coloro che della debolezza spagnuola si facevano sicuri. Era quest'uomo un Abbate Alberoni di Piacenza, cui l'umiltà dei natali avea natura larghissimamente compensato con un ingegno straordinario, con una vastità di pensieri, con un coraggio ed una pertinacia indomabile a colorirli, a mandarli ad effetto; nè per difficoltà che insurgessero, o per stranezza di concetto sgomentavasi o s'arretrava, che anzi più e più allora vi si esaltava, come quegli che per far grande il suo nome, novello Erostrato, avrebbe dato alle fiamme l'universo. Era costui, pei favori di Elisabetta di Parma sposatasi a Filippo, salito in Spagna al grado di primo Ministro e Cardinale, e propostosi di rialzare la Spagna dalla bassa fortuna in che parevagli ed era veramente precipitata, si pose attorno al Re, e caldissimamente gli venne significando dei disegni dell'imperatore sulla Spagna, dei progetti di dargli la Sicilia,

sulla quale per i patti di Utrecht avea la Spagna diritto di regresso, cento altre cose gli disse per cacciarlo di nuovo fra le armi e porre a soqquadro l'Europa; e il re timido per natura e scrupoloso mantenitore dei patti giurati esitava e dolevasi di avere ad esser cagione che nuovo sangue cristiano si spargesse ».

Qui comincia il romanzo, e a suo luogo autentici documenti dimostreranno che Alberoni lungi dallo stimolare il re alla guerra, ne lo distolse per quanto potè, e se prevedeva la guerra e se apparecchiavasi a sostenerla, non volea per questo essere il primo a romperla. Per ora basti lo accennare come il Signor Moisè nella riferità descrizione riconosce Alberoni per un uomo di straordinario ingegno, di vasti pensieri, d'indomabile coraggio, che si era proposto di rialzare la Spagna precipitata in bassa fortuna, fiaccata da lunghe e disastrose guerre; e poi vuole che Alberoni cominci a dimostrare il suo straordinario ingegno collo spingere e precipitare la Spagna in una guerra pericolosissima, mentre era in estremo bisognosa di pace, trovandosi allora senza forze e senza alleati. Ma se Alberoni voleva la guerra, non era necessario un ingegno straordinario per prevedere che anche troppo presto sarebbe stato necessario impugnare le armi per difendersi dalla violenza, e dalle aggressioni altrui, poichè già le potenze minacciavano di volere imporre colla forza alla Spagna e al Duca di Savoja una violazione del trattato di Utrecht. Ciò non ostante lo storico continua a descrivere Alberoni sempre attorno al Re, ad assediarlo a tempestarlo, sicchè « finalmente Filippo accondiscese che del possedimento della Sardegna e della Sicilia si trattasse colle armi. Grandissimi furono di subito gli apparecchiamenti di pecunia, d'armi, di soldatesche, di navi principal fondamento dell'impresa meditata: e per allontanare ogni ombra

di sospetto, poichè durava allora la guerra tra Venezia e il turco, spargevasi voce che quelle navi andrebbono a correre i mari del Levante in ajuto della Repubblica. Si volse Alberoni anche al Re di Sicilia, e per studiarne l'animo gli venne proponendo una lega offensiva e difensiva tra Spagna e Sicilia: gli propose che Spagna conquisterebbe il Reame di Napoli, e con un buon esercito ajuterebbe lui a conquistare lo stato di Milano, del quale andrebbe al possesso la casa di Savoja; ma che intanto, a titolo di deposito, il Re di Sicilia desse l'isola al Re di Spagna, il quale darebbegli in ricompensa un milione di scudi per apparecchiarsi alla guerra ».

« Rispose Vittorio Amedeo di Savoja in modo che l'Alberoni ebbe a persuadersi che il Duca non era uomo da menarsi a spasso, della difficoltà d'ingannarlo, della necessità di usar le armi per colorire i suoi disegni, e veramente valendosi d'ogni maniera d'artificio, non avea pretermesso apparecchi formidabili ».

« Nella state del 1717 usciva da Barcellona una flotta poderosa di dodici grosse navi di fila e di cento onerarie, e tutta Europa guatava ansiosa in quella, e non senza sospetto, comechè niuno sapesse ove tendeva: l'Alberoni, interpellato, rispondeva che nulla oserebbesi a danno di potenze cristiane, che si stesse in quiete: inganno, anzi tradimento incomportevole per il ministro di una *gran potenza*, per un sacerdote di Dio, per colui che vestiva la porpora; nè lo si poteva difendere colle ragioni di stato, coi principii della politica, imperciocchè tutta Europa era in pace, e solenni trattati aveano di fresco questa pace confermata; nè questa guerra era stata da dichiarazioni, da bandi, da cartelli avvertita, ma con *disoneste arti* coperta, perchè improvviso e perciò più sicuro riuscisse il colpo ».

Grazie al Signor Moisè, qui le cose sono raccontate

secondo l'ordine dei tempi, e si capisce qualche cosa: ma io gli domando: chi avea diritto d'interpellare Alberoni intorno allo scopo di quella flotta di dodici navi, che era testè tornata dalla Spedizione nel Levante in soccorso de' Veneziani, e realmente si apparecchiava e rinforzava per una seconda Spedizione al medesimo scopo? Chi ha mai interpellato, e chi poteva interpellare il ministro di una *grande potenza*, padrona del Messico e del Perù, per l'apparato di dodici vascelli, che, lasciando stare gli altri bisogni, sarebbero stati necessari per l'ordinario servizio della Spagna, per iscortare i galeoni d'America, e impedire i ladroneccì e contrabbandi delle straniere potenze? Vi è una sola cosa che può dar l'apparenza di tradimento a questa Spedizione della Spagna; ed è una promessa fatta dal Re di Spagna all'Austria, ad istanza del papa, di non molestare i dominii austriaci in Italia, durante la guerra col turco. Ma questa promessa di tregua, suppone che tra la Spagna e l'Austria non vi era pace: questa promessa poi non poteva essere assoluta, ma obbligava la Spagna in quanto l'Austria avesse osservata la tregua per la parte sua. Che se l'Austria, assicurata da questa promessa, se ne fosse abusato per insultare impunemente la Spagna, come fece con l'arresto di Monsignor Molines, senza volerne dare alcuna soddisfazione e senza neanche rispondere ai lamenti di Filippo cui l'Austria non conosceva ancora per re delle Spagne, pare che non solo per la ragion di stato e pei principii della politica, ma pei dettami della più sana morale avrebbe potuto il Re di Spagna credersi sciolto dal vincolo della sua promessa.

Il dire poi che tutta Europa era in pace, mentre in tutti i gabinetti di Europa fervidamente si brigava e congiurava per ispogliare Vittorio Amedeo II del suo nuovo regno di Sicilia, cedutogli dalla Spagna nel

trattato di Utrecht; mentre fino dal maggio 1716 si era firmato il trattato anglo-austriaco per disporre a talento di nuovi acquisti: mentre l'imperatore s'intitolava re Cattolico delle Spagne e delle Indie, e teneva a Vienna il cosidetto consiglio di Spagna, che almeno di diritto se non di fatto, governava quella monarchia, mentre di fatto e non di diritto governava l' Italia, come provincia dell' Impero, il dire che tutta Europa era in pace è un errore in cui lo storico non sarebbe caduto, se si fosse trovato al tempo e al posto dell'Alberoni, o se almeno non si fosse dimenticato di ciò che egli stesso accenna nelle sue pagine precedenti. L'aggiugnere poi che *solenni trattati aveano di fresco confermata questa pace*, io la crederò una solennissima falsità finchè il Signor Moisè non metta alla luce questi solenni trattati. Prima ad Utrecht, poi a Rastad si firmarono solenni trattati di Pace fra la Spagna l' Inghilterra e l' Olanda, fra Spagna e Savoja, fra l'Austria e la Francia; ma tra Spagna e Austria non si firmò trattato di Pace se non nel 1725 a Vienna, cioè sei anni dopo che l'Alberoni fu cacciato dalla Spagna. Nel tempo di cui qui si tratta, il più fresco trattato era quello del 1716 tra l'Austria e l'Inghilterra, a cui nel 1717 aderirono Francia e Olanda, e se ne fece così la triplice Alleanza colla mira di rompere i solenni trattati di Utrecht. Qual necessità vi era adunque di bandi, di dichiarazioni, di cartelli per intimare la guerra all'Austria, mentre la guerra durava in tutto il suo vigore, e nè da una parte nè dall'altra si erano deposte le pretensioni sull'intera eredità di Carlo II?

Ma lo storico soggiugne che Alberoni non solo invase la Sardegna che era dell'Austria, ma occupò anche la Sicilia, che era del Duca di Savoja. « Fatta la impresa di Sardegna moveansi le vele spagnuole alla volta di Sicilia, imperciocchè questa era la conquista che

l'Alberoni volea fare, e si fermarono al cospetto di Palermo ». Con queste parole si vuol dare ad intendere che le due invasioni si sieno eseguite nella medesima spedizione del 1717, e immediatamente una dopo l'altra; eppure è certo che la spedizione di Sicilia si compiè un anno dopo quella di Sardegna, e con armamenti maggiori del doppio. Ora in un anno, che passò tra l'una e l'altra spedizione, ebbe luogo una guerra diplomatica coi gabinetti di Europa, ed un negoziato con Vittorio Amedeo II Duca di Savoja e re di Sicilia, della qual guerra diplomatica e negoziato lo storico non ci dice il risultato, ma che pur sarebbe necessario conoscere per poter francamente giudicare della giustizia od ingiustizia della invasione della Sicilia. Con tutto ciò il Signor Moisé si crede abbastanza informato, e si arroga il diritto di dare all'Alberoni il titolo di *tristo Cardinale*. Ecco le sue parole: « S'era anche scoperta in questo tempo in Francia una congiura ordita dal tristo Cardinale per sconvolgere i reami di Francia e d'Inghilterra, e crollarne i troni, se gli fosse riuscito: nè potea negarsi il fatto, imperocchè erano state intercettate lettere del principe di Cellamare ambasciatore di Spagna al Cardinale, dove tutta la trama era minutamente distesa e narrata. Proponevasi l'Alberoni con questa congiura di toglier la Reggenza di Francia al Duca d'Orleans, e di farla avere a Filippo di Spagna suo Signore: proponevasi di ristabilire il pretendente sul trono d'Inghilterra, e in questo proposito avea conchiuso alleanza colla Svezia ». Due osservazioni si vogliono fare sopra questo racconto; la prima; che per provare avere il *tristo Cardinale* ordita quella congiura non basta il dire che furono intercettate lettere del principe di Cellamare, in cui la trama era distesamente narrata, ma sarebbe necessario dimostrare come quelle lettere assicurino che detta congiura era stata ordita dal Cardinale; ora

quelle lettere sono state pubblicate dallo stesso Reggente o dal suo segretario Dubois, i quali erano certamente capaci di alterare e mentire i più solenni documenti; io le ho vedute quelle lettere; esse sono inserite nella Storia del Marchese Ottieri: ebbene, che cosa provano? Provano che si dava al Cardinale notizia di detta congiura; gli si davano consigli sul modo di ajutarla, suppongono anche qualche anteriore intelligenza; ma non provano niente affatto che il Cardinale abbia ordita quella congiura, e neppure se l'abbia approvata o favorita di fatto (1). In secondo luogo si deve osservare, che, dato anche che il Cardinale fomentasse la detta congiura, come realmente fomentò e ajutò il partito del pretendente contro Re Giorgio d'Inghilterra, come si pretende portar giudizio di questi fatti senza accennarne le circostanze che ne determinano il valore morale e politico? Se, per esempio, dopo segnato dalla Francia e dall'Inghilterra il trattato della quadruplice alleanza del 2 Agosto 1718, in cui le potenze europee si obbligavano ad assalire per terra e per mare la Spagna, se essa ciecamente non sottoscriveva la loro sentenza, se il ministro spagnuolo, pel dritto naturale della propria difesa, avesse tentato d'inasprire le piaghe domestiche delle potenze nemiche, per indebolirle, per impedire che gli venissero addosso con tutto il peso della loro brutale violenza, per obbligarle a pensare a se stesse, e a moderare le loro pretensioni, ci dica lo storico con quali principii di politica vorrebbe egli condannare questi tentativi del Cardinale Alberoni: ci dica almeno se la politica di allora, ed anche la odierna abbia qualche cosa di meglio. Quanto a me, senza entrare per ora nella quistione, parmi potere asserire che gli storici hanno senza sufficienti motivi vituperato il nome dell'Albe-

(1) Vedi la Storia del march. Ottieri tom. VII. pag. 233.

roni; e parlo degli storici i più autorevoli, eccettuando il Muratori, il quale dimostra maggiore riserva, e maturità di giudizio in parlando delle cose dell'Alberoni. E credo di avere in qualche modo dimostrato che la imperfetta memoria, e la nessuna cognizione che si ha di questo grand' uomo, è in gran parte colpa degli storici

Dopo ciò è affatto superfluo al mio scopo il pigliarmela con quegli altri che si sono di proposito studiati di fare la caricatura di Alberoni, e con Melchior Delfico, il quale si sfiata a vomitare ingiurie e imbratta malamente più se stesso che Alberoni, declamando lungamente e ripetutamente con frasi di questo tenore: « Nel tempo che il villan porporato diluvia la sua nera bile negli abusi della giurisdizione e del potere.... per colmo del suo nero carattere ecc. » (Memorie della Repubblica di San Marino). Da questo solo saggio l'onesto lettore può giudicare che lo storico tiene del villano forse più che il porporato, e mi dispenserà dal far parola di tali scrittori.

Ma non sarà superfluo l'accennare come anche quelli che di proposito si posero a difendere ed illustrare la fama dell'Alberoni, non raggiunsero lo scopo, per quanto io mi sappia. Cesare Cantù in una nota al citato capitolo 163° della sua Storia degli Italiani scrive che il Poggiali nelle sue memorie storiche di Piacenza, l'Ortis nella sua Storia di Spagna, il Coxe nella sua Spagna sotto i Borboni, il Bignami, il Romagnosi ed altri fecero un panegerico di Alberoni. Di tutti questi scrittori io non ho veduto che il Poggiali, Bignami e Romagnosi. Poggiali parla di Alberoni quà e là nelle sue memorie storiche, ma non mi pare che faccia un panegerico, ma una semplice raccolta di notizie, con una critica anche eccessiva. L'Elogio storico del Bignami, questo si che è un vero panegirico in forma,

o piuttosto una declamazione ad onore dell' Alberoni: ma in sostanza manca di fondamento, e suppone quello che dovrebbe dimostrare. Io non lo ho potuto leggere sino alla fine: Romagnosi ne restò nauseato a segno che sullo scorcio di sua vita prese la penna per estendere una sincera biografia dell'Alberoni, verso del quale avea il cuore ripieno di ammirazione e gratitudine: ma colto dalla morte nel 1835 egli non potè terminare il suo lavoro; ne pubblicò tre articoli, inseriti nel tomo LXXIII della Bibliot. Italiana - Milano 1834; un quarto articolo è rimasto inedito, e sarà per intero inserito in questa storia. Nel primo articolo Romagnosi fa una modesta critica dell' Elogio Storico del Bignami, e ne parla in questi termini. « Nell' Elogio del Signor Abate Bignami noi possiamo ammirare l' abilità dell'Alberoni ad emergere dal nulla, ed a salire al sommo degli onori; ma lo scritto di lui, riguardato anche da questo lato, forse che all' effetto di ottenere credenza non sarebbe stato meglio che le sue forme apparissero più convenevoli ad una lode motivata, che ad un panegirico studiato? La lode non ama di essere intimata, ma vuole sorgere spontanea dalle notizie abilmente presentate: e se il panegirico viene accolto per coloro che nella vivente opinione sono già grandi, essi sono per lo meno prematuri per gli altri che non sono ancora in possesso di una gloria riconosciuta ».

« Questa gloria fu certamente contrastata a torto al grande carattere personale di Alberoni, e ciò avvenne non solamente per le clamorose calunnie contro di lui propagate, ma eziandio per mancanza di notizie ascose in parte nelle tenebre delle reggie. Avvertendo alla mancanza dei materiali biografici, egli è manifesto che il Signor Abate Bignami era necessariamente obbligato a contenersi entro la modestia di un elogio storico, anzicchè sfoggiare colle pompose amplificazioni del pa-

negirico. Ridotto a questi limiti, noi non vogliamo ricordargli le condizioni dell' elogio storico anche recentemente suggerite da Ippolito Pindemonte, onde produrre una lode veramente degna di fiducia. Ci basta di significargli che noi sinceri ammiratori del grande e maschio carattere di Alberoni, immune perfino da quelle debolezze che vengono perdonate negli eroi, e pieni della più viva gratitudine per la benefica fondazione del collegio da lui istituito (1), avremmo bramato uno scritto che per se stesso guadagnasse una piena confidenza dei leggitori, la quale non si suole mai accordare alle parole di coloro che annunziano la grandezza prima che sia nata, e presentano l' abilità a prevalersi della fortuna a guisa di un genio rivelatore di alti destini ».

« Ben lontani dal voler eccitare il minimo dubbio sulla verità delle notizie raccolte e pubblicate dal Signor Abate Bignami, noi veniamo anzi, se fia d'uopo, a dichiarare ai nostri lettori di avere dalla bocca di parecchi contemporanei e conoscenti dell'Alberoni raccolte le stesse cose con altre minute circostanze, talchè l'elogio suddetto viene stimato contenere i materiali i meno imperfetti della vita di quel grand'uomo, presentati per la prima volta al pubblico ».

« Poste queste considerazioni, ognuno sente la necessità di avere sottocchio una succinta notizia biografica dell'Alberoni, distesa secondo l'ordine dei tempi, onde recare in fine una giusta sentenza sul carattere e i meriti di quell'uomo straordinario. Noi siamo convinti che il nome di Alberoni varrà almeno ad accrescere il novero di quei grandi genii naturali che

(1) Romagnosi fu Alunno del Collegio Alberoni. Era il più giovine della squadra entrata in collegio nel 1775: vi studiò filosofia e teologia: vi ebbe per condiscepolo Lodovico Loschi che fu poi Vescovo di Piacenza: ne uscì nel 1781.

in ogni condizione sorgono tratto tratto in Italia, i quali spinti da un forte e costante volere salgono all'apice della grandezza. Quando Macchiavello nella vita di Castruccio Castracani imaginò di trarlo da incerti natali, e di presentarlo come neonato, esposto nell'orto della famiglia Castracani, e da essa fatto battezzare ed allevare come figlio finchè ebbe l'incontro di Francesco Guinigi che lo educò per la guerra, certamente avvisò che avrebbe creduto di scemare la grandezza del suo eroe, facendolo discendere dall'illustre famiglia degl'Interminelli, ed allevare coll'educazione militare ricevuta in Francia. Parlando di Alberoni noi non abbisognamo di ricorrere alla favola per ottenere un'origine mancante d'ogni sussidio di futura grandezza, mediante la quale si renda maravigliosa l'altezza a cui egli pervenne ».

Dopo questo preambolo Romagnosi descrive in modo semplicissimo la vita di Alberoni dall'anno di sua nascita 1664 al 1719 in cui fù cacciato di Spagna; e tutta questa storia è compresa in cinquanta pagine incirca. Essa è preziosa pel nome del suo autore, e per l'autorità de' suoi giudizii; ma è incompleta, non solamente perchè le mancano ancora trentatrè anni della vita dell'Alberoni, ma anche perchè l'angustia del tempo, e la mancanza di documenti, e fors'anche la censura del governo di allora, non gli permisero di dare la giusta estensione al suo lavoro; ed alcune cose lascia in dubio, ed altre tralascia del tutto: dal che forse è venuto che gli storici, che scrissero dopo di lui, non fecero alcun caso di questo suo opuscolo; e non hanno cambiato opinione; che anzi i più recenti detrattori della fama dell'Alberoni superano nel dirne male i suoi contemporanei.

Ora, ritornando all'Elogio Storico dell'Abate Bignami, a me pare che Romagnosi gli faccia anche troppo

onore col dire che esso contiene materiali i meno imperfetti della vita del grande uomo, presentati per la prima volta al pubblico. Imperocchè, oltre la - Storia dell'Alberoni del Signor I. Rousset, citata dallo stesso Romagnosi, annunziata come tradotta dallo Spagnuolo, e data alla luce in Amsterdam per Ipigeo Lucas, 1720, di cui si fece una seconda edizione all'Aja nel 1721 con qualche aggiunta e cambiamento di parole, e contiene importantissimi documenti, che fanno fede di parecchi errori inseriti nell'opera medesima (1); anche uno storico contemporaneo ad Alberoni, cioè il Marchese Ottieri nella sua Storia delle guerre della Successione spagnuola inserisce quasi tutti i documenti diplomatici di quel tempo; e lo stesso Alberoni poi, che più di qualunque cosa terrena stimava l'onor suo, avea pubblicate per le stampe tante lettere e documenti, non eccettuati quelli di San Marino, che da se soli formano un bel volume; che se alcuno si avesse voluto prendere la briga di compilare una storia di Alberoni, anche prima della pubblicazione dell'Elogio Storico non sarebbero mancati i necessari materiali: mentre i documenti pubblicati per la prima volta dal Bignami non mi sembrano di alcuna importanza.

Qui sarà forse bene lo avvertire che questo Elogio Storico, pubblicato nel 1833 da Giuseppe Bignami Arciprete di Gragnano, non è a confondersi con un altro Elogio scritto da Bignami Aquilino Arciprete di Fombio, e stampato a Codogno l'anno 1853. « Questo E-

(1) Quest'opera sarà da me spesso citata nel corso di questa Storia: e ogni volta che il lettore troverà nominato il *Cronista spagnuolo*, il *biografo*, o lo *Storico contemporaneo* di Alberoni, avverta che intendo citare la seconda edizione fatta all'Aja nel 1721, e precisamente una copia di essa edizione, postillata dallo stesso Alberoni. È uno zibaldone pieno di errori e di confusione, ma è ancora migliore di qualche storia moderna.

logio, dice lo stesso autore nella prefazione, del Cardinale Giulio Alberoni fu scritto nel giugno del passato anno, e doveva esser letto dall' autore nell' occasione della festa centennaria che i Signori della Missione di San Lazaro in Piacenza avevano progettata, in memoria di quel Grande che offrì alla patria sua un dono stupendo, voglio dire il Collegio. La solennità per diverse cagioni non ebbe luogo ; ma poichè l' illustre personaggio posto alla direzione di quel provvidenziale istituto , voleva in qualche modo manifestare al pubblico la gratitudine sentita anche dagli attuali Signori della Missione pell' Uomo che lasciò così insigne beneficenza, confortava con lettere l' autore affinchè ponesse al presente lavoro l' ultima mano , onde poscia farlo di comune ragione. I desiderii del Superiore del Collegio, il Signor Vincenzo Spaccapietra, furono adempiuti ; ma quando non era forse lontano il tempo di pubblicare questa memoria , il Sommo Pontefice Pio IX, giustissimo estimatore dei meriti dello Spaccapietra, chiamavalo a Roma per una importante ed onorevole missione nel Chill, provincia dell' America meridionale ; perciò interrotte le communicazioni allo scopo di già accennato, quest' Elogio veniva deposto senz' altri desiderii o speranze. Ma pochi amici, a' quali fu letto, anche ultimamente confortavano l'autore a pubblicarlo . . . »

« . . . . Lo scrittore di queste carte, piuttosto che considerare il grand' Uomo sotto un aspetto strettamente storico, e correre il pericolo di offendere per tal modo la suscettività dei vari pensatori, amò meglio di farne ammirare il genio e la generosità del beneficio che quà e là spiccarono sempre dai fatti della tempestosa sua vita. Questo adunque, più che un discorso storico-critico intorno all' Alberoni, è un elogio del suo maraviglioso ingegno e patria carità ».

Questo scritto del Signor Arciprete di Fombio è, a

mio avviso, un' opera compita nel suo genere, e in quanto alla sostanza e in quanto alla forma, è la più perfetta che io conosca uscita a lode dell'Alberoni. Ma per la natura stessa dell' argomento non potè l'autore rigorosamente contenersi entro i limiti del suo assunto, e dovendo toccare tutta la storia dell' uomo grande, nè potendo entrare in questione sui punti di controversia, dovette lasciare e anzi caricare sulla fama dell' Alberoni almeno l'ombra del dubbio. E poi conchiude con una sentenza che sembra al tutto fuori dell'argomento, e che potrebbe far credere avere l'autore tessuta una apologia delle azioni del Cardinale piuttosto che un elogio di quelle sue doti ammirabili, che sono fuori di controversia, e aver perduta la causa, mentre in verità l'ha guadagnata. Ecco le sue ultime parole. « Dopo ottantott' anni di vita, librato sulla bilancia dell' umana giustizia, morì egli innocente od espiato? Io ho già detto: chi ha la coscienza del sentirsi puro, muova innanzi e gli getti contro la prima pietra ». Questo modo di trattare Alberoni come reo confesso e convinto, e precisamente come quella povera donna del Vangelo trovata sul fatto, pare che non convenga bene alla conclusione di un elogio ristretto entro i limiti accennati. Di più, parlando a rigor di ragione, come si debbe fare quando si tratta della fama altrui, nessuno, nè chi ha la coscienza pura, nè chi l'ha macchiata, insomma nessuno ha diritto di gettar la pietra dell' infamia contro chi non è con certezza riconosciuto reo. Ora la storia, a cui spetta questo giudizio, non ha ancora potuto pronunziare la sua ultima sentenza: Alberoni adunque ha ancora diritto di non essere lapidato, neppure da chi ha la coscienza del sentirsi puro. È vero che alcuni storici lo hanno senza misericordia lapidato e senza scrupolo, ma gli storici non sono la Storia, e saranno anch' essi giudicati dalla Storia.

E poi altri storici lo hanno difeso, e lo hanno in parte ristorato dai patiti insulti, sicchè egli aspetta ancora la sua sentenza.

Voltaire contemporaneo dell' Alberoni, nella vita di Carlo XII Re di Svezia, disse la sua in poche parole, chiamando Alberoni « Genio possente che ha governato la Spagna abbastanza per la sua propria gloria, e troppo poco per la grandezza di quello stato (1) ». Alberoni il quale avea la forza di disprezzare gl' insulti, e la debolezza di apprezzar forse troppo le lodi, ne lo ringraziò e ne ricevette questa risposta

« Monsignore

« La lettera di cui Vostra Eminenza mi ha onorato è un premio assai *lusinghiero* delle mie opere come la stima dell'Europa ha dovuto esserlo delle vostre azioni.

Voi non mi dovete, Monsignore, alcun ringraziamento: parlando di voi non sono stato più che l' organo del pubblico. La libertà e la verità che sempre hanno guidato la mia penna, mi hanno meritato i vostri suffragi. Ad un genio pari al vostro queste due qualità deggion piacere. Chiunque non le ama, può esser potente, ma non sarà mai uomo grande. Io vorrei essere a portata di ammirare più da presso colui, al quale ho reso giustizia sì da lontano. Ma se Roma conosce i proprii interessi tanto da volere ristabilire almeno le arti ed il commercio, e da spargere qualche nuovo splendore in un paese una volta dominatore della più bella parte del mondo, io spero che allora vi scriverò sotto altro titolo da quello di V. Eminenza, a cui ho l' onore di essere con pari stima e rispetto ecc.

VOLTAIRE »

(1) « Puissant gènie qui a gouverné l'Espagne assez longtemps pour sa gloire, et trop peu pour la grandeur de cet État ». (Histoire de Charles XII Roi de Suede).

Così pure gli Autori della Biografia universale antica e moderna, quantunque abbiano ammessi nella biografia di Alberoni molti errori, pure alla fine dei conti gli rendono un po' di giustizia, e dicono: « Se considerare si voglia come Alberoni ha in pochi anni restituito alla spagnuola Monarchia gran parte dell' antico suo lustro, che, in mezzo ancora alla moltitudine ed estensione de' suoi disegni, il suo ingegno, che tutti i generi delle amministrazioni abbracciava, stabilì regolamenti favorevoli all' agricoltura, alle arti, al commercio, che nulla obliò per ispirare agli Spagnuoli l'attività e l'amore dell' industria, intanto che egli si sforzava di ristabilire di fuori la loro antica celebrità di valore; se per ultimo considerare si voglia, che la fortuna lo tradì, e ch' ei non dovè il sinistro risultato de' suoi progetti che all' indiscrezione di uno de' suoi agenti, convenire è pur forza che non altro gli mancò per sedere a fianco dei Ximenes e dei Richelieu che il successo il quale giustifica tutto, e che il più delle volte dipende dal caso più che dalle combinazioni dell'ingegno ». Dicono che « tali furono le vicissitudini della fortuna di quello straordinario uomo, e l'ammirazione dal suo ingegno eccitata che in più d' una elezione poche voci mancarono onde pervenisse al trono pontificio ». La quale asserzione per me non è probabile; poichè, fatta eccezione di pochi Cardinali, il Sacro Collegio fu quasi sempre avverso all' Alberoni. Qualche voto lo ebbe certamente: e una tradizione porta, che avendone una volta avuto uno solo, esclamasse che pel papato un voto era troppo poco, ma per farsi burlare era anche troppo.

« A giorni nostri, dice Cesare Cantù in una nota al citato capitolo 163° della sua storia degli Italiani, Donoso Cortes chiamava Ximenes e Alberoni » i due più grandi ministri della monarchia Spagnuola. Alberoni

è sommo per la vastità dei disegni, la squisitezza e sagacia del suo genio straordinario. Venuto in miseri tempi, in cui la maestà di quella monarchia volgeva al tramonto, fu in grado di renderle maestà e potenza, dandole molto peso sulla bilancia politica d'Europa ». (Il Cattolicismo, il liberalismo, il socialismo) ». E lo stesso Cantù afferma che « il ministero del Cardinale Alberoni mostrò come la Spagna potesse ancora primeggiare in Europa ». (Storia univ. Epoc. XVII). E in generale gli storici anche meno a lui favorevoli gli riconoscono questo privilegio di essere stato fornito di uno straordinario potere di mente e di volontà, e di quanto è necessario a formare un genio straordinario, cosicchè alcune accuse appostegli, ch'egli, cioè, mancasse dei primi rudimenti della prudenza, che fosse temerario all'eccesso, o dovrebbero cadere da per se stesse, come incompatibili anche col concetto di un uomo di mezzana elevatezza, o interpretarsi come giudizii d'uomini vili che giudicano temerario in tutti gli altri ciò che lo sarebbe in se stessi. Tutta la questione adunque si ridurrebbe a vedere se Alberoni abbia usato del suo genio a fare il bene, o se lo abbia adoperato a fare il male: se il fine e i mezzi delle sue principali azioni, di tutto il suo storico operato o progettato sieno stati secondo ragione e giustizia, o viceversa. In una parola, se egli sia stato un genio benefico o malefico, se egli meriti ammirazione e gratitudine, od abbominazione e vitupero. Ridotta a questi termini, la questione per me è bella e decisa; ma non pretendo d'imporre la mia opinione ad alcuno; nè voglio *fare* la storia dell'Alberoni, ma raccontarla quale egli se la è fatta. Al mio scopo basterebbe l'esatta esposizione dei fatti rivestiti di tutte le circostanze necessarie a determinarne la specie o il modo morale e politico; ma in questa storia vi è un fatto al tutto

nuovo ed unico, che più d'ogni altra cosa potrebbe farci conoscere chi fosse Alberoni, e che qui voglio accennare, perchè nel corso della storia sia meglio ravvisato dal lettore, senza che io mi fermi a risvegliare la sua attenzione. La congiura di tutte le potenze di Europa contro di lui, i mezzi che adoperarono per atterrarlo, la volontà pertinace che mostrarono di annientarlo, l'ostinazione con cui lo perseguitarono per circa tre anni: sì, « questa lega de' potentati dell'Europa, come dice la citata Biografia universale, contro il figlio di un oscuro paesano è degna invero di osservazione », e merita di essere meditata, e ci dà modo di giudicare Alberoni col giudizio dei suoi potenti avversari, i quali erano in grado di conoscerlo meglio di noi.

Ora prima di metterci in via non sarà inutile che il lettore sappia qualche cosa anche dell'autore di questo libro, affinchè non s'aspetti più di quello che io non gli posso dare, e non abbia a giudicarlo con troppa severità, o a credergli ciecamente in tutto ciò che gli cadrà dalla penna. Sappi adunque, mio caro lettore, che io sono un povero curato di campagna. La storia e la politica non sono stati e non sono i miei studi: altre sono le mie occupazioni. Della storia moderna ho letto quelle poche pagine nelle quali si tratta di Alberoni, per la cui beneficenza son quel che sono, cioè un curato di campagna. Di politica poi non me ne intendo niente affatto, e se per necessità dovrò parlarne, trattandosi della vita di un ministro di stato, non ne potrò parlare che a vista di naso, come si dice, e come appunto tanti altri ne parlano; sicchè ciò che vi sarà di mio in queste pagine, non potrà essere che molto imperfetto. Ma perché dunque non lasciare ad altri questa fatica? Hai ragione, benigno lettore, ma sappi anche questa; che non sono molti mesi che, es-

sendo io stato pregato da un ottimo amico di raccogliere e mandargli memorie della vita dell'Alberoni, e pensando io ch'egli avesse intenzione di compilarne una Storia, volentieri mi diedi attorno e raccolsi in fretta quante memorie e documenti mi venne fatto di ritrovare, e gliene mandai copia, promettendogli di continuare le mie ricerche fino a compimento dell'opera: ma egli mi fece sapere che cercava di quelle memorie unicamente per sua privata istruzione, e che non avea nè tempo nè modo di scrivere una storia. Io mi trovai allora col dispiacere d'aver fatto un' improba e quasi inutile fatica. Pensai che un illustre italiano, il signor Panizzi di Modena, avea, pochi anni sono, mostrato intenzione di pubblicare la storia di Alberoni e de' suoi contemporanei, e già ne avea raccolti i materiali, ma poi, non so per quali ragioni, ne avea deposto il pensiero. Sicchè mi persuasi, che, lasciando ad altri il pensiero e la fatica che ora intraprendo, si correva pericolo di lasciare eternamente la memoria di quell'uomo grande sepolta in una non meritata dimenticanza: il che non potrebbe essere senza colpa d'ingratitudine de' suoi concittadini, e specialmente di que' molti, ecclesiastici e secolari, Avvocati, Medici, Maestri e Professori, che dalla sapientissima beneficenza alberoniana riconoscono la loro civile esistenza. Del resto quando anche questo mio lavoro non avesse altro effetto che quello avuto dall' Elogio Storico del Bignami, di provocare, cioè, un qualche Romagnosi a tentar qualche cosa di meglio su questo argomento, io me ne terrei contento (1).

(1) Se la pubblicazione di questa che io chiamo storia dell'Alberoni non basterà ad ottenere l'intento, ritornerò sull'argomento coll'ajuto di altre memorie e documenti, raccolti per cura di un illustre italiano, dei quali ho testè ricevuto notizia.

Ora ti dirò del disegno dell'opera; la quale sarà divisa in tre parti. La prima comprenderà circa cinquant'anni della vita di Alberoni, cioè la sua vita privata, e i suoi primi passi nella via politica. Qui sarà necessario lasciare un momento Alberoni in disparte, per gettare uno sguardo sull'Europa di que' giorni, per conoscere la via ch' egli dovea percorrere, gli uomini con cui ebbe a fare, le quistioni in cui trovossi avviluppato. Senza di ciò sarebbe assai difficile intendere l'argomento della seconda parte. Imperocchè io debbo confessare che dalla lettura delle diverse biografie di Alberoni non ho potuto intendere quasi nulla, perchè non danno sufficiente cognizione degli uomini e delle cose che con lui hanno avuto relazione: e per capir qualche cosa ho dovuto allargare le ricerche, e fare una breve rassegna dell'Europa politica di que' giorni. Aperta così e rischiarata la via, passeremo alla seconda Parte; la quale comprenderà poco meno di un decennio della vita dell'Aberoni: vale a dire, il modo onde pervenne al governo della Spagna, le opere del suo ministero, il modo onde ne fu cacciato, le sventure e persecuzioni per lui sofferte. Nella terza Parte si dirà del suo risorgimento, del suo governo nella Legazione di Ravenna e in quella di Bologna, e finalmente della fondazione del suo Collegio.

Son ottantotto anni di vita in cui uno spirito nobilissimo uscito dalla plebe di Piacenza, sempre attivo dalla culla alla tomba, animato da indomabile ambizione di far del bene a suoi fratelli, potè vedere adempito il suo nobile desiderio, e allora trovò riposo nella tomba.

Per debito di gratitudine, per sentimento di ammirazione verso il mio benefattore concittadino, e per *espiare il torto* della dimenticanza piacentina offro al pubblico queste memorie colla speranza che possano

muovere alcuno, che abbia tempo e mezzi, a compilare una vera storia dell' Alberoni. Imperocchè « mi pesa sull'animo, dirò con Romagnosi, prima di morire di dare un segnale della mia gratitudine alla memoria dell'Alberoni, oltre l'amore per la gloria dell'Italia » (1).

---

(1) Lettera di Romagnosi a Mons. Vincenzo Benedetto Bissi Preposto della Cattedrale e Vicario di Piacenza.

» Illustrissimo Monsignore

« Ricevo oggi la pregiatissima sua del 20 Maggio cadente unitamente al Ragguaglio Storico sulla diversione dei fiumi di Ravenna. Si degni, o Monsignore, di accettare i miei ringraziamenti rispettosi e cordiali. Oggi stesso ho corretto i fogli di stampa del secondo articolo che comprende il ministero di Spagna dell'Alberoni. Sarò lieto che V. S. Ill.ma aggradisca anche gli esemplari destinati. La ringrazio pure per la ampia licenza sul tempo della restituzione, la quale non sarà, io spero, lontana. Mi pesa sull'animo prima di morire di dare un segnale della mia gratitudine alla memoria dell'Alberoni, oltre l'amore per la gloria dell'Italia. Non mi mancano che le notizie sulla Legazione di Bologna, delle quali ho data commissione. Possibile che nel Collegio non se ne sappia nulla? Ad ogni modo la biografia deve essere compiuta anche per espiare il torto della dimenticanza piacentina della quale V. S. Ill.ma non è certamente complice, e sarà mia cura il dirlo. Pregola intanto a considerarmi colla più profonda venerazione e stima.

Monsignore Illustrissimo

Milano, 29 Maggio 1834

Suo Divot.mo ed Obb.mo Servitore
GIANDOMENICO ROMAGNOSI.

STORIA
DEL CARDINALE
GIULIO ALBERONI

PARTE PRIMA

I. I primi cinquant'anni della vita di Alberoni.
II. Descrizione dello stato di Europa, e specialmente di Spagna nel principio del secolo XVIII.

I. I primi cinquant' anni della Vita di Alberoni

Giovanni degli Alberoni, venuto a Piacenza da Vigolo de' Marchesi, giornaliero lavoratore di orti, e Laura Ferrari furono i genitori di Giulio Alberoni. Abitavano essi in una casipola composta di due sole cameruzze, una sopra l'altra, posta nella Parrocchia de' Santi Nazaro e Celso, e precisamente nel viottolo detto allora cantone *stopo*, ed ora *cantone Alberoni*, verso la metà della strada appellata il Cantone del Cristo. Quivi nacque Giulio Alberoni il dì 21 di Maggio dell'anno 1664, e nel medesimo giorno fu battezzato da Gianbernardo degli Uomini Canonico Regolare Lateranense, e Preposto allora di quella Chiesa parroc-

chiale (1). Come egli passasse i primi otto o dieci anni di sua vita, ciascheduno se lo può immaginare; ma appena cominciò ad avere qualche coscienza di sè, cercò di uscire di quel sozzo luogo; e all'età di circa dieci anni venne accettato per servente di sagristia prima nella Chiesa delle Monache di Santa Maria di Valverde, e poi nella sopradetta Chiesa parrocchiale de' Santi Nazaro e Celso, dove colle sue buone manie-

(1) Romagnosi scrive che Giulio Alberoni fu battezzato il giorno 30 Marzo 1664. Ma il Poggiali accuratissimo, specialmente in materia di date, lo dice battezzato il dì 21 Maggio : e lo stesso Calonaco Gianbernardo nel libro dei Battezzati scrive : « Giulio f.lo di M. Gio: Maria, et Mad.a Laura jugalli delli Albaroni nato adì vinti uno Maggio mille sei cento sessanta quatro è statto batezzato il giorno medemo da me Gio: Bernardo delli Homini Preposito di S. Nazaro. Comp.e m. Bernardo delli Masini et mad.a Angela Maria delli Criminosi V. S. tutti S. Nazaro ».

Le lettere *V. S.* poste dal buon Prevosto innanzi alla parola *tutti*, sono le iniziali delle parole *Viciniae Sancti*, che il Prevosto copiava da altre fedi scritte in latino nello stesso libro dai suoi predecessori, le quali finivano con queste stesse parole « V. S. Nazarii », e davano un senso, ma poste innanzi alla parola *tutti* diventano un pleonasmo. Così pure non si può facilmente intendere quella cifra, che lo stesso prevosto pone quasi sempre innanzi al nome del Padre del battezzato, e che io ho preso per un M. e credo che sia l'iniziale di *Messere* e corrisponde al *mad.a*, *madama* o *Madonna* posto innanzi al nome della Madre : i quali titoli in queste fedi non si danno a tutti, ma solamente ai Signori e proprietari. Alberoni non era ricco ma era proprietario della Casetta in cui abitava, e dice una Cronaca che nel giorno della nascita di questo suo figliuolo pagò splendidamente il Campanaro affinchè suonasse a festa tutto il giorno. Lo stesso titolo di Messere gli viene dato in altre fedi dove egli *Gio: Maria delli Albaroni* comparisce come Padrino di altri battezzati. In questa come in tutte le altre fedi di nascita di quel tempo e di quella Parrocchia si tace il Cognome della madre.

re seppe guadagnarsi l'affezione di que' sacerdoti che là andavano a celebrare la Messa; uno de' quali gl'insegnò a leggere e scrivere. Di là passò a sostenere l'impiego medesimo nella Chiesa di Santa Brigida dei Cherici Regolari di San Paolo, detti Barnabiti; i quali, vedendo in lui una forte e straordinaria inclinazione allo studio, dirozzaronlo più che mediocremente nella lingua latina e ne' principii di Umanità. Egli aspirava al Sacerdozio, ma privo affatto di mezzi per continuare gli studii ed arrivare allo scopo, con uno spirito vivace, costante ed accorto e col moltiplicare le conoscenze chiamava in ajuto la benevolenza e beneficenza altrui, otteneva la chiericale tonsura, e proseguiva lo studio. Non si sa se, e quando egli cominciasse a frequentare le pubbliche scuole, o se si procurasse gli scritti de' pubblici maestri e si applicasse a studiarli coll'ajuto di qualche privato e gratuito istruttore nel tempo stesso che attendeva al servizio della Chiesa. Ma è assai probabile che verso l'anno sedicesimo di sua età Alberoni intervenisse alle pubbliche lezioni della Filosofia, come pare doversi raccogliere da un grosso volume in quarto, scritto di suo carattere, e che contiene lezioni di Fisica, con questa nota nel principio: — Sub disciplina Augustini Varoti Soc. Jesu anno 1680 —. Vi sono pure due volumi — In universam Theologiam —, due altri — In Institutiones imperiales —, ed un altro che contiene una descrizione geografica dell'Europa, tutti scritti di sua mano, i quali abbastanza dimostrano quanto fosse egli della sacra e profana letteratura studioso.

« V' ha chi asserisce, scrive Poggiali, avere l'Alberoni servito alcun tempo in qualità pur di Chierico o campanajo nella Cattedrale, e si colle buone maniere sue essersi guadagnato il patrocinio di que' nobili Canonici, che procurarongli la Tonsura, gli ordini minori,

ed una Cappellania, o Messa cotidiana in ecclesiastico patrimonio: la quale asserzione però onninamente è falsa, e confonde gli accennati bassi servigi col più decoroso servigio prestato da lui per alcuni anni ad essa Chiesa in qualità di Prebendato o Prebendario, siccome diremo ».

Un fatto degno di osservazione nella vita dell'Alberoni è questo: che verso l'anno ventesimo dell' età sua, e prima di avere terminati gli studi, trovossi egli improvvisamente avvolto in tale disgrazia, che pareva dovesse fargli perdere affatto ogni speranza di arrivare alla meta de' suoi desiderii, e fu invece un colpo di Provvidenza che gli aperse più largo sentiero. Godeva il giovine Alberoni della piena confidenza e protezione del Dottore Ignazio Gardini da Ravenna, Uditore delle cause criminali in Piacenza; il quale circa il principio dell'anno 1685, per cagioni che il Poggiali dice non esser necessario di riferire, fu privato della carica ed esiliato da tutti gli Stati di sua Altezza il Duca di Parma. Alberoni, avvolto, non si sa come, nella medesima disgrazia, dovette esulare dalla patria (1). Si tenne sempre ai fianchi del Gardini, che andava vagando per le circonvicine città per veder di aggiustare i suoi interessi in Piacenza, dove pure a tale effetto avea lasciata la moglie, e finalmente accompagnatolo a Ravenna, ivi con essolui si trattenne finchè

(1) Un manoscritto mostratomi dal Signor Conte Bernardo Pallastrelli afferma che l' Alberoni era per siffatto modo una cosa sola col Gardini che quasi non si distingueva l'uno dall'altro nè anche nell'esercizio della magistratura: ed essendo stato esiliato il Gardini per vero o supposto abuso di autorità, come accennano altre scritture, Alberoni gli fu compagno nella disgrazia come complice nella prevaricazione. Ma tali Scritture non bastano ad assicurare della verità, se si vogliono giudicare da altre asserzioni evidentemente erronee in esse contenute.

ottenne dal Duca la permissione di ripatriare. Alberoni soleva dire che questa disgrazia fu il principio della sua fortuna. Imperocchè in Ravenna egli potè farsi conoscere a Monsignor Giorgio Barni, Vicelegato allora di quella città, il quale, conosciute le doti singolari, e lo spirito pronto del giovane ramingo ecclesiastico, gli pose una particolare affezione, mostrandogli desiderio di ajutarlo ove per lui si potesse. E di fatto, ritornato Alberoni a Piacenza, poco dopo vi giunse la notizia che il detto Monsignor Barni era stato eletto a Vescovo di questa città: e senza aspettare che il nuovo Vescovo venisse alla sua sede, Alberoni andò a lui a Ravenna per fargliene le congratulazioni, ed offerirgli i suoi servizi. Fu graziosamente accolto da Monsignore, che volentieri lo pose fra suoi famigliari, come persona a lui ben nota, e pratica del paese in cui veniva, e l'anno 1688 rimandollo a Piacenza in compagnia del suo cameriere col carico e colla patente di Mastro di Casa.

Poco dopo Alberoni ottenne in patrimonio un salario di Messa cotidiana di ragione e nomina della Compagnia del Santissimo nella sua Parrocchia de' Santi Nazaro e Celso, e a titolo di essa fu ordinato prete l'anno 1690 in età di anni ventisei. E per siffatto modo guadagnossi la benevolenza del Proposto Gian-Bernardo degli Uomini, che questi con approvazione ed assenso de' vicini o parrocchiani gli rinunziò la Propositura e cura d'anime; ma non andò guari che e il Proposto e i Parrocchiani, indotti da ragioni, ch'essi chiamavano *giuste* e *ragionevoli* senza però specificarle, in valida forma ritrattarono la rinunzia, l'assenso e l'approvazion loro per mezzo di due rogiti stipulati dal Sacerdote piacentino e notajo apostolico Antonfrancesco Regio sotto il dì 25 Gennajo e 20 Febbrajo dell'anno 1691. Quest'altra disgrazia fu un se-

condo colpo di Provvidenza. Monsignor Barni, accortosi che il carico dell'azienda non andava a genio all'Alberoni, e volendolo pure impiegare in qualche occupazione in cui potesse meglio coltivare le facoltà dello spirito, che in lui apparivano singolari, dopo d'avergli conferita una Prebenda nella Cattedrale, denominata di San Martino, lo fece Ajo o Governatore del Conte Abate Giambattista Barni suo nipote, il quale fu poi Cardinale. Alberoni si applicò con lui allo studio della filosofia, del diritto civile e canonico, della dogmatica e morale Teologia, della Storia ecclesiastica, e ne faceva le ripetizioni al giovane a lui affidato. A ciò si aggiunse lo studio della lingua francese, allora assai ignorata in Italia, ed una certa generale tintura di erudizione, che ad uomo destro ed ingegnoso mirabilmente giova nelle occasioni. Compiuti gli studii, l'Abate Barni fu dallo zio Vescovo mandato a Roma a far pratica di corte e di affari. Alberoni gli fu compagno: e là potè secondare la sua inclinazione che portavalo a cercar di conoscere porsone che potessero apprendergli l'arte della vita civile e de' maneggi. Fu massima costantemente da lui praticata, dice Romagnosi, di moltiplicare per quanto si può le conoscenze delle persone che possono giovare, di cattivarsi la loro stima e benevolenza, e di attenersi fedelmente a quelle che meglio convenivano.

Compiuto l'ufficio di Ajo, ritornò in patria, dove il suo fare piacevole, e singolarmente certa ingenua franchezza che nelle parole ed azioni di lui traluceva gli conciliarono la stima de' primarii suoi concittadini, e fra questi, di Monsignor Roncovieri, che il Poggiali chiama insigne letterato, politico eccellente, e conoscitore finissimo del merito delle persone.

« E ciò basti in proposito del nascimento, dell'educazione, e delle prime gesta di Don Giulio Alberoni;

intorno a che sbagli e menzogne solennissime leggonsi nelle vite di lui stampate, e in due manoscritte eziandio per me vedute ». (Poggiali - Memorie storiche di Piacenza: tom. XII pag. 209 e seguenti).

« Ardeva allora in Italia la guerra conosciuta sotto il nome di guerra di successione alla monarchia spagnuola. Il celebre principe Eugenio comandava le forze austriache contro le armi gallo-ispane militanti in Italia. In mancanza del generale francese Villeroy fatto prigioniero in Cremona, fu spedito da Parigi il Duca Luigi Giuseppe Vendome, il quale dopo la metà di febbrajo dell'anno 1702 giunse in Italia, e pigliò il comando dell'esercito gallo-ispano ». (Romagnosi Art. 1. pag. 7 della biografia di Alberoni: Muratori - Annali d'Italia all'anno 1702).

Il Duca Francesco Farnese, che allora regnava, o più propriamente, ducava a Parma e Piacenza, volle rimanersi neutrale in quella contesa, e protestandosi vassallo del Papa, ne avea inalberati gli stendardi sui bastioni di Piacenza, ed accolta una piccola guarnigione papalina, sperando d'impedire così d'essere molestato dalle armate contendenti; e presso i capi delle due armate teneva qualche persona incaricata di tenerli buoni, per quanto era possibile, e vegliare agli interessi dello stato e de' sudditi parmensi. Quando adunque venne di Francia a dirigere l'armata d'Italia il duca di Vendome, il Farnese spedì a complimentarlo a suo nome Monsignor Roncovieri, allora Vescovo di Borgo San Donnino: il quale volle in sua compagnia il prete Alberoni, perchè parlava assai bene la lingua francese, e sapeva molto bene presentarsi a chicchessia. Di fatto Alberoni con la sua vivacità di spirito e prontezza d'ingegno guadagnossi in poche visite non solo la stima e l'amicizia, ma l'intiera pienissima confidenza del Maresciallo francese. Di che accortosi Mon-

4

signor Roncovieri consigliò al Duca di Parma di affidare ad Alberoni la cura de' suoi interessi, chè migliore agente non si sarebbe potuto trovare. Accettò il Farnese il partito, e Vendome ne fu contentissimo, e per lo spazio di quattro anni, che durò il suo comando in Italia, lo ebbe sempre in sua compagnia, non solo come agente del Duca di Parma, che per cagione di lui sperimentò i più singolari riguardi per parte dell'armata francese, ma come intimo confidente, ed anche consigliere.

» In alcune memorie, scrive Poggiali, trovo notato che veniva molte volte don Giulio a Piacenza in compagnia di Uffiziali francesi d'alto *rango*, o per introdurli da sua Altezza, o per far loro vedere la città; e che perciò il Signor Duca gli fece addobbare con arredi della sua guardaroba e provvedere di tutti i comodi una casa assai civile (cioè un appartamento nel Palazzo già de' conti Landi, volgarmente appellato il Palazzo del Consiglio da S. Lorenzo; e precisamente quello che ha il particolare ingresso suo nell'oriental lato di esso Palazzo) affinchè potesse ricever degnamente e trattar con decoro i detti Uffiziali ed altri Signori che venivano con lui, o che portavansi espressamente a fargli visita, come a persona confidente ed arbitra dei voleri del supremo lor generale. Anzi vive tuttavia chi ricordasi d'aver udito don Giulio alzar bruscamente la voce contra taluno di essi Uffiziali francesi, per giovanil leggierezza o per militare licenza caduto in qualche trascorso; ed una volta segnatamente nell'anticamera stessa del Duca Francesco contra un Colonello d'assai cospicua famiglia, che un rabbuffo ben gagliardo con flemma e sommessione da lui ricevette senza pur osare d'aprir bocca in sua difesa ». (Mem. Stor. tom. XII. pag. 217).

Nel 1705 il duca di Vendome rendendo conto al Re Luigi XIV del felice esito delle sue imprese in Italia, ne diede gran parte di merito ai consigli del prete Alberoni, che egli chiamava per vezzo il *suo caro abate*, e glielo dipinse come un uomo che meritava d'essere ricompensato dalla Francia; onde il monarca assegnò all'Alberoni una considerabile pensione; la quale secondo il biografo spagnuolo di Alberoni gli venne assegnata più tardo, e dopo che si fu in persona presentato a Luigi: ma egli stesso Alberoni rettificando con alcune note di proprio pugno alcune asserzioni di questo suo biografo, dice senz' altro che questa pensione gli fu assegnata nel 1705. Da queste note sappiamo ancora che nel principio dell'anno 1706, essendo stato il duca di Vendome richiamato in Francia, per mandarlo alla direzione delle armi francesi nelle Fiandre, dove le cose borboniche andavano alla peggio, gli venne sostituito nel comando dell' armata d'Italia il Duca d'Orleans; il quale pregò sua Altezza di Parma di mandare presso di lui l'abate Alberoni, per averne quell'assistenza che questo abate avea fino allora prestata al Duca di Vendome. Ma l'Alberoni amò meglio andare in Francia col Duca di Vendome il quale ne lo avea richiesto: e da lui fu presentato al Re facendone grandi elogi, magnificando specialmente la sua abilità ne' consigli, e fedeltà ne' maneggi: e scrisse al Duca di Parma, che secondo le apparenze si sarebbe fatta la pace, alla quale l'Alberoni avrebbe potuto intervenire per promuovere i vantaggi della casa Farnese, assistito dai Ministri della Francia. Il Vendome prima di andare a prendere il comando dell'armata di Fiandra presentò di nuovo il *suo caro abate* al Re, il quale già dimostrava di averne concepita una stima singolare, e gliene diede segni manifesti dicendogli che egli dovea essere il canale per cui sarebbero

camminati gli affari più segreti che doveano passare fra sua Maestà e il Duca di Vendome. E così fu di fatto: imperocchè Alberoni ricevette molte lettere private di mano del Re, che con lui direttamente corrispondeva sugli importanti affari di quel tempo.

Il piacentino abate accompagnò pertanto il suo protettore ed amico nella campagna di Fiandra, e vi passò tutto l'anno 1707 e parte del precedente e del susseguente, e co' suoi consigli lo indusse a temporeggiare in modo che quell'esercito, che nelle precedenti campagne era stato malamente battuto, si rimise in buono stato, potè tener fronte a' nemici da quella parte e rimediare a' disastri sofferti, mentre in Italia il Duca d'Orleans perdeva tutte le conquiste del Vendome, tutta Italia cadeva nelle mani degli austriaci. Nel principio del 1708 Vendome era ancora alla testa di quell'armata delle Fiandre; ma dice lo storico spagnuolo dell'Alberoni, che questo non era più il tempo per l'Alberoni di dare consigli al Duca di Vendome, perchè gli si erano messi al fianco i duchi di Borgogna e di Berry, i quali volevano far tutto a capriccio, e mandar le cose alla malora. Il Duca di Vendome rinunziò allora il comando e si ritirò nel suo castello di Anet, ed Alberoni gli tenne compagnia.

Intanto le imprese militari di Francia e Spagna precipitavano alla peggio in tutte le parti, in Fiandra, in Italia e nella Spagna. La Francia stessa correva gravi pericoli. Filippo V mandava ripetutamente chiedendo ajuto allo zio Luigi contro gl' imperiali ed inglesi che lo aveano cacciato di Madrid. Ma Luigi stanco e sfiduciato desiderava e chiedeva pace anche col sacrifizio della Spagna. Ma pace non si potè ottenere, e Filippo ridotto agli estremi specialmente per mancanza di un buon generale, mandò pregando che gli venisse mandato il Duca di Vendome. Ma questi, sia per ef-

fetto di pigra e molle natura, come forse a torto ce lo rappresenta il Cantù, sia pei disgusti provati nell'ultima campagna delle Fiandre, non volle saperne. Fu spedito il Duca d'Alba a trattarne con Alberoni, il quale si prese l'impegno di scuotere e piegare il maresciallo francese ad accettare il partito, ma a patti chiari. « In alcuni manoscritti, dice Poggiali, trovo notato che, ricusato avendo da prima quell'esimio generale, per certi suoi particolari disgusti, di accettare il supremo comando di quell' armata, fu necessitato il Re di Francia di ricorrere all' opera di don Giulio Alberoni per farlo a ciò risolvere: e che in ricompensa ne ebbe poi il piacentino abate una pensione annua di mille doppie di Spagna ». (tom. XII. pag. 260). Lo storico spagnuolo scrive che quest' altra pensione gli fu assegnata dal Re Filippo V di Spagna dopo i primi saggi ivi dati della sua abilità.

Questo trattato dell'Alberoni col Duca d'Alba deve essere stato qualche cosa di più che un semplice impegno d'indurre il Vendome ad accettare il comando militare nella Spagna: fu una vera mediazione, ma a patti chiari, come ho accennato: perchè era assai naturale che il maresciallo francese non volesse di nuovo esporsi al pericolo di essere inceppato nelle sue operazioni da certi guastamestieri di cui allora era piena la corte di Spagna. Anzi pare che Alberoni in questa mediazione abbia voluto assicurare al suo protettore, e indirettamente a se stesso, come confidente consigliere di lui, il principale potere di regolare non solo gli affari militari, ma anche altre faccende del governo che erano nel massimo disordine. Il fatto è che Alberoni in questa occasione seppe sì bene far conoscere al duca d'Albà la propria abilità, la sapienza de' suoi consigli, l'estensione delle sue vedute, che prima di arrivare in Ispagna, la fama lo avea già pre-

venuto, ed era già in grande riputazione presso il Re e la Regina.

Or ecco Alberoni all'età di quarantasei anni verso la metà di Settembre del 1710 passare nella Spagna col suo amico e protettore. Qui il biografo spagnuolo, e dopo di lui quasi tutti gli altri hanno scritto che Alberoni prima per opera del Vendome, poi per interposto della principessa Orsini, padrona di Corte, entrò nel favore di Filippo. Ma lo stesso Alberoni fa a questa asserzione la nota seguente: « Alberoni era già noto alle loro maestà. Arrivato a Vagliadolid, dove la Corte fuggita da Madrid erasi ricoverata, la Regina accolse Alberoni in pubblico con segni manifesti di somma stima: e prima che il Re partisse da Vagliadolid col duca di Vandomo per l'armata, la Regina, che dovea restare a Corella in Navarra, ebbe coll' Alberoni tre conferenze di tre ore l'una, nelle quali gli diede istruzioni sul modo che dovea tenere per mantener la buona intelligenza tra il Re e il Duca di Vandomo: gli nominò i soggetti bene affetti e male affetti al Re, e concertò il carteggio continuo che sarebbe seguito tra lei ed Alberoni ».

Alberoni adunque accompagnando il duca di Vendome al campo non perdeva di vista gli affari della Corte; ma per mezzo di una continua corrispondenza di lettere colla Regina si faceva sempre meglio conoscere da essa, e ne riceveva cognizioni importanti intorno agli affari dello stato, che lo posero in grado di dare al suo duca di Vendome ottimi consigli, e gli fecero forse anche intravedere la possibilità di arrivare egli stesso a mettersi al governo di quella immensa, ma sfasciata ed ormai distrutta monarchia. Ciò che stabilì ed accrebbe assai la riputazione dell' Alberoni presso la Regina e la Corte di Spagna fu la felicità delle imprese militari del duca di Vendome, il quale

si compiaceva di menomare il suo proprio merito per farne parte all'amico del suo cuore, dichiarando pubblicamente doversi attribuire la sua buona fortuna al coraggio che gli era ispirato dai consigli del suo *caro abate*, e protestando che in alcune mosse ardite e decisive, se non fosse stato Alberoni a spingerlo innanzi ed accelerare le marcie, egli per poca speranza di riuscire, avrebbe rinunziato all'impresa, e lasciate sfuggire quelle opportune occasioni.

Luigi XIV col generale Vendome avea mandato in soccorso a Filippo V trentasei battaglioni di fanti e ventotto squadroni di cavalli. Il Re Filippo e il suo consiglio, per ricostituire l'esercito, più volte battuto e disfatto, avea già spedito ordine per richiamare un grosso distaccamento di truppe che guardavano le frontiere del Portogallo. Il duca di Vendome giudicò che quella mossa sarebbe stata di grave pregiudizio, perchè avrebbe data facilità all' esercito imperiale ed inglese che era ad Estremadura di unirsi con quello che avea accompagnato l'arciduca Carlo a Madrid e a Toledo, e di più avrebbe lasciato a' Portoghesi libertà di muoversi a soccorso dell'armata austro-inglese, del che erano fervidamente sollecitati. Ordinò pertanto il generale francese che quelle truppe, comandate dal marchese di Bay, ritornassero nella loro primiera posizione sulle frontiere del Portogallo, da dove già si erano mosse: e così si ottenne che i ministri austro-inglesi spendessero inutilmente un tempo considerabile nel sollecitare il Re di Portogallo, nè si potesse operare la riunione di tutte le forze imperiali, mentre in tal tempo il Vendome rinforzò grandemente il suo esercito con truppe tratte dalla Navarra, da Valenza, da Aragona, dalla Biscaglia e dal Rossiglione, e con milizia di nuova leva. Allora il pretendente austriaco e i suoi alleati si accorsero che non si poteva stare

sicuri nè a Madrid, nè a Toledo, e si ritirarono in Catalogna. Vendome alla testa di un corpo di granatieri e di cavalleria si mosse da Guadalaxara e raggiunse la retroguardia de' nemici, comandata dal generale inglese Lord Stanhope, e composta di otto squadroni ed altrettanti battaglioni inglesi, che si erano rinchiusi nella piccola città di Brigueha, dodici leghe da Madrid. Il Re Filippo col resto dell'armata gallo-ispana arrivò sul luogo nel momento che il Duca di Vendome si disponeva all'assalto della città: la quale di fatto fu presa colla spada alla mano, e tutta la guarnigione fu fatta prigioniera dopo una difesa sostenuta fino alle ultime estremità, di strada in strada e di casa in casa, perchè sapeva imminente l'arrivo del conte di Staremberg che veniva con l'artiglieria e grosso corpo d'armata al soccorso della retroguardia. Di fatto, presa appena la piazza, il Vendome ebbe avviso che il detto conte con trentasei battaglioni e trenta squadroni e gran treno d'artiglieria era a tre quarti di lega. Il soccorso era tardo, e la ritirata impossibile a vista e a contatto di un'armata superiore e vittoriosa: fu giocoforza mettersi in ordine di battaglia. L'esercito austro-inglese dovette cedere il campo e la vittoria al Duca di Vendome: ma questi, per le gravi perdite sofferte anche dalla sua parte, non potè inseguire e molestare i nemici nella loro ritirata.

Mentre il generale francese colle sue vittorie rialzava e rassodava il trono di Filippo, co' suoi consigli, ne' quali avea gran parte l'abate Alberoni, teneva il primo posto alla Corte. Lo spagnuolo biografo dell'Alberoni scrive che il Vendome « aveasi così bene conciliata la stima e la confidenza del Re Filippo, che tenne il primo posto nella sua Corte; tutto vi si regolava co' suoi consigli, e le cariche erano distribuite a sua raccomandazione. La principessa Orsini, favorita

imperiosa, se mai alcuna ne fu; non potè vedere la sua autorità fra le mani di un altro, che ella trattava da straniero; e quando il Duca di Vendome si trovava alla corte, ella se ne allontanava sotto pretesto di qualche indisposizione. Il Duca dal canto suo non curavasi di tenersela buona, anzi parlando un giorno delle pretensioni di lei ne' consigli, disse che gli pareva strano che si prendessero avvisi da una donna sopra affari per nulla donneschi . . . . L'Abate Alberoni, che non lasciava mai il Duca, era a parte di tutti gli affari, e si fece anche correr voce, essere egli stato quello che avea spinto sua Altezza a far la pace colla principessa Orsini: sia come si voglia, questa imbrogliatrice principessa gli mostrò qualche stima, o perchè volesse tenerlo a bada a cagion del potere che egli avea sull'animo del Duca di Vendome, o perchè conoscendo l'ampiezza del suo genio e la sua capacità per le cose più grandi, ebbe disegno di servirsene in alcune occupazioni spinose ». (Stor. del Card. Alberoni pag. 39).

Qui Romagnosi osserva che « in questa posizione Alberoni fu sollecito di ben informarsi dello stato economico, militare e politico della monarchia spagnuola e degli altri stati, e quindi combinando i fatti raccolti con migliori esempi, studiò l'ultima e più difficile pagina dell'uomo di stato. Trascorrono tre anni in questo politico tirocinio, nel quale pur troppo l'Alberoni fu in mezzo ad esempi da abborrire e non da imitare. Egli associato alla Corte ne vede la dappocaggine e gl'intrighi. Alla testa degli affari della Spagna si trovava il Cardinale del Giudice in qualità di Supremo Ministro (1): ma una dama di onore della Regina, cioè

(1) Alberoni in una delle sue postille dice che questo Cardinale non fu mai primo ministro, e che ebbe sempre poca influenza alla corte. E pare piuttosto che allora non vi fosse alcun uomo alla testa degli affari.

la principessa Orsini entrava in tutti gli affari, e pretendeva che tutto cedesse alla sua volontà. Il duca d'Orleans, ritroso a piegare il capo alla Orsini, dovette abbandonare la Spagna. Il duca di Vendome, che col suo genio militare avea rassodata la corona a Filippo V, e che sentiva la dignità di un uomo d'onore, non si umiliò ad accattare il favore della Orsini. Indispettita costei, tentò di soppiantare il Vendome. Questi avvertitone parlò al Re. La Regina destinò mediatore l'Alberoni per la riconciliazione tra il duca e la principessa e vi riuscì. Chi conosce la suscettibilità e la gelosia cortigiana dica se sia vero o no che questa impresa non sia assai più difficile delle paci tra potenze belligeranti ». (Art. 1., pag. 9).

Intanto le potenze belligeranti scompigliavano il mondo, calpestavano i popoli col pretesto di ristabilire e mantenere l'equilibrio europeo: ma il vero autore e conservatore dell'equilibrio universale sconcertò alquanto i piani delle potenze togliendo a Leopoldo d'Austria la vita e l'impero. Ciò non ostante Giuseppe I, figlio primogenito e successore di Leopoldo, sulle pedate del padre continuava la guerra per assicurare al fratello Carlo la corona di Spagna, ma dovette lasciargli anche quella dell'impero. L'arciduca Carlo, divenuto imperatore col nome di Carlo VI, non depose le pretensioni al trono di Spagna: ma all'Inghilterra cominciò a spiacere ch'egli riuscisse a riunire sotto il suo dominio una sì vasta estensione di stati, e risuscitare l'impero di Carlo V: si fecero adunque a Luigi proposizioni di pace, che egli accolse assai volentieri, e nel 1711 se ne cominciarono i negoziati ad Utrecht tra Francia ed Inghilterra. Pure si continuava la guerra tra Francia e Austria, perchè questa non cede mai che alla forza: e il Duca di Ven-

dome, pensando che l'unico mezzo per ottenere una pace onorevole fosse il dare qualche colpo mortale alle forze dell'Austria nella Spagna, si diresse verso Barcellona, dove Carlo eletto imperatore avea lasciata la moglie e la corte. Pose assedio a Cardona, piccola ma forte città, situata quasi nel centro della Catalogna, distante sedici leghe da Barcellona: e la prese facilmente. Ma il Castello fece lunga resistenza. Nel tempo di questo assedio l'abate Alberoni era gravemente malato nel villaggio di Calaf, e il Duca di Vendome lasciò alla direzione di quell'assedio il conte di Muret. La lunga resistenza del Castello diede tempo al Conte di Staremberg di portare poderoso soccorso alla guarnigione, e il conte di Muret non solo fu costretto a levare l'assedio e ritirarsi, ma lasciò sul campo più di duemila de' suoi, e l'artiglieria. Così terminava la campagna del 1711.

Prima di cominciar quella del 1712 il Re Filippo, vedendosi quasi unico erede del trono di Francia per la morte del Duca di Borgogna, suo fratello maggiore, e del primogenito di lui, e per la pericolante salute del piccolo suo nipote di due anni, e sentendosi pressato dall'Inghilterra a far solenne rinunzia del trono di Francia, se voleva essere assicurato su quello di Spagna, tenne consiglio col duca di Vendome e col Signor di Bonac, ambasciadore di Francia, sul partito da prendersi: e venne risoluto di abbandonare le pretensioni sulla Spagna piuttosto che rinunziare ai diritti sulla corona di Francia. Ma avutasi ben presto certezza del miglioramento della salute del piccolo delfino, Filippo pensò ad incalzare le operazioni militari intanto che gl'inglesi mostravano di abbandonare la causa dell' Austria. Il Duca di Vendome prese congedo dalla Corte per andare alla testa delle truppe. Alberoni, che mai non lo lasciava, andò con lui nel

regno di Valenza. A Vinaros il Duca cadde in mortal malattia, e il dì 11 di Giugno 1712 morì fra le braccia del suo *caro Abate.*

Il cronista spagnuolo afferma che il Duca di Vendome nel tempo delle precedenti campagne avea dato all'abate Alberoni la missione di percorrere i regni di Spagna per assodare nella fedeltà al Re Filippo le provincie a lui soggette, e convertire a lui quelle che si erano date all'austriaco pretendente, ed aggiugne che questa missione dell'Alberoni era riuscita ad ottimo effetto; poichè colle sue maniere, co' suoi maneggi, colla sua eloquenza avea messo in onore e rispetto l'autorità del Borbone dovunque si era presentato. Ma l'Alberoni in una nota a questi racconti respinge l'onore di questa missione, e dice che egli non si era mosso mai dal fianco del Duca di Vendome. Racconta pure lo stesso biografo che il maresciallo francese prima di partir dalla Corte vi avea ricevuti onori straordinari dal Re Filippo, il quale, non sapendo come compensare i servigi che avea ricevuti e sperava ricevere da quel prode generale, lo avea creato e riconosciuto principe del sangue, e in una solennissima cerimonia lo avea fatto sedere nel primo posto; la qual cosa è vera, e fu causa di maggiore invidia ed avversione della Orsini e di altri cortigiani verso il Duca di Vendome; i quali volentieri l'aveano veduto partire dalla corte. La morte improvvisa del Duca di Vendome fu adunque una buona ventura per quei cortigiani, ma era una disgrazia per l'abate Alberoni.

» Questo fedele favorito, depositario dell' ultima volontà di questo illustre protettore, che avea reso l'ultimo sospiro fra le sue braccia, gli fece l' esequie col dolore che meglio può immaginarsi che da me descriversi ». (Stor. del Card. Alberoni). Qui gli sto-

rici fanno fare ad Alberoni un viaggio alla corte di Francia e alla casa della principessa vedova di Vendome. Ma egli lo smentisce con queste parole « tutto falso » e dice che, morto il Vendome, egli si portò a Madrid, ove poco dopo dal Duca di Parma fu destinato suo Inviato straordinario alla corte di Spagna, da dove non partì che quando venne licenziato dal Re.

La morte inaspettata del duca di Vendome dovette mettere Alberoni in qualche timore per parte della principessa Orsini; la quale, ripigliando tutto il suo potere nella corte, poteva sentire la tentazione di vendicare l'ingiuria recatale dal Vendome, coll'allontanare dalla corte il suo favorito abate che già mostrava di essere anche troppo accetto al Re, e avrebbe potuto togliere a lei la mano. Contro un tale timore Alberoni si assicurò coll'assalire l'astuta donna dal suo lato più debole. A lei per la prima portò egli stesso con incredibile celerità la nuova della morte del Vendome, a lei consegnò molte carte importanti trovate presso il defunto, e le communicò altri segreti, i quali non si poteano sapere che da lui, e tutto ciò fece con tal garbo che la Orsini credette che Alberoni sarebbe stato per lei quel buono e leale servitore che già era stato al duca di Vendome, e lungi dal prenderne ombra lo considerò come il suo braccio destro e gli assicurò e gli accrebbe il favore del Re. Francesco Farnese duca di Parma che già avea adoperato l'Alberoni, come si è detto, e dalle lettere del suo residente a Madrid Marchese Casali sapeva quanto favore godesse in quella Corte, dovendo mandarvi un nuovo Inviato, perchè il detto Marchese da lungo tempo faceva istanza per essere richiamato, spedì ad Alberoni la patente di suo residente o ministro a Madrid, onorandolo del titolo di Conte, e assegnandogli una congrua pensione affinchè il nuovo titolo e carico sostenere potesse col

necessario decoro (Poggiali). Ciò avvenne nell'anno 1713. Ma anche prima di quell'anno Alberoni avea col suo credito protetti alla corte di Madrid gl'interessi del Duca di Parma, imperocchè, come scrive il Poggiali, avendo saputo il Re Filippo come dopo la rotta e la partenza delle truppe gallo-ispane « esso duca Francesco Farnese, e Rinaldo duca di Modena, e le Repubbliche di Venezia, Genova e Lucca aveano riconosciuto e trattato quell'austriaco principe (Carlo III) come Re delle Spagne, pubblicò un decreto per cui vietava a' suoi sudditi qualsivoglia commercio co' sudditi e cogli stati delle potenze prefate, ed intimava ai ministri loro, presso la real persona sua residenti, di ritirarsi dalla Corte senza indugio. Il Duca Francesco non pertanto trovò un eloquente ed autorevole avvocato nella persona dell'Abate Giulio Alberoni: il quale a pro del Sovrano suo servendosi dell'accesso, che la confidenza e il favor del Duca di Vendome procurato aveangli presso il re, gli rapportò che avea in ciò errato il Farnese più da certa fatalità astretto, che per volontaria libera elezione; siccome quegli che era Signore di Stati pretesi feudi imperiali, sprovveduti di fortezze, di soldatesca e di munizioni, e circondati quasi d'ogni parte da feroci truppe Alemanne, che cercavan pretesti per opprimerlo, e ne straziavano i sudditi con angherie, ridendosi delle doglianze sue, dei suoi ricorsi alla Santa Sede, e fin de' fulmini stessi del Vaticano. D'altra parte studiossi l'Alberoni di porre in vista la propension per l'addietro mostrata dal Duca Francesco verso i gallispani, gli abbondanti soccorsi di vettovaglie per esso lor somministrati in varie occorrenze, e la generosa accoglienza da lui sempre fatta nelle città proprie all'Uffizialità Francese, così ne' passaggi, come in altre ben molte occasioni; e ciò con tanto d'energia, grazia e destrezza, che furongli me-

nate buone queste ragioni, e fu permesso al Marchese Giuseppe Casali piacentino ducal residente di fermarsi, benchè senza carattere, alla Corte »: (Poggiali - tom. 12 pag. 265). La stessa cosa si racconta dall'anonimo biografo spagnuolo dell'Alberoni, il quale a tal racconto aggiunse di proprio pugno queste parole: « tutto è vero ».

Alberoni adunque nel principio dell'anno 1714 si trovava ben rassodato nel favore del Re e della Regina di Spagna e della principessa Orsini, e di più investito di un carattere diplomatico. Ma appunto nel principio di quell'anno medesimo avvenne in quella corte un caso che poteva avere funeste conseguenze, e che per lo meno fece perdere ad Alberoni un valido appoggio. Nel dì 14 febbrajo 1714 morì la moglie di Filippo V, Maria Luigia Gabriella figlia di Vittorio Amedeo II duca di Savoja, in età di venticinque anni. I dodici anni ch'ella visse sul trono di Spagna furono una continua tribolazione: fu due volte costretta ad abbandonare il reale palazzo e la sua capitale, e menare una vita errante in qualche provincia. Ebbe la continua afflizione di vedere Vittorio Amedeo suo padre confederato coi nemici del suo trono vacillante. Quasi sempre lontana dal re suo sposo, che si esponeva alla testa de' suoi eserciti, trovava qualche alleviamento e conforto nella compagnia e consigli della principessa Orsini. Ella avea inclinazione a favorire le persone italiane che erano alla sua corte, e singolare era la sua stima per l'Abate Alberoni. Questi che ben conosceva ed apprezzava le grandi qualità di quella illustre principessa ebbe un sensibilissimo dispiacere della morte di lei: ma subito pensò a valersi di questo tristo avvenimento per aumentare la sua influenza nella corte di Spagna, e distruggere, se fosse possibile, la potenza della Orsini, che egli considerava come un flagello per tutta la monarchia.

Secondo il costume e le mire della politica ordinaria era probabile, come accenna il citato biografo o cronista spagnuolo, relatore della pubblica opinione, che Filippo sposasse una arciduchessa d'Austria, perchè con questo matrimonio si sarebbero sciolte molte questioni, almeno per il momento, o che cercasse una qualche altra potente alleanza. Ma Alberoni non lasciò tempo alla politica de' gabinetti d'intromettersi in questo affare. Il medesimo autore prima di raccontare a modo suo, e a senso della pubblica voce di allora, le mire e i maneggi di Alberoni per dar moglie a Filippo premette la seguente osservazione. «Le prime impressioni sono d'ordinario le più forti, e si cancellano con difficoltà maggiore. I primi negoziati ne' quali l'abate Alberoni era stato impiegato, erano contro la Casa d'Austria a favor della Spagna. L'antipatia ch'ei concepì da quel punto contro quella casa potente si fortificò a misura che gl'interessi di Spagna gli divenivano più cari, e insensibilmente cambiossi in una specie di odio che serviva di direzione a tutti i suoi pensieri e progetti . . . . . . L'Alberoni, industrioso a suscitar imbarazzi a Casa d'Austria quanto a procurar la grandezza del Duca suo Signore, s' immaginò che una parentela fra il Re Filippo e la Casa Farnese somministrerebbe al primo più di una occasione di far rivivere e valere le ragioni delle quali aveasi procurato spogliarlo colla pace di Utrecht ». (Storia del Card. Alberoni pag. 46). Passa poi ad esporre le gravi difficoltà che si opponevano alla esecuzione di questo progetto di matrimonio, fra le quali accenna l' opposizione che la principessa Orsini avrebbe potuto fare; e perciò suppone e dice che l'Abate Alberoni maneggiò e conchiuse l'affare senza farne parola alla detta principessa. Al quale racconto l'Alberoni fa di proprio carattere la seguente nota: « Morta la Regina, l'Albe-

roni amicissimo della principessa Orsini le disse tre giorni dopo la detta morte, che persuaso che il Re non resterebbe gran tempo senza una moglie, fra le altre principesse che verrebbero proposte aveva anch'egli la sua di Parma a proporre, e forse quella che converrebbe più d'ogni altra al Re e a lei ancora; chè era una buona lombarda impastata di butiro e di formaggio, che ne avrebbe tutto quello avrebbe voluto, che sarebbe venuta in Spagna con quelle leggi che avrebbe la principessa prescritte ecc. Fu il trattato condotto con tutta segretezza: non si seppe che dal Re, principessa Orsini, duca di Parma e Alberoni. Prima che fosse conchiuso n'ebbe un cenno la principessa di Parma dalla Madre Lampugnani Abbadessa di S.ª Maria di Valverde, in occasione che detta principessa si portò in detto monastero: la quale abbadessa aveva in educazione una sorella dell'Alberoni ». Quantunque il Poggiali non abbia veduta questa nota dell'Alberoni, e supponga che egli sia stato ajutato in questo maneggio dal Cardinale Acquaviva ministro di Spagna a Roma, e da Monsignor Aldobrandini (1) incaricato dal Papa a condurre a fine il detto matrimonio, i quali personaggi non vi ebbero alcuna parte se non dopo che fu conchiuso, pure da altre memorie da lui vedute ha potuto comporre un racconto che nella sostanza è conforme alla riferita nota dell' Alberoni. « Notò questi eziandio che per mancanza di maschile discendenza della Casa Farnese, considerar potevasi la principessa Elisabetta come presuntiva erede non solamente dagli stati di Piacenza e Parma, ma d'altri principati d'Italia ancora e spezialmente della Toscana, la cui dominante casa de' Medici, strettamente con-

(1) Questo monsignore in alcune scritture si chiama Aldòvrandi, in altre Aldrovandi, in altre Aldobrandi.

giunta per sangue alla Farnese, pur correva pericolo di mancare senza maschil successione. Ma tacque l'accorto Conte che la Farnese principessa era dotata di una vivacità d'ingegno e d'una rettezza di pensare affatto straordinaria; che possedeva egregiamente la danza, la musica, la pittura, nell'ultima delle quali facoltà era stato a lei maestro Pierantonio Avanzini non ignobile dipintore piacentino; che parlava e scriveva con somma correzione ed eleganza oltre l'italiana, la lingua latina, tedesca e franzese, e che « dopo lo studio della grammatica, retorica, filosofia, della geografia, e de' sistemi celesti, si era fatto costume il passare molte ore del giorno sui libri, o a confermarsi nella pietà, o a rendersi pratica delle istorie e de' costumi delle nazioni, o a considerare i fatti egregi degli uomini illustri, o a far tutta sua quella scienza morale, che è lume e guida delle operazioni più savie e più sicure »; le quali particolarità maravigliose troppo avrebbero di gelosia recato a Madama Orsini, che una principessa debole e indormita studiosamente andava cercando ».

« Si piacque a madama il carattere della Farnese principessa formatole da quell'eloquente prete co' più vivi e lusinghieri colori del mondo, che parlatone al Re Filippo, nel fece innamorar tostamente, e l'ordine ottenne di porre in opera i mezzi per fargliela avere in isposa ».

« . . . . Tal matrimonio venne felicemente e con ispeditezza conchiuso senza che sentor n' avesse pur uno degli imperiali ministri, i quai certamente non avrebber mancato d'attraversarlo con ogni lor possa per ragion di Stato, e per gl'interessi del lor padrone. Pubblicossene la conclusione in Roma il giorno 18 di Luglio (dello stesso anno 1714) in che il Cardinal Acquaviva consegnò una lettera del Re Cattolico al Papa, contenente la nuova dello stabilito accasamento

suo colla prefata principessa figliuola di un feudatario della Sede Apostolica. Incaricato poscia lo stesso Cardinale di trarferirsi a Parma in persona, con carattere di special procuratore del Re per la solenne soscrizion de' capitoli, e provveduto di una rimessa di dodici mila doppie per le spese di tal viaggio e funzione; entrò e fu accolto in essa città il dì 30 dello stesso mese di Luglio con quegli applausi ed onori che si meritava il messaggiero di una sì buona novella. La sera del dì 25 d'Agosto seguì la celebrazione di essi Capitoli, stipulati dal Marchese Abate Maurizio Santi, Consigliere e primo ducal Segretario di Stato, e sottoscritti dalla real principessa, dalla duchessa di lei madre, dal Cardinal procuratore, e dal Duca Francesco, con assegnarsi ad essa real principessa in dote la somma di centomila doppie, comprese le gioje, le quali ascendevano al valore di ottantamila ducatoni; e nel dì 15 del susseguente Settembre fece il solenne ingresso suo in Parma il Cardinale Ulisse Giuseppe Gozzadini Vescovo d'Imola, e Legato di Romagna, insignito dal Pontefice del titolo e dell' autorità di suo Legato a latere per la benedizione di quelle regie nozze, col magnifico accompagnamento d'assai prelati, gentiluomini, uffiziali e servidori, ascendenti al numero di più centinaja di persone. Il giorno appresso nel duomo di essa città di Parma suntuosamente addobbato, dal Duca Francesco di lei zio, munito di special procura del Re Cattolico, fu sposata la principessa Elisabetta in nome di Sua Maestà, coll'assistenza del sopradetto Cardinal Legato, il quale, terminata la solenne messa dello Spirito Santo da lui medesimo cantata, e compiute le sponsalizie cerimonie, « consegnò alla Maestà Sua la Rosa d'oro benedetta da Sua Santità, e mandatale in dono, come si suole a tali grandi personaggi, dichiarandole nel tempo stesso le benedizioni,

qualità e virtudi della medesima, ed insinuandole il pregio in cui meritava d'essere tenuta ». Ho io copiate quest'ultime parole dall'opera magnificentissima stampatasi indi a tre anni in Parma col titolo « Ragguaglio delle nozze delle Maestà di Filippo Quinto e di Elisabetta Farnese ecc. ». (Poggiali - Memorie stor. tom. 12. pag. 279). (1).

Il cronista spagnuolo racconta che, appena pubblicata in Roma la conclusione di questo matrimonio, i ministri imperiali se ne indignarono e protestarono fortemente. « La soddisfazione e l'allegrezza che 'l Santo Padre fece apparire in questa occasione, aprì loro gli occhi sopra le conseguenze, e sopra il primo mobile di un breve che il Santo Padre avea concesso, erano alcuni mesi, al duca di Parma, col quale lo autorizzava a lasciar la successione de' suoi Stati alla linea femminina in caso ch'ei venisse a morire senza figliuoli maschi. Conobbero in questo affare, ma troppo tardi, la mano segreta di qualche scaltro politico, poichè questo breve era una prova dimostrativa che 'l tutto si era fatto di concerto colla corte di Roma, la quale non aveva data quell'autorizzazione se non col motivo di facilitare le condizioni di questa parentela, la principale delle quali era, che il primogenito della futura regina fosse dichiarato Duca e Sovrano degli Stati di

(1) Il Duca Ranuzio II padre del Duca Francesco di cui qui si parla, avea avuti tre figliuoli, Odoardo, Francesco e Antonio. Odoardo avea sposata la principessa Dorotea Sofia di Neoburgo e nel 1692 ne ebbe una figlia, che è questa Elisabetta. Odoardo non fu mai duca, perchè morì prima di suo padre Ranuzio II, il quale lasciò il Ducato al secondogenito Francesco. Costui sposò la vedova di suo fratello, e non ebbe figliuoli. Morto questo Francesco, zio e patrigno di Elisabetta, il Ducato venne ad Antonio, il quale lasciò erede il ventre pregnante della moglie. Ma era un'illusione, ed Elisabetta restava unica erede del Ducato.

Parma, Piacenza, Busseto e Val di Taro, senza parlar de' fini che avevansi sopra gli Stati del Granduca di Toscana. Era tanto più naturale che il Santo Padre vi concorresse, quanto la potenza dell'imperatore dà alla corte di Roma e a tutti i principi d'Italia più che mai fondamento di timore e di gelosia, a proporzione che ella si aumenta in que' paesi per l'addietro sede dell'impero. Così, subito che i Cardinali Schrottenbach ed Imperiali ebber notizia di quanto succedeva in Palazzo, dove il Santo Padre aveva di già nominato il Cardinale Gozzadini Legato a latere per la benedizione nuziale alla nuova regina, ed a complimentarla da parte di Sua Santità, non mancarono di fare molto strepito, e grandi minacce, e protestarono nelle forme e contro il mandarsi del Legato, e contro il riconoscimento de' titoli di regina di Spagna in ogni altra persona che in quella della imperatrice (1). Questa protestazione non tolse al Santo Padre il godere tutta l'allegrezza di aver potuto far qualche cosa sufficiente a mortificare la Casa d'Austria . . . . . Tutti i politici restarono all'estremo stupiti quando udirono la conclusione di questo matrimonio, nè alcuno potè penetrare chi fosse stato l'autore di progetto si straordinario e condotto con tanta segretezza e prudenza; ne fu dato l'onore a molte persone, che neppure vi avevano pensato; ma tutti confessarono che colui il quale ne era l'autore non avrebbe potuto immaginar cosa che più di questa fosse amara alla Casa d'Austria, la quale,

(1) Il lettore non si lasci uscir di mente queste minacce e proteste; e avverta che al tempo di queste minacce dell'Austria era già conchiuso il famoso trattato di Utrecht, come vedremo fra poco. Di tutto ciò e di molte altre cose si sono scordati gli storici che hanno poi accusato il ministro di Spagna di avere violati con frode i solenni trattati che aveano fermata la pace di Europa.

come si è veduto, pretende avere dei diritti sopra gli Stati di Parma . . . . . . Dal tempo però di questo maritaggio, il Consiglio di Vienna (1), che sarebbesi potuto portare a sacrificare alcuna delle sue pretensioni al riposo d'Europa, prese la risoluzione di perder tutto piuttosto che cedere la Sicilia, come pure nemmeno un palmo di terra degli stati d'Italia, di cui gliene era tolta una parte tanta considerabile, che sembrava essere in procinto di cadere nelle sue mani ». (La storia del Cardinale Alberoni del Signor I. R. pag. 51. 52).

Ma senza curarsi di queste minacce e pretensioni e proteste dell'Austria « parti la Regina sposa da Parma nel giorno 22 dello stesso mese di Settembre per la via di Borgo Val di Taro e Varese incamminandosi a Sestri di Levante, luogo della riviera di Genova, dove stava aspettandola colla Squadra delle Galee di Spagna il duca di Tursi incaricato di condurla per mare a Barcellona. Io non dovendo tenerle dietro in sì lungo viaggio, il quale più lungo ancora a lei riuscì, perciocchè soffrir non potendo gl'incommodi di quello sdegnoso elemento dovette farlo per la via di terra da Genova fino in Ispagna, mi restringerò a notare, che fu essa accompagnata dalla duchessa sua madre, dal duca Francesco, e dal Cardinale Acquaviva fino al Monte appellato Centocroci, ultimo confine del piacentino distretto da quella banda, ove incontrò Donna Ippolita Lodovisi Buoncompagni principessa di Piombino, destinatale Cameriera maggiore nel viaggio, il Principe di Palestrina Grande di Spagna, e cavalier

(1) Qui il lettore si deve fare un gruppo nel naso per ricordarsi che questo consiglio di Vienna era composto di Catalani, ed avea per sua occupazione il governo della Spagna come provincia dell'impero.

del Toson d'oro, ed altri personaggi ragguardevoli i quali formarne doveano la Corte; . . . . Proseguirono a seguitarla la Contessa donna Bianca della Somaglia, la quale tutta godeva la confidenza di lei, il conte Marchese Annibale Scotti che le era stato dato dal Duca di Parma per direttore e governatore delle sue operazioni; il celebre Padre Antonfrancesco Bellati della Compagnia di Gesù . . . . dallo stesso Duca assegnatole in Confessore . . . . ed altri domestici di minor conto dell'un sesso e dell'altro; che pervenuta all'ultima terra del dominio franzese sui confini della Spagna, ricevette ordine del re suo sposo di rimandare indietro tutti quegli antichi suoi servitori e domestici (1); il che per essa fu eseguito, benchè non senza pena, e con prendersi la libertà di ritenere il prefato conte Marchese Scotti per la fede, abilità e buona maniera sua a lei troppo caro: e finalmente che di questo pure per nuovo comando regio dovette privarsi, allorchè fu arrivata a Pamplona, con ritener solo due o tre donne di servigio le quali le furono lasciate per grazia speciale ». (Poggiali).

Tutte queste disposizioni del Re, le quali certamente venivano dalla principessa Orsini, forse consigliata da Alberoni, o da antipatia e timore concepito per altre informazioni avute sul carattere della nuova Regina, o per cominciare ad imporle le sue leggi e per dominarla anche prima che arrivasse sul trono, furono la causa della disgrazia della medesima Orsini, la quale essendo andata ad incontrar la regina a Xadraques sulle frontiere della Castiglia, fu da essa bru-

(1) Questi ordini erano senza dubbio suggeriti dalla Orsini che mirava a togliere alla Regina ogni persona di confidenza; e forse il primo promotore ne era Alberoni il quale così sepelliva due morti in una buca; rendeva odiosa la Orsini alla Regina, e sgombrava la corte della Regina per rendersi necessario.

scamente ricevuta, anzi licenziata, e la stessa notte del 23 al 24 Dicembre dalle Guardie del Corpo condotta senza indugio ai confini del regno sulle frontiere di Francia. In diverse maniere viene raccontato questo fatto da diversi storici. Il cronista contemporaneo dice che la nuova regina prima di entrar nella Spagna avea chiesto ed ottenuto dal Re suo sposo questa prima grazia di mandar la Orsini fuori del Regno: ma che il Re non avendo cuore di parlarne a quella altiera donna, ne lasciò l'esecuzione alla stessa regina dando al Comandante delle guardie ordine in iscritto di eseguire gli ordini di lei. Altri dice che la Regina operò di sua propria autorità per consiglio di sua zia la vedova di Carlo II re di Spagna, e di Alberoni, ma tutti s'accordano in dire che tutto il fatto fu ordito per opera dell'Alberoni. Anche Romagnosi sulla fede del detto cronista scrive che a suggerimento dell'Alberoni «la nuova Sposa aveva esatto dal re l'allontanamento della Orsini, attesa la soverchia autorità che questa aveva sull'animo di Filippo V, la quale concordar non si poteva colla buona intelligenza tra esso e la sposa. Il Re non aveva potuto rifiutare questa prima domanda, ma la difficoltà cadeva sull'esecuzione: e siccome Alberoni previde che il re non avrebbe potuto risolversi a parlarne alla Orsini, e molto meno resistere ai rimproveri e forse alle lagrime di lei, se venisse a gettarsi a'suoi piedi, così propose lo spediente che il re prestasse il consenso, lasciando l'esecuzione alla regina medesima, come appunto fu fatto». (Art. 1. pag. 13).

« Afferma il marchese Ottieri che le venne primamente tal consiglio dalla zia di lei Marianna d'Austria vedova del cattolico re Carlo II (1), attizzata contro

(1) Questa vedova di Carlo II dallo spagnuolo cronista è nominata Dotaressa, ed era sorella della duchessa Dorotea madre di Elisabetta, e sorella dell'Imperatrice madre di Carlo VI, tutte e tre figliuole di Filippo Guglielmo Elettor Palatino di Neoburgo.

Madama Orsini dal Cardinal Francesco del Giudice già inquisitor generale di Spagna, ed aio del principe d'Asturias, poi decaduto dalla grazia del Re Filippo, privato di tutte le cariche, ed esiliato da' regii dominii per opera specialmente di essa madama Orsini; colla quale regina vedova s'era trattenuta essa regina Elisabetta nella piccola città di Pau per lo spazio di quattro dì; e che poscia nella già presa risoluzione la confermò il Conte Alberoni venutole incontro fino a Pamplona, con farnele toccar con mano la necessità precisa, e l'utilità evidentissima, e con servirsi eziandio, per maggiormente nel proposito assodarla, del nome e dell'autorità del duca Francesco suo Signore». (Poggiali tom. 12. pag. 287).

Il Poggiali commenta il fatto in modo da far credere che Alberoni avesse dati separatamente alla Orsini e ad Elisabetta tali istruzioni e consigli, che il loro primo incontro dovesse di necessità produrre una tale scambievole avversione fra quelle due donne che dovea avere per immediato effetto l'allontanamento della Orsini. Al suo biografo che accenna la medesima cosa Alberoni fa questa secca risposta: « Tutto falso. La principessa Orsini dopo aver fatto questo matrimonio, se ne pentì, e ne diede pubblici e privati contrassegni ». Ciò non ostante pare che questa nota non ismentisca la sostanza del fatto, ma solamente le particolari circostanze di cui lo storico lo riveste. E forse è vero che Alberoni conchiuso l'affare, non ebbe più bisogno di spingere la Orsini nella rete: ma essa medesima avendo presto saputo che la novella sposa non era quella buona lombarda che le si era dipinta, ma che invece « alterigia spartana, ostinazione inglese, finezza italiana, vivacità francese formavano il carattere di questa donna singolare, che arditamente camminava al compimento de' suoi disegni, senza che nulla la facesse

meravigliare od arrestarsi ». (Federico II. citato da Cantù. Stor. degli Ital. tom. VI. capit. 163), si pentì d'avere cooperato all'innalzamento di lei, e per rimediare per quanto era possibile al grave errore commesso dovette venire ad atti che la rendettero odiosa ed insopportabile ad Elisabetta. Ma è vero ancora che questa nel fatto della Orsini era stata mossa dai consigli dell'Alberoni: giacchè egli stesso in una lettera di confidenza al conte Ignazio Rocca di Piacenza, maggiordomo del principe Antonio fratello del Duca di Parma, scrive in questi termini: « Le conferenze a quattro occhi avute da Pamplona a Cadra hanno conseguito quella felicità, in cui oggi si trova la Regina, di vedersi padrona del marito; il che non sarebbe, senza aver levato di mezzo l'impedimento ». Questa lettera citata da Giuseppe Bignami colla data di Guadalaxara 15 Dicembre 1714 dev'essere certamente per lo meno del 25 Dicembre; poichè la Orsini fu licenziata solamente tra il 23 e 24 dello stesso mese; ed è certo che il Re accolse la Regina la vigilia del Natale nella stessa città di Guadalaxara. In un'altra lettera al medesimo conte Rocca scrive: « il colpo che fece la regina è da Ximenes, da Richelieu, da Mazzarini, signor conte mio carissimo. Credete che con questo solo rimedio si sono guariti moltissimi mali creduti incurabili ». La principessa di Piombino riflettendo a quanto era accaduto in sua presenza alla principessa Orsini domandò e ottenne la permissione di ritornare alla sua patria. A questa notizia dello storico spagnuolo, il quale di più afferma che detta principessa di Piombino era teneramente amata dalla Regina, Alberoni aggiugne: « La Regina la credette troppo amica della principessa Orsini; e non ebbe con la Piombini la minima confidenza; e fu contenta se ne ritornasse in Italia ».

Il fatto è, che, come scrive lo stesso autore contemporaneo, così « l'Alberoni fu il solo del suo paese che restò appresso la Regina, la quale aveva una grande idea della superiorità del suo spirito, e si faceva una legge di prendere i consigli di lui sopra tutte le cose, di modo che si può dire che sotto nome di Agente del Duca di Parma divenne il consigliere segreto della Regina, che a poco a poco spinse il Re a servirsi di lui nel gabinetto ». Ma non si deve credere che Alberoni fosse in tutto il senso della parola *il solo* italiano alla Corte di Spagna. Vi era donna Laura Pescatori nutrice della Regina, vi era il Duca di Popoli, e il principe di Cellamare e il Cardinal del Giudice ed altri Napoletani che aveano mano in quella imbrogliata matassa del governo di Spagna. E poi anche prima che vi arrivasse la regina, vi si erano portati molti venturieri con lettere di raccomandazione de' ministri del Farnese ad Alberoni. Questi in una risposta del 5 Novembre 1714 al Conte Rocca gli dice che servirà come potrà i Signori Roncalli a lui raccomandati; ma che quanto ad altri due giovani che andavano in Spagna per far fortuna, presto si sarebbero disingannati. « Voi me ne proponete uno per servirmene alla Segreteria, quando quello che ho è superfluo: perchè le lettere della Corte non le fiderei certamente a mio padre; quelle de' miei amici, mi priverei d'un sommo contento se le commettessi ad altri; quelle di negozio può essere le facessero meglio di me, però a me non pare nè parrebbe così; per le francesi poi, come D. Carlo non sa la lingua, conviene pure ne abbia io il carico, onde fate conto che ho tre giorni della settimana occupati precisamente a scrivere, e così sarà sin che avrò salute bastante a poterlo fare . . . . . ». Lo prega poi ad esser parco in raccomandazioni, « perchè si sente susurrare che ora saranno gli italiani che

verranno a sfruttare la Spagna. Non sarebbe il modo di conciliare l'amore di questi popoli alla Regina ».

« Qui finisce la vita privata dell'Alberoni ed incomincia la pubblica colla quale dapprima sotto il nome della Regina e del Re e sotto la figura del Cardinale ministro del Giudice, l'Alberoni co' suoi consigli dirigeva la Spagna, e due anni dopo la resse col carattere di Ministro Supremo ». (Romagnosi - Art. 1. pag. 13).

II. Descrizione dello stato d'Europa, e specialmente di Spagna nel principio del Secolo XVIII.

La guerra della successione spagnuola aprì ad Alberoni la via ad uscire dalla vita privata. Ma per intendere la parte che egli ebbe negli avvenimenti del secolo decimottavo, e molto più per giudicare del merito delle sue azioni e de' suoi progetti è necessario dare una breve descrizione dello stato d'Europa e delle gravi questioni che l'agitavano in quel tempo.

Carlo V aveva un figlio e un fratello: fra questi due divise la sua immensa monarchia prima di scendere dal trono. Al figlio Filippo lasciò la Spagna, le Indie, il Portogallo, Sicilia, Napoli, Lombardia, la Fiandra con tutti gli eccettera: il resto al fratello Ferdinando. La discendenza di Filippo andava a spegnersi in Carlo II collo spirare del secolo decimosettimo. Tutta Europa viveva in uno stato di incertezza e d'aspettazione rispetto ai casi che insurgerebbero alla morte di re Carlo II. Quantunque il Portogallo e qualche altra provincia si fosse sottratta al dominio della Spagna, pure i possedimenti di questa monarchia erano ancora di vastissima estensione. Cantù dice che i possedimenti spagnuoli nella sola America si estendevano pel tratto di settantanove gradi nell'emisfero. Ma pari alla estensione de' dominii era la povertà del governo, la miseria del popolo, la stupidezza del Re. « Sentendo predicare dagli economisti che l'alterazione delle monete è un danno, egli ordinò che quelle di rame tornassero al valore intrinseco; ma poichè n'erano in giro quindici milioni, l'estrema confusione portò due mali che di rado van uniti, difetto di

danaro e carezza di viveri. Il Re per ripararvi mette fuor di corso tale moneta, promettendo fra sei mesi rimborsarla in spezie, ma tutti il comprendono impossibile, e ne peggiora la condizione del paese. Gli stranieri ne traevano profitto, tanto più quando i grandi furono costretti a vendere e far coniare il vasellame. Tutte le genti di tutte le parti del mondo correano a rapir qualche cosa a questo vascello che naufragava; chi non sapesse altra via di guadagno, armava in corso per assalire i galeoni d'America e toglier i metalli che la Spagna avea sostenuta la spesa di fare scavare. Per trarne maggior frutto, le finanze si appaltavano ad Ebrei, tollerati dall'inquisizione per la loro abilità, e che non potendo possedere nella penisola, mandavano di fuori il danaro. Per molti anni erano anticipate le rendite; molti ufficiali si ritiravano dalla Corte perchè non vi era di che saziar l'appetito; i soldati delle frontiere disertavano; stornavansi ad altro i fondi della marina; i governatori abbandonavano le provincie per venire a Madrid a sollecitar i soldi che per lettere non ottenevano; e il re non potette trovarne pel viaggio annuale ad Aranjuez, venti miglia distante ». (Cantù, Stor. univ. Epoca XVI.).

Pure l'eredità di Carlo II faceva gola a molti. « Quattro principi, scrive Filippo Moisè, scendevano in campo avidi della ricca preda, e ciascuno con un buon corredo di ragioni, pronti, dove non fossero state tenute inappellabili, a sostenerle colle armi. Leopoldo I imperadore, della linea secondogenita d'Austria, come discendente da Ferdinando fratello di Carlo V, e come sposo di Margherita Teresa sorella minore del Re defunto, affacciava diritti, argomentando che per le leggi feudali generalmente confermate dall'uso, spenta la linea primogenita, l'eredità ricade agli agnati, senza rispetto ai discendenti delle femmine. . . . . . e proponeva far re l'arciduca Carlo suo secondogenito ».

« Luigi XIV, come sposo di Maria Teresa primogenita di Filippo IV e sorella maggiore di Carlo II, chiedeva la corona pel Delfino, pretendendo che le femmine rispetto ad eredità avessero il passo sopra gli Agnati, e che le primogenite escludessero le secondogenite; e poichè Maria Teresa andando a nozze con lui, era stata fatta rinunziare la eredità di Spagna, dichiaravala ora nulla ed irrita ».

« L'Elettor di Baviera affacciava i titoli del suo figliuolo minore come abiatico dell'infanta Margherita Teresa, allegando accoppiarsi in lui consanguineità ed affinità ».

« Il Duca di Savoja fondava i suoi diritti su quelli dell'infanta Catterina figliuola di Filippo II moglie del primo Carlo Emanuello, e perciò sua bisavola. La nazione spagnuola che avrebbe dovuto saperne qualche cosa, poichè si trattava di lei, non fu consultata ». (Storia dei dominii stranieri in Italia, tom. VI, pag. 285 e seguenti).

Vivente ancora Carlo II si era firmato tra Francia e Inghilterra un trattato di divisione della monarchia spagnuola. Egli indispettito dei maneggi che sapea farsi da tutte parti senza aspettar che ei fosse morto del tutto, fece parecchi testamenti, ma nell'ottobre del 1700, consultati teologi, giureconsulti e papa, ne fece uno che fu l'ultimo, e in cui nominò suo erede e universal successore in tutti gli stati e reami il Duca di Angiò secondogenito del Delfino di Francia. Aggiunse anco si sostituisse al Duca d'Angiò, se morisse senza prole, il suo fratello Duca di Berry, e mancando queste due linee, o salendo quest' ultimo sul trono di Francia, sostituì Carlo secondogenito di Leopoldo imperatore, e suoi discendenti, provvedendo in questo modo che non si congiungessero mai sopra un solo capo le corone di Spagna e Francia, o d'Austria. E per

ultimo voleva che se le due linee si estinguessero, o si tentasse di fare l'unione vietata, il Duca Vittorio Amedeo II di Savoja e suoi discendenti fossero suoi eredi e successori. Poscia morì.

La volontà del testatore fu sentita e rispettata in tutta la Spagna e nelle Indie. Il Duca d'Angiò prese il nome di Filippo V, ed entrò in Madrid nel 1701, Inghilterra, Olanda e più di tutti Austria se ne indignarono e presero l'armi.

Vittorio Amedeo II assiduo seguitatore della massima degli avi suoi, la quale consisteva, al dir del Botta, che nissuna passione politica si avesse, dal solo utile s'insinuassero le cose, e che obbedendo alla loro indole, in tutto conforme alla massima della monarchia, non si facesse più caso di Francia che d'imperio, pensò che la sua posizione e l'utile presente volevano ch'ei facesse buon viso alla Francia pronto a cambiar partito al mutarsi delle vicende. Accettò adunque l'invito di Luigi XIV e con lui convenne che la sua figliuola secondogenita Maria Luisa si sposasse con Filippo V re di Spagna; che darebbe il passo ai francesi per la guerra in Italia: che a quelle genti aggiugnerebbe ottomila fanti e duemila cinquecento cavalli; che Francia e Spagna pagherebbero a lui sessantamila scudi al mese: finalmente che il duca sarebbe generalissimo della lega e primo fra i capi.

Il Pontefice Innocenzo XII il quale erasi affaticato per unire in lega i principi e le repubbliche italiane per impedire a tanti stranieri pretendenti di venire a calpestare, depredare e insanguinare l'Italia, era morto. Clemente XI scrisse a Leopoldo pregandolo a risparmiare il sangue cristiano e nuove sventure all' Italia. Leopoldo rispose esser nullo il testamento di Carlo II, l'eredità spettare all'unico rampollo maschio della Casa d'Austria, non manderebbe soldati in Italia, purchè

la Francia facesse lo stesso. Intanto l'esercito imperiale si accostava minaccioso all'Italia per la via del Tirolo. Il principe Eugenio di Savoja lo guidava mirando a Mantova (1). I francesi rinforzati dai piemontesi guidati dal Catinat e dal Duca si spinsero all'Adige. Mantova p r amore o per forza fu data ai francesi dal duca Carlo Gonzaga che ne era padrone. Il principe Eugenio che all'audacia accoppiava una prudenza ammirabile, gabbando la previdenza francese varcò il fiume rimpetto a Villanova. Catinat si portò indietro colle sue truppe sulla linea del Mincio. Anche il Mincio fu varcato da Eugenio senza che il Catinat o le genti del Duca vi si opponessero, si disse per prudenza dal lato del maresciallo, si disse per tradimento dal lato del Duca. I collegati si ripiegarono sull'Oglio inseguiti dal nemico. Al Catinat, accusato d'incapacità dalle donne della Corte di Francia, venne sostituito il Villeroi, il quale criticando la condotta del Catinat e del Duca, fece dar nelle trombe e nei tamburi per chiamar gli Austriaci a campale battaglia. Eugenio stava accampato a Chiari sul Bresciano. Francesi e piemontesi diedero due furiosi assalti al campo nemico, ma dovettero ritrarsene sanguinosi e scemi lasciandovi duemila morti. I Galloispani ricoverarono a Cremona. Per tradimento s'introdussero nella detta città soldati austriaci nel fitto della notte; furono uccisi i francesi che guardavano i posti, e numerose schiere di fanti e di cavalli corsero le vie di Cremona soprafatta dal sonno. In tale trambusto il Villeroi corse per le vie, per le piazze per

(1) Il principe Eugenio era figlio del conte di Soissons della Casa di Savoja-Carignano, e di Olimpia Mancini nipote del Cardinal Mazarino. Per odio contro Luigi XIV, e per vendetta delle persecuzioni patite dalla propria madre in Francia e Spagna, si pose a servigio dell'Austria, e colle sue vittorie la salvò più volte da totale sterminio.

veder di riparare all'impensata sventura, ma fu preso da una squadra di Tedeschi ed Eugenio lo mandò nella Stiria. Nulladimeno Cremona non cadde in mano agli Austriaci. Il Marchese d'Antragues, che teneva pronto un reggimento di soldati per uscire all'alba per militari esercizi, al primo rumore che il nemico era in casa corse in piazza, assaltò gl'imperiali, li cacciò fuori, ma riportandone una grave ferita morì. Si combattè aspramente tutto il giorno perchè Eugenio non sapeva risolversi a perdere Cremona, cui avea creduto tenere in mano; finalmente gli fu forza suonare a raccolta e ritirarsi.

Intanto Filippo V visitava Napoli e Milano e vi si faceva riconoscere. Luigi XIV dolente dell' esito tristo delle armi galloispane mandò a governarle tal uomo che parea dover contrastare coll' audace e famoso capitano degli austriaci. Fu questi il Duca di Vendome, il quale rumoreggiando nel Piacentino, passava il Po e dilagava il Milanese per aggirare il nemico e non lasciargli indovinar dove mirasse. Fece levar l'assedio di Mantova e v'introdusse vettovaglie. Poi accennò di prender Brescello e Guastalla, cacciar gli austriaci dal Modenese e andar alle spalle di Eugenio. Se ne accorse il Principe ma non potè impedire che il Vendome piombasse addosso agli imperiali presso Reggio togliendo loro artiglierie e bagaglie. Eugenio portatosi sul Po a Borgoforte deliberò venire a decisiva battaglia. Assalì i nemici in un momento in cui la maggior parte eran dispersi. Mirabilmente resistettero all'urto i francesi ch' erano rimasti alla guardia del campo. Poi tutto l'esercito s'azzuffò facendo prove prodigiose sotto la condotta di quei sommi capitani del secolo. Menarono ferocemente le mani fino a notte, or l'uno, or l'altro prevalendo: vollero inferociti continuar la lotta anche nel fitto delle tenebre, e quelle fiamme,

quel rimbombo delle artiglierie, quelle grida confuse di chi combatteva e di chi moriva, erano scena paurosa, straziante. Cessarono per stanchezza, non mossero il campo, non dormirono. Sul far del giorno ricominciò il frastuono delle cannonate ma non si tornò a zuffa. Erano mancati nel dì precedente meglio che duemila combattenti da ambe le parti, ed ambe le parti si attribuirono la vittoria; ma il possedimento di Guastalla, del castello di Luzzara e di Borgoforte sgombrati dal principe Eugenio mostrò che maggior frutto aveano avuto i francesi di tanto sanguinosa battaglia; Eugenio andò ad alloggiare oltre il Mincio; Filippo V presente al fatto di Borgoforte, visto di quanta mole fosse la conquista o il mantenimento d'uno stato, cercò stanze meno pericolose e più quiete, lasciò che per conto suo si straziasse il gregge de' soldati, e visitata di nuovo Milano, s'imbarcò a Genova e tornossene in Spagna. Le armi durante il verno quietarono, ed Eugenio corse a Vienna a meditar nuove battaglie.

Vittorio Amedeo II, non avendo ricevuto dal suo genero Filippo quelle dimostrazioni che s'aspettava, e vedendo che Inghilterra e Olanda si dichiaravano per l'Austria, pensò di proveder meglio al suo interesse separandosi dalla Francia, e se la intese con Eugenio. Questi persuase all'imperatore che vani sarebbero riusciti gli sforzi delle armi austriache in Italia finchè il Duca di Savoja combattesse per Francia. Ai 25 di Ottobre 1703 si conchiuse a Torino un trattato per cui il Duca entrava in alleanza coll'imperatore, coll'Inghilterra, coll'Olanda, col Portogallo, e con altri principi minori della Germania a sostegno, come dicevasi, della giustizia e di tutto il resto. Dovea l' imperatore mandar quattordici mila fanti e seimila cavalieri ed artiglierie ed altri attrezzi guerreschi a congiungersi colle genti del Duca oltre quelle che erano già in Lombar-

dia. Il Duca era tenuto ad aver sempre pronti quindici mila uomini di reggimenti di ordinanza; doveva avere il comando supremo non solo delle soldatesche proprie ma anche delle imperiali. L'Inghilterra e l'Olanda dovevano pagare al Duca un sussidio di ottantamila scudi ogni mese, e centomila subito per una sola volta per prepararsi. Cedeva il Duca tutte le sue ragioni sopra la corona di Spagna per doti della defunta duchessa Catterina di Savoja, e l'imperatore cedeva e trasferiva in lui e ne' suoi discendenti e successori il libero e pieno dominio e la proprietà assoluta del Monferrato che era in mano del duca di Mantova, dell'Alessandrino, del Valenziano, della Lombardia e Val di Sesia, col diritto alla successione di Spagna allo spegnersi della linea austriaca.

Saputosi da Luigi XIV questo tradimento, mandò ordine al Vendome di ritener prigionieri i soldati del Duca che erano al campo; e fu fatto. Il Duca per rappresaglia disarmò un Reggimento francese che passava per le sue terre, e fece arrestare gli ambasciadori di Francia e Spagna e quanti francesi gli davano tra le mani: fece gagliardi apparecchi, domandò soccorsi all'Inghilterra, Olanda ed Austria, lagnandosi che troppo presto avessero pubblicato il trattato, e dichiarò guerra a Francia e Spagna. Ma egli era a mal partito. I suoi migliori soldati erano parte nelle mani del Vendome, e parte in Francia; i soccorsi non potevano arrivare a tempo da salvarlo dalla vendetta francese. Per compenso Vittorio avea animo gagliardo, che nei pericoli e nelle sventure più s'infiammava, e con una pertinacia che tenea del prodigioso levò nuove soldatesche, scaldò e chiamò i suoi popoli alle difese; ma nello stesso tempo fece sapere a Vienna che egli tornerebbe ad acconciarsi con Francia se non gli si prometteva qualche cosa di più di quello che si era sti-

pulato; e gli venne promesso il territorio di Vigevano ed altri possedimenti dalla parte di là dalle Alpi, purchè tenesse duro: e si mandò ordine pressante allo Staremberg che comandava gli austriaci di correre al soccorso del Duca. Si pose in marcia lo Staremberg ma raggiunto alla Bormida dal Vendome, vi fu battuto, e vi perdette i corpi del Solari e del Lichtestein capitani valentissimi che caddero morti sulle ripe del fiume contrastato. A mala pena dopo disastroso viaggio in una rigidissima stagione con un nemico formidabile alle spalle potè il generale austriaco adunare attorno al Duca di Savoja le truppe rimastegli (1).

Venuta la primavera dell'anno 1704, uscì il Vendome incontro al Duca: prese Trino, Vercelli, Ivrea, Aosta e il forte di Bard. Da un altro lato il Feuillade, conquistata tutta la Savoja, pel monte Cenisio era calato a Susa, aveala presa, e presa la Brunetta, era venuto ad unirsi al Vendome. Questi all'avvicinarsi del verno non si diede riposo, ma diessi all'espugnazione della Verrua, fortezza importantissima per la sua prossimità a Casale, pel passo del Po, e per essere strada a Milano: ma da un lato soccorrevala il Duca, dall'al-

(1) Intorno a questo solenne tradimento del duca di Savoja ecco una singolare avvertenza del suo Storico. « Non è lodevole, scrive Carutti, non è lodevole cosa il venir meno della fede alle politiche congiunzioni ed è biasimevole il trattar col nemico ad insaputa anzi a danno dell'amico; tuttavia vogliasi o non vogliasi, la ragione di Stato ha proprie norme e proprie leggi ». (Storia del regno di Vittorio Amedeo II pag. 246). Peccato, che questo privilegio prezioso della ragione di Stato di avere proprie norme e proprie leggi, differenti dalle leggi della comune giustizia, non venga partecipato a tutto il popolo. Con ciò si toglierebbe di mezzo ogni ingiustizia, e sarebbe bene tutto ciò che è male, e si avrebbe il prezioso diritto di fare anche cose biasimevoli, e a danno degli amici.

tro riformivanla i tedeschi. Raddoppiarono, centuplicarono gli sforzi del bravo Vendome; alla prontezza, alla longanimità dei soldati era conforto l'arte mirabile e la costanza del capitano, l'amore ch'erasi guadagnato nell'esercito. Riuscì finalmente a rompere la communicazione tra la fortezza e il campo del Duca, e la fame si cacciò fra gli assediati. La fortezza fu consegnata ai Galloispani nell'aprile 1705: il presidio andò prigioniero in diverse fortezze del Milanese.

Perdeva il Duca anche tutta la contea di Nizza, era il suo ducato presso a cader tutto in mano dei Francesi: per la quale sventura commosso il principe Eugenio, principale motore della risoluzione presa dal suo consanguineo, confortava l'imperatore a far calare in Italia un esercito poderoso per difendervi gl'interessi della sua casa, e sorreggere la fortuna cadente d'un alleato che per lei correva sì gravi pericoli; e Leopoldo nuove soldatesche avviava giù pel Tirolo in Lombardia, alle quali aggiugnevansi assai fanti e cavalli prussiani dell'Elettor di Brandeburgo, stipendiati dall'Inghilterra e dall'Olanda. Eugenio doveva tutte queste forze comandare, cosicchè trovavansi nuovamente a petto i due folgori di guerra, Eugenio e il Vendome.

In questo mezzo venne a morte l'imperatore Leopoldo e gli fu successore Giuseppe I fratello primogenito dell'arciciduca Carlo al quale erano stati in famiglia ceduti i diritti sulla monarchia spagnuola e che avea assunto il nome di Carlo III. Giuseppe adunque erede dell'odio del padre inverso Francia confermò Eugenio nel proposito di soccorrere il Duca di Savoja, pel quale ogni dì più andavano precipitando le cose; e già dalla spaventata Torino scorgevansi le insegne del Feuillade, mentre il Vendome per risparmiare ad Eugenio una parte del viaggio, andava ad incontrarlo

all'Adda. Stettero alquanto a guardarsi; poi vennero a battaglia tremenda, ostinata, sanguinosissima. Vinsero i tedeschi, vinsero i francesi; cacciaronsi e ricacciaronsi a vicenda. I capitani come i soldati pugnavano, accorrevano di qua e di là dove più aspra fosse la mischia: era sparso di sangue, di membra spezzate e di cadaveri il ponte dell'Adda; poi due ferite toccate da Eugenio fecero indietreggiar la sua gente, i francesi rimasero padroni del passo con tanta ferocia contrastato. Quattromila, affogati, morti di ferro e di fuoco si piansero da ambe le parti; nè meno di quattromila furono i feriti. I vincitori non osarono inseguire i vinti, anzi chiesero solleciti ajuti. Tanto sforzo fiaccò per un pezzo i due competitori bisognosi ambedue di medicar crudeli ferite.

Nella primavera del 1706 ugualmente fiera ricominciava la guerra in Italia. Vinceva il Vendome gli austriaci e i prussiani a Montechiaro, menomandoli di quattro migliaja tra morti e feriti, togliendo loro artiglierie e bandiere e occupando Montechiaro.

Ma, per buona ventura del Duca di Savoja, il funesto esito della giornata di Romilly consigliò il Signore di Francia, che non era senza timore per il suo reame e per la stessa Parigi, a richiamare il Vendome per opporlo a Malborugh: mandò in Italia il Duca d'Orleans e il maresciallo Marsin, poco sperti ambedue delle faccende della guerra, e comandò al Feuillade di stringer Torino, mirabilmente dal Duca e dall'operosità cittadina fortificata. (Filippo Moisè Stor. de' dom. Stran.).

Questo racconto tratto quasi parola per parola dalla citata Storia dei dominii Stranieri in Italia del Signor Filippo Moisè pare che giustifichi abbastanza il grande concetto che lo storico mostra di avere del valor militare del duca di Vendome, e se sono veri i

fatti narrati, il generale francese non si è mostrato per nulla inferiore al principe Eugenio, almeno nelle campagne in cui lo ebbe a fronte. Ciò non ostante Cesare Cantù nella sua Storia universale ce ne dà tutt' altro concetto; e ce lo presenta come un cinico, pigro e molle, e niente affatto militare, ma pur fortunato nelle sue imprese, e per provarlo racconta la storiella della bassa sedia. Ma contro i fatti non bastano le asserzioni e le storielle, tanto più che a fronte del principe Eugenio era assai difficile essere fortunato. Ciò che potrebbe forse conciliare i giudizi dei due storici, e accordare il carattere molle del generale francese coi fatti che dimostrano somma prontezza, coraggio, ostinazione ed efficace volontà di vincere, è questo, che l'Abate Alberoni, il quale era non solo l'intimo confidente del Vendome, ma l'anima de' suoi consigli, e godeva la stima di tutto lo Stato maggiore francese, non avrà mancato nelle occasioni di scuotere l'animo di lui e spronarlo ad ardite imprese, e communicargli parte di quella indomabile ostinazione di cui gli storici hanno poi tacciato l'Alberoni medesimo. Questo è un mio giudizio che sarà forse falso; ma il fatto è che Alberoni dopo la campagna del 1705 ottenne da Luigi XIV una pensione ad istanza del Duca di Vendome per ricompensa dei servigi ch'ei rendeva all'esercito del Re, non come capellano del Duca, come alcuni hanno scritto, ma come persona di buoni consigli, e che giovava alla causa di Francia.

Ora, tornando alla storia, racconta il medesimo Moisè che mentre il Vendome andava a tener fronte ai nemici vincitori nelle Fiandre, in Italia i francesi stringevano Torino. Generosissimamente si difendevano i Torinesi, ferocemente assaltavano i francesi, e ormai stavano in mano loro parecchi luoghi, per la qual cosa parevano disperate le sorti della eroica città; quando

il principe Eugenio fattosi innanzi col suo esercito, superati tremendi pericoli, a passi concitatissimi accostavasi a Torino. Vittorio con seimila fanti e mille cavalli mossegli incontro a Carmagnola, e insieme s'avviarono risolutissimi di combattere senza indugio. Valicarono il Po tra Carignano e Moncalieri e si condussero sulle rive della Dora che fu traversata ad Alpignano. Si risolvette di sforzar le trincere nemiche col cannone e poi correre all'assalto. I francesi stettero ad aspettare nel campo, e la disfatta loro fu sanguinosa, compiuta. I laceri resti d'un esercito fioritissimo ripassarono le Alpi lasciando in poter dei vincitori tutte le artiglierie e una preda considerevole (1). Ai 13 di Marzo 1707 si convenne in Milano che i francesi e spagnuoli cedessero agl'imperiali tutte le piazze, città e dominii di tutta la Lombardia. Poi si andò a cacciarli da Napoli: e intanto il Duca di Savoja si portò fin sotto Tolone con un esercito austro-piemontese che restò menomato di diecimila uomini morti di stravizi, di morbi, di ferite sul campo, negli ospedali, per via.

Anche il Duca di Parma, Francesco Farnese, che era stato neutrale, si accorse che, se fino allora era stato risparmiato dagli austriaci, non era stato il rispetto che avessero essi agli stendardi del papa che

(1) » Fatta la mostra delle truppe, trovossi che mancarono ventimila uomini. I vincitori fecero nel campo ricco bottino che di oro e che di argenti, tende, equipaggi militari, tutte le delicature della nobiltà francese; presero circa dugento pezzi di artiglieria, cencinquanta mortai, cinquemila bombe, quindicimila granate, quarantottomila palle, quattromila casse di cartocci, ottomila barili di polvere, duemila buoi, duemila cavalli, cinquemila muli, seimila prigionieri, gran numero di bandiere. Perirono nella mischia parecchi fra gli uffiziali e generali francesi. (Carutti - Storia del regno di Vittorio Amedeo II, pag. 276).

avea inalberati, nè la guarnigione papalina che avea accolta. Scrive Poggiali che, partito il Vendome e terminata la campagna dell'anno 1706, il principe Eugenio sul cominciar del mese di novembre « inviò senza nessun previo avviso il generale marchese Annibale Visconti con alquanti reggimenti tedeschi e' prussiani di cavalleria e fanteria in questi stati ; che ripartiti da lor commessari fra le migliori terre e ne' luoghi più ubertosi incominciaron bentosto ad esiger da' contadini non solamente i foraggi, e le cose al vitto lor necessarie, ma ogni sorta d'agi e comodi inconvenevoli eziandio e voluttuosi. Ciò diede motivo ad assai ricorsi delle Comunità di Piacenza e Parma al Duca Francesco, ed a gagliarde e replicate istanze di questo per mezzo del conte Gianfrancesco Marazzani-Visconti ad esso principe Eugenio, ed a Lodovico Torinetto marchese di Prié e general plenipotenziario di S. M. cesarea in Italia, perchè liberati venissero, o, se non altro, alleggeriti gli Stati suoi da sì intollerabili aggravii. Dopo varii trattati e maneggi, non potendosi miglior partito ottenere, si venne in fine ad una convenzione distinta in dieci articoli, che fu conchiusa e sottoscritta il giorno 14 Dicembre dell'anno 1706 nel Monistero di San Savino di Piacenza dal prefato marchese di Prié da una parte, dal Sacerdote Francesco Malpeli parmigiano dottore in amendue le leggi, governatore di essa città nostra e Consigliere e special deputato ducale dall'altra; ed anche dal sopradetto conte Gianfrancesco Marazzani-Visconti, e dal Marchese Annibale Scotti, due de' primari cavalieri piacentini da questo Pubblico eletti ».

« Il sunto di essi articoli che veder si possono distesamente stampati in molti libri si fu che gli stati di Piacenza e Parma *per le obbligazioni feudali che corrono al Signor Duca verso Sua Maestà cesarea* paghe-

rebberò alla cassa imperiale ottantacinque mila doble di Spagna (novantamila dicesi nella carta di convenzione, ma cinquemila ne furono condonate dalla *generosa liberalità* di esso marchese di Prié in isconto del pane somministrato in occasione del passaggio dell' armata cesarea nello scorso mese d'agosto, come pure del pane ed altri comestibili ricevuti in più occasioni); e queste pel mantenimento delle soldatesche quartierate in essi Stati, e de' reggimenti eziandio di cavalleria che si sono rimossi per maggior sollievo di detti Stati . . . . Che settantatremila e settecento cinquanta di esse doble si sborserebbero da' secolari e le altre ventuna mila dugento cinquanta toccherebbero agli ecclesiastici . . . . . ».

« Non così tosto agli orecchi pervenne del Santo Padre in Roma la notizia di tal convenzione, che d'indignazione altissima compreso per l'autorità e sovranità dell' apostolica sede, negletta e conculcata, e per la violata ecclesiastica immunità, colle enormi contribuzioni al clero imposte, indirisse al Duca Francesco sotto il dì quinto di gennajo una forte lettera scritta di suo proprio pugno, per cui non solo espressamente negò di prestare il consentimento suo, richiestogli dal Cardinal Grimani più volte a nome dell' Imperatore, per l'esecuzione dell' articolo nono di essa convenzione riguardante la quota de' piacentini e parmigiani ecclesiastici, ma tutta intera quella convenzione disapprovò ed altamente condannò, siccome ingiuriosa ai diritti della santa sede, e de' privilegi del Clero manifestamente lesiva: dichiarando incorso issofatto nelle censure ed altre pene canoniche chiunque in essa ebbe mano, o diede alla medesima principio, motivo, consentimento o favore. Ma quando poi seppe lo zelante pontefice che « per aver ricusato gli ecclesiastici tanto secolari quanto regolari di pagar la porzione di danajo

alla quale erano stati tassati, molte truppe di soldati con un ardimento inaudito e detestabile furon mandate sopra i beni e le terre degli stessi ecclesiastici, con ordine di dimorarvi finchè i proprietari vinti dalla noja e dal sentimento del danno avessero interamente soddisfatto al desiderato pagamento » una fulminante Bolla data di S. Maria Maggiore il dì 27 Luglio 1707 pubblicò per mezzo delle stampe della Camera Apostolica . . . . ».

« A questa terribil Bolla che veniva in sostanza a dichiarare scomunicati il principe Eugenio, il marchese di Priè, il general marchese Visconti, ed altri moltissimi uffiziali, ministri e soldati, oppose l'imperator Giuseppe un risentito Manifesto latinamente scritto e in più lingue poscia tradotto e stampato, per cui lagnandosi de' ministri della corte di Roma « che osato aveano con grande stupore dell' universo e con iscandalo della repubblica cristiana mescolar l' armi spirituali negli interessi puramente mondani » ; magnificando gl' *incontrastabili diritti* e le antichissime ragioni del romano impero e del ducato di Milano sopra gli stati di Parma e Piacenza; e le pretensioni dell'apostolica sede sopra essi stati per l'opposto tacciando di nullità e insussistenza, e studiandosi di giustificar le violenze usate da' suoi uffiziali contra i beni e le terre degli ecclesiastici « perciocchè essi ecclesiastici si rendettero indegni della *felicità dello stato* con mostrare la loro tenacità ed avarizia nel mezzo delle maggiori indigenze, e con negare al commessario imperiale che ne li sollecitava di concorrer coi laici, e di pagar checchè si fosse insieme con essi » dichiarò nulla, insussistente e cassa d'ogni forza e vigore la Bolla o scrittura suddetta siccome cosa diretta « non a difendere l'eredità del Signore, ma ad usurpare i diritti imperiali sopra i ducati di Parma e Piacenza » ; ed ordinò a tutti i ministri suoi tanto secolari come ecclesiastici

« di non avere alcun riguardo in qualsivoglia occasione a quanto è contenuto nella medesima »: riserbandosi del resto ad intimar nelle forme e colle debite particolarità anche al Duca Francesco Farnese di non riconoscere altra sovranità di dominio negli stati di Parma e Piacenza che quella di esso Giuseppe augusto, e del carissimo fratel suo Carlo III re delle Spagne, « come essendo essi i soli Signori e posseditori legittimi del ducato di Milano ». (Poggiali - opera citata).

Questi documenti sono per intero inseriti nella storia dell'Alberoni pag. 20 e seguenti, e meritano di essere letti e meditati da chi non fosse persuaso ancora come l'Austria è sempre stata il più valido appoggio del Papa e della Chiesa, e modello di rispetto e di ossequio alla sacra persona e alle convenienze del Pontefice. Ma se non bastassero i documenti, basteranno i fatti a convincere i più cocciuti che non avessero ancora voluto persuadersene.

Contro le pretensioni imperiali e loro apologisti si pubblicarono in quegli anni molte dissertazioni, tra le quali è lodata dal Poggiali quella dell'avvocato piacentino Francesco Niccoli scritta e stampata alcuni anni dopo per ordine del Duca Francesco Farnese. Ma l'imperatore intimò a questo Duca nell'anno 1708 di prender fra il termine di quindici giorni l'investitura di Parma e Piacenza, siccome feudi imperiali, ed entrò colle armi nel territorio della Chiesa. Nel milanese e a Napoli sequestrava beni ecclesiastici, proibiva si mandasse danaro a Roma, occupava Ferrara, Forte Urbano ed altro. Clemente XI avea assoldati ventimila uomini i quali non fecero che mangiargli parte del tesoro posto in Castello da Sisto V. Ciò non ostante l'Austria non ebbe a vantarsi di questa spedizione; giacchè poi in sostanza si convenne (15 gennajo 1709 in Roma) che uscisse dagli stati pontificii, che levasse il seque-

stro sui beni ecclesiastici, che la questione di Parma, Piacenza, Comacchio sarebbe esaminata e giudicata da alcuni deputati dal Pontefice e dall'Austria, che il Papa farebbe accoglienza regia a Carlo III austriaco, ma coll'espressa condizione che pei titoli dati o da darsi all'uno o all'altro dei due pretendenti non si avesse a intendere acquistato alcun diritto ad alcuno dei due.

Oltre le dette imposizioni austriache su questi stati del Farnese, il Duca fu costretto negli anni successivi ad altre somministrazioni in danaro e foraggi, ed obbligato ad inchinare e riconoscere l'austriaco Carlo III per Re di Spagna, il che lo fece cadere nella disgrazia di Filippo V come già si è accennato.

Le sventure aveano fiaccato l'orgoglio francese. Luigi XIV nel 1709 domandava la pace: e i collegati si mostravano disposti ad accordargliela a queste condizioni. Riconoscesse tosto Carlo III per re di Spagna con tutta l'eredità di Carlo II, tranne ciò che si darebbe al Duca di Savoja: Filippo abbandonasse le due isole di Sicilia e Sardegna e i presidii di Toscana: che in perpetuo i Borboni fossero esclusi dalla Spagna. Volevasi che Luigi abbandonasse il nipote, e vi acconsentiva: volevasi ch'ei desse guarentigie della cessione di tutta la monarchia spagnuola, ed anche a questo acconsentiva. Volevasi poi anche che le armi di Francia si voltassero contro Filippo, e che l'avo snaturato s'impegnasse a balzar dal trono il nipote. Allora colto da generosa indignazione esclamò: « se vuolsi ch'io faccia guerra, vo' farla pe' miei figli, non mai contro loro ». Si venne ad estremi cimenti. Infausta, sanguinosissima fu la giornata degli 11 Settembre 1709 per le armi di Francia presso il Villaggio di Malplaquet, quantunque vi si coprissero di gloria, e che il trionfo costasse assai caro ai nemici. Dicono i francesi che i collegati perdessero ventimila uomini, che dodicimila

cadessero dei loro, ma che nè bandiere nè cannoni rallegrassero i vincitori. Gli austriaci vincevano anche nella Spagna nel 1710 la battaglia di Saragozza per la quale il re Carlo si fece acclamare in Madrid. Filippo andava in precipizio. Il Duca di Vendome, andato in quell'anno medesimo a comandare le truppe galloispane nella Spagna, trovò il re fuggitivo in Navarra: ruppe nell'Estremadura gli austriaci guidati dallo Staremberg il quale avea vinto a Saragozza; e Carlo III ebbe a cercar rifugio in Catalogna. In quel tempo avvenne cambiamento nel ministero britannico e il nuovo ministero, vedendo perpetuarsi la guerra, inclinava alla pace, e la Regina Anna mandò fare proposizioni a Luigi mostrando di volere uscir dalla lega de'nemici di Francia. Moriva nello stesso tempo l'imperatore Giuseppe I senza prole maschile, e Carlo III, unico rampollo di casa d'Ausburgo, aspirava ed era chiamato all'impero, e chiamavasi Carlo VI. Allora si ruppe affatto la lega che si era fatta per lui, e si pensò seriamente alla pace. Cominciarono le conferenze ad Utrecht sul cader del gennajo 1712 fra gli ambasciadori di Francia, d'Inghilterra e di Savoja; più tardo dovettero andarvi anche quelli d'Olanda e d'Austria. Ma gl'imperiali vi andarono per rompere le conferenze. L'Austria mostravasi ostinata, tenace nelle sue pretensioni sulla monarchia spagnuola: e non cessava dal menare le mani. Il principe Eugenio assaltava Landrecy, spingeva gli scorridori fino alle porte di Reims, e minacciava di portarsi a Versailles colla fiaccola alla mano. Tutta Francia era in costernazione. Già si consigliava al Re di trasferirsi di là della Loira. A tali umiliazioni era ridotto, a settantatre anni, il Re più fortunato! (Cantù). Per colmo di sventura alle calamità del regno, ridotto all'estremo d'ogni miseria, si aggiugnevano quelle della famiglia. Il Delfino, unico figlio legittimo di Luigi, era

morto nel 1711. Il Duca di Borgogna figlio primogenito di quello, e fratello di Filippo V moriva nel 1712 all'età di trent'anni. Maria Adelaide di Savoja moglie di lui era morta sei giorni prima. Aveano lasciati due figli, uno di cinque, l'altro di due anni; il primo moriva fra quattro settimane, non restando attorno all'annosa pianta reale che un debole rampollo di due anni, e di pericolante salute.

Il vecchio despota così flagellato da Dio e dagli uomini, scosso profondamente da tante calamità si umiliò sotto la potente mano di Dio, ma non si avvilì alle minaccie degli uomini; e al maresciallo Villars che partiva per l'esercito, raccolto con ultimo sforzo, disse: « Vedete a che sono ridotto: pochi esempi vi sono di una perdita come la mia: Dio mi castiga: l'ho meritato: tanto men da patire nell' altro mondo. Ma sospendiamo i dolori per le mie domestiche sciagure, e vediamo come prevenire quelle del Regno. Quanto ho in voi di confidenza vel mostri il rimettervi le forze estreme e la salute dello Stato. Conosco il vostro zelo e il valor delle mie truppe; pure la fortuna potrebbe girarvi contraria. Se accadesse disgrazia all'esercito da voi comandato, qual partito vi parrebbe a prendere della mia persona? ». E vedendolo esitare « Non mi fa meraviglia che non rispondiate di botto; ma finchè voi mi diciate il vostro, io vi esporrò il mio pensiero. I cortigiani vorrebbero mi ritirassi a Blois senza aspettare che l'esercito nemico si accosti a Parigi, come farebbe inevitabilmente se il mio fosse sconfitto. Io però non consentirò mai che il nemico si avvicini di tanto alla mia capitale. So che eserciti così ragguardevoli non sono mai disfatti a segno che il grosso del mio non possa ritirarsi sulla Somma. Questo fiume lo conosco, è difficile a passarsi, e v' ha piazze che possono mettersi in buono stato: in caso di sfortuna io andrò

a Peronne o a San Quintino: raccorrò quante truppe mi restano per fare con voi un ultimo sforzo e perire insieme o salvare lo stato ». Poi congedandolo gli ordinò di cercare il nemico e dar battaglia. « Ma, Sire, sarà l'ultima vostra ». « Non importa; non esigo che sconfiggiate il nemico, ma che l'assaliate; se la battaglia è perduta, scrivetelo a me in privato. Monterò a cavallo e traverserò Parigi con quella lettera in mano: conosco i francesi; vi condurrò dugentomila uomini, e mi sepellirò con loro sotto le rovine della monarchia ». (Cantù).

Villars risparmiò al Re quest' ultima prova colla battaglia di Denain vinta gloriosamente per le armi di Francia. Allora gli alleati dell'Austria troncarono gl'indugi, e nel 1713 fu sottoscritto il trattato d'Utrecht. E Filippo V ai 13 di Luglio dello stesso anno conchiuse due trattati, uno coll' Inghilterra, l' altro col Duca di Savoja. L'imperatore non volle venire ad alcun trattato: pretendeva l'intero dominio della intiera eredità di Carlo II: diè di piglio alle armi ch' erano calde tuttavia. Abbandonato da' suoi alleati, continuò solo la lotta colla Francia sul Reno, combattendo Eugenio per l'Austria, Villars per la Francia. L' Austria fu nuovamente battuta. Villars tolse Spira, Vormazia, Landau e Friborgo in Brisgovia, valicò il Reno, minacciò il cuor della Germania, e allora solamente l'Imperatore mostrò sensi più miti, e si ripresero le trattative a Rastadt che finirono nel marzo del 1714 con una pace tra la Francia e l'Austria ratificata nel settembre del medesimo anno; non sì però che nelle menti illuminate non rimanesse tuttavia il sospetto di nuove e non rimote turbazioni. (Filippo Moisè op. cit. tom. VI pag. 319).

E che cosa era di fatto questo famoso e solenne trattato di Utrecht a cui fu dato il merito della pacificazione di Europa? Io confesso di non essere in grado

di soddisfare su questo punto la ragionevole curiosità del lettore, perchè quei pochi autori che ho potuto consultare; quantunque parlino spesso di questi solenni trattati, e diano del traditore al Cardinale Alberoni come violatore doloso di questi patti giurati, pure non mi hanno data alcuna cognizione del modo onde si sia composta la principale questione, cioè la contesa tra i due pretendenti al trono di Spagna. Ciò che ho potuto raccogliere di certo è questo: che quello non fu un solo trattato, ma diversi accordi coi quali le potenze alleate dell'Austria acconciarono i loro propri interessi colla Francia, e per alcuni vantaggi stipulati riconobbero che Filippo V avea diritto di regnare sulla Spagna e sulle Indie, e così si posero in riposo, e stettero a vedere la lotta che continuava tra la Francia e l'Austria. Pel trattato adunque di Utrecht 11 Aprile 1713 l'Inghilterra, l'Olanda, la Savoja cessarono di ajutare coll'armi le pretensioni dell'Austria, e sola la Francia combatteva pel trono di Filippo V. Poi nel 1714 si trattò la pace a Rastadt tra la Francia e l'Austria. Ma non ho potuto trovare alcun trattato di pace conchiuso in questi anni tra Filippo V e l'imperatore. Si trovarono isolati, e senza alleanze nella lor contesa, ma non si trovarono in pace, anzi l'imperatore continuò ancora per più di dieci anni, come raccontano gli storici, ad intitolarsi re di Spagna: nello stesso anno protestò contro il matrimonio di Elisabetta Farnese con Filippo V, e contro il titolo di Regina di Spagna che se le dava, volendo che tal titolo fosse proprio della imperatrice solamente. Intanto nei trattati di Utrecht dopo tredici anni di guerra per cacciare Filippo dalla Spagna, Filippo fu riconosciuto dalla Inghilterra, dall'Olanda e dalla Savoja colla condizione che rinunziasse per sempre alla speranza di salire sul trono di Francia, cedesse la Sicilia, Napoli e Sardegna;

lasciasse agl' Inglesi Minorica e Gibilterra; assentisse che gl'Inglesi portassero quattromila ottocento negri l'anno in America per trent'anni (assiento), ed altri privilegi al commercio inglese. La Sicilia si dava al Duca di Savoja col titolo di Re, colla condizione che tornasse alla Spagna quando venisse a cessare la linea del Duca di Savoja: e viceversa il Duca avea l'aspettativa al trono di Spagna. All'Imperatore i suoi alleati offrivano Napoli, Sardegna e Milano, che non volle accettare ad Utrecht, e che poi dovette accettare a Rastadt (1).

« Nella pace di Utrecht, dice il cronista spagnuolo nella vita di Alberoni pag. 45, le sole corti di Vienna e di Madrid non poterono essere riconciliate, ma per estinguere la face della guerra fra loro, per quanto era possibile, si convenne di un Trattato di Evacuazione per la Catalogna, col quale l'imperatore si obbligò di richiamare l'imperatrice (che era ancora a Barcellona) e tutte le truppe che egli aveva in quel principato, e restituire il regno di Majorica e l'isola d'Iviza al Re Filippo. L'Inghilterra e la Francia si fecero garanti della esecuzione ». Questo trattato di evacuazione della Catalogna, a rigore di termini, non sembra altro che una condizione del trattato con cui la Spagna cedeva all'Inghilterra Minorica e Gibilterra ecc. richiese, cioè, Filippo in compenso che Inghilterra si unisse alla Francia per imporre all'Imperatore la evacuazione suddetta.

L'Imperatore dovette evacuare que' luoghi perchè senza l'ajuto delle navi inglesi l'imperatrice e le sue

(1) Carlo VI volle per altro negoziare colla sola Francia senza mentovare Filippo V; questo silenzio significava, nei segreti del Consiglio aulico, una formale riserva dell' Austria di far valere quando che fosse i suoi diritti sulla monarchia spagnuola. Del Duca di Savoja e della Sicilia fu eziandio taciuto. (Carutti - Storia del Regno di Vittorio Amedeo II. pag. 323).

truppe non avrebbero potuto nè sostenersi nè ritirarsi. Ma diede a conoscere che si ritirava per forza, e persisteva nella volontà di ritornarvi a migliore occasione; non consegnò le piazze a Filippo, ma le diede in mano ad un partito austriaco lasciandovi armi, munizioni, cavalli, ed uffiziali che dirigessero la resistenza che dovevasi fare a Filippo, e promettendo di ritornare quantoprima: così pure mandò da Napoli soccorsi al suo partito austriaco in Majorica cosicchè quest' isola non potè essere ricuperata da Filippo che sulla fine di Giugno 1715. Nei documenti diplomatici di quei tempi si nomina pure un trattato detto della Neutralità d'Italia, e un altro dell'Armistizio d'Italia. Questi trattati furono sottoscritti dall'Inghilterra e dall'Austria come quello della evacuazione della Catalogna ad Utrecht il giorno 14 Marzo 1713, che forse sono un solo. E non importavano altro che la detta evacuazione ed una tregua od armistizio, e neutralità per i dominii che i due pretendenti si contrastavano in Italia, e questa tregua era espressamente limitata fino alla conclusione della pace tra la Francia e l' Austria (1). E

(1) Veramente i fatti che seguirono poi dimostrano che l' Inghilterra pretendeva che questo armistizio o neutralità fosse perpetua, perchè forse credeva che la pace dell'Austria colla Francia dovesse affatto troncare il litigio fra l' imperatore e Filippo V. Ma le circostanze e le ragioni di questo trattato mostrano che fu fatto specialmente ad istanza dell' Inghilterra per garantire al Duca di Savoja il regno di Sicilia dalle aggressioni dell'Austria, durante la guerra di questa colla Francia. L' imperatoro accettò questo trattato (14 Marzo 1713) obbligandosi di mantenere in Lombardia e a Napoli le sole truppe necessarie a presidiare lo stato. Ora questa obbligazione dello imperatore non poteva essere perpetua, perchè egli si riservava ancora il diritto o la pretensione di andare alla conquista della Sicilia e di tutta la monarchia di Spagna. Dunque neppure l'obbligazione di Filippo V poteva essere perpetua su questo punto della neutralità d'Italia. (Vedi Carutti - Storia del regno di Vittorio Amedeo II. pag. 318).

vuol dire che durante la guerra tra Francia ed Austria si era convenuto di lasciare in pace l'Italia; fatta la pace nel marzo 1714 tra la Francia e l'Austria, spirava il termine della tregua od armistizio d'Italia; cosicchè se non interveniva qualche pacifico componimento tra la Spagna e l'Austria, come non intervenne, continuava fra loro la primiera contesa in tutta la sua primiera latitudine; perciò cessato il battagliare, non era cessata la guerra. Questo mi sembra tutto il prodotto del famoso trattato di Utrecht; e la guerra veramente non cessò che nel 1748.

Qual era poi il valore intrinseco di questi trattati? Non è necessario saper di politica per poter giudicare che tali contratti non hanno alcun valore giuridico intrinseco giacchè mancano delle essenziali condizioni necessarie alla loro validità, mancando il libero consenso dei contraenti, i quali il più delle volte non hanno nemmeno la facoltà giuridica di contrarre e disporre delle cose di cui dispongono di fatto. Qual era poi il principio regolatore di questi trattati? L'equilibrio europeo. E in che cosa consiste l'equilibrio europeo? Il vero equilibrio sarebbe quello dei diritti; che, cioè, ciascuna nazione abbia quello che le appartiene e che è suo: la sola ingiustizia, l'usurpazione è quella che rompe l'equilibrio. Se una nazione è grande e potente in se stessa senza lesione degli altrui diritti; perchè volete voi farla in pezzi per indebolirla? Ma posto anche che per la profonda immoralità della moderna politica, che non conosce più altro che l'equilibrio materiale e il diritto della forza, posto, che perciò sia necessaria una certa eguaglianza di peso fisico tra le principali potenze, affinchè nessuna prevalga alle altre nell'abuso della forza, in qual modo nei trattati di Utrecht si è applicato questo sistema di pesi e misure? Con qual diritto o pretesto, per e-

sempio, l'Inghilterra poteva ritenere per sè Gibilterra, e richiedere privilegi al suo commercio, e assicurarsi così il predominio sopra tutte le altre potenze contro le leggi stesse dell'equilibrio? Sai tu, o lettore, che cosa è questo equilibrio europeo politico? La più umiliante confessione dell'umana politica; la confessione di una totale depravazione e d'uno schifoso e smisurato egoismo (1).

Eppure bisogna ammettere che questi trattati hanno un qualche valore, e impongono una qualche obbligazione almeno a quelli che li impongono; perchè questi non sono forzati, ma forzano, e dal canto loro liberamente promettono e si obbligano a stare alle leggi che s'impongono; ma che cosa può essere questa obbligazione per costoro? Quello stesso principio per cui si sono arrogato il diritto d'imporre un trattato, concede loro anche il potere di romperlo quando ciò sia richiesto dall'equilibrio europeo, cioè dal loro egoismo. Ne vedremo qualche esempio in questa storia. Bisogna ammettere ancora che questi trattati, che non hanno nessun intrinseco valore, hanno però un valore estrinseco, o per dir meglio, sono rispettabili per estrinseche ragioni, vale a dire, perchè la pace è necessaria, e perchè bisogna, per quanto è possibile, evitare gli orrori della guerra, e perchè gl'interessi o l'ambizione di qualche famiglia debbono sacrificarsi alla tranquillità dei popoli.

(1) Le potenze civili, bisogna confessarlo, hanno dissipato ogni principio di morale, e di giustizia. Hanno dato e danno esempi che saranno imitati a loro danno dagli individui e dai popoli. La politica indipendente da Dio e dalle leggi immutabili della ragione non è che sistema di tirannia e ladroneccio, e prepara quelle giuridiche reazioni di cui è piena la storia. Grave, ma inutile insegnamento ai regnanti.

Posto adunque che quei trattati avessero qualche valore, lo aveano principalmente per l' Inghilterra la quale in essi avea fatte le prime parti, ed essa per la prima era obbligata a mantenere i patti che ad Utrecht impose alla Spagna. Quanto a Filippo di Spagna era obbligato a mantenere que' patti specialmente per la necessità che avea di pace, e per la impotenza di violarli utilmente. Qual era adunque la situazione della Spagna in faccia alle altre potenze europee dopo la cosidetta pace di Utrecht? Coll' Inghilterra era in pace perfetta, e questa pace era stata pagata assai cara: e fermata in un trattato di tutto vantaggio d'Inghilterra, e rinnovato e confermato col nuovo Re Giorgio I. Coll' Olanda e colla Savoja era in pace. Colla Francia era in pace, anzi in unione perfetta e necessaria alla reciproca difesa della due nazioni: nè si potea nel 1714 neppure sospettare che dall'una o dall'altra parte potessero insorgere motivi di disunione. Coll'Austria sola v' erano ancora dei conti da liquidare. Ma il bisogno della pace era estremo dall' una e dall' altra parte; e ciò diede un po' di riposo ai popoli. Questa a me pare che fosse la vera posizione politica della Spagna dopo la pace di Utrecht: e da questa posizione dovremo giudicare i fatti posteriori; ma alla compiuta intelligenza dei medesimi bisogna aggiugnere che ad Utrecht nel trattato particolare tra Francia ed Inghilterra Luigi XIV consenti di riconoscere la nuova dinastia allora regnante in Inghilterra, e di espellere dalla sua corte il pretendente Giacomo III. E sicome questo pretendente entrò di nuovo in sulla scena nel tempo del ministero di Alberoni, ed ebbe parte nei progetti del medesimo, così gioverà tessere un indice storico delle principali vicende della disgraziata famiglia degli Stuardi, il che servirà eziandio a meglio conoscere lo stato dell' Inghilterra nel tempo delle contese avute con l' Alberoni.

Il conte Tullio Dandolo nella sua opera — Roma e i papi — compendia la Storia degli Stuardi presso a poco in questi termini.

Giacomo I figlio di Maria Stuarda succedette ad Elisabetta sul trono inglese nell' anno 1603 e regnò fino al 1625. Fu superstizioso, pedante, debole, corrotto: regnò tra il patibolo della madre e quello del figlio. Carlo I si mostrò invaso dello spirito dispotico del padre. Lasciò correre dodici anni senza convocazione di parlamento. Scoppiò generale insurrezione: il re venne a patto cogli insorti: convocò il parlamento (1640). La cattolica Irlanda si alzò per la causa del re: i soldati inglesi la fecero teatro di spaventosi eccidii: aperta discordia si era posta tra Carlo e il parlamento. Cromwell volgendo disegni profondamente ambiziosi teneva a bada ambo i partiti. Dopo rapida e tenebrosa successione di sommosse, violenze e proscrizioni, il re fu tradotto dinanzi a' Comuni, o diremo a quella larva di parlamento animata dal soffio regicida di Cromwell, e l'affrontò con piè fermo, testa alta e guardo sicuro: correva il dì 20 gennajo 1649. Dichiarò non riconoscere legale il giudizio, parlò da re: gli si oppose la sovranità del popolo, fu dannato nella testa. Colla morte del Re l'Inghilterra si trovò costituita in repubblica. Cromwell capo dell'esercito, schiacciate con inesorabili esterminii le insurrezioni d' Irlanda e di Scozia dichiaratesi per Carlo II, figlio dello spento; e sciolto il parlamento per man de' soldati, si fe' padrone. Morì mesto, sfiduciato, incompianto di cinquantanove anni il 3 settembre 1658. Il figlio Riccardo gli succedette nella sublime magistratura, ma non essendo da tanto, poco dopo abdicò. Monk che capitanava l'esercito strinse pratiche con Carlo II stanziato all'Aja: e questi potè entrare le porte di Londra fra gli unanimi plausi. Morì di apoplessia il 16 febbrajo 1685. Gli successe il fratello Gia-

como. Giacomo II, destinato a chiudere la breve e trista serie degli Stuardi re d'Inghilterra, era uomo duro, debole, fanatico. Avea due figlie, una Maria, sposata a Guglielmo d'Orange, Statolder di Olanda, l'altra Anna, moglie a Giorgio di Annover. I malcontenti facean capo in Olanda presso Guglielmo genero del re, e gli offrivano la corona. Colse egli l'occasione propizia, sbarcò con tredicimila uomini sulla costiera inglese. Il re abbandonato da tutti salpò e il 2 gennajo 1689 toccò la riva di Piccardia. Il Parlamento proclamò allora due solenni menzogne: che il fuggiasco avea abdicato, e che suo figlio, ancor fanciullo, era supposto. Onde Maria moglie di Guglielmo diveniva erede del trono britannico. Guglielmo e Maria accettarono la corona ai patti che furono poscia il fondamento della costituzione inglese. Giacomo II morì esule in Francia, lasciando al figlio e al nipote non altro arringo aperto che infelici tentativi, non altro titolo che l'infausto di pretendente.

A Maria e Guglielmo successe Anna, altra figlia di Giacomo II; la quale regnò non senza scrupoli e rimorsi di usurpazione sui diritti del ramingo fratello, che intitolavasi Giacomo III, e pareva disposta a richiamarlo al trono; ma ciò non era in suo potere, e morì lasciando la corona al marito Giorgio il quale stabilì sul trono britannico la dinastia annoverese.

Luigi XIV avea accolto alla sua corte l'esule re d'Inghilterra e si era valso di lui e dei partiti che tenevan per lui nella Scozia, nell'Irlanda e nella Gran Brettagna per indebolire le forze di quel regno nelle guerre che egli ebbe a sostenere contro di esso. Nella pace di Utrecht dovette riconoscere la nuova dinastia regnante in Inghilterra ed espellere il *pretendente* dalla Francia. Egli fu accolto onorevolmente da papa Clemente XI il quale gli formò una corte, gli assegnò una

pensione di dodici mila scudi riconoscendolo re legittimo d'Inghilterra: lo sposò alla principessa Clementina Sobieski; gli ottenne sussidii di danaro dalla Spagna e dalla Francia. Questa principessa Sobieski era nipote di quel glorioso Giovanni re di Polonia che avea con prodigi di valore salvata l'Austria dallo imminente esterminio minacciatole dai turchi; era anche cugina dell'attuale imperatore Carlo VI, e nipote dell'imperatrice vedova di Leopoldo, e della duchessa Dorotea di Parma, e della vedova di Carlo II di Spagna, le quali vecchie erano tutte sorelle della madre di essa Clementina Sobieski. Con tutto ciò l'Austria per far piacere al Re Giorgio d' Inghilterra teneva prigioniera ad Ispruc la detta principessa affinchè non potesse unirsi in matrimonio col suo fidanzato Giacomo III, e si spegnesse così la stirpe degli Stuardi pretendenti, e cessasse questo fastidio alla dinastia annoverese. Ma coll'ajuto della zia imperatrice potè fuggire ed unirsi al suo sposo: ed ebbero un figliuolo che non potè far altro che inutili tentativi per montare sul trono. Alberoni nel tempo del suo ministero in Ispagna mandò, dicono, grosse somme di danaro a Giacomo III: e quando si accorse che il re Giorgio si alleava coll'Austria, e ordiva la lega della quadruplice alleanza, non trascurò di fomentare i partiti nella Gran Brettagna a favore del detto pretendente, e pose in mare un' armata che avrebbe forse impedito al Re Giorgio di occuparsi degli affari altrui, se il vento non l'avesse dispersa.

Non sarebbe qui fuori di luogo una qualche notizia delle questioni che nel medesimo tempo agitarono altri stati, come la Svezia, la Russia, la Polonia, l'Ungheria, la Turchia, nelle quali questioni gli storici con ragione, e qualche volta senza ragione, hanno fatto entrare Alberoni; ma alla intelligenza dei fatti della

vita dell'Alberoni, io non credo che sia necessario andar tanto per le lunghe, e credo bastare le notizie che ho premesse, e quelle che opportunamente si potranno aggiugnere di mano in mano a proprio luogo nel racconto dei fatti.

Intanto dalla premessa descrizione si faccia il lettore, intorno allo stato di Europa di que' giorni, quel concetto che più gli sembra secondo verità e ragione, e se vuole attenersi al giudizio di uno storico autorevole, ecco Cesare Cantù che scrive: « La pace di Utrecht avea assestata l'Europa, ma solo diplomaticamente arrotondando (1) e bilanciando gli stati senza riguardo ad indole e a simpatie di popoli; lasciava all'Inghilterra indisputato il predominio, assicuratole dal sistema de' prestiti e dalla crescente marina. La Francia riducea in seconda fila, tanto più dacchè al gran Luigi succedeva un fanciullo di cinque anni, vegliato nell' inferma culla dal Duca d' Orleans che ne bramava la morte: alla eterogenea monarchia austriaca metteva a fianco in Germania un esercito, qual poteva considerarsi la Prussia, e un altro alle Alpi, qual era il Piemonte. Intanto l' imperatore Carlo VI, oltre aspirare ad annetter la Sicilia al suo regno di Napoli, non sapea rassegnarsi alla perdita della Spagna, possesso de' suoi avi; nè Filippo V a vedere il suo regno sbranato e reso ligio degli Inglesi col ceder loro Gibilterra; come doleasi d'aver rinunziato al trono di Francia. Per verità ogni pace lascia molti mali non riparati, e i politicanti se ne fanno un titolo a dir imminenti nuove rotture o a prepararle ». (Cantù, Storia degli Ital. tom. VI. capit. 163). Aggiugne poi lo stesso

(1) Veramente non si capisce come si arrotondasse l'Inghilterra coll' aggiunta di una delle isole baleari e Gibilterra, e come il Piemonte diventasse più tondo coll' aggiunta di Sicilia.

storico che Elisabetta Farnese desiderava appunto queste nuove rotture, e Alberoni le preparava. Ma di ciò ragioneremo nelle pagine seguenti.

« I due sovrani di Spagna e d'Austria, scrive un altro storico moderno, non essendo tra loro venuti a concordia, intiere serbavano le loro pretese alla intiera successione di Carlo II, e non avendo fatta rinunzia dei loro diritti, dal tempo e dalle occasioni aspettavano consigli a future novità. Filippo V non sapevasi acconciare dell'animo allo smembramento della monarchia di cui era stato istituito unico crede, e dall'ambizione della seconda consorte Elisabetta Farnese, e dal temerario genio del suo ministro Alberoni incitato, non quetava. Parimente Carlo VI imperatore non appagavasi della Lombardia, di Napoli e della Sardegna e dei Paesi Bassi: sentiva dispetto e vergogna di essere stato salutato Re delle Spagne e delle Indie, di averne cinta la corona col nome di Carlo III, e di vedersi ora e del nome e del Regno spogliato. Gli Spagnuoli a lui devoti che a Vienna il circondavano, inacerbivano i risentimenti suoi, e con vani fantasmi e speranze il lusingavano di abbattere facilmente il trono del suo rivale. Dolevasi poi oltremodo della Sicilia disgiunta da Napoli, e della sostituzione alla corona spagnuola stabilita a suo danno in favore di Vittorio Amedeo. Quindi col Re di Sicilia manteneva il broncio, e niuna relazione erasi fra i due stati ristabilita, dopo la partenza intimata al conte di Vernone ». (Carutti - Storia del Regno di Vittorio Amedeo II, pag. 346).

Lo stesso autore dà un cenno di tutti i piani e progetti e trattati che formano la grand' opera della cosidetta Pace di Utrecht: inutile prodotto di generale spossamento dopo tredici anni di sanguinosa guerra universale. Se il lettore volesse investigare su

qual fondamento di giustizia e di ragione posassero quei grandi lavori politici, lo farebbe invano; poichè se gli autori di tali trattati s'intendessero di ragione ed avessero qualche amore del giusto, non verrebbe sì spesso la necessità di ricorrere al bestiale argomento delle armi, e versare a torrenti il sangue dell'uomo. Il fatto è che i contrattanti di Utrecht neppur essi credettero di aver fatta una Pace, e subito cominciarono a brigare per rifarla, e riuscirono a qualche cosa di peggio colla famosa quadruplice alleanza, come a suo luogo sarà manifesto.

STORIA
DEL CARDINALE
GIULIO ALBERONI

PARTE SECONDA

PRIME RIFORME INTRODOTTE NEL GOVERNO DI SPAGNA PER CONSIGLIO DI ALBERONI. — MORTE DI LUIGI XIV. — LA REGGENZA. — GUERRA COL TURCO. — RICONCILIAZIONE DELLA CORTE DI MADRID CON QUELLA DI ROMA. — BRIGHE DI GABINETTI. — DIBATTIMENTO NEL GABINETTO DI MADRID PER UNA INVASIONE CONTRO L'AUSTRIA.

ALBERONI MINISTRO E CARDINALE. — INVASIONE DELLA SARDEGNA. — INVASIONE DELLA SICILIA. — PROTESTE E MINACCE INGLESI. — COALIZIONE EUROPEA CONTRO L'ALBERONI. — MEZZI DI DIFESA PREPARATI DAL MINISTRO SPAGNUOLO. — DICHIARAZIONE DI GUERRA DELLA GRANBRETTAGNA E DELLA FRANCIA CONTRO LA SPAGNA. — MANEGGI DELLE GRANDI POTENZE PER CACCIARE L'ALBERONI DAL MINISTERO DI SPAGNA. — SUA CADUTA.

È assai difficile il dire qual fosse il governo della Spagna nei primi quattordici anni del regno di Filippo V: il quale avendo trovata la monarchia in quel miserabile stato, che si è detto innanzi, non poteva certo in tempi di guerra migliorarne la sorte, ed impedirne la rovina con un regolare e forte governo. « Dapprima gli affari venivano in sostanza concertati e diretti fra la Orsini ed altri personaggi colà posti dalla

Corte di Francia per esplorare i segreti di quella di Spagna e padroneggiarne le deliberazioni. Costoro ed altri simili agenti erano tutte persone sulle quali pesar non poteva nemmeno una guarentigia di opinione ma solamente l' odiosità d' un predominio straniero. Il disordine più assoluto negli affari, dice Flassan nella sua storia ufficiale della diplomazia francese sotto l'anno 1704, e le querele le più scandalose furono le conseguenze dell' impero che la principessa degli Orsini, il marchese di Louville, il Cardinale di Estrees, l' abate di Estrees suo nipote, e il padre d' Aubenton confessore di Filippo V cercarono di esercitare sul Re e sulla Regina. La Corte di Madrid fu sopratutto agitata e divisa dalla principessa degli Orsini. Questa donna, che era stata maritata col duca di Bracciano della casa degli Orsini, abitava a Roma nel tempo della morte di Carlo II. Avendo inteso il matrimonio di Filippo V colla principessa di Savoja, allora in età di tredici anni, bramò di condurre la futura Regina in Ispagna, e pregò la marescialla di Novailles di procurarle questa commissione, e la ottenne. D' allora in poi la principessa degli Orsini ad altro non aspirò che a governare la giovine regina, ad anche a dirigere il re di Spagna. Essa su di questo punto aveva contratto intelligenza con madama di Maintenon che con tutto il suo credito la sosteneva presso Luigi XIV. Questa favorita (Maitresse) che voleva introdursi nella politica esteriore aveva invitato il gran ministro Torci a venire presso di lei tutti i giorni per trattarvi gli affari; e questo ministro essendosene scusato...., madama di Maintenon avea immaginato di farsi dar copia di tutti i dispacci importanti che giungevano dall'estero. Così scriveva ella a Madama degli Orsini: « Io veggo tutto ciò che passa per mezzo del signor di Torci; per ciò, madama, non mi mandate più le stesse cose ». L'in-

timità che si stabilì fra queste due donne rivali d'intrighi e di fortuna, quantunque in due luoghi differenti, fu sovente fatale alla Francia ed alla Spagna ». (Romagnosi - art. 2. sull' Alberoni, Bibl. Ital. tom. 74. Flassan tom. 4. pag. 221 e 222).

Dal ritratto che gli storici fanno della nuova regina Elisabetta pare che ella non fosse di tal carattere da lasciarsi aggirare dagli intrighi e dalle persone che la Orsini avea lasciate alla corte di Madrid dopo la sua disgrazia. Il biografo dell'Alberoni racconta che la nuova Regina appena arrivata in Ispagna e per suo genio e per impulso di Alberoni si applicò tutta nell'istruirsi degli affari dello stato che erano nel massimo disordine, per ajutare il Re a portarne il peso, e guadagnarsi l'affetto de' popoli. Ogni giorno conferiva con Alberoni che conosceva già tutte le magagne della corte, il disordine delle amministrazioni, gli abusi del governo. Conobbe che era necessario introdurre riforme: ma il malcontento del Cardinale del Giudice e degli altri favoriti della Orsini frapponevano ostacoli ai nuovi divisamenti come sempre avvenir suole in tutte le riforme. Convenne perciò sbarazzarsi di costoro, ed emancipare il governo dall'influenza di agenti stranieri, la quale suole pur troppo nella moderna Europa invadere le corti, tranne il caso che i regnanti sieno confidenti nelle proprie forze e gelosi della loro dignità. Elisabetta era appunto gelosa della propria dignità e smaniosa di dominio; e si propose d'introdurre nell'amministrazione una civile volontà propria, indipendente, conforme all'interesse nazionale. E per consiglio dell'Alberoni ella persuase il Re della necessità di mutare i ministri, e di pubblicare il decreto del dì 10 febbrajo 1715 col quale il Re obbligò i suoi ministri e consiglieri di stato di dargli i loro avvisi, e fargli rimostranze, ed opposizione libera alle sue risoluzioni,

quando le giudicassero contrarie al ben dello stato; sia che questa fosse una semplice manifestazione della volontà che il Re avea di essere informato degli abusi del governo, sia che fosse anche un mezzo per trovare in fallo qualche ministro, il fatto è che « Questo primo passo (dice il biografo di Alberoni) fu seguito da diversi considerabili cangiamenti nei primi impieghi, senza che all'Alberoni ne fosse conferito veruno. Non bisognava che egli affrettasse la fortuna, ed era prudenza l'aspettare il momento favorevole pel suo avanzamento, e far sì che gli spagnuoli, gelosi perchè tanti francesi ed italiani avevano per tanto tempo occupato gl'impieghi di confidenza non potessero mormorare del suo innalzamento ».

Il Cardinale del Giudice, che gli storici dicono primo ministro di Spagna, non era da principio che grande Inquisitore, e forse non ebbe mai carattere di primo ministro. Fu anche per qualche tempo allontanato dalla Corte perchè avea esercitati atti d'Inquisizione in Francia. Fu poi richiamato per opera dell'Alberoni, e datagli la carica di Ajo del principe delle Asturie; la quale gli dava occasione di entrare nei consigli: ma avendo più volte dati consigli che non piacevano alla regina, fu sgravato dell'impiego di Ajo affinchè potesse meglio attendere agli affari della inquisizione. Egli allora domandò di essere sgravato anche di questa carica e fu esaudito, e se ne andò a Roma, persuaso di essere stato cacciato per consiglio dell'Alberoni: ma ciò non prima dell'anno 1716.

Sulla fine di Giugno 1715 tutta l'isola di Majorica, parte integrante della monarchia spagnuola, fu sottomessa e riunita al suo naturale dominio, quantunque gli austriaci avessero procurato di sostenere la resistenza dei ribelli con sussidi mandati da Napoli, come ne li accusava la pubblica voce. Così cessata o-

gni interna dissensione, e cessata la necessità d'impiegare gli straordinarì poteri, ad insinuazione dell'Alberoni furono richiamate e ristabilite quelle nazionali istituzioni, colle quali si poteva dare una certa stabilità alla pubblica amministrazione. « Il Re Filippo, dice il biografo, rivocò parecchie innovazioni che le circostanze infauste lo aveano obbligato d'introdurre circa il governo, e così ristabilì tutti i consigli sul piede medesimo in cui si trovavano prima del suo arrivo alla corona ». Che se, come osserva Romagnosi, senza una volontà forte, unita, illuminata, vigilante e sovrana, questo ritorno ad istituzioni che non aveano impedito la rapida decadenza, non era utile, esso servì almeno a famigliarizzare il nuovo governo colla parte predominante della nazione. E chi dirigeva i consigli del re mostrò in questo una giusta avversione allo sbrigliato potere, e un fermo e leale proposito di un buon governo nazionale.

Nel corso del medesimo anno 1715 avvenne la morte di Luigi XIV. Il Re di Spagna pose in deliberazione se dovesse far valere le ragioni che avea per assumere la Reggenza di quel regno, essendo egli il primo principe del sangue e zio del re pupillo di cinque anni. « Ma l'Abate Alberoni, scrive il cronista spagnuolo, che cominciava ad essere ascoltato nel gabinetto di questo principe, lo distolse da questo pensiero, e lo obbligò a confessare che per lo suo riposo, e per quello dell'Europa era necessario starsene ai termini delle sue rinunzie, e lasciare al parlamento la cura di affidar la tutela a chi meglio gli fosse piaciuto. Un corriere, che giunse alcune ore dopo quella conferenza, fece vedere che l'Abate Alberoni avea giudicato prudentemente, perchè si seppe tutto ciò che era succeduto a favore del serenissimo duca d'Orleans, e che sarebbe stato troppo tardo, per far cambiar cosa al-

cuna nelle risoluzioni del parlamento, e nella approvazione di tutta la nazione ». A questo racconto Alberoni aggiugne: « Cardinal Giudice e duca di Popoli volevano andasse il Re a prender la Tutela ».

Il Duca d'Orleans, quello stesso che era succeduto al Vendome nel comando dell'armata d'Italia, e che in una campagna perdette tutte le conquiste e la gloria dell'esercito francese, era stato nominato Reggente nel testamento stesso di Luigi XIV: e non avendo il Parlamento consentito alla nomina testamentaria dei membri del Consiglio di reggenza, lo stesso Duca il giorno 15 settembre 1715 se ne compose uno conforme alle sue mire, come leggesi nella Storia della francese diplomazia del Flassan (tom. 4. pag. 371). La Storia dimostra ad evidenza che tutta la mira e l'arte politica di questo Duca d'Orleans Reggente di Francia era diretta a farsi Re, o almeno a regnare sopra del Re. Per conseguenza egli considerava Filippo V come il principale ostacolo alle sue mire, e come il suo più naturale nemico. Cercò dunque appoggio nei perpetui nemici di Francia e Spagna, e li trovò favorevoli alle sue mire, perchè anch'essi aveano affari personali e dinastici da consolidare. Così distrusse in un giorno l'opera dei lunghi sforzi di Luigi XIV, voglio dire, l'unione della Francia e della Spagna, ed univasi all'Inghilterra contro Filippo V. « Questa unione, dice Romagnosi, fu volontieri abbracciata da Giorgio I della casa di Brunswic principe di Annover, perocchè la sua dinastia era recentemente subentrata, e poteva temere dei soccorsi e della protezione ostile di altre potenze alla espulsa dinastia degli Stuardi. Quest'unione pertanto era fondata sull'interesse personale dei due personaggi, l'uno per assodarsi sul trono d'Inghilterra, l'altro per assicurarsi l'eventuale successione al trono di Francia, senza riguardo alcuno ai rispettivi interessi

nazionali ». Il Conte Tullio Dandolo nell'opera - Roma e i Papi - scrive pure: « Luigi XIV avea fatto consistere la sua politica a proteggere gli stati di second'ordine, ed afforzare il regno coll'alleanza della Spagna, a trattener l'Austria agognante all'Italia, ad umiliare l'Olanda rivale di traffici, e a contenere l'Inghilterra minacciandola degli Stuardi ospiti francesi: questa era una politica nazionale, mercè cui la Francia potea far faccia a settentrione, e sorvegliare l'Alemagna, naturale antagonista, da Carlo V in avanti, di ogni grandezza francese e borbonica. Filippo d'Orleans aveasi, per abbandonare quelle sagge tradizioni politiche, motivi suggeriti da personale interesse. . . . . . Appena diventato Reggente diessi a mendicare il favore britannico. Allora fu vista la Francia rompere guerra alla Spagna sua sorella a pro di ereditari nemici, Austria, Olanda e Inghilterra: sicchè la politica di Richelieu e di Luigi XIV, bandita dai consigli del Reggente, fu vista trasmigrare a quelli dell'Escuriale presieduti dal Cardinale Alberoni ». Ciascun vede che questa nuova politica in Francia non poteva piacere a tutti i grandi della nazione, e che per conseguenza dovea provocare un qualche partito di malcontenti contro il Reggente, i quali non avranno mancato di mirare a Filippo V di Spagna. Da ciò maggiore antipatia del Reggente contro la Spagna. Ed Alberoni, che già era conosciuto come quasi unico consigliere di Elisabetta, e perciò direttore dei consigli del re inetto a pensare ed operare da sè, si trovò, senza volerlo, in una posizione ostile al detto Reggente: il quale fu poi di fatto il più ostinato nemico e persecutore di Alberoni. Affinchè il lettore non resti affatto all'oscuro intorno al merito personale di questo Reggente, e del suo intimo confidente, e consigliere, e poi segretario e ministro Dubois o del Bosco, che dovranno occupa-

re alcune pagine in questa storia, legga per ora ciò che ne scrive Cantù nella sua Storia universale. « Sciaguratamente era stato educato (il duca d'Orleans) dall'abate Guglielmo Dubois figlio d'uno speziale di Brives, che insegnogli a reputar la morale un pregiudizio volgare, e la religione un bel trovato. Per ciò e per dispetto della santocchieria del vecchio Luigi XIV buttossi ad uno sfacciato libertinaggio, e per sistema abbracciò quel che di peggio avea la corruzione di allora. Cinto d'un branco di dissolutissimi titolati, rinnovava quanto di sconcio ricordano le satire antiche; e dame belle, graziose, tutte spirito s'associavano ad orgie, dove era vilipeso ogni sentimento di religione e di pietà domestica. Ivi Filippo, per meglio deporre la dignità di principe, dimenticava quella di uomo; ancor più che esercitar dissolutezze, volea farne pompa, e perciò inventarne di stravaganti; i discorsi più empi, le compagnie più scandalose, ne' giorni più sacri e colle persone più diffamate; la duchessa di Berry sua figlia eccedeva in modo da suscitar sospetto d'incesto . . . . . Complice di questi eccessi, il Dubois montava in favore, accumulava impieghi e pensioni dalla Francia e dai nemici di essa: e cinico, ributtante di maniere, sprezzato, osò chiedere l'Arcivescovado di Cambrai, al quale era unito il titolo di principe dell'impero, e, che più importa, la memoria di Fenelon. Eppure l'ottenne. Orleans gli chiese « Dove troverai l'infame che voglia consecrarti? ». Eppure. a forza d'oro francese conseguì anche la Porpora egli che avrebbe dovuto esser cacciato fin dal Santuario ». Dopo di ciò non riescono incredibili le inaudite infamie, i bordelli della vita privata e della corte di Luigi XV cresciuto nel brago di questi due mastri di corruzione per non dir altro. Infamie e bordelli che Luigi XVI dovette espiare sul palco, vittima innocente delle na-

turali conseguenze dello scandalo e dei disordini di questa Reggenza.

Or mentre Alberoni promovea la restaurazione della monarchia spagnuola, e mentre questa per la morte di Luigi XIV perdeva l'unico appoggio che avesse al di fuori, e mentre la nuova politica del Reggente creava alla Spagna un nuovo nemico « scoppiò nel 1715 la guerra d'invasione della potenza Ottomana contro la repubblica di Venezia. Fu questa di alto spavento per l'Italia, e per la confinante Ungheria e la Polonia. A malgrado dei preparativi della veneta repubblica, del Papa, dei cavalieri di Malta, la Morea ed alcune isole dell'Arcipelago caddero in mano dei turchi. Il Papa chiamò in soccorso tutti i principi cattolici, gli autorizzò a fare contribuire alle spese della guerra i beni di mano morta esenti da imposte; eccitò le coscienze degli altri fedeli a concorrere alla difesa della cristianità dimodochè una crociata regolare fu bandita a pro dell'indipendenza dell'Occidente. La speranza per altro maggiore del papa, dice il Muratori, era riposta nella potenza delle armi cesaree; e quindi presso Carlo VI imperatore praticò i più caldi ufficii per muovere guerra al turco. « Ma questo regnante, dice Muratori, non sapeva risolversi per sospetto che la corte di Spagna, prevalendosi della congiuntura in vedere impegnate le armi imperiali in Ungheria, facesse qualche solenne beffa ai suoi stati d'Italia. Per rimovere quest'ostacolo si affaccendò non poco il sommo Pontefice: ed essendogli finalmente riuscito di ricavare dal Re cattolico una autentica promessa di non molestare alcuno degli stati posseduti dall'Imperatore durante la guerra col turco, Sua Santità si fece garante e mallevadore alla corte di Vienna della sicurezza dei cesarei dominii in Italia. Con questa fidanza l'Augusto Carlo VI nel dì 25 di Maggio 1716, stretta coi Vene-

ziani una lega offensiva e difensiva, non tardò più a dichiarare la guerra al Sultano ». Questa guerra fu amministrata, come ognuno sa, dal celebre principe Eugenio, il quale si illustrò colle celebri vittorie di Petervaradino e di Belgrado negli anni 1716 e 1717 ». (Romagnosi art. 2. pag. 7).

Da tutto ciò si rileva che l'Imperatore d'Austria, che riteneva ancora il titolo e il diritto di Re di Spagna, non era in pace con Filippo V, e siccome ei pretendeva di andare a tempo opportuno nel reale possesso della monarchia spagnuola così avea ragion di temere che Filippo aspettasse l'occasione favorevole per ritogliere all'Austria gli stati d'Italia che erano stati divelti colla forza delle armi dalla corona di Spagna. Perciò, quantunque l'imperatore vedesse la necessità di opporsi ai turchi, non per amor dei Veneziani, ma perchè vedeva che, soccombendo i Veneziani, tutto il peso delle armi de' turchi sarebbe caduto sopra di lui, non volle muoversi, se prima non si fu assicurato dalla parte della Spagna. La Spagna non solo promise al Papa di non molestare l'imperatore, ma promise un sussidio di navi ai Veneziani: e Alberoni tanto fece che pose insieme una squadra di dodici vascelli, che andarono e furono di qualche ajuto ai Veneziani nell'anno 1716. Ma la promessa di Filippo all'imperatore non poteva essere assoluta, ma era naturalmente, e forse anche espressamente, condizionata, ed obbligatoria non per il solo Filippo ma anche per l'imperatore: cosicchè il senso e il valore di questa promessa era questo: che Filippo osserverebbe tregua coll' imperatore, durante la guerra col turco, se messere lo imperatore la osservasse inverso di lui, e non commettesse atti ostili e contrari ai diritti che gli erano stati riconosciuti negli ultimi trattati dalle altre potenze europee.

In un documento inserito nella biografia di Al-

beroni pag. 145 è notato che in questa occasione il Cardinale del Giudice tentò di dissuadere il Re dal mandare i vascelli al soccorso dell'assediata piazza di Corfù, consigliandolo ad approfittarsi di quella occasione per mortificare il papa: e per tenerlo fra il timore e la speranza e per obbligarlo a capitolare sopra le questioni colla corte di Madrid, mandasse i detti vascelli solo a Porto Longone. Questo consiglio, che era contrario a quello di Alberoni e di Elisabetta, irritò talmente la regina che tolse al Cardinale la carica di Ajo del principe delle Asturie e la diede al Duca di Popoli napoletano. Nella risposta che il detto Cardinale fece il 12 Luglio 1716 al biglietto reale che lo sgravava dell' onere dell' educazione del principe, affinchè meglio potesse attendere all' importante carico di Inquisitore generale, supplicava sua Maestá a permettergli di domandare al Papa di essere sgravato anche di questo impiego d' inquisitore, per potersi ritirare al governo della sua chiesa di Monreale, e con maggior quiete disporsi all' imminente viaggio dell'altra vita. Essendo parsa assai giusta e ragionevole al Re, e al Papa la domanda del Cardinale, ebbe egli licenza di andarsene; e il Re nominò e il papa confermò Monsignor Molinez, Grande Inquisitore di Spagna.

Quanto alle accennate questioni della Corte di Madrid con quella di Roma, Alberoni non ancora nè cardinale nè ministro riuscì a scioglierle con piena soddisfazione e gradimento di Clemente XI. « Penosissima, dice Romagnosi, era in quei tempi divenuta la posizione della corte di Roma. Manifestare fra i grandi potentati litiganti un innocuo riconoscimento obbligato anche da necessarie circostanze, veniva riguardato dalla parte contraria come atto di ostilità, per cui in via di rappresaglia si bandivano dalle corti i Nunzii Pontificii, si richiamavano i rispettivi sudditi

da Roma, senza riguardo della rovina loro economica: si vietava di mandar danaro alla Dataria, e si ponevano le persone sotto una specie di politico interdetto. Fino dall'anno 1709 erasi fra il Papa e le corti di Francia e di Spagna eccitato questo scandalo, il quale, al dire del Muratori, durò parecchi anni consecutivi. Finalmente all'Alberoni non ancora, nè cardinale, nè ministro, riuscì di far cessare fra la corte spagnuola e la pontificia questo dissidio, la qual opera a lui guadagnò l'affezione di Clemente XI ».

Mentre Alberoni era tutto occupato nel provvedere al buon ordine nell'interno dello stato, « il Ministero di Madrid, scrive il cronista spagnuolo pag. 57, credette scoprire la trama di vari progetti a suo svantaggio nelle altre corti dell'Europa, dal canto delle quali pareva che la Spagna avesse meno a temere, poichè il sangue la univa con alcune, e i nuovi trattati e le garantie solenni non le permettevano potere in cosa alcuna di simile sospettare dalle altre. L'Abate Alberoni fu quello che fece la scoperta ». Abbiamo già accennate le ragioni per le quali il Reggente di Francia e il Re Giorgio I d'Inghilterra cominciarono ad intendersela fra di loro dopo la morte di Luigi XIV. Vi era poi un altro Re che facea paura a Giorgio, ed era Carlo XII Re di Svezia, il quale avea già quattro potenti nemici, cioè lo czar Pietro detto il grande, e i re di Polonia, di Danimarca e di Prussia, e fu ad un pelo che tutti non li rovinasse, Come se dunque questi nemici non bastassero a garantire il re Giorgio dal timore dalla parte della Svezia, cercò egli una speciale alleanza coll'Austria, e dichiarò guerra come elettor di Annover al detto Re Carlo XII. Il trattato di Alleanza tra l'Inghilterra e l'Austria fu firmato nel maggio 1716 colla clausola singolare « per difesa reciproca de' posssessi presenti e *futuri* » colla qual

frase per parte dell'Austria accennavasi alla Sicilia sempre agognata dagli Austriaci. Nello stesso anno Re Giorgio, dopo avere distrutte alcune ribellioni nella Scozia, col pretesto di visitare i suoi stati ereditari di Alemagna, portossi ad Annover per mettere l'ultima mano ai progetti già digeriti da' suoi ministri, e accennati nell'anzidetto trattato di alleanza coll'Austria. Nel medesimo tempo arrivarono ad Annover due incogniti personaggi, un ministro imperiale, ed un ministro francese, i quali erano il barone di Benterrider, e l'abate Dubois o del Bosco; con questi il Re Giorgio si affaticò senza riposo a mettere in ordine quanto avea egli macchinato. «Non trattavasi di meno che di pacificare tutta l'Europa, di maniera che non vi fosse cosa, la quale vi potesse turbare il riposo in avvenire». (Biografo spagnuolo pag. 58). Trattavasi in somma di un nuovo equilibrio europeo, perchè quello di Utrecht non piaceva all'Austria, e perchè re Giorgio, bisognoso di un appoggio dalla parte dell'Austria, si era obbligato a contentarla. Quando adunque si furono intesi fra di loro, ne diedero avviso al gabinetto di Spagna. Il Reggente di Francia fece sapere a Madrid che trattavasi di una triplice alleanza di Francia, Inghilterra e Olanda per reciproca garantìa de' propri stati e per mantenere i trattati di Utrecht; ed invitava il Re Cattolico ad aderire a questa alleanza. Il ministro di Spagna non potendo comprendere come fossero necessari nuovi trattati per puntellare quelli di Utrecht, e come questi nuovi trattati potessero conciliarsi con quelli, rispose: «Il re mio Signore avendo esaminata la copia che gli è stata mandata, e gli ultimi trattati sottoscritti in Utrecht, non vi ha trovata clausola che abbia bisogno di essere confermata». La mira del Reggente era di ottenere da Filippo V una nuova rinunzia alla corona di Francia. Ma il gabinetto

di Madrid faceva questo dilemma: o la rinuncia già fatta da Filippo nei trattati di Utrecht era valida, o essa era nulla: se valida, non era necessaria una seconda, se nulla, il re era in libertà, e volea tenersi libero. Allora si fece innanzi il re d'Inghilterra. Lord Stanhope segretario per ordine del suo re scrisse privatamente all'Abate Alberoni pregandolo di adoperarsi presso Filippo V, per indurlo ad entrare ne' sentimenti di pace del re britannico. Alberoni mostrò al Re la lettera dello Stanhope, e per ordine del medesimo rispose in termini generali, che sua Maestà Cattolica sempre concorrerebbe, per quanto le fosse possibile, in tutto ciò che poteva procurare il riposo dell'Europa, e una solida pace. Ma siccome in queste communicazioni ufficiali trattavasi di preliminari già fermati, nè si spiegavano i veri motivi e le cause, nè il fine a cui avrebbero potuto condurre; Alberoni mandò ad Annover un agente segreto e sconosciuto affinchè procurasse di conoscere di qual cosa si trattasse realmente in quel congresso. Questo agente avendo avuta la destrezza di introdursi nella confidenza di uno de' principali ministri di quel congresso, mandò alla corte di Madrid sicura notizia di quanto si trattava. Assicurò che il barone di Benterrider per parte dell'Austria avea nei termini più decisi dichiarato che Sua Maestà imperiale non poteva acconsentire allo smembramento degli stati della corona di Spagna in Italia, e che ella sacrificherebbe tutto piuttosto che lasciar la Sicilia nelle mani di un altro sovrano, specialmente di un principe qual era quel di Savoja: che il Re d'Inghilterra vedendo essere impossibile di distogliere l'imperatore da tale pretensione, e sospettando che la Spagna governata da un ministro poco amico all'Austria e intraprendente potesse impegnar l'Europa in una nuova guerra, giudicò necessario cercare un giusto

temperamento per metter d'accordo queste due potenze. Intanto nel gennajo 1717 si sottoscrissero gli articoli preliminari della triplice alleanza tra Francia, Inghilterra e Olanda con intelligenza e beneplacito dell'Austria: quanto poi al giusto temperamento per metter d'accordo la Spagna coll'Austria il Re britannico proponeva che si concedesse all'Austria la Sicilia, e per compenso si desse a Filippo la speranza di essere riconosciuto dall'Austria per re di Spagna; e di mettere l'infante di Elisabetta sul trono di Parma, e questa speranza era fondata sui buoni uffizi che il britannico prometteva per indurre a ciò l'imperatore; le trattative per questo aggiustamento continuarono per qualche anno ancora. Noti il lettore che Filippo V pei solenni trattati di Utrecht era riconosciuto Re di Spagna dalla Francia, dall'Inghilterra e dall'Olanda: che la Sicilia era stata ceduta dalla Spagna al Duca di Savoja con patto di regresso; che tutte queste potenze per quei trattati si erano poste come in uno stato di neutralità rispetto al litigio dell'imperatore con Filippo V. Ora adunque volendo terminare il litigio fra questi due pretendenti col compiacere l'imperatore dandogli la Sicilia e togliendola al Duca di Savoja violavano nella sostanza i trattati di Utrecht. È vero che le corti di Francia e di Inghilterra invitarono più volte il gabinetto di Madrid ad aderire spontaneamente a questo progetto di aggiustamento, per togliere all'imperatore ogni pretesto di prendersi la Sicilia colla forza e suscitare una nuova guerra; poichè si era protestato di voler sacrificar tutto piuttosto che lasciar la Sicilia in mano del Duca di Savoja; ma era forse obbligata la Spagna ad accettare il partito? Francia e Inghilterra minacciarono anche una coalizione di tutta Europa armata contro la Spagna per costringerla ad accettare il progetto: ma la Spagna si credette in diritto di ri-

spondere anche essa colle minacce, dichiarando che essa si atteneva ai patti di Utrecht pei quali avea pace con Francia, Inghilterra, Olanda e Savoja: che se queste potenze pensassero ora di adoperare la violenza per disfare l'opera loro, e fabbricar nuovi piani col pretesto dell'Equilibrio euoropeo, sempre a danno della Spagna, questa più tosto che disonorarsi coll'accettare la legge, avrebbe fatto ricorso ad estremi partiti, e avrebbe messo fuoco ai quattro angoli dell'universo.

Senza dubbio era Alberoni che dava tanto vigore al gabinetto di Madrid. Ma egli vedeva bene che o tardi o tosto sarebbe venuta la necessità di chinare il capo. Intanto procurava di guadagnar tempo, procurando di metter dissensione fra le tre potenze che già aveano segnati gli articoli preliminari della triplice alleanza affinchè non venissero si presto alla conclusione finale del trattato; cercò alleanze nei principi d'Italia, e fece sforzi incredibili per mettere la Spagna in sulle difese. Lo storico spagnuolo dell'Alberoni dice che questi avendo posto sotto gli occhi del Re le prove delle trame dei gabinetti coalizzati, e la condotta passata e presente dell'Austria cercava persuadere a sua maestà cattolica che la buona politica volea che ei prevenisse i suoi nemici; al che Alberoni soggiugne: « tutto falso: la massima di Alberoni era, che il re di Spagna dovesse star contento del continente di Spagna e delle Indie, considerando tutto il resto di peso e di pregiudizio alla Spagna ». Con questa massima Alberoni era persuaso che fortificandosi nell'interno, e lasciando per ora che le potenze si acconciassero ed alleassero a loro talento, la Spagna in pochi anni di pace si sarebbe posta in istato di rivedere i trattati fatti senza di lei e contro di lei. Ma vi erano nel consiglio del re altre persone di grande autorità, specialmente il padre Confessore e la regina, la quale non potendo perdonare all'Austria

di aver protestato contro il matrimonio di lei con Filippo, e vedendo che, se l'Austria ancora più si fortificava in Italia, sarebbe stato impossibile far valere le sue ragioni sui ducati di Parma e Piacenza, ed altri stati italiani, e conoscendo a prova che in politica non valevano nè i trattati nè le ragioni ma i fatti, era quella che spronava il re ad approfittarsi di qualche occasione per venire a qualche fatto compiuto che potesse rompere le trame dei gabinetti. Il Re poi avea due generazioni di scrupoli. Gli dava pena la promessa fatta al papa di non molestare l'imperatore, durante la guerra col turco: gli dava rimorso il giuramento prestato nell'accettar il testamento di Carlo II, il qual testamento vietava ogni divisione e smembramento della monarchia, e obbligava l'erede a fare ogni possa per mantenerla intiera. È a credere che il padre confessore avrà persuaso al Re che la prima promessa giurata teneva sempre che vi fosse possibilità di adempirla, e che perciò ogni altra promessa, fatta contro la obbligazione della prima, era nulla fino nel suo principio. Checchè sia di questo, Alberoni, vedendo il mal tempo che faceva, propose al Duca di Savoja, Re di Sicilia, un' alleanza offensiva e difensiva, che secondo le apparenze egli non poteva rifiutare, perchè si armava anch'egli potentemente in Sicilia e Savoja protestando che essendosi guadagnato un regno nell'ultima guerra, non voleva lasciarselo torre così alla buona dalle brighe dei gabinetti, ma volea difendersi fino all'ultimo sangue. Intanto che a Madrid si aspettava da Torino la risposta di Vittorio Amedeo II, vi si intese la nuova che l'Imperatore aveva fatto arrestare in Milano il Grande Inquisitore di Spagna Monsignor Molinez che andava da Roma a prendere il posto lasciato vacante dal Cardinal del Giudice. Il detto Monsignor Molinez era munito di un passaporto di Sua Santità, e prima di partir per Milano si era portato

dal Cardinal di Scrottenbach Inviato imperiale a Roma per sapere se con quello potea passar sicuro sui dominii dell'imperatore; e sulla assicurazione di detto Cardinale si era posto in viaggio. Il Duca di Parma Francesco Farnese, e il marchese di San Filippo Inviato del Re di Spagna a Genova aveano dato avviso di questo arresto alla corte di Madrid sollecitandola a vendicare l'affronto. Il Re ne scrisse immediatamente al Papa, lagnandosi di questa nuova offesa dell'Austria, e protestando che egli da quel momento si credea sciolto dall'obbligo della promessa data di non molestare i dominii dell'Austria, durante la guerra col turco, perchè con quella promessa non avea mai inteso di dare all'Austria il diritto di fare impunemente insulti alla Spagna: ma che ciò non ostante ei per amor della pace, e per poter mandare nuovi sussidi in Levante, non volea far alcun atto di ostilità contro l'Austria, se questa avesse voluto lasciare in libertà il venerando Prelato, arrestato unicamente per fare ingiuria alla Spagna: che perciò pregava Sua Santità ad interporsi presso l'imperatore per ottenerne la detta liberazione. La mediazione fu inutile. L'imperatore non volle dare alcuna soddisfazione. Allora il Re inclinando al partito di adoperare le armi, ne richiese il consiglio di Alberoni il quale disse che quello non era il tempo di muover guerra all'Austria e che non vi era modo di poter sostenere una tale impresa. Non potendo il duca di Popoli, ajo del principe delle Asturie, intervenire ai consigli per una sua indisposizione, il Re gli scrisse domandandogli il suo parere sul partito da prendersi. Il Duca gli rispose con due lettere, una dopo l'altra, nelle quali esponeva la sua opinione che il Re fosse in dovere e necessità di valersi de' suoi diritti e vendicarsi colle armi; e gli disegnava il piano delle operazioni militari da eseguirsi. Il Re mostrò

queste lettere ad Alberoni, il quale non replicò al Re, ma scrisse al Duca di Popoli una lettera piena di forza colla quale lo convinse che la guerra al momento era non solo irragionevole, ma d' impossibile riuscita, e che il suo consiglio sarebbe stato fatale al re e alla nazione. Il Duca di Popoli scrisse al Re ritrattando e ritirando il suo consiglio. Ma siccome da questa inopportuna spedizione della Spagna contro l'Austria quasi tutti gli storici hanno preso motivo di accusare Alberoni di temerità ed imprudenza superlativa, sarà bene inserire qui per intero i documenti spettanti al dibattimento avvenuto nel gabinetto di Madrid per questa facenda.

Ecco la prima lettera del Duca di Popoli in risposta al Re.

« Signore

« Avendo fatta seria riflessione, quantunque per brevissimo tempo, sopra il contenuto del real dispaccio di V. Maestà e sopra quanto porta la lettera del marchese di S. Filippo, debbo dire alla M. V. che non può negarsi che tutti i passi, fatti dai tedeschi dopo seguito il trattato della Neutralità d' Italia, sono stati e sono tali, come succede in quest' ultimo di D. Giuseppe Molinez, che costituiscono la M. V. in una precisa necessità di valersi de' suoi diritti, e di quelle forze che Iddio ha poste nelle sue mani a fine di raffrenare l'orgoglio de'nemici di V. M. senza che il mondo possa avere il minimo diritto di considerare la M. V. per infrattore della suddetta Neutralità. Egli è certo, secondo pensa V. M. colla sua alta comprensione, che il tempo non può esser migliore, nè più favorevole, attesa la vivissima diversione della guerra del Turco. E così sono di parere che V. M. immediatamente dia or-

dine che si facciano tutte le disposizioni necessarie, tanto delle navi che sono pronte, come di quelle che possono trovarsi, come pure per le truppe, munizioni, viveri e danajo, affinchè la M. V. possa colle sue forze e colla brevità possibile portarsi ad intentare una invasione o sia nel Regno di Napoli, o in quello di Sardegna, la cui scelta ricerca più tempo per ben pensarla, e considerare maturamente così la facilità, come la difficoltà che si possono incontrare più nell'una che nell' altra, non osando dare il mio parere così prontamente sopra quest'ultimo articolo, per lo poco tempo che V. M. si degna darmi per rispondere al suo real Dispaccio, restando interamente informato delle clausole che la M. V. mi comanda.

Iddio guardi la Reale Cattolica Persona di V. M. come la Cristianità ha bisogno.

Madrid il dì 9 Giugno 1717.

Il Duca di Popoli ».

Altra lettera del medesimo al Re

« Signore

« In conseguenza del real ordine di V. M. ricevuto jeri, e del poco tempo che ebbi per rispondere, giudico essere di mia obbligazione (per soddisfare in quel poco che potrò alla real confidenza che la M. V. si degna farmi) aggiugnere a quanto rappresentai jeri, che quanto più considero gl' insulti e le violenze che hanno fatto e van facendo i nemici, vedo che la V. M. è in una precisa necessità di servirsi de' suoi diritti e di reprimere colla forza la forza, intentando una pronta invasione o sia nel Regno di Napoli o in Sardegna.

Dopo varie riflessioni giudico sarà conveniente al real servizio della M. V. che s'intenti in primo luogo quella di Napoli, come opera di maggiore importanza, e la più essenziale, presentandosi la squadra de' vascelli avanti a quella capitale, con molta speranza che quegli abitanti sieno per rendersi facilmente all'ubbidienza di V. M. E quantunque consideri che, succedendo facilmente questa spedizione, possa essere poi difficile mantenersi in quel regno, con tutto ciò bisogna mettersi in mano della Provvidenza, la quale forse aprirà cammini tali che gli uomini non arrivano a comprendere. Sono però di parere che non si tenti sbarco veruno di truppe prima di conoscere una commozione nella città, che è quella che ha da rimettere quel regno in mano della M. V. mentre facendosi il contrario, ne potrebbero risultare gravissimi inconvenienti molto pregiudiciali al servizio di V. M. E se questa spedizione non avesse quel buon esito che è da sperarsi, in tal caso potrà la flotta passare a porsi avanti a Cagliari per tentare il medesimo e colla medesima regola sulla Sardegna; che se poi la nostra disgrazia, per gli alti giudizi di Dio, fosse tale che nemmeno questo si conseguisse, tiene sempre V. M. la sua flotta a portata di soccorrere le armi ausiliari di levante. Tale spedizione parmi si potrebbe fare con quattromila uomini, e non propongo numero maggiore, poichè difficilmente si troveranno navi per trasportarlo, escludendo le Galee che sarebbero più d'imbarazzo che di profitto; come pure per non lasciare la Catalogna ed altri luoghi di Spagna senza la gente necessaria; e sopratutto perchè l'esito di questa spedizione deve dipendere dai popoli di uno dei due Regni. I suddetti quattromila uomini si potrebbero formare di duemila dei Reggimenti delle guardie spagnuole e Vallone comandate dai loro tenenti colonelli, di due o tre Reggimenti d'infanteria spa-

gnuola, che facciano il numero di mille, e di mille dragoni smontati.

In quanto agli ufficiali che avranno a comandare i quattromila uomini, e particolarmente il Comandante Generale, non propongo a V. M. Ufficiale napoletano, nè mi esibisco io il primo, quantunque fossi capo di squadra, sì perchè V. M. sa benissimo che non ho altra volontà che la sua, come perchè conosco il genio invidioso de'napolitani, i quali per non lasciare la gloria, e per non esser comandati nè pur un sol giorno da uno del Paese, lascierebbero di fare il servizio della M. V. Per tali motivi giudico che per Comandante Generale il più a proposito sarebbe il marchese di Leede, in cui concorrono tutte le prerogative che si possono desiderare, dando al medesimo il comando della flotta e quello delle truppe, con altro tenente generale, quale come più moderno starebbe a' suoi ordini, e questo potrebbe essere D. Giuseppe Almendariz con due marescialli di Campo, che vi sono molto buoni, e con i brigadieri che vanno come ufficiali nelle truppe.

Supplico riverentemente V. M. di perdonare al mio zelo ed amore che ho al suo reale servizio, se mi avanzo tanto oltre con questa rappresentazione. E per levare alla M. V. la pena di leggere altre in caso mi comandasse di farne, supplico V. M. si degni farmi sapere se sopra questo affare potrò intendermi col conte Alberoni.

Iddio guardi la Real Cattolica M. V. come la Cristianità ha bisogno.

Madrid 10 Giugno 1717.

Il Duca di Popoli ».

Avendo il Re consegnate queste lettere ad Alberoni affinchè vedesse con quanta ragione il Duca di Popoli giudicava diversamente da lui, scrisse Alberoni immediatamente lo stesso giorno al detto Duca.

« Eccellentissimo Signore

« Il Re mi ha posti in mano i fogli di V. E. toccanti un affare, la cui prima proposizione mi fece orrore e spavento, vedendo a mio corto giudizio, che quando riuscisse, potrebbe porre a repentaglio questa povera Monarchia abbattuta, e che non può respirare senza una lunga pace.

Ma andiamo a considerare il motivo degli insulti e violenze che fanno i tedeschi: e fra queste diciamo che la violenza fatta a Monsignor Molinez è una infrazione di pace o sia neutralità, accordata all'Italia e stipulata nel Trattato di Utrecht. Io domando a V. E. se fra il Re di Spagna e l'arciduca vi è amistà o inimistà. Se vi è inimistà, dunque ha da parere straordinaria qualunque rappresaglia che facciano i tedeschi sopra i vassalli del Re Cattolico? E di questa rappresaglia crederà V. E. che le potenze marittime e la Francia la prenderanno per una infrazione della suddetta neutralità?

Ma supponiamo che veramente si possa dire infrazione. Con quali forze, con qual danajo può tentare oggi il Re Cattolico una invasione nel Regno di Napoli? Voglio anche che vi sieno due milioni di pezze in contanti, che vi sia un' altra flotta, che vi sieno legni da trasporto, che vi sieno viveri, munizioni, artiglierie, che si vada a Napoli, che tutto il paese sia in favore del Re, che si diano subito i castelli. Chi è che voglia assicurare il Re di potersi mantenere nel Regno di Napoli? Tutto questo treno però non vi è oggi. Dicami il Signor Duca di Popoli quanto tempo vi vorrà

per unirlo? Ignora V. E. che per la spedizione di Majorica vi vollero due mesi? Dunque, bisognando sì lungo tempo per fare simili preparativi, si dovrà lasciare nel porto di Cadice o di Barcellona una squadra destinata a sì gloriosa impresa perire nell'ozio con vergogna e scandalo di tutto il mondo? (1).

Consideri V. E. che l'arciduca prima di dichiarar guerra al turco volle che il Papa l' assicurasse che il Re di Spagna non attaccherebbe i suoi stati in Italia. E di fatto il Re nostro Signore diede questa parola al Pontefice. Potrà il Re Cattolico prender la rappresaglia di Mons. Molinez per una infrazione di neutralità, ed in conseguenza, motivo di ritirare la parola sua? Signor Duca mio Signore, la garantia delle potenze marittime, e della Francia sopra detta neutralità, è stata che non si portino le armi in Italia, e non si alteri il possesso di quelli che vi hanno dominii. Però, che succedano o non succedano rappresaglie, non debbono considerarsi fra due potenze nemiche. Supposto adunque lo sbarco, e le nostre truppe al possesso intero del regno di Napoli, io considero che queste nostre felicità e vantaggi ci si potrebbero desiderare dai tedeschi, perchè loro daremmo una fondata ragione di venire alla esecuzione di quella vasta idea che credono lor possa venir contrastata, quando la tentassero senza qualche motivo. Può credersi dunque per indubitato che alla prima notizia che ricevesse Vienna di un tale sbarco, o farebbe subito la pace col Turco, o si porrebbe subito sulla difesa, e con un distaccamento solo di diciottomila uomini calerebbe in Italia, impossessandosi in un istante degli stati di Parma e di Piacenza e indi della Toscana. Supposto il nostro fe-

(1) La squadra era destinata a ritornare quantoprima in Levante a servizio de' Veneziani.

lice sbarco e pacifico possesso del Regno, bisognerebbe tenere sempre la flotta a Napoli e tutti i legni noleggiati per lo trasporto, senza i quali potrebbe succedere che il Re non potesse ritirare le sue truppe. Che diranno gli Olandesi nel vedere simile tentativo in tempo che assicurano di voler far lega colla Spagna, e riconciliare il Re Cattolico coll' arciduca? Che dirà la Francia che offre di portare le potenze marittime ad assicurare presentemente per l' Infante D. Carlo gli stati di Parma, Piacenza e Toscana? Che dirà l' Inghilterra che conscia di questi trattati li sollecita? Ah Signor Duca mio, queste sono idee guaste: questo è un pensare di trarre l'ultime sciagure sopra questi Re giovani ed innocenti, e in una parola, far credere al mondo savio che pochi italiani, pazzi nella passione del loro paese, hanno portati questi Re all' ultimo esterminio, e al totale eccidio tutta la Spagna.

Senza collegati non può il Re Cattolico pensare a far conquiste in Italia, particolarmente in un tempo, in cui non ha danajo, non ha truppe, non ha chi le possa comandare. Con tre regni più perfidi che mai, con un popolo smunto, con una nobiltà malcontenta, ed infine privi come siamo d' ogni ajuto umano, con tutto questo non mi pare che siamo nel caso di poter come dice V. E. reprimere la forza colla forza. Conchiudo che in negozio di tanta importanza non ho il coraggio di V. E. di dire nè di pensare che, non ostante tante difficoltà, bisogna mettersi in mano della Provvidenza, e sperare nella giustizia della causa di S. M. Così ho detto a queste Maestà alla prima parola che mi fecero l'onore di farmi sopra tale materia: e sarò contentissimo quando riuscisse l' affare con tutta la maggiore felicità, che tutto il mondo sappia che il mio cortissimo intendimento non lo aveva approvato.

Supplico V. E. ricevere questi miei rozzi sentimenti,

scritti in tutta fretta, leggerli e rimettermeli subito, osservando quel religioso segreto confidato all' onore e probità di V. E. e di ricevere la protestazione « salvo saniori judicio ».

San Lorenzo li 10 Giugno 1717

Devotiss.^{mo} Servitore
IL CONTE ALBERONI

Il Duca di Popoli rispondeva al Conte Alberoni

« Signor conte mio stimatissimo

« Il primo dispaccio che ricevei dal Re era concepito in tali termini che io non ebbi alcun dubbio, che la risoluzione non fosse già presa dalle MM. loro con intera approvazione di V. S. illustrissima. E benchè in verità posso assicurarla che mi vennero in mente tutti i fortissimi motivi che trovo nel foglio di V. S. Ill.^{ma} e che secondo ordina le rimando qui incluso, credei che avessero le MM. loro e V. S. Ill.^{ma} tanto in mano per superare tali considerazioni. E confesso sinceramente che questo è tutto il mio inganno. Questa mattina ho avuto il secondo Dispaccio di S. M. in risposta della seconda lettera che mi diedi l'onore di scriverle, e rispondo oggi ciò che la S. V. Ill.^{ma} favorirà di riconoscere dall'ingiunta copia di mia risposta: e spero che ciò che scrivo meriterà l'approvazione di lui.

Questi sbagli s'incorrono da chi non sta presente alle risoluzioni che si prendono, e la mia podagra ne è stata la causa. Ma spero si rimedierà a tutto, e che le cose si faranno più maturamente. E resto.

Madrid 11 Giugno 1717

Di V. S. Ill.^{ma}

Devot.^{mo} ed Obblig.^{mo} Servo vero
IL DUCA DI POPOLI »

Lettera del medesimo al Re.

« Signore

« Ho ricevuto il reale Dispaccio che V. M. si degnò scrivermi jeri 10 del corrente, concedendomi la facoltà di poter conferire col Conte Alberoni, quando sia necessario, sopra l'affare di cui si tratta, col di più contenuto nel detto real Dispaccio. Sarei immediatamente passato all'Escuriale, se fossi in istato di presentarmi a' piedi di V. M., ma non posso per anche reggermi con mia somma mortificazione.

Signore, affinchè non mi resti lo scrupolo ed il rossore di non aver avvisata V. M. di tutto ciò che può esser compreso dal mio corto giudicio sopra una sì importante risoluzione, debbo con tutto il rispetto supplicare la M. V. di considerare che prima di dare gli ordini per esecuzione dei preparativi, mi pare indispensabile che V. M. si degni di riflettere la considerabile porzione di danajo che è necessario, come pure i viveri, munizioni e navi, e sopratutto il tempo che si ricerca per unire il complesso di tante cose essenziali e indispensabili, mentre l'esempio del lungo tempo che fu di mestieri per unire il bisognevole alla spedizione di Majorica, mi fa sommamente temere che non succeda lo stesso presentemente. E se si avesse a passare buona parte della presente state in questi preparativi, non si conseguirebbe quel fine che si desidera, e si darebbe anche una campanata al nemico e alle altre potenze di Europa: fra le quali alcune dobbiamo considerare nemiche, ed altre poco amorevoli. E per fine sarebbe un perdere inutilmente il tempo, gettar le spese, e non aver la gloria d'inviare la squadra delle navi al soccorso delle armi ausiliarie di

Levante. Queste considerazioni mi pajono di tanto peso, che mancherei all'obbligo mio e alla confidenza che V. M. si degna farmi, se non le rimettessi all'alta e sovrana comprensione di V. M.

Iddio guardi la real cattolica persona di V. M, come la Cristianità ha bisogno.

Madrid 11 Giugno 1717

Il Duca di Popoli ».

Nell'atto che il Re riceveva questa lettera dal segretario di stato Marchese Grimaldi avvenne ciò che lo stesso segretario racconta nella seguente al Duca di Popoli.

« Eccellentissimo Signore

« Colla lettera di V. E. della notte passata, ho ricevuto questa mattina quella che ne veniva per il Re, da me posta immediatamente nelle sue mani reali. E portando con essa nel mio cappello le altre due che venivano indirizzate al conte Alberoni, e marchese del Surco (1), osservò S. M. le medesime e disse: queste pure sono di Popoli. Si, Signore, risposi, e presasi da S. M. quella dell'Alberoni, suppongo fosse per consegnargliela. Con tutto ciò credo atto del mio obbligo e della mia fedeltà farne consapevole V. E. affinchè, se avesse risposta della medesima, si contenti di levarmi dalla pena in cui mi trovo. E se non l'avesse, supplisca alla meglio alla mancanza della medesima, cautelandosi l'E. V. in tal caso nella miglior forma che

(1) Questo Marchese del Surco era governatore del principe delle Asturie, ed avrà avuto parte anch'egli nei consigli di gabinetto.

crederà portare il bisogno, e secondo meriterà l' assunto del contenuto, riflettendo col corto mio giudizio, che in caso di non essere pervenuta alle mani del conte, non mi pare debba l' E. V. dar ad intendere di averla scritta.

Resto con eguale confusione e pena: però soddisfo col portarne a V. E. la notizia, riprotestandomi con questo pronto a' suoi ordini e con fedele ossequio.

Iddio guardi V. E. molti anni come desidero.

San Lorenzo 12 Giugno 1717

Di V. E.

Divot.mo ed Obbligat.mo Servitore

IL MARCHESE GRIMALDI ».

Il Re avendo aperto il piego del Duca di Popoli diretto ad Alberoni, e trovatavi inchiusa la lettera dello stesso Alberoni, che gli veniva restituita, la consegnò al padre D'Aubenton suo confessore, ordinandogli di portarla al conte Alberoni, e fargliela riconoscere se era sua, e dirgli che S. M. era molto mal soddisfatta del fatto suo nello avere scritta quella lettera. Ed avendo il padre confessore eseguita la sua commissione, Alberoni dichiarò che sua era quella lettera, e domandò al medesimo padre si compiacesse di segnarla di proprio carattere in memoria del fatto e della consegna di detta lettera; onde egli vi scrisse le seguenti parole: « Per ordine del Re ho restituita questa lettera al Signor conte Alberoni ».

« D' AUBENTON ».

Lo stesso padre confessore per ordine del Re scrisse poi al Duca di Popoli.

« Eccellentissimo Signore

« Il Re mi ha comandato d'inviare a V. E. gl'ingiunti fogli, e di dirle che le MM. loro sono state sorprese in vedere che per contemplazione abbia ella mutato parere. In questo io non faccio altro che eseguire puntualmente l'ordine del Re, e mi approfitto di questa occasione per rinnovare alla E. V. l'assicurazione del mio profondissimo rispetto, col quale ho l' onore di essere

Di V. E.

Escuriale il dì 12 Giugno 1717

Umil.mo ed Ubbidient.mo Servo
D' AUBENTON ».

E il Duca rispose.

« Reverendissimo Padre

« Ho ricevuto la lettera che V. P. ha avuto la bontà di scrivermi jeri co' fogli che il Re ha comandato di farmi avere. Spero che le MM. loro avranno la benignità di far giustizia ai retti miei sentimenti, quando si tratta del loro servizio, nè sono io capace di mutar parere per contemplazione; cosa che non ho mai fatta, nè farò in mia vita. E Iddio che vede il mio cuore, spero che farà conoscere questa verità alle MM. loro.

Confesso bene che tutto quanto il Signor Conte Alberoni mi ha scritto, ha fatto nell'animo mio molta impressione: e fra tutte le ragioni, quella che mi ha

fatto più forza è stata la mancanza di danajo e di tempo che è necessario per unire viveri e provvisioni, e trovar navi. E questo fu quello che mi obbligò a prendermi la libertà di fare al Re la mia rappresentazione. E se non l'avessi fatta, la farei di bel nuovo colla sola mira del bene del servizio che sarà sempre la mia tramontana e la mia regola.

Prego V. P. R. di aver la bontà di significar tutto questo al Re e sono

Di V. P. R.

Madrid 15 Giugno 1717

Divot.^{me} et obbligat.^{mo} Servitore
IL DUCA DI POPOLI ».

Lo stesso Duca scriveva nel medesimo giorno ad Alberoni.

« Illustr.^{mo} Sig.^{r} Padrone colendiss.^{mo}

Dall'inclusa lettera del Marchese Grimaldi e dall'altra scrittami dal padre confessore coi fogli che rimetto annessi a V. S. Ill.^{ma} resterà ella pienamente informata dell'accidente occorso al piego che io scrissi a V. S. Ill.^{ma} giorni sono. Il Re ha ritenuta la lettera che V. S. Ill.^{ma} mi scrisse, e che io le rimandavo secondo l'ordine di lei, ma nel suo contenuto non avrà ritrovato altro che finissimi sentimenti di zelo ed amore di V. S. Ill.^{ma} per lo suo real servizio.

Circa ciò che le MM. loro dicono, che io per contemplazione abbia mutato sentimento, V. S. Ill.^{ma} vedrà ciò che io rispondo al padre confessore sopra questo

punto nell'inclusa copia della lettera che gli scrivo. Ho voluto per soddisfare alla mia puntualità ed onore dare alla V. S. Ill.ma minuto conto di tutto, ma nel medesimo tempo la prego che di questo successo V. S. Ill.ma si finga ignaro alle MM. loro, al padre D'Aubenton ed al Marchese Grimaldi, la cui lettera e quella del Confessore prego V. S. Ill.ma aver la bontà di rimandarmi, pregandola anche per mio governo, di avere quella di farmi sapere le risoluzioni che si piglieranno sopra la progettata pendenza, come altresì di tenere segreto quanto ho l'onore di scriverle colla presente. Per l'avvenire manderò le mie lettere per V. S. Ill.ma a dirittura al Pardo; rassegnandole la mia immutabile osservanza mi confermo

Madrid 15 Giugno 1717

Devot.mo Obbligat.mo Servo vero
IL DUCA DI POPOLI ».

Sopra di questo carteggio il lettore faccia quei commenti che vuole; io mi contento di accennare e ritenere: 1.° Che quantunque Alberoni in que' giorni forse fosse già ministro, pure non era solo. 2.° Che egli faceva conto dei trattati anche più di quello che non meritassero per se stessi; e confidava nella mediazione delle potenze europee almeno tanto quanto si doveva: e con molta ragione disapprovava la guerra. 3.° Che se poi l'opinione dominante del gabinetto si decise per la guerra, questa non si deve imputare ad Alberoni. 4.° Se Alberoni incaricato della esecuzione di questa guerra, accettò l'incarico, sostenne la guerra come se egli la volesse e l'approvasse, in ciò egli rappresentava non il proprio privato consiglio, ma il con-

siglio dominante del gabinetto, e lo rappresentò in un modo che a me sembra straordinariamente ammirabile: e in ciò Alberoni dimostrò un genio tremendo, perchè posto nella necessità di tentar ciò che egli stesso credeva impossibile, spiegò una tale attività, combinò tali mezzi da far temere a tutta Europa non solo possibile, ma facile ed imminente un fenomeno che prima parea impossibile.

Aggiugnerò che da altri documenti si ricava che Alberoni anche dopo il riferito carteggio continuò sempre nel suo sentimento, che non si dovesse rompere la guerra all'Austria, cercò di differirla, consigliò di portare la spedizione in Africa: ne conferì col padre confessore, rappresentandogli che si comprometteva il papa, che il papa giustamente se ne sarebbe sdegnato, e il padre confessore rispondeva: « vedrete che il papa non ne avrà poi tutto quel dispiacere che voi credete ». E anche nel fare la guerra non trascurò alcuna occasione per fare una buona pace, e sperava di riuscirvi.

Intanto che nel gabinetto di Madrid si agitava questa importante quistione, e si aspettava da Torino la risposta del Duca Vittorio Amedeo II intorno alla propostagli alleanza, si armava la squadra e si facevano tutti i preparativi per una spedizione, che non avea ancora uno scopo ben determinato. Circa il medesimo tempo, cioè il giorno 12 Luglio 1717, il Papa alle istanze della Regina di Spagna nominava l' abate Giulio Alberoni al Cardinalato, « Dopo aver fatto in concistoro un magnifico elogio di questo abate, allo zelo e alle diligenze del quale ei conosceva che la Santa Sede era debitrice dell'aggiustamento dei litigi fra le corti di Roma e Madrid sopra i privilegi della Nunziatura, del soccorso di dodici vascelli mandati dalla Spagna contro i Turchi, e di molti altri importanti

servigi prestati alla Santa Chiesa, ed in particolare alla Santa Sede. Il Re cattolico volendo dare nello stesso tempo al nuovo Cardinale de' contrassegni di sua benevolenza, lo creò Grande di Spagna, e poco dopo lo dichiarò suo primo ministro ». (La Storia del Card. Alberoni del Sig. I. R. pag. 61). Quanto a quest'ultima asserzione dello storico spagnuolo intorno all'epoca in cui Alberoni fu dichiarato primo ministro, lo stesso Alberoni, venticinque anni dopo, essendo al governo della Legazione di Bologna, scrivendo a Mons. Millo Uditore del Papa diceva di essere stato ministro prima che Cardinale. Ecco le sue parole: « Da certa parola mi disse il Re Cattolico, essendo suo ministro e semplice Abate Alberoni, feci dimissione del ministero e del governo di una Monarchia, e non lo ripresi che otto giorni dopo così obbligato da premurosi comandi della Regina: può ben credere che, essendo oggi Cardinale, non mi mancherà coraggio di lasciare la Legazione di Bologna quando conosca che così convenga al mio onore ». Contro la promozione di Alberoni al Cardinalato aringò inutilmente nello stesso concistoro il Cardinale Francesco del Giudice, il quale ai consigli di Alberoni attribuiva il suo allontanamento dalla corte di Madrid.

Ed anche al giorno d'oggi il Signor Carlo De Mazade in un articolo intitolato — Il Cardinale Alberoni ed una Spedizione nella Sicilia nel decimottavo secolo — ed inserito nel tom. XXX della Revué de deux Mondes, 30 anné seconde periode pag. 183, dopo di aver paragonato Alberoni a Garibaldi, e dettolo un uomo dei più originali fra i più arditi e curiosi personaggi della Storia, afferma che egli si sollevò al ministero e alla dittatura delle Spagne col mezzo di una maravigliosa comedia ordita a danno del Cardinale del Giudice. Al dire di questo autore il primo posto nel

Consiglio di Madrid era occupato dal Cardinal Del Giudice. Alberoni per perderlo e per sostituirsi a lui nella direzione degli affari pose in opera ogni cosa fingendo di servirlo. In tre circostanze fece questo bel giuoco. Nel trattato di commercio coll'Olanda; nel trattato dell'*assiento* coll'Inghilterra; e nell' aggiustamento delle difficoltà che dividevano la corte di Roma da quella di Madrid. Il barone di Riperda negoziava per l'Olanda, Bubb per l'Inghilterra, il Nunzio Aldrovandi pel Papa. A nulla riuscirono i negoziati col Cardinal Del Giudice, sicchè i' ministri stranieri credettero di vedere una sistematica opposizione e mala volontà nel Cardinale.

Riperda pel primo vide chiaro nella situazione, e rompendola bruscamente col Del Giudice si volse alla dritta ad Alberoni come a mediatore onnipotente. Alberoni sulle prime si fe' pregare, poi fece aria di cedere all'importunità promettendo di parlarne alla Regina e al Re. Poco appresso Riperda ebbe il suo trattato: solamente per salvare le forme esteriori ei fu condannato a rinnovar col Cardinale Del Giudice una comedia di negoziazione quando il trattato era gia stipulato in segreto coll'Alberoni munito dei poteri del Re. Il ministro inglese ne ebbe sentore: prese la medesima via e riuscì allo stesso modo non senza aver pagato, si disse, una forte somma. Restava l'affare con Roma, che non era nè meno grave, nè meno complicato; ma come Alberoni era uomo abile, mentre che a poco a poco attirava a sè il potere, pensava che una negoziazione con Roma poteva ben valere un cappello di Cardinale. Così mostrando di prendere a cuore la riconciliazione della Spagna con Roma si mostra assai riservato al Nunzio Aldrovandi: non lo fa disperare, ma lo illude esagerando le difficoltà, allorchè un giorno il Padre Daubenton, confessore del Re, stor-

nato per una prima disgrazia dal pericoloso pensiero di mettersi in lotta con un favorito, va a trovare l'Aldovrandi, e gli dice in gran segreto che a' suoi occhi non vi è punto altro mezzo per arrivare al sospirato aggiustamento che dare la porpora all'Alberoni: che quanto a sè, se fosse a Roma non esiterebbe un momento a gettarsi a' piedi del Santo Padre; e che era impossibile che Alberoni elevato a tanto onore non sentisse riconoscenza e non rispondesse ai voti della Chiesa.

Aldovrandi era già convinto e fece egli stesso il viaggio di Roma. Alle prime il Papa decisamente ricusa: il nunzio non si perde d'animo sì presto; fa valere gli armamenti che la Spagna faceva in quel momento per difesa, a suo dire, del nome cristiano contro i turchi. Il Papa comincia a lasciarsi muovere, ma per salvare almeno la sua dignità vuole che prima di concedere il Cappello, il trattato sia segnato tra Roma e Madrid, e che la spedizione militare sia compiuta. Alberoni, che in allora avea tutt'altro pensiero, non la intendeva punto così. Il Papa cedette sicchè Alberoni all'esito di queste negoziazioni trovossi ad un tratto iniziato nei segreti dello stato di Spagna, posto alla direzione degli affari e Cardinale.

Tutta questa comedia è cavata da una relazione dell'Abate Doria Del Maro Inviato piemontese alla Corte di Madrid, pubblicata per cura del Signor Commendatore Domenico Carutti, Torino 1860. Sopra di questo documento farò alcune osservazioni in fine di questa seconda parte dalle quali il lettore potrà, spero, rilevare che questa comedia non fu ordita dall'Alberoni, ma in gran parte sognata dallo stesso Abate del Maro. (Vedi l'Appendice a questa seconda parte).

« Giunto l'Alberoni, scrive Romagnosi, al supremo ministero della Spagna, move altissima maraviglia

pei tanti lavori di ristaurazione da lui eseguiti con una prodigiosa attività e risoluto coraggio. Il merito di tali opere non si può giustamente estimare, se non si conosce qual fosse lo stato della Spagna, allorchè il trono di lei pervenne a Filippo V. Dilaniata la potenza imperante fra le caste privilegiate, necessariamente trae seco la dissoluzione di quel potere economico che solo può dare alimento ed attività alla popolazione e ricchezza e splendore alla corona. Da questa dissoluzione ne conseguono la miseria, l'infingardaggine, l'oziosità, i delitti della moltitudine, e la degradazione e l' impoverimento dell' erario principesco. Il primo guasto cade sulla potenza pecuniaria e la militare, perocchè della prima i potenti invadono e si dividono le spoglie, e la seconda senza stipendii sussistere non può. Ecco appunto lo stato nel quale si trovava la Spagna all'avvenimento al trono di Filippo V con tutto l'oro del Messico e del Perù, ed a malgrado dei possessi suoi sui quali enfaticamente si diceva che il sole non tramonta giammai ».

« In prova di questo stato sotto Carlo II, leggansi le memorie del marchese di Louville, che da Luigi XIV fu dato a mentore al giovane Filippo V suo nipote, allorchè questi, sul finire di dicembre dell'anno 1700, passò al trono di Spagna. « La monarchia spagnuola, dice l'autore, offriva allora il quadro di una trista decadenza, senza armata, nè danaro, senza giustizia, senza polizia, senza libertà, senza freno. Nelle colonie troviamo dei Vicerè, nella madre patria capitani generali continuamente rinnovati, non mai inquisiti, nè contenuti. Nel centro una quantità di senati, i quali sotto le denominazioni pompose di Consigli di Castiglia, o Corti di Giustizia d'Aragona, d'Italia, di Fiandra, delle Indie, della finanza, degli ordini della guerra, non offrivano alcun altra mallevaria che la volontà reale, e su tutto ri-

spondevano al popolo *così vuole il re,* anche allorquando emancipati da lungo abuso di usurpazioni dicevano sovente al re: si ricevono i vostri ordini, ma si soprassiede alla loro esecuzione. Ecco in quanto al governo ».

— « Quanto alla corte: un palazzo taciturno sottomesso in nome dell'etichetta da' commensali e dalla Regina, che la riempivano dei loro intrighi, e dissipando per se stessi il danaro della casa reale ne avevano impoverito il servigio. Carlo II usciva il meno possibile del proprio palazzo. Dopo il suo secondo matrimonio, se recavasi al passeggio, le persone del popolo, le lavandaje di Manzanares ed i fanciulli correvangli dietro chiamandolo barbagiano; caricavano la regina delle più indecenti ingiurie, senzachè fossevi una sola guardia attorno alla sua carrozza per punire sì fatte infamie ». Nel tomo I, pag. 185 questo scrittore nel render conto della conclusione del matrimonio di Filippo V dice: prima d' ogni altra cosa fa d'uopo occuparsi di dare delle camicie alla regina. Nello stesso volume alla pag. 182: « Il Re non ha un soldo; io sono un uomo scaltro, perchè ho rinvenuto di che far mettere una porta alla cantina e comperare delle salviette: si era in procinto di servirsi delle camicie dei guatteri per quest'uso. Gli staffieri spagnuoli sono tutti nudi e chieggono l'elemosina per le contrade; lo stato de' cavalli è ancor peggiore, poichè essi non possono domandarla ». Un Episcopato troppo dovizioso e troppo indipendente da Roma: una formidabile inquisizione sempre in guerra al di fuori col Papa, nell'interno coi sudditi; e migliaja di frati, bene spesso uomini di talento e di mente, ma la maggior parte in opposizione fra loro da un ordine all'altro, ed anche da convento a convento ».

— « La Spagna, in onta a' suoi quadri d'armata a quell'epoca non manteneva nel suo seno 6000 uo-

mini di guerra in buono stato, ed il re non avea nel suo palazzo per guardia che un ammasso di ciabattini ed altri bassi artigiani di Madrid, resi alla loro professione ogni qual volta non erano impiegati sotto alle armi ripartiti in tre bande, la Fiamminga, la Spagnuola, e la Tedesca: memorie ben degne del possesso della Spagna, dei Paesi Bassi, e dell'impero . . . . Non passava alcuna festa di tori, non si rappresentava una commedia che non si desse mano alla spada. L'autorità reale, quantunque riconosciuta sacra, era di frequente oltraggiata per difetto di mezzi con cui farsi temere: e le leggi sembravano abolite dall' impunità. La Chiesa e i palazzi dei grandi servivano di asilo a tutti i delitti: al minimo incarimento del pane non v'era più sicurezza nè pei ministri, nè per alcuno. Tutti andavano armati in Madrid, eccetto il Re. Non vi era persona alquanto doviziosa che non avesse almeno cento sgherri al proprio soldo; e sopra centocinquantamila abitanti della Capitale sessantamila uomini vivevano di questo vergognoso mestiere. I pochi soldati che resistevano alla diserzione erano vestiti di cenci, senza salario, senza pane, poichè non vi erano più fondi speciali per le truppe, nel mentre che gli ufficiali venivano a spendere in dissolutezze a Madrid gli stipendii che avevano trafficati negli ufficii. Quanto ai generali non avevano altro merito che quello della nascita, o solamente il grado: avidi d'impieghi, appena ne avevano ottenuto d'importanti non chiedevano più che una cosa, cioè quella di non adempirli, credendo che non si potesse vivere fuori di Madrid. Una persona di distinzione, il cui figlio era stato inviato al suo corpo per comandarlo, faceva rimbombare la corte colle sue grida, dicendo che se gli voleva uccidere il proprio figlio. Poco diremo della giustizia secolare: essa non poteva esser che languente in un

paese ove non facevasi distinzione fra la via del diritto e la via dell'autorità. D'altronde il potere giudiziario amovibile in Ispagna dipendeva principalmente dalla Presidenza di Castiglia. Siccome quell'eminente magistratura era stata sempre conferita dall'intrigo, la cui essenza sta nel cangiamento, così si erano veduti successivamente alla testa dei tribunali nello spazio di pochi mesi il conte di Oropeza, poi don Antonio Arguilles confidente dell'Almirante, indi don Emanuele Arias, poi nuovamente il conte Oropeza, poscia Arias pure per la seconda volta, e ciascheduno di que' cambiamenti cadendo fra partiti, trascinava seco il trionfo di una folla e l'abbassamento di un'altra, senza il trionfo delle leggi » —.

« Dopo di questa complessiva informazione del detto marchese di Louville, continua Romagnosi, è necessario di conoscere in particolare lo stato industriale e commerciale dal quale la gran massa del popolo trae il suo modo di essere ed il governo la sua pecuniaria potenza. Ognuno s'accorge tantosto che le sfrenate acquisizioni delle mani morte, oltre altre tasse tanto più certe e moltiplicate, quanto più retribuite da una possente opinione esercitavano una funestissima concorrenza e sottrazione all'erario dello stato, ed a mano a mano toglievano l'alimento all'industria ed aumentavano il bisogno e la miseria. Quanto all'erario, l'immunità delle tasse prediali formava una vera sottrazione pecuniaria la quale andava crescendo a proporzione che le acquisizioni di mano morta si moltiplicavano. Questa stessa immunità veniva usurpata da pressochè tutti i grandi possessori privilegiati ai quali non si ardiva spedire l'esattore forzoso. In altra maniera poi questi privilegiati colle vincolate proprietà colpivano fatalmente l'anima dell'ordinamento fondamentale delle ricchezze ».

« Tutto il peso pertanto dei pubblici aggravii cadendo sulla classe inferiore, e questa venendo ognor più privata dei risparmii non poteva omai più riprodurre nuove ricchezze. Gli sgherri dei grandi e gli accattoni di limosine sfuggivano al lavoro. Ma dall'altra parte è indubitato che una nazione che non riproduce, è costretta ad intaccare il suo capitale, e per conseguenza a precipitare nella miseria. L'oro del Perù e del Messico non era che una specie di cassa altamente riservata per la Spagna, la quale si riversava al di fuori per provvedere gli oggetti che l'industria nazionale non produceva omai più. Per la qual cosa quel danaro non faceva che trascorrere sulla Spagna per diffondersi negli esteri paesi, malgrado le più severe proibizioni e le pene le più rigorose ».

« A questo segno si giunse gradatamente in meno di un secolo e mezzo, cioè dal regno di Carlo I fino all'avvenimento al trono di Filippo V. Esistono scrittori giudiziosi e veraci che sotto ai regni rispettivi diedero il conto più esatto della sempre crescente decadenza della nazionale industria, come si può vedere nella prefazione al discorso del conte di Campomanes sopra il *fomento dell'industria popolare* (Venezia 1787, Stamperia Palese) ».

« Chi amasse, aggiugne Romagnosi in una nota, di essere pienamente informato del grande tracollo che avvenne all'industria spagnuola sotto i regni di Filippo II, Filippo III, Filippo IV e di Carlo II può venir soddisfatto leggendo l'opera classica del conte di Campomanes intitolata *Educacion popular* colla rispettiva appendice. Noi ci contenteremo soltanto di toccare alcuni particolari di diversi scrittori ivi nominati e delle rappresentanze fatte da corpi di arti e di commercianti. Damiano Olivarez contemporaneo a Filippo III narra che a più di cinque milioni di ducati si

calcolava il valore delle manifatture di lana e di seta che si lavoravano in Toledo, nella Mancia e a Segovia. Ivi si contavano da 127823 lavoratori: maggiore fu certamente il numero degli impiegati nel preparare le materie prime. Il detto Olivarez aggiunge che in seta s' impiegavano 435 mila libbre ed in lana 638500 arobes. Quest' autorità dell' Olivarez viene riportata da Martinez di Mata presso il Campomanes, *Appendice all'Educacion popular,* parte I, alla pag. 473 e seguenti ».

« In una rappresentanza che i diciassette Corpi o *Gremii* di Siviglia fecero al Magistrato si ricorda che tra Toledo, Jaen, Cordova, Granata ed altre città vi erano stati più di centotrentamila telai, e che la sola città di Siviglia ne contava sedicimila. Questa città poi, secondo Ustariz scrittore, vide ridotto questo numero de' suoi telai prima della fine del regno di Filippo III a quattrocento e al tempo di Filippo IV a soli sessanta. Egli adduce in prova un memoriale presentato a Filippo IV da Francesco Cisneros e da Girolamo Pores. Qui convien anche ricordare lo stato florido del consolato di Burgos e dei mercanti di Medina del campo, che al principio del regno di Filippo II negoziavano in lettere di cambio pel valore di cencinquanta milioni di scudi, e che dentro di questo periodo perdettero in un col commercio gran parte della loro popolazione. In particolare poi convien ricordare il dottor Sancio Moncada nella sua opera intitolata *Restauracion politica de Espana* che abbraccia gli avvenimenti del regno di Filippo III, e Martino di Mata sopraccitato che scrisse al tempo di Filippo IV i suoi otto discorsi colla rispettiva epitome. Finalmente D. Michele Olivarez Osorio presentò un trattato in tre ragionamenti al re Carlo II predecessore di Filidpo V ».

« Non par vero che tutti questi scrittori confondendo l'effetto colla causa attribuissero il tracollo eco-

nomico della Spagna alla introduzione delle merci straniere, nel mentre che nei tempi addietro la Spagna stessa non solo sosteneva la concorrenza straniera, ma impiegando l'industria interna esercitava un commercio attivissimo. Quei dabben uomini non avvertirono alla cancrena interna che andava ogni dì allargando la sua forza e corrodeva le radici dell'industria e del commercio. Se la Spagna avesse riprodotto almeno quel tanto che abbisognava al consumo interno, forsechè il suo danaro sarebbe sfuggito tutto all'estero? Una tariffa daziaria moderata sull'introduzione delle merci estere cumulata colle spese di trasporto da pagarsi in ultimo dai consumatori avrebbe o no diminuita la esterna concorrenza e fatta prevalere la interna industria, d'altronde favorita dall'eccellenza delle materie prime? L'esempio contemporaneo prima degli Italiani, indi degl'Inglesi, e dei Francesi doveva forse andar perduto? Fingiamo anche un sistema proibitivo tanto invocato da quegli scrittori, forsechè si sarebbe provveduto al bisogno della nazione? Ecco la grande questione che proporre si doveva e che non lo fu giammai ».

« Noi non ignoriamo che nell'ultima espulsione dei Mori e nelle emigrazioni in America alcuni scrittori pretesero di ritrovare le cagioni della rapida decadenza della Spagna. Ma a giudizio dell' economista illuminato dalla storia, e istrutto dalla civile filosofia, le causali suddette non solo non reggono, ma risulta che se la Spagna fosse stata d'altronde saviamente ordinata e diretta doveva anzi vieppiù prosperare. Nè l'industria di cui parlano gli scrittori consta che fosse esercitata dai Mori e che la loro espulsione dovesse esserle fatale come la rivocazione dell'editto di Nantes fatta da Luigi XIV. Consta all'opposto che lo stato florido dell'industria e del commercio era tutto spagnuo-

lo, e incominciò a venir meno sotto Filippo II. Nè consta che le emigrazioni degli spagnuoli in America fossero una diserzione di genti operose che guadagnavano nel paese, o non piuttosto un abbandono sempre doloroso del nido nativo; nel qual caso quest'emigrazione era uno scarico di un eccesso di popolazione incomoda al paese ».

« Ognuno intende che durante i primi otto anni (1) del regno di Filippo V, ne' quali la Spagna fu travagliata da armate straniere d'Inglesi, di Portoghesi, di Alemanni, e per diverse vicende giunse fino a vedere nella sua capitale accolto e riconosciuto il pretendente, non era possibile nemmeno iniziare riforma alcuna dello stato ora descritto della spagnuola monarchia (2). Solamente dopo che le vittorie del Vendome rassodarono la corona del nuovo Re, fu possibile restituire l'autorità imperativa e indi dar mano all'ordinamento organico ed amministrativo della cosa pubblica ».

« Ma a far ciò richiedevasi una forza erculea, la quale per purgare questa stalla di Augia introducesse un fiume. Dopo ciò più agevole a chi veniva dappoi era di proseguire a rialzare la Spagna e renderle il suo naturale vigore e riporla nella sua europea dignità. Tutti gl'istorici nazionali e stranieri concorrono ad attestare doversi al regno di Filippo V la rigenerazione dell'ispanica monarchia, e con ciò rendono omaggio all'Alberoni, il quale solo con un fortissimo carattere, con un volere coraggioso, e con una attività immensa poteva affrontare ed iniziare la ristaurazione ». (Romagnosi art. 2. L'Alberoni nel suo ministero di Spagna).

(1) Poteva dire anche dieci o dodici.

(2) Anzi era impossibile impedire un rapido e mortale peggioramento.

Cesare Cantù nel citato capitolo 163° della sua storia degli Italiani afferma che Alberoni « si amicò la nazione col punir quelli che l'aveano aggravata, e coll'accingersi a ripristinarne la grandezza. Tesoro esausto, popolo scoraggiato, non esercito, non marina, non potenti alleanze, non altra ricchezza che i ricolti, non strade, non battelli su que' magnifici fiumi, non canali aveva la Spagna, che con verità esso Alberoni paragonava alla bocca, ove tutto passa, nulla rimane; ricevendo essa tanti tesori dalle colonie, e consumandoli senza nulla riprodurre. L'Alberoni lavora diciott'ore al giorno, non rifuggendo dalle minuzie della economia; ristaura le finanze e l'industria, rende economica l'amministrazione, e limita gl'innumerevoli uffizi della casa del re; induce il clero a contribuire alle pubbliche gravezze; chiede prestiti, tassa i ricchi, vende impieghi, recluta contrabbandieri e malandrini; e ben presto la Spagna ebbe sessantacinque mila armati, una marina e molti cannoni, e a Barcellona una delle migliori cittadelle ».

Quanto a ciò che qui lo storico dice dei prestiti, delle tasse, delle contribuzioni e vendite d'impieghi, prego il lettore a sospendere per ora il suo assenso di fede, perchè credo che vi sia qualche cosa di falso, o almeno troppo indeterminato, e che merita qualche spiegazione. E parmi di potere fino da ora affermare che Alberoni nel tempo del suo ministero, e nel maggior fervore di una lotta ineguale contro tutta Europa, non impose alcuna nuova tassa, ma molte ne tolse di quelle che già gravavano il popolo, non contrasse debiti, almeno di quelli che s'intendono comunemente sotto questo nome. Eppure riempì l'erario, fece spese immense, e preparò alla Spagna un reddito e un credito che pose in timore l'Europa gelosa dell'equilibrio. Questo è un fatto che meriterebbe di essere ben de-

scritto e studiato ad insegnamento degli amminis'ratori dei popoli. Il far debiti è un partito di poca fatica per un ministro di una nazione ricca di credito. Ma la Spagna allora non avea alcun credito, e prima di far debiti sarebbe stato necessario ad Alberoni creare il credito della Spagna. Arricchire lo stato col riformarne gli abusi, quando tutti i grandi e impiegati dello stato sono interessati a perpetuare quegli abusi medesimi che mandano in rovina la nazione, questa è opera non solo di fatica, ma di grave pericolo per uno straniero, e il solo tentarla dà segno di animo grande, il mandarla ad effetto in poco tempo era possibile solo ad un braccio, ad una mente, ad una attività ed ostinazione alberoniana.

Vi sono due lunghissime lettere stampate l'anno 1721, le quali si possono considerare come due compendii delle contraddittorie dicerie dei giornali e dei circoli di que' tempi intorno alle imprese del ministero Alberoni. La prima è di un prelato anonimo il quale confessa di essere stato avverso alla condotta politica di Alberoni, e ingannato dalla pubblica voce aver desiderato che ei fosse cacciato dal ministero, e protesta che poi illuminato da autentici documenti e testimonianze venutegli dalla Spagna, avea cambiato opinione; e giustifica questo suo cambiamento di opinione col descrivere in compendio le azioni di Alberoni ministro, che in sostanza sono accennate anche dagli storici, e dagli stessi pubblici avvenimenti di quel tempo. Questa lettera è diretta al marchese Granelli di Genova, il quale nella sua risposta si propose di confutare quasi tutte le asserzioni del prelato, e criticare tutto ciò che non si poteva negare. Nè l'uno, nè l'altro di questi due documenti merita per avventura intiera fede; ma dall'accozzamento dell'uno coll'altro il lettore potrà scorgere il vero.

Colla maggiore brevità e fedeltà che mi sarà possibile io ne farò una compendiosa esposizione lasciando al lettore il giudizio. Quando Alberoni prese le redini del governo della Monarchia Spagnuola, scrive il Prelato, questa era nello stato il più miserabile. Finanze esauste, commercio nullo, marina distrutta, le Indie abbandonate da trent'anni alla rapacità degli stranieri. Non truppe, non armi, e tale mendicità anche in casa del Re, che, per tacere le miserie di Carlo II, Alberoni stesso dovette redimere a Parigi le carrozze reali fatte ivi fabbricare dalla defunta regina, e tenute in sequestro per più anni per mancanza di soli trentacinque mila franchi che restavano a pagarsi. E se la novella regina volle per la prima volta villeggiare dovette prendere il danaro all' interesse del dodici per cento. E siccome non si trovava più alcuno che volesse arrischiarsi a vestire il re a credenza; Alberoni dovette cominciare a pagar i debiti della Guardaroba reale, che ascendevano alla somma di sessantacinque mila doppie; delle quali Alberoni contò trentamila al Sig.r Boucher Provveditore di Parigi.

La vista di così estrema miseria a cui era ridotto un monarca che dovea e potea essere il più ricco di tutti i sovrani dell'Europa, non isgomentò l'animo del Cardinale; perchè vedeva che era possibile una restaurazione, e si propose di rialzare la gloria del Re e della Nazione, anche a costo di tirarsi addosso l'odio di tutto il mondo; vedendo bene che non si potevano guarire le piaghe incancrenite di quel regno senza adoperare il ferro, e senza farsi molti nemici domestici e stranieri. Cominciò dal mettere il ferro nelle piaghe che più da vicino rodevano le parti vitali e il nerbo del governo. Riformò in primo luogo le cosidette guardie del Corpo, bocche oziose, e gente così inutile e dannosa, che il Duca di Vendome in pieno consiglio

avea protestato di non volerle seco in campagna: Ridusse al numero di quattro tesorieri e due computisti quell' infinita moltitudine di ragionieri e contadori subalterni e speculatori che maneggiavano e sperdevano il pubblico danaro. Pose poi attenzione seria, continua agli uomini perniciosi, alle persone capaci per la milizia, per la politica, per l' amministrazione, e queste persone volle impiegare, sordo alle più valide raccomandazioni ed inflessibile perfino alle insinuazioni del Re.

Non risparmiò gli abusi della magistratura. Nella sola Capitale vi era un grandissimo numero di cosidetti segretari che tenevano tribunale ed archivio in propria casa. Ivi serbavansi le pubbliche scritture, ivi per un' ora sola sul mezzodì davansi le udienze; il resto del tempo spendevasi da costoro nel raffazzonarsi la persona secondo la moda del tempo e del paese, e in divertimenti di proprio talento con grave danno e disperazione del popolo. Quando poi alcuno di questi segretari se ne andava all' altro mondo o mutava di casa, si trasportavano confusamente insieme cogli altri mobili sopra carrette anche le pubbliche scritture della più grave importanza, nella qual circostanza, alcune si perdevano, altre si rapivano, altre si guastavano, dal che talvolta funestissime conseguenze derivarono. Il Cardinale fece trasportare tutte le antiche scritture nell' archivio di Simancas: aprì il Palazzo di Uzeda, ed ivi fermò l'archivio pubblico di tutte le scritture correnti. Ivi i Magistrati, i Consigli, i tribunali tutti: ivi la Tesoreria generale, la computisteria, e perfino l'officina del sale: con ordine regio che tutti i tribunali stessero aperti a pubblica comodità per tre ore prima di mezzodì, e tre ore la sera. Fissò lo stipendio ai pubblici magistrati, i quali prima si giovavano di soli proventi incerti, esposti sempre alla frode ora per l'una ora per l'altra parte.

Nello stesso tempo per dar vita alla pubblica industria introdusse nella Spagna le fabbriche di manifatture. Alzò con immense spese le acque del fiume Henares: eresse in Guadalaxara la fabbrica reale di panni finissimi, facendo venire dall'Olanda fin cinquecento famiglie in una sola volta, tutti artisti coi mobili ed arnesi dell' arte loro. Cavò da tutti gli ospedali del Regno una grande moltitudine di ragazzi che in poco tempo furono addestrati a quell'arte. Chiamò eccellenti tintori dall'Inghilterra. E in brevissimo tempo fatti i calcoli, si trovò che, mentre prima la Spagna non ricavava dalla vendita delle lane neppure il quarto di ciò che spendeva all'estero per la compera dei panni, ora non solo suppliva ai propri bisogni colla propria industria, ma potea somministrare di che soddisfare gli altrui con proprio vantaggio. Piantò pure fabbriche di tele, e di cristalli addestrandovi sempre gli spagnuoli coll'ajuto di artisti chiamati dall'estero. Così pure la fabbrica della carta, e la tipografia all'Escuriale portò non poco guadagno in casa mentre prima la mancanza di questi stabilimenti faceva uscire dal regno grandi ricchezze, e marcire nella miseria e nell' ozio molta gente. Non trascurò la pubblica beneficenza e moralità; stabilì o per lo meno riformò il Collegio di Nostra Signora dell'Amparo in Madrid, nel quale ricoverò circa ottanta povere fanciulle abbandonate e vaganti per la città.

Quanto al commercio concepì disegni che confrontati collo stato in cui allora trovavasi la marineria spagnuola dovettero sembrare temerari. Ma quel tanto che potè eseguire fece conoscere che avrebbe facilmente operato anche il resto se gli avessero lasciato tempo. Convocati a frequenti consulte negozianti di ogni nazione, studiava il modo di rendere il Porto di Cadice il più celebre dell'Europa col fornirlo di ma-

gazzini di ogni genere, arsenali, fabbriche e di quanto altro mai potesse abbisognare. Soppresse le molteplici angherie e cavillazioni introdotte dai privati a danno del pubblico; introdusse nuovo sistema con stabile e discreta riforma delle tariffe. Richiamò alla regia finanza il commercio del tabacco. I Re precedenti per estremo bisogno di danaro aveano ceduto tutto il diritto sul tabacco delle isole Canarie per la somma di quattrocentomila ducati; e quello che è peggio, le Canarie servivano di magazzino generale in cui veniva depositato tutto il tabacco dell'Avana di contrabbando, donde poi impunemente se ne inondava il mondo con danno incalcolabile delle regie finanze. Alberoni tolse il male dalla radice col redimere il regio diritto sborsando al creditore marchese di Mejorada i quattrocenmila ducati. Così le prime riforme gli fruttarono milioni, e questi, impiegati in altre riforme, centuplicarono. Il che lo pose in istato di fare spese incredibili ma fruttifere. Perfino le spese grandiose fatte alle due case reali di Aranivez e di Madrid furono di sommo vantaggio: giacchè vi eresse una magnifica guardaroba in cui radunò tutti i mobili regi, tappezzerie, le gioje della corona, le quali cose tutte erano disperse qua e colà in mano di un gran numero di private persone stipendiate per la custodia di tali oggetti, che non erano che disutili mignatte alla vita del regio erario.

Piantò in Cadice un Collegio di quattrocento giovani nobili per lo studio dell'arte nautica. Ma la Spagna da molti anni non avea navi, ed avea dimenticata l'arte di costruirle. Le poche delle quali per necessità dovea usare, erano prese a nolo dagli stranieri, e per rassettarle si facevan venire dall'Olanda i legnami, le sarte, le vele, tutto, assolutamente tutto. Il Cardinale comperò buon numero di navi da guerra; un numero anche maggiore ne prese a nolo. Spedì all'Avana molti

artefici, fra quali alcuni esperti genovesi a stabilirvi una fabbrica di vascelli da guerra. Ristabilì quest'arte anche nella Spagna, e nel solo primo anno del suo ministero vi fece fabbricare quattordici grossi vascelli di linea, tre in Catalogna, e undici in Biscaglia, dove avea anche già preparata una immensa quantità di legname per la costruzione di altre navi. Questi nuovi vascelli e tutte queste provvisioni furono poi incendiate dagli Inglesi. Il provvido ministro trovava tutto nella Spagna. Nella Galizia fece rinascere la soppressa fabbrica delle vele. In Catalogna ed Andalusia la fabbrica delle sarte. Dagli scoscesi e inaccessibili Pirenei con istupore di tutti i paesani trasse gli alberi, avendo con grande dispendio riaperte e restaurate antiche strade, ch'erano divenute impraticabili. Al suo partire dalla Spagna lasciò ben ottocento alberi da nave nel porto di los Alfajès vicino a Tortosa.

L'America già da trent'anni era divenuta per la Spagna una terra novellamente ignota: e quando il Re per qualche urgente bisogno volea spedirvi qualche ordine, o riceverne qualche notizia dovea noleggiare qualche nave mercantile, e stare a discrezione di stranieri. Tutto quel vasto mondo era in preda dei contrabbandieri di tutte le nazioni che vi trafficavano e rubavano impunemente. Il Cardinale ministro col servizio postale di otto navi leggiere rese regolare e frequente e quasi continua la communicazione colle Indie occidentali: poi, fatte le giuste e replicate doglianze contro i contrabbandieri di Francia e Inghilterra mandò quattro grosse navi da guerra a corseggiar nel mare del Sud per impedire il commercio illecito, le quali di primo colpo fecero preda di contrabbandi per cinque milioni di pezze. Orribile poi e detestabile era il disordine in cui si trovava in America la miniera del Mercurio che si cavava per uso delle miniere d'oro e

d' argento; cosicchè quella miniera di Mercurio veniva a costare più dell' oro e dell' argento, perchè tanti vi mangiavano e vi mangiavano tanto che il prodotto delle miniere d'oro e d'argento non bastava alle spese della miniera del Mercurio. Alberoni risoluto di spiantar dalla radice siffatto abuso ridusse in perfetto stato la feracissima miniera del Almeiden posta al piede della Sierra Morena, da lui riguardata come il più prezioso tesoro della Spagna. Il Mercurio che se ne cavava mandò in America per uso di quelle mine; e chiuse subito quella dispendiosissima ruberia, in cui per giunta perivano ogni anno circa diecimila infelici americani strascinati a forza e in catene a quel micidiale lavoro: colla quale barbarie quel desolato paese si spopolava, e vieppiù in quegli sventurati innocenti fomentavasi l' odio contro la nazione spagnuola.

Ma ciò che più d'ogni altra cosa fece stordire la Spagna stessa e rizzar le orecchie a tutta Europa, fu il riordinamento o piuttosto la creazione dell'esercito. Tutto fu quasi innovato con immenso risparmio di spesa, e con essenziali perfezionamenti nella fanteria, cavalleria, artiglieria, e in tutto quanto concerne il servizio militare, soldo, viveri, munizioni, vestito e disciplina. Se ne fece di que' giorni una esatta descrizione che lungo sarebbe il riferire. Quanto all'artiglieria, nella Piazza di Pamplona, che è una delle principali della Spagna, non vi erano che quattordici cannoni in tutto, e di diverso calibro e metallo, e nulla di munizioni. Le altre piazze erano anche in peggior condizione. Il Cardinale aprì quattro fonderie reali, e fatta venire dall'Olanda una immensa quantità di metallo, vi fece lavorare tre anni continui con tanto fervore, che prima di esser cacciato dalla Spagna, Pamplona era munita di centotrentacinque cannoni di bronzo, moltissimi mortai, con munizioni, viveri e tutto

l'occorrente per sostenere un assedio di sei mesi almeno con una guarnigione di ottomila uomini: e tutte le altre piazze erano provvedute in proporzione, senza parlare della numerosa artiglieria spedita in Sardegna e Sicilia.

Le enormi spese fatte nel breve tempo del ministero Alberoni si cavavano dal buon sistema posto nelle finanze, nel commercio e nella economia. Sotto un tale ministero la Spagna non solo non fece debiti, ma pagò gli antichi, e i sudditi furono sgravati da esorbitanti imposizioni: nel tempo della guerra di tutta Europa contro la Spagna, o piuttosto contro del suo ministro, non fu imposta la minima gravezza, e furono anzi sospese alcune imposizioni sui comestibili. Coi soli frutti de' miglioramenti da lui introdotti potè il Cardinale sostenere le spese straordinarie delle spedizioni militari di Sardegna, Sicilia e Scozia, avendo mandato in una sola volta in Sicilia la somma di settecentomila doppie, ed altra ingente somma depositata contemporaneamente sul banco di Amsterdam per la lega col Re di Svezia. Profuse tesori incalcolabili nel perfezionare la terribile fortezza di Barcellona, terminar quella di Pamplona, fortificar con nuovi lavori le piazze di Olstalrich, Roses, Girona, Jaja, Castel Giudad, Fonterabia, San Sebastiano. Così la Spagna, che due anni prima ebbe bisogno dell'ajuto di Francia per occupar Barcellona e riprender l'Isola di Mojorica abbandonata dagli austriaci in mano a quattro ribelli, potè nel brevissimo tempo del ministero Alberoni mettere in mare un' armata di quattrocento vele con cinquantacinque mila uomini, e settemila cavalli, centotrenta cannoni, cento de' quali da 24, con mortai e provvisioni da guerra e da bocca d'ogni genere e danaro per mesi e mesi, il tutto imbarcato per le sole spedizio-

ni di Sardegna e Sicilia (1); e si elevò d'improvviso a tal grado di potenza, e diede segno di tanta celerità di progresso da cagionare i più serii timori all'Europa, o per dir più vero, a quelli che se ne erano fatti dittatori. Cosicchè, quantunque le principali potenze già avessero sottoscritti i preliminari della triplice alleanza fidando che la Spagna non avrebbe avuto coraggio di fare alcuna opposizione ai loro arbitrari progetti, il Re di Spagna, abituato fino allora solo a chieder pace e soccorso a qualunque costo, potè vedere a' suoi piedi i ministri delle più grandi potenze sollecitare la pace, e il non troppo umile inglese offrire la restituzione di Gibilterra. E fino d'allora dicevasi che Lord Stanhope al vedere co' propri occhi i rapidi progressi della Spagna nella milizia e nella economia, in un tempo in cui tutte le altre potenze stentavano a risarcire i danni delle passate guerre, e a sedare le interne discordie, sclamasse non senza rammarico che se la Spagna proseguiva di quel passo, avrebbe potuto ben presto mandar a spasso tutte le altre potenze. Ma poichè la nuova vita di Spagna era manifestamente prodotta dal genio e dall'attività di un uomo solo, cioè del Cardinale Alberoni, così si pensò di rimediare a tutto col farlo cacciar dal ministero: e così ei non potè compiere i suoi progetti. Al suo partir dalla Spagna già avea formato il piano della fondazione di altri quattro grandi collegi pei giovani nobili: già era imminente l'introduzione delle fabbriche di nastri d'oro e d'argento, fanelle, saje, calzette e mille altre robe preziose; e già era in trattato coi migliori artefici d'Inghilterra e Francia. Otto giorni prima di esser cac-

(1) Cesare Cantù dice che questa squadra nella battaglia dell'11 Agosto 1718 perdette ventitrè vascelli con cinquemila trecento uomini e settecenventotto cannoni.

ciato di Madrid, vi era arrivato un celebre ingegnere di Olanda da lui chiamato per rendere navigabile il Manzanares pel facile trasporto di ogni sorta di provvigioni che erano carissime a Madrid per la troppa spesa dei trasporti. Avea anche progettata la erezione di due compagnie, Orientale ed Occidentale pel traffico della Spagna. Il quale progetto, come pure i lavori già cominciati al porto del Ferol, erano delitti tali che le altre potenze marittime non gli poterono perdonare. E il Cardinale lo sapeva, e nelle sue note diplomatiche per calmare le inquietudini dell'Inghilterra protestava che la Spagna non pensava per nulla a privarla dei privilegi che il commercio inglese godeva a tenor dei trattati, e che anzi manifestamente la Provvidenza avea poste le Indie in mano della Spagna affinchè le altre nazioni potessero andarne a raccorre le ricchezze. Sapeva pure che non si prestava alcuna fede alle sue proteste, ma non sapeva che si potesse arrivare a persuadere al Re e alla Regina di Spagna essere necessario allontanare Alberoni dal ministero e dalla Spagna.

Difficilissimo sarà sempre il comprendere, come un tal uomo, il quale pensava, scriveva, faceva quasi tutto dà sè, potesse reggere a così grave, molteplice e continua applicazione mentre era distratto da una vivissima guerra diplomatica e da spedizioni militari. È vero che il Cardinale ad una robusta complessione, custodita e rinvigorita mai sempre da una inalterabile regola di squisitissima continenza e sobrietà, tal che non prendeva mai più di una o due vivande semplicissime alla mattina, senza vino e senza cena, sempre avverso a tutto ciò che sapesse di voluttà, univa una straordinaria prontezza e vivacità di spirito, ed una costanza e tenacità indomabile di volere; ma con tutto ciò pareva che quelle fatiche dovessero fiaccare anche

una testa di bronzo, cosicchè un uffiziale era solito dire: « Vorrei vivere anzi schiavo il Algeri, che Cardinale Alberoni in Corte di Madrid ».

Ora farò suonare l' altra campana, quella, cioè, del marchese Granelli. Questo marchese si dichiara del partito contrario ad Alberoni, e nella sua risposta al Monsignore preopinante si propone di confutarlo pienamente. E per verità la sua lettera è scritta con uno stile tanto piacevole, e condita di tanto sale, che col soccorso di opportune ironie e sarcasmi guadagnasi la persuasione di chi la legge per una sola volta e con fretta, come si leggono gli scritti piacevoli. Ciò non ostante, messomi a leggerla una seconda volta per farne quell' estratto che qui espongo, mi è parso che l' abbondanza del sale e delle facezie vi abbia tenuto il luogo del raziocinio e anche del buon senso. Prima di tutto egli non risponde a tutti i punti della lettera del Monsignore, e dice molte cose che sono contrarie al racconto dello storico spagnuolo contemporaneo ed anche degli storici posteriori, ed alcune sono assolutamente false ed assurde. Ed ecco in breve le sue asserzioni. 1.° Non è vero che la monarchia spagnuola fosse in tanta miseria nè sotto Carlo II, nè quando Alberoni ne prese il governo. Confessa che l'economia non era buona: ma sostiene che il mancare di economia è una dote preziosa dei ricchi, per cui la divina Provvidenza viene in soccorso dei poveri. La Spagna è ambiziosa solo di onore e poco atta alla meccanica dell' amministrazione. Il Cardinale tolse alla Spagna questa dote preziosa della generosità. 2.° Fece male a riformar la guardia del Corpo, e la casa reale: e non era necessario un gran Genio per far danaro con questi mezzi. Così la riforma de' computisti e tesorieri si fece senza carità e senza prudenza: nella sola Corte di Madrid più di trecento cinquanta persone onorate

restarono prive d'impiego e di soldo. Il Re di Spagna, essendo il più ricco di Europa, non poteva impoverire pagando i suoi impiegati per quanti si fossero. Il Cardinale sottopose la casa reale ad un regolamento economico, come se fosse stata una casa di uno spilorcio particolare. 3.° Commise enormi ingiustizie anche contro gli ecclesiastici, e con decreto del 1716 ne cacciò cinquecento di Catalogna. Ingiustizie contro gli isolani delle Canarie appunto per le riforme che volle introdurre nelle finanze e nel commercio del tabacco. Egli comperava da loro a vilissimo prezzo il tabacco, e loro vendeva ad altissimo prezzo i grani; e poi per mezzo delle guardie molestava tutti e ficcava il naso nelle tabacchiere di tutti. 4.° Eresse fabbriche, è vero, ma si potevano erigere con minore spesa; fece fabbricar navi, ma egli non vi ebbe altro merito che di averle mandate in perdizione. Le truppe spagnuole mostrarono valore; « ma questo valore con cui replicatamente trionfarono vittoriose in tutti gl' incontri e soggiogarono a viva forza una delle più considerabili fortezze di Europa e a fronte d' una armata che soccorreva la guarnigione ad ogni momento, perchè lo attribuite al Cardinale, che mentre gli Spagnuoli andavano agli assalti, egli dall'Escuriale sparava cannonate di fogliacci contro la Francia ? ». 5.° Cavò danaro dalla vendita dei governi, impieghi e commende delle Indie, che fu lo stesso che affittare la vigna. Levò perfino quelle limosine di cera che le loro maestà facevano ogni anno alle sante immagini della Vergine. Introdusse dogane in Biscaglia offendendo così quei nobilissimi vassalli. Levò tutte le regalie e gratificazioni a tutti i servitori e domestici della casa reale. Cavò danaro dalle Chiese; centoquarantamila ducati dalla sola Cattedrale di Toledo. Non pagò crediti, nè rendite imposte sopra beni confiscati, scaduti e decorsi fino dal-

l'anno 1717, riservando ai creditori il diritto a miglior fortuna. Ad alcuni domandò in prestito molti milioni di scudi, dando loro mandati generali sopra rendite da riscuotersi. Così arricchì il principe e svenò i popoli. Volea fondare collegi, ma dovea fondare più tosto ricoveri di mendici dopo di aver condotto a mendicità buona parte del popolo di Spagna. 6.° Era inutile il far progetti di ravvivare il commercio mentre avea tirato a sè il maneggio di tutti i capitali per impiegarli in folli imprese, in armamenti, in pagare agenti e spie, in comperare lontane speranze di alleati. 7.° Non fece che un' opera buona, e fu di rimettere in vigore alcune rendite vitalizie che i re pagavano a sei classi di persone, e che da molti anni per gli estremi bisogni delle guerre sostenute si erano abolite. Il cardinale assegnò duecentomila scudi annui per questi sussidii. Quanto poi alla sua seria occupazione ed immensa fatica nello spedire i pubblici affari, non gli si deve alcuna lode, perchè questo è uno stretto dovere di ogni ministro, e sarebbe stato assai colpevole se non lo avesse adempito. Ma il Re ricompensò anche troppo le sue fatiche. Alberoni andò nudo in Ispagna e ne partì ricchissimo. Il Re nell' ottobre dello stesso anno fatale 1719 gli donò la tenuta delle pasture di Truxillo del prezzo di ottantamila ducati. Se fosse restato a Madrid quindici giorni di più avrebbe ricevuto per la posta una cedola di mille doble colla quale un amico gli dava le buone feste; e il Re ordinò che si consegnassero al governo di Madrid in benefizio del Pubblico. Il segretario inglese Stanhope poi vociferava in Madrid che nei conti presentati dal commercio delle Indie al Parlamento di Londra appariva una partita di sessantamila doble date in regalo a Sua Eminenza per i nuovi vantaggi conseguiti per influenza di lui l'anno 1715. Sui banchi di Pitti e Seminati si trovarono cin-

quantamila doble depositate dal Cardinale non si sa a qual fine. In somma ha arricchito se stesso col rovinare la Spagna, e gran favore gli fecero gli spagnuoli a non condannarlo all'incendio. Che se molti grandi di Spagna, udita la sua disgrazia, andarono a fargli visita e ad ossequiarlo prima della sua partenza, e se anche dopo ne parlarono sempre con lode, ciò non proviene da merito alcuno del Cardinale, ma dall'eroismo della nazione spagnuola nel soffrire e perdonare le offese.

Ma ecco un grave ed assennato storico contemporaneo che scrive: « Primo ministro del Re Cattolico Filippo V era da qualche anno divenuto il Cardinale Giulio Alberoni e per mano sua passavano tutti gli affari. Convien fare questa giustizia all'abilità e singolare attività sua, che il Regno di Spagna s'era rimesso in un bel sistema mercè de' suoi regolamenti, ed era giunto a ricuperare quelle forze e quello splendore che sotto gli ultimi precedenti Re parea ecclissato. Tanto avea egli accudito al buon maneggio delle regie finanze, a rimettere le forze di terra e di mare, ad istituire la posta per le Indie occidentali, a fondare una scuola di gentiluomini per istruirli nella navigazione e in ogni affare della marina, e a levare i molti abusi che da gran tempo tenevano snervata quella potente Monarchia. Cose anche più grandi meditava egli per accrescere la popolazione della Spagna, per introdurre il traffico, le manifatture e la cultura delle terre in quelle contrade e per fare che i tesori dell'India, del Perù e le lane preziose di Spagna servissero ad arricchire, in vece degli stranieri, i nazionali spagnuoli. Buon principio aveva anche dato a tali idee con profitto del Regno. Tutte le mire sue in una parola tendevano all'esaltazione di quella gran monarchia e tutto si poteva promettere dalla sua costanza

in ciò che egli intraprendeva ». (Muratori, Annali d'Italia all'anno 1719). .

Ora veniamo alla carriera diplomatica dell'Alberoni la quale fu oggetto di scandalo e di ammirazione per l'Europa. Cesare Cantù nel citato capitolo della Storia degli Italiani, intitolato Alberoni ed Elisabetta, avendo proposte queste due figure italiane come due prosopopee della politica di quel tempo, barcollante in intrighi senza alcun sodo principio di morale, e volendo fare Alberoni autore degli stessi intrighi gli attribuisce un piano politico predisposto e premeditato non dall'Alberoni ma dallo storico medesimo, e fabbricato sull'apparenza esteriore del materialismo di un solo fatto mal conosciuto nelle sue cagioni e mal giudicato. Dopo di avere lo storico accennate le operazioni del ministero Alberoni quanto all'interno, dice che « erano orditi a vastissime tessiture, che sola la riuscita potea salvare dalla taccia di temerarie ». E quali erano queste vastissime e temerarie tessiture? « Collocare il suo re sul trono di Francia, e don Carlo, figlio della Farnese, nel ducato di Parma e Piacenza e fors'anche della Toscana; rendere indipendente l'Italia collo snidarne gli Austriaci; a tal uopo aizzare Vittorio Amedeo II di Savoja contro Carlo VI mentre si trovava impegnato coi Turchi; da Napoli li caccerebbe una flotta ispana, ricoverata da esso Amedeo in Sicilia, al quale in compenso si darebbe anche la Sardegna; Napoli e i porti Toscani verrebbero alla Spagna; Comacchio restituito al Papa; il Ducato di Mantova spartito fra i Veneziani e il Duca di Guastalla; i Paesi Bassi Cattolici tra Francia e Olanda ». Erano dunque queste le vastissime tessiture, secondo lo storico temerarie, progettate dall'Alberoni? Io confesso di non aver ancora potuto conoscere qual piano si avesse Alberoni; tranne quello di render forte e

potente la Spagna nello interno, e renderle il suo posto nel concilio delle potenze Europee, e tutt' al più si può ammettere, a mio giudizio, che il piano attribuito dal Cantù ad Alberoni non è che una sconciatura di un sistema di mezzi a cui l'Alberoni dovette appigliarsi per la difesa della Spagna dopo che si trovò nella necessità di tentare ogni mezzo per salvar l' onor della Spagna. Alberoni che pur dovea saper qualche cosa de' progetti che gli frullavano per il capo non ce ne ha detto quasi nulla. Io ho veduto circa un miliajo delle sue lettere ed altri documenti da cui non si può cavar altro che questo: che la sua massima era che il Re di Spagna si tenesse contento del continente di Spagna e delle Indie; che il resto era di peso e di pregiudizio: che per l'equilibrio di Europa era necessario che l'Italia fosse indipendente: che il dominio dell'Austria in Italia era un perpetuo fomento di guerre europee. Che, ciò non ostante, la Spagna non dovea muover guerra all'Austria; ma aspettar il tempo in cui potesse aver voce in capitolo, ed invocare un congresso, ed entrare a parte delle risoluzioni Europee. Ma anche alcune di queste idee gli erano venute dopo che si trovò nella necessità di giustificare le spedizioni di Sardegna e di Sicilia, le quali, da quanto pare, non entravano nel suo modo di vedere. Ma a me non piace, e credo inutile fatica fabbricare un piano politico per attribuirlo ad Alberoni. Raccontiamo i fatti con tutte le circostanze necessarie a determinarne il valore politico e morale, e questo basterà allo scopo di conoscere il vero, e giudicar rettamente.

E prima di tutto, poste le condizioni di Europa come le abbiamo vedute, posto che nel gabinetto di Madrid contro il particolare consiglio di Alberoni si sia presa la risoluzione di venire alle armi per pre-

venire le pretensioni dell'Austria secondate dalle altre potenze; che cosa dovea fare il ministro spagnuolo per contentare le voglie di Filippo V? Risponde Romagnosi: « Concertare coll'Inghilterra un trattato eventuale di neutralità della medesima per l'esercizio dei diritti litigiosi suddetti mediante il correspettivo di qualche mercantile beneficio o stabilimento in America. Con questo partito si toglieva d'intorno la forza ostile marittima dell'Inghilterra, la sola che annientar potesse l'impresa della Spagna. Oltreciò nell'atto stesso si privava il suo avversario del più valido appoggio. Nè la proposta della Spagna poteva esser rifiutata dall'Inglese gabinetto, perchè, essendo avvalorata coll'interesse mercantile, sarebbe stata aggradita dal Parlamento in modo che i ministri se l'avessero rifiutata sarebbero stati posti in istato d'accusa. Un tale rifiuto per altro temer non si poteva, perchè i parlamentarii suffragi erano ambiti dal re. A questo partito nè si ricorse, nè si pensò dalla Corte spagnuola, ma invece sconsigliatamente sul finire di Luglio 1717 nel momento stesso in cui l'Alberoni fu investito del supremo ministero la flotta spagnuola diede alle vele nel Mediterraneo colla comune aspettativa che procedesse in oriente in soccorso degli Alleati contro i Turchi. Ma giunta alle alture della Sardegna rivolse il corso contro di quell'isola della quale entro due mesi compì la conquista » (Art. cit. pag. 18).

Io non so come il lettore potrà concepire l'opportunità e la ragionevolezza di questo partito suggerito da Romagnosi. La Spagna avea già contrattato ad Utrecht questa eventuale neutralità dell'Inghilterra intorno all'esercizio dei diritti litigiosi tra la Spagna e l'Austria. La Spagna rinnovò e confermò quel trattato con nuovi vantaggi al commercio inglese nell'anno 1715. Eppure pochi mesi dopo l'Inghilterra firmava

nel maggio 1716 il trattato d'alleanza coll'Austria per reciproca difesa dei possessi presenti e *futuri*; sposava le pretensioni dell'Austria, usciva dalla neutralità e rendeva impossibile un vero trattato colla Spagna. E se con un nuovo trattato e nuovi vantaggi si fosse indotta l'Inghilterra a violare i suoi freschi impegni coll'Austria, non avrebbe potuto l'Inghilterra colla stessa facilità onde violava i precedenti trattati violare anche questo? Conveniva alla Spagna pagar sempre nuovi trattati e poi vederli violati? Per l'altra parte il commercio inglese, suprema regola politica di quella nazione, aveva assoluto bisogno di pace colla Spagna: e non era probabile che per amore dell'Austria e in vigore del trattato 1716 l'Inghilterra volesse rompere le pacifiche relazioni colla Spagna. E di fatto anche dopo la invasione della Sardegna, quantunque il Re Giorgio pei patti di quel trattato coll'Austria fosse tenuto a correre sollecitamente alla difesa di quell'attuale e reale possesso dell'Austria, pure non fece che protestare, e prima di romperla colla Spagna ci pensò un anno intiero, proponendo, promettendo, minacciando. Alberoni adunque non temeva una improvvisa rottura coll'Inghilterra, e senza meritare la taccia di temerario, poteva sperare di compiere a danno dell'Austria una invasione prima che le potenze europee venissero ad aperta rottura colla Spagna. Compiuta poi la invasione, si potea trattar d'aggiustamento con qualche cosa in mano, e poteva la Spagna senza danno dell'onor suo entrare nella triplice e quadruplice alleanza.

Con questa speranza Alberoni accettò l'incarico di eseguire una spedizione militare contro l'Austria, e quantunque il Re fosse di parere che con pochi vascelli e quattromila uomini si potesse occupare il regno di Napoli; Alberoni gli persuase che a Napoli non si do-

vea nè anche pensare, perchè non era possibile mantenervisi, e che tutto al più si poteva tentare il colpo sulla Sardegna o sulla Sicilia: che quanto al proseguimento delle imprese, le risoluzioni si doveano prendere a norma degli avvenimenti. Che se bastavano quattromila uomini per la meditata impresa, se ne doveano allestire almeno ottomila.

Intanto la squadra di dodici vascelli, ritornata dal Levante nel porto di Barcellona, era stata provveduta di tutto il necessario ed aumentata di altre navi da guerra; ed altri vascelli e bastimenti da trasporto erano pronti in altri porti del regno. Si pose alla vela sulla fine di Luglio e dopo aver corso il mare per qualche tempo per dar comodo ai vascelli onerarii di riunirsi seco, approdò all'isola di Sardegna il giorno 22 Agosto 1717 dalla parte delle Saline. Nello stesso giorno le truppe di sbarco che erano più di ottomila uomini marciarono verso Cagliari capitale dell'isola e accamparono nella pianura del Lazzaretto, mentre la flotta portossi a dar fondo dalla parte della Città per potere più facilmente sbarcare l'artiglieria e le altre cose necessarie all'assedio. Il giorno seguente il Marchese di Leede, cui il Cardinale avea affidato il segreto e la condotta della spedizione, intimò al Marchese Rubi, Vicerè dell'isola e governatore della Capitale di arrendersi senza aspettare le estremità. Questo marchese che era catalano e anche in Ispagna avea combattuto contro Filippo per l'Austria, rispose che si volea difendere fino all'ultimo sangue. La città dopo pochi giorni si arrese, e la guarnigione si ritirò nel castello. Ai 27 di Settembre il marchese Rubi potè uscirne con circa 150 cavalieri, e dopo tre giorni tutta la guarnigione capitolò a condizione di essere trasportata a Genova, e non portare le armi per sei settimane. Il Vicerè fu colto all'improvviso da un distaccamanto spagnuolo nella

sua ritirata; battuto e ferito rifuggissi quasi solo a Larghero, settanta miglia da Cagliari: e saputa la resa di quel castello, e che Sassari si era dichiarata per gli spagnuoli, abbandonò l'isola, che tutta cadde in potere della Spagna.

Arrivata la notizia di questa spedizione a tutte le corti di Europa, tutti i ministri stranieri che risiedevano alla Corte di Madrid ricevettero ordine da' loro signori di fare i più acerbi lamenti contro tale aggressione fatta contro un principe attualmente occupato nella difesa della Cristianità. « L'imperatore fu quello che fece lo strepito maggiore. Dopo aver dato ordine di mandare in Sardegna quanto soccorso fosse possibile, ordinò al conte di Gallasch suo ambasciadore a Roma di fare i più forti e più vivi lamenti col Santo Padre, che il Consiglio di Vienna accusava di connivenza colla Spagna, e di essere stato informato di questo progetto come di quello del matrimonio della principessa di Parma. L'ambasciadore imperiale soddisfece alla sua missione con una libertà spiacevole al Santo Padre, il quale protestò non avere alcuna parte ne' disegni del Re Cattolico; e si diffuse in rimproveri contro il nuovo Cardinale, che (diceva) si era abusato di sua facilità e lo aveva ingannato. Ma il ministro imperiale persuaso dell'opposto, e convinto di più che egli avesse colla sua autorità impegnati alcuni principi d'Italia a dichiararsi per la Spagna, domandò che rompesse ogni commercio colla Spagna, richiamando il Nunzio, a cui imputavasi una parte dell'intrigo, annullasse la Bolla che concedeva al Re Filippo le decime sui beni ecclesiastici di Spagna e delle Indie, e privasse Alberoni dell' onore del Cardinalato. Queste proposizioni posero il Santo Padre in uno strano imbarazzo: era necessario dar soddisfazione alla corte di Vienna, ovvero vedere le terre della Santa Sede esposte ad esecuzioni militari, delle

quali questa corte minacciava tutti i principi d'Italia, caduti in sospetto d'aver relazione colla Spagna. Il Santo Padre chiamò a sè i Cardinali Acquaviva e del Giudice per consultare del modo di soddisfare all'uno senza offender l'altro. Del Giudice si scusò di immischiarsi in questi affari, de' quali diceva non avere cognizione alcuna: Acquaviva consigliò scrivesse a Madrid come per avere spegazioni, e intanto in pubblico mostrasse il broncio a Spagna per far piacere al ministro imperiale. E il broncio politico giunse a tal segno che il Papa minacciò allo stesso Cardinale Acquaviva, Inviato spagnuolo, di richiamare il Nunzio da Madrid. Al che il Cardinale rispose che egli era ben padrone di richiamarlo, ma poi non sarebbe stato padrone di rimandarvelo. Tutto questo litigio per allora terminò in parole. Il Papa da parte sua soddisfece a tutti con due lettere, una a' suoi Nunzi in Alemagna, l'altra al Re Filippo di Spagna ». Nella prima egli annunzia di disapprovare la condotta del re di Spagna, e dice che gli spediva un breve e un messo a Monsignor Nunzio di Madrid; il qual messo dovea a voce dichiarare che Sua Santità ordinava che restasse senza effetto la concessione fatta al Re di Spagna di levare un milione e mezzo sopra i beni ecclesiastici delle Indie, e cinquecentomila ducati da impiegarsi per le spese della spedizione contro i Turchi. Nell'altra al Re Filippo parimente disapprova la sua condotta e gli dà buoni consigli e la sua apostolica benedizione. Se non vi è errore nelle date del cronista spagnuolo la prima di queste lettere è del 4 Settembre 1717, l'altra è del 25 Agosto. Sotto la data del 9 dello stesso mese di Agosto vi è un manifesto del Cardinale Alberoni, pubblicato e diretto a tutti i ministri spagnuoli residenti presso le corti straniere; nel qual manifesto si suppone che questi ministri abbiano avuto notizia dello scopo della spedi-

zione qualche tempo prima che la flotta toccasse la Sardegna. Così pure la lettera del papa al re, essendo del 25 Agosto, suppone che l'Austria e il Papa abbiano avuto avviso di quella spedizione almeno qualche settimana prima del giorno 22 Agosto in cui la squadra spagnuola approdò alla Sardegna.

Alberoni spedì il suo manifesto agl'Inviati spagnuoli affinchè rendessero ragione della mossa della flotta spagnuola alle corti presso cui risiedevano, e lo pubblicò per renderne conto ai popoli. In esso egli dichiara che la spedizione non era diretta contro Sardegna; ma che un'assoluta necessità portò il Re ad impiegar contro l'Austria quelle forze che erano destinate contro i turchi: ed ecco le ragioni. L'Austria non adempì fedelmente i patti di Utrecht rispetto all'evacuazione della Catalogna, quantunque i suoi alleati, garanti dell'esecuzione, l'abbiano forzata a fingere di voler eseguire que' patti. Ciò si prova dal modo onde il re di Spagna fu costretto a ricuperar colla forza le piazze che in vigor del trattato doveangli essere consegnate dagli austriaci. Il re di Spagna per amor della pace non fece caso di questa perfidia, mandò soccorsi a favore dell'Austria contro i turchi; eppure il gabinetto di Vienna non cessò mai dal manifestare le sue mire ostili contro la Spagna pubblicando in Germania, in Italia, in Fiandra dichiarazioni ingiuriose alla persona di sua maestà cattolica, e alla sua corona; e per aggiugnere i fatti alle parole, arrestava il grande inquisitore di Spagna, munito di un passaporto di Sua Santità, approvato ed autorizzato dal consenso del cardinale Scrottembach residente imperiale a Roma (1).

(1) Intorno al fatto di questa invasione della Sardegna, che fu considerato come il più gran delitto dell'Alberoni, ecco alcune date necessarie a sapersi. L'avviso dell'arresto di Monsignor Molines giunse a Madrid nei primi giorni di Giugno 1717. Prima di

In questa nota il ministro spagnuolo, per non irritare maggiormente il re Giorgio d'Inghilterra ed il Reggente di Francia, tace il principale motivo e lo scopo reale della spedizione, il quale ben dovea essere noto a quei signori, ed era che con quel colpo la Spagna voleva porre ostacolo all'esecuzione dei progetti che si erano formati di dar la Sicilia all'imperatore, e mirava ad aprirsi una via per entrare nei negoziati con qualche ragione di fatto alla mano, e rompere, se fosse possibile, le trame della triplice alleanza. Ma il reggente di Francia e il re d'Inghilterra rinnovarono con maggior forza i loro lamenti, e specialmente quest'ultimo fece intendere alla corte di Spagna che se non desisteva da' suoi progetti sopra l'Italia, ei sarebbe stato obbligato a soccorrere l'imperatore in virtù del trattato di maggio 1716. Allora il Cardinale parlò anch' egli fuori dei denti e si fece a dimostrare che quel trattato di alleanza dell'Inghilterra coll'Austria per garantia di *possessi presenti e futuri* era di nessun valore, incompatibile coi patti di pace e di commercio colla Spagna sottoscritti dall'Inghilterra sotto il regno della regina Anna, e rinnovati ed ampliati sotto lo stesso Giorgio I l'anno 1715; che anzi quel trattato anglo-austriaco del 1716 non poteva avere altro senso che quello di una dichiarazione di guerra contro la Spagna senza alcun giusto motivo e contro i solenni e

quella notizia la flotta che era nel porto di Cadice avea avuto ordine di far vela per Barcellona per indi partire pel Levante. Il giorno 15 di Giugno le navi in vigore di quest'ordine uscirono dal porto di Cadice. Il giorno 17 Alberoni potè con verità assicurare il nunzio pontificio che l'armata era diretta al Levante. Sul principio di Luglio si decise in gabinetto la guerra contro l'Austria. Le navi uscirono dal porto di Barcellona il giorno 24 di Luglio. (Vedi l'Aggiunta alla Storia del Card. Alberoni del Sig.r I. R. pag. 25 e 45)

recenti trattati. Imperocchè impegnandosi l'Inghilterra con questo trattato particolare del maggio 1716 a mantener l'Austria nel possesso di tutte sue ragioni e pretensioni, prende apertamente a sostenere le parti dell'Austria contro la Spagna, la quale non ha pace coll'Austria appunto perchè questa potenza non desiste dal pretendere diritti e possessi sopra stati appartenenti alla corona di Spagna.

A queste ragioni il re d'Inghilterra non potè rispondere neppur con quel gergo diplomatico col quale si risponde a tutto. Disse soltanto che il trattato del 1716 prima di essere sottoscritto era stato communicato al re di Spagna, il quale fu anche invitato ad entrare in una simile alleanza; ma che il ministro spagnuolo avea creduta inutile una nuova alleanza coll'Inghilterra dopo quella che si era stabilita nel trattato di Utrecht. Il quale sofisma non abbisognava di risposta, perchè conteneva in se stesso la propria confutazione. Imperocchè se il gabinetto di Madrid avea disapprovata quella lega del 1716, appunto l'avea disapprovata perchè la credeva non solamente inutile a sè, ma contraria al trattato di Utrecht che la Spagna voleva mantenere per proprio interesse e per vantaggio dell'Inghilterra. Lo avere poi invitato Filippo ad aderire a questo nuovo trattato, in cui si volevano garantire all'Austria i possessi presenti e *futuri* era un insulto in forma di paradosso. Perchè entrando in questa alleanza misteriosa avrebbe dovuto anch'egli Filippo garantire all'Austria i possessi futuri, cioè cederle anche la Spagna e le Indie; e in tal caso il re Giorgio come fedele alleato dell'imperatore e del re Filippo avrebbe dovuto nello stesso tempo garantire all'uno e all'altro l'intero dominio della monarchia spagnuola, la qual cosa non sarebbe stata possibile neppure alla britannica onnipotenza. Questa lorda e scandalosa po-

litica vive tuttavia in Inghilterra e trova ammiratori. Anche oggi nelle contese dell'Italia coll'Austria i Lordi sono alleati coll'Austria e coi nemici dell'Austria, coi turchi e co' nemici de' turchi. Accarezzano l' Italia, e ajutano l'opera di Mazzini e dei borboni in Italia e in Francia, seminano la zizzania politica e religiosa in casa de' loro alleati; temono la grandezza di qualunque altra nazione come la propria rovina.

Intanto il re Giorgio si trovava stretto fra due trattati, uno de' quali lo legava di amicizia d'interesse colla Spagna, l'altro lo obbligava ad adoperare le armi contro la Spagna medesima in difesa dell'imperatore. Alberoni si affaticava a ritenere in istato di neutralità la Francia e l'Inghilterra affinchè la guerra si limitasse tra Spagna ed Austria; ma l' Imperatore reclamava e sollecitava i sussidi del suo alleato inglese. Di più temendo che « alcuni principi d'Italia si lasciassero sedurre dalla Spagna, replicò le minacce, delle quali le più terribili caddero sopra il duca di Parma, di cui voleva sequestrare gli stati; e con questo mezzo castigava due in una volta, il duca e il papa. Si attenne tuttavia a sole minacce temendo che la severità alienasse di più gli animi ». (La Stor. del Card. Alberoni pag. 73).

Il biografo dell'Alberoni (pag. 75) racconta che il re di Spagna, il quale era restato atterrito dalle continue proteste e minacce di tutte le potenze, compiuta felicemente la spedizione di Sardegna, riprese coraggio, e il cardinale ministro si valse di questa buona disposizione per animarlo maggiormente a rispondere con fermezza ai ministri di Francia e Inghilterra e proseguire il fatto suo con perseveranza. Al quale racconto il cardinale soggiugne: « Tutto falso: anzi Alberoni persuadeva il re alla pace, dicendo che con l'acquisto della Sardegna l'avrebbe ottenuta vantaggiosa ». Di

fatto lo storico medesimo scrive che dopo l'occupazione della Sardegna il cardinale ministro diede ai ministri delle potenze risposte assicuranti almeno in apparenza, dichiarando: « che il re suo signore, sacrificando i suoi interessi al riposo di Europa, se ne starebbe, quanto al presente, alla conquista della Sardegna, e che eglino potevano assicurarne i loro padroni ». Spedì istruzioni conformi ai ministri spagnuoli a Londra, a Parigi e all'Aja. Intanto era tutto ardore nel sollecitar la leva di nuovi reggimenti, far racconciar i vascelli ritornati di Sardegna, comperarne da tutte parti, e farne varare da tutti i porti di Spagna, nel formare buoni magazzini sopra tutte le spiaggie e nel somministrare il pagamento esatto di tutte le spese necessarie per sì grandi apparecchiamenti. Tutta Europa era nella più grande ammirazione al vedere come all'improvviso la Spagna, cui poco prima sarebbe stato malagevole armare quattro o cinque vascelli, trovasse modo di sostenere tante spese e si mettesse in istato di poter eseguire i più vasti disegni. (Op. cit. pag. 76.).

L'Inghilterra, sollecitata dall'Austria e cominciando a temere non solamente per il suo alleato imperatore, ma per l'equilibrio europeo fondato nel predominio britannico, nè fidandosi delle dichiarazioni del ministro spagnuolo, pose in mare una flotta numerosa per guardar quella di Spagna e cogliere il destro di mandarla in perdizione. Nello stesso tempo il colonello Stanhope per parte dell'Inghilterra e il marchese di Nancré per parte della Francia insistevano presso il gabinetto di Madrid per indurlo ad accettare la pace coll'Austria secondo il progetto da loro concertato coll'Austria medesima.

Del duca di Savoia Vittorio Amedeo II nessuno potea fidarsi, e a tutti dava sospetto cogli apparecchi che faceva. All' imperatore dava ad intendere ch' era

obbligato ad armarsi per opporsi ai disegni dell' ambizioso ministro di Spagna; all'Alberoni faceva sapere che armava contro l'Imperatore che gli volea togliere la Sicilia e prometteva amicizia ed alleanza all' uno e all'altro. Inviato piemontese residente alla corte di Madrid era allora (1717) l'abate Doria Del Maro, il quale, appena avuto sentore della mossa della squadra spagnuola per la spedizione di Sardegna avea fatto sapere al suo sovrano che le mire dell' Alberoni erano volte ad impossessarsi della Sicilia, e che non era a fidarsi delle proteste e proposizioni della Spagna. Alberoni avealo presto saputo e scrisse a Vittorio Amedeo che richiamasse questo suo Inviato, seminator di zizzania, e, se volea intendersela colla Spagna nella attuale questione, come gl'interessi comuni consigliavano, mandasse altra persona coi necessari poteri per conchiudere un'alleanza sopra i seguenti articoli preliminari.

1.° Lega offensiva e difensiva fra i due re, di Sicilia e di Spagna, per tutto il tempo che fosse in desiderio di quello di Sicilia.

2.° La Spagna, conquistato il regno di Napoli, manderebbe a sue spese tremila cavalli e dodicimila fanti da unirsi alle truppe del re di Sicilia per la conquista della Lombardia, e si obbligherebbe a mantenere la sua flotta nei mari d'Italia.

3.° La Spagna cederebbe la Lombardia al re di Sicilia.

4.° La Spagna continuerebbe la guerra finchè tutta la Lombardia fosse conquistata, e per tutto il tempo che il re di Sicilia volesse.

5.° Intanto il re di Sicilia darebbe quest'isola per modo di deposito al re di Spagna, il quale darebbe al re di Sicilia un milione di scudi per fare le leve. Se l'impresa di Lombardia non riuscisse, il reame di Sicilia sarebbe restituito al duca.

Vittorio Amedeo, che avea ragione di non fidarsi di nessuno come nessuno si fidava di lui, mandava spioni a Vienna, a Parigi, a Londra per sapere di che trattavasi. A Vienna, per agevolarsi la via, domandava la mano d' una arciduchessa pel principe di Piemonte. A Madrid mandò il conte Lascaris colla missione d'investigare le mire del gabinetto spagnuolo e di tenerlo lontano da qualunque trattato di pace coll'Austria, in cui non venissero rispettati i suoi diritti sul reame di Sicilia; imperocchè questo solo sapeva Vittorio, che il suo regno di Sicilia era in grave pericolo. Giunto a Madrid il conte Lascaris nella primavera del 1718 dopo molte inutili conferenze col cardinale Alberoni dichiarò che il re di Sicilia suo signore avrebbe potuto indursi, mediante compenso, a cedere la Sicilia alla Spagna, se questa credesse ciò necessario ai comuni interessi e a stabilire una buona alleanza. Alberoni lo invitò a dichiararsi recisamente sopra i cinque articoli sopra riferiti. Ma l'Inviato piemontese non avea le facoltà necessarie, e Vittorio Amedeo non volea legarsi; cercò di guadagnar tempo e intanto si dichiarava inviolabilmente attaccato agl'interessi di sua maestà cattolica e proponeva i seguenti articoli:

1.° Il re di Spagna pagasse al re di Sicilia un milione di scudi subito per mettersi in campagna.

2.° Gli pagasse pure un sussidio di settemila scudi al mese per tutto il tempo della guerra.

3.° Gli mandasse dodicimila uomini da unirsi ai piemontesi per l'invasione del milanese.

4.° L'armata spagnuola attaccasse contemporaneamente il regno di Napoli: le guarnigioni delle città conquistate, per metà fossero spagnuole, e per metà piemontesi; i governatori piemontesi e i comandanti spagnuoli.

5.° Conquistato il regno di Napoli, il re di Spagna mandasse ventimila uomini nel milanese per unirsi alle truppe piemontesi, osservando quanto alla conquista di questo paese la stessa regola che nel regno di Napoli.

6.° Le contribuzioni levate nello stato di Milano si dividessero in eguali porzioni fra le due potenze confederate.

7.° I quartieri d'inverno fossero affatto a disposizione di sua maestà siciliana.

8.° Sua maestà siciliana somministrerebbe tutta l'artiglieria e munizioni nel milanese a condizione che la Spagna ne pagasse tutto il valore.

Queste proposizioni erano accompagnate da molte ragioni e spiegazioni e da una precisa dichiarazione di non volere cedere la Sicilia a nessun patto. Intorno al tenore di questi negoziati io mi attengo al racconto del biografo contemporaneo: ma se meritassero piena fede le relazioni degli Inviati piemontesi, che ebbero mano in questi trattati, pubblicate in Torino l'anno 1860 per cura del Signor Commendatore Domenico Carutti, si dovrebbe alquanto modificare il racconto. Nell'Appendice a questa seconda Parte il lettore potrà vedere le ragioni che, a mio giudizio, riducono quasi al niente il valore storico di questi documenti. Quello che apparisce più manifesto si è che tanto Alberoni quanto Vittorio stavano ad aspettare l'opportunità di prendere il proprio partito o di comune intelligenza, o indipendentemente l'uno dall'altro secondo che portassero i casi che potevano insorgere.

Intanto l'Austria si vendicava sul Papa della perdita di Sardegna e mirava ad abbattere l'Alberoni per mezzo del Papa. Alberoni nel mese di Dicembre dell'anno 1717 era stato nominato dal re al Vescovato di Malaga che fruttava circa sessantamila scudi, e il Papa

gliene avea subito spedite le Bolle, quantunque gli fosse ben nota l'invasione della Serdegna, imputata alla mala fede del cardinale, e i furori de' ministri imperiali contro il temerario e traditore ministro spagnuolo. Poco dopo il re nominava il medesimo cardinale al ricchissimo Arcivescovado di Siviglia. Scrive il biografo dell'Alberoni che il ministro imperiale si servì di questa occasione per insinuare al Santo Padre che Sua Santità non farebbe piacere a sua maestà imperiale se si rendesse sì facile ad accordare le Bolle dell'Arcivescovado di Siviglia al Cardinale Alberoni, di cui sua maestà imperiale avea tanta ragione di esser mal soddisfatta, perchè lo considerava come l'autor della guerra. Il Papa non negò ma differì di spedire le dette Bolle. La corte di Madrid si contentò di minacciare una nuova rottura con quella di Roma. E qui Alberoni, commentando e correggendo alcune asserzioni del biografo, scrive: « Il Cardinale pregò le loro maestà a non romperla col Papa. Al che gli fu risposto dalla Regina, che essendo Cardinale poco curava dei diritti del Re vulnerati dal Papa. E dal Consiglio e Camera di Castiglia furono fatte grandissime rimostranze al Re di doverli difendere e conservare ».

L'Austria vedendo che il papa non la rompeva con la Spagna gli mandò proponendo ed esigendo da lui la esecuzione di otto articoli riguardanti le investiture dei regni di Napoli e Sicilia, il ducato di Benevento e gli affari ecclesiastici dei due regni; articoli ingiuriosissimi ed inammissibili a giudizio del Santo Padre, ma che senz'altro furono mandati ad effetto dal ministro imperiale: il quale intimò pure di nuovo al papa di degradare Alberoni dalla dignità cardinalizia: e per obbligarlo a ciò con qualche ombra di ragione, accusò pubblicamente il cardinale di aver negoziata un'alleanza della Spagna colla Turchia, e distribuì al Sacro

Collegio una scrittura in cui procurava di rendere credibile una tale accusa. A questa imputazione, inscritta nella sua Storia, il Cardinale appose questa nota: « Trattato inventato di pianta. Il Cardinale Giorgio Spinola nunzio in Vienna domandava le prove d'un tal trattato per castigar il Cardinal Alberoni, ma non gli fu data la minima ». Il Cardinal Acquaviva residente di Spagna a Roma, obbligato a dar avviso al Re Cattolico e al suo ministro di quanto si macchinava, si portò prima da Sua Santità per conoscere le sue intenzioni, e dichiarare che il Re di Spagna non avrebbe potuto non sentirsi offeso dall'essersi pubblicata fino alle porte del Vaticano una tanto ridicola e detestabile accusa e calunnia. Il Santo Padre, dice il biografo, non potè rattenere le lagrime, e, parlando apertamente e con tutta confidenza al Cardinal Acquaviva, lo pregò a considerare la tristissima situazione nella quale si trovava, circondato da truppe alemanne che non cercavano che l'occasione di mortificarlo ad ogni cenno ch'ei facesse di secondare la sua simpatia per la Spagna: protestò che non mancherebbe di manifestarsi liberamente quando sua Maestà Cattolica fosse in Italia e lo mettesse al coperto dal timore e dalle molestie dell'Austria. Acquaviva non dubitò punto della sincerità del Santo Padre. Egli era di fatto afflitto all'estremo per le cose operate dagli austriaci nel regno di Napoli contro le consuetudini e diritti della Chiesa. Acquaviva mandò al Cardinale Alberoni la relazione di quanto si era detto e fatto in questa occasione, aggiungendo che il papa per allora non poteva spedirgli le Bolle dell'Arcivescovado di Siviglia, ma gli concedeva facoltà di goderne le rendite. Alberoni restò sensibilmente offeso e indignato del modo onde la corte di Vienna si vendicava della sua persona, e ben si avvide che egli dovea esser l'oggetto di una fiera ed im-

placabile persecuzione non tanto per parte dell'Austria quanto per parte di alcune persone che circondavano il Papa al quale scrisse in questa sentenza.

« Santissimo Padre »

« Ho ricevuto dalle mani di Monsignor Aldovrandi vostro Nunzio in questa Corte il Breve di Vostra Santità, e nello stesso tempo lo scritto che il ministro dell'Arciduca ha rimesso nelle mani della Santità Vostra. S'io prendessi a giustificarmi appresso di Lei di tutte le calunnie che contiene, sarebbe un troppo accreditare le menzogne de' nemici del Re mio Signore. Mi basta dunque che Vostra Santità, che conosce tutta la pietà di Sua Maestà Cattolica, il suo zelo e l'ardore col quale ad imitazione de' suoi gloriosi predecessori travaglia di continuo a dilatare la religione cattolica in tutti i luoghi di sua monarchia, mi basta, dico, che Vostra Santità produca colla sua sovrana cognizione il giudizio che merita una tale scrittura. Ma quello che più mi sorprende è che la Corte di Vienna abbia ricorso a fatti supposti per denigrare la riputazione dei ministri del Re mio signore, e per oscurare lo splendore di quella porpora della quale Vostra Santità si è contentata per pura bontà onorarmi. La sua passione immoderata tanto si avanza che pretende che i ministri di Sua Maestà Cattolica debbano renderle conto de'loro disegni. Da questo anche sarà facile a Vostra Santità e a tutto il mondo il vedere sino a qual punto la Corte di Vienna ha portata la sua presunzione. Mi assicuro che Vostra Santità sarà pienamente soddisfatta di tutto ciò che le espongo con tutta l'umiltà possibile, e non isdegnerà di concedermi la sua santa benedizione che colle ginocchia a terra imploro ecc. ».

Pare che alcune persone della corte del Papa per far piacere all' Austria lo sollecitassero a venire alle censure contro il Cardinale Alberoni. Il fatto è che in questa occasione Alberoni scrisse una o due lettere al Cardinale Annibale Albani nipote del Papa in cui, protestandosi pronto a soffrire in silenzio qualunque danno d' interesse materiale, dichiarava che non avrebbe potuto come ministro di Spagna astenersi dal ricorrere a mezzi estremi ed efficaci per difendere il proprio onore, e quello del re cattolico, quando il Papa per servire a parte austriaca si fosse lasciato indurre a qualche atto ingiurioso contro il ministero spagnuolo. Queste lettere furono registrate al Santo Uffizio e se ne farà cenno altrove.

Tutto questo episodio della vita dell' Alberoni è descritto dal suo biografo senza alcuna data di tempo, ma deve senza alcun dubbio collocarsi al principio dell' anno 1718.

Il ministro imperiale nella sua calunniosa e ridicola invenzione pretendeva che il principe di Cellamare, ambasciadore spagnuolo a Parigi, fosse stato principale agente del Cardinale Alberoni nel supposto negozio col turco. Perciò quell' ardente napoletano si credette in obbligo di protestare contro la calunnia e pubblicò uno scritto in cui, dopo avere dimostrata la insussistenza dell'austriaca invenzione, si fa a provare con singolare evidenza che, quando anche si fosse ordito qualche negoziato coi turchi per soccorrere un principe cattolico, cioè Ragozzi, che crede avere diritti sopra stati ora occupati dall' Austria, e si fosse così procurata una vantaggiosa diversione alle forze degl' implacabili nemici della Spagna, non sarebbe poi stata cosa da suscitare scrupoli alla pietà cristiana, attesochè l' ambizione e le illimitate pretensioni degli alemanni in Italia non sono meno pericolose di quel-

le dei turchi. Imperocchè minacciando l'Austria continuamente la libertà d'Italia e della Chiesa, ed occupando una parte dello stato ecclesiastico con perpetuo pericolo della tranquillità di Europa, la legge naturale impone di apportare rimedio al pericolo più vicino, come appunto operarono alcuni papi i quali furono costretti a gridar la croce contro alcuni imperatori germanici come contro i turchi.

Il Papa per uscire d'imbroglio si offerse mediatore tra la corte di Madrid e quella di Vienna. Il re di Spagna, inasprito dal tuono autorevole e minaccioso con cui Francia e Inghilterra offrivano la loro mediazione col proposito di venire alla violenza, avrebbe volentieri accettata la pacifica mediazione del Papa. Il conte di Gallasch ambasciadore imperiale a Roma scrisse e Vienna notificando la proposizione del Santo Padre; ma Vienna confidava nella mediazione armata dell'Inghilterra: non fece alcuna attenzione alle proposte di Roma, e neppure si degnò rispondere.

E per verità l'Austria avea buona ragione di sperare che l'Inghilterra farebbe ogni possa per opporsi al repentino risorgimento della Spagna. Imperocchè, mentre il Dubois segretario del Reggente di Francia con piena intelligenza del re britannico dava l'ultima mano al progetto d'aggiustamento della contesa tra la Spagna e l'Austria, in tutti i porti della Granbrettagna con grande ardore si preparavano gli argomenti per persuadere alla Spagna di accettarlo. Il re Giorgio per non mancare alle sue obbligazioni verso l'imperatore procurò che questo progetto riuscisse in tutto conforme alle pretensioni del suo alleato, il quale avea protestato di non voler cedere neppur un palmo di terreno al suo nemico, e per primo articolo voleva che gli venisse restituita la Sardegna. Fabbricato così in Londra questo progetto d'aggiustamento, il Reggente di Fran-

cia dovea communicarlo a Filppo V e indurlo all' accettazione, mentre il re Giorgio d' Inghilterra s' incaricava di farlo accettare da messer l' imperatore. Per questa parte non vi poteva essere alcuna difficoltà, perchè l'imperatore lo avea già accettato, essendo stato messo a parte di tutti gli articoli, e avendo fatto cambiar quelli che a lui non piacevano. Tutta la difficoltà era dalla parte della Spagna la quale era perfettamente informata di tutto l' intrigo. Prevedendosi adunque una ostinata opposizione da questa parte, oltre il marchese di Nancré spedito dalla Francia a Madrid, vi si portò Lord Stanhope, Segretario di Stato e cugino del re Giorgio, per promettere segretamente e a voce la restituzione di Gibilterra alla Spagna, del che non si faceva parola negli articoli del proposto aggiustamento. Il Cardinale ascoltò le proposizioni di quei ministri, e almeno in apparenza mostrava di non essere alieno dall'accettarle nella sostanza. Quanto poi alla restituzione di Gibilterra domandò allo Stanhope se almeno se n' era parlato nel britannico parlamento; ed avendo egli risposto che no; *ebbene*, ripigliò il cardinale, *quando voi ne parlerete sarete appiccato.*

Il biografo spagnuolo, eco della pubblica voce aggiugne che « le istanze, che facevano appresso il re i ministri de'principi autori del progetto d'aggiustamento, agitavano di continuo il cardinale pel timore che sua maestà cattolica non si lasciasse al fine persuadere ». Alla quale supposizione l'Alberoni oppone questa semplice nota: « Sempre Alberoni perorò per la pace ».

Il medesimo autore pone in questo luogo le principali riforme operate dall'Alberoni nell'interno della monarchia e conchiude con queste parole: « Tutte queste cose non poterono stabilirsi senza trovare molte difficoltà, che dal Cardinale si seppero sempre superare colla sua invincibile costanza che gli è sì na-

turale, che non cessa dall'operare quando ha preso a far qualche cosa: È vero che la condisce con una certa seduttrice piacevolezza che sempre gli è riuscita, e non imprende a far cosa alcuna se non dopo averne esaminate e ponderate tutte le conseguenze, prevedute e rimosse tutte le difficoltà ». (*pag.* 91).

Intanto a nulla riuscivavano le molte conferenze dei mediatori della pace col re di Spagna. Gli articoli fondamentali del proposto aggiustamento, ridotti alla più semplice espressione eran questi.

1.° La Spagna restituirà la Sardegna all'imperatore.

2.° L'imperatore riconoscerà Filippo V per legittimo sovrano delle Spagne e delle Indie.

3.° Sua Maestà Cattolica rinunzierà ad ogni pretensione sopra gli stati e provincie che l'imperatore possiede in Italia e ne' Paesi Bassi, *o che dovrà possedervi.* Rinunzierà similmente al diritto di reversione della Sicilia alla corona di Spagna, come l' imperatore rinunzierà a tutte le sue pretensioni sulla Spagna a sulle Indie.

4.° I ducati di Parma, Piacenza e Toscana saranno riconosciuti come feudi mascolini dell'impero. Ma in mancanza di successori maschi dei presenti possessori l'imperatore si obbligherà a darne investitura al primogenito della regina Elisabetta di Spagna.

5.° La Spagna consentirà che Vittorio Amedeo II ceda la Sicilia all'imperatore, ed accetterà il diritto di reversione della Sardegna alla corona di Spagna.

6.° L'imperatore e il re di Spagna si promettono reciproca difesa e garanzia, concedono amnistia ecc.

Il cardinale ministro ammetteva che per amor della pace, che a' suoi disegni di riforma della Spagna era assolutamente necessaria, si potevano accettare queste proposizioni; e solamente opponeva che, siccome l'imperatore era intervenuto nella redazione di questi

articoli, e gli si era data facoltà di modificarli a suo pro; così per l'onore della Spagna era nêcessario che anch'essa potesse far qualche lieve cambiamento almeno al più mostruoso di detti articoli; a quello, cioè, in cui si riconoscevano come feudi dell'Impero i ducati di Parma, Piacenza e Toscana, che era affatto arbitrario ed inonesto. Il pretendere che la Spagna accettasse su due piedi quel progetto senza lasciarle facoltà di cambiar neppure una virgola era ingiusta ed umiliante pretensione. Oltre a ciò il Cardinale sapeva che, per far valere questa pretensione, nel tempo medesimo in cui i ministri britannico e francese la incalzavano a Madrid, altri inviati delle medesime nazioni sollecitavano calorosamente gli Stati Generali di Olanda ad unirsi all'Inghilterra e alla Francia nello scopo di intimare decisamente a Filippo V o l'accettazione pura e semplice del progetto, o la guerra di tutte le potenze congiurate. Cosicchè gli articoli della triplice alleanza firmati nel gennajo 1717 andavano a terminare in una vera congiura armata di tutta Europa contro la Spagna. Per la qual cosa il progetto d'aggiustamento, accompagnato da queste circostanze, venne respinto come ingiurioso alla gloria di sua maestà cattolica e della nazione spagnuola.

Vittorio Amedeo, re di Sicilia, in questi negoziati era lasciato in disparte: ei non aveva alcun lume nè da Vienna, nè da Parigi, nè da Londra; perciò, promettendo di far causa comune colla Spagna, diede ordine al Conte di Susa, suo ammiraglio, di preparare quantoprima il trasposto di un potente soccorso da Palermo a Villafranca per mettersi in istato di operare una invasione nel milanese, se gli eventi a ciò lo consigliassero, intanto che la Spagna andasse ad assalire gli austriaci nel regno di Napoli.

Alberoni dal canto suo « non avendo potuto, come

egli scrive in una nota alla sua biografia, indurre il Re alla pace, giudicò fosse necessario andar all'acquisto della Sicilia, come facile a conservarsi, e non a quello di Napoli, impossibile a conservarsi ». Sperava forse il Cardinale di potere occupar la Sicilia col consenso del re Vittorio Amedeo, ma facendo questi aspettar un po' troppo l'ultima sua risposta, disponevasi ad occuparla colla forza per non lasciarla cadere in mano dell'Austria, colla quale il re Vittorio avea qualche maneggio; del che Alberoni veniva assicurato dai ministri di Francia e d'Inghilterra.

Ma come se non bastassero ad opprimere quest'uomo veramente forte le incredibili continue fatiche ch'ei sosteneva per riformar abusi, introdurre nuovi miglioramenti in tutte le parti del governo interiore della monarchia, e l'occupazione seria che gli davano i gabinetti di Europa, e l'attenzione con cui vigilava sui movimenti interni ed esterni degli altri stati, e gli sforzi che dovette fare per impedire, o almeno differire la conclusione dell'atto di quella terribile lega, che si chiamò Quadruplice Alleanza, in cui Austria, Inghilterra, Francia e Olanda erano per obbligarsi ad intimare alla Spagna l'accettazione del loro famoso arbitrario progetto d'aggiustamento, pena la guerra di tutte queste potenze collegate, le quali però credevano che la semplice intimazione avrebbe atterrato l'orgoglio della Spagna e risparmiata la guerra; alle gravissime sollecitudini che si prendeva per crear flotte, truppe, danaro affine di poter far qualche altro colpo prima che le potenze congiurate potessero venire dalle minacce ai fatti, si aggiunsero in questo tempo altre molestie dalla parte del Cardinal Del Giudice. Il cronista spagnuolo lascia intendere che Alberoni nutriva avversione a questo cardinale, e che per sua cagione il re cattolico ordinogli di deporre le armi di Spagna

dal suo palazzo in Roma, dove egli allora vegetava. Il cardinale ubbidì, e vi pose in vece le austriache insegne, pubblicando una scrittura piena di lagnanze e di rimproveri contro il cardinale Alberoni. Questi rispose con pubblica scrittura esponendo fatti e documenti, che sono stampati nella sua vita, e dimostrano le cause e le circostanze dell' allontanamento del cardinal Del Giudice dalla Spagna, e di altre dimostrazioni di sdegno del re cattolico contro di lui. Il detto biografo aggiugne che Alberoni non perdeva occasione alcuna per mortificare *questo suo predecessore nel ministero*, e zio del principe di Cellamare il quale attualmente serviva Alberoni a Parigi con molta abilità e fervore, procurando che il Reggente non aderisse alla quadruplice alleanza. A queste asserzioni l'Alberoni soggiugne: « Del Giudice non fu mai primo ministro. Il principe di Cellamare detestò; abominò la condotta di suo zio verso Alberoni, a cui il Cardinale doveva il suo ritorno da Bajona in Ispagna, e d'essere stato fatto Aio del Principe d' Asturias, e il principe di Cellamare d'essere stato fatto primo cavallerizzo della Regina, d' aver ottenuto una pingue commenda, d' avergli, può dirsi, salvata la vita dopo l'arresto dell'abate Portocarrero, ed altri vantaggi. Fu il Cardinale Acquaviva che scrisse al Re che il Cardinal Giudice trattava in Vienna collo imperatore per aver ministero: che avea di già in casa l' arma di Cesare per alzarla a momenti, e che il Re dovea prevenirlo coll'ordinargli egli stesso di levare quella del Re di Spagna ».

Ma queste per allora erano inezie che doveano scusare di ricreazione all' Alberoni occupato in altri più gravi pensieri. Il trattato della quadruplice alleanza, compilato dall' Abate Dubois inviato dalla Francia a Londra con intelligenza dei plenipotenziari austriaci ed inglesi, era già pienamente approvato dalle corti

di Vienna e di Londra. Si sollecitava alacremente l'approvazione e la firma del Reggente di Francia e quella degli Stati Generali d' Olanda. Non era a temersi che il Duca d' Orleans esitasse un momento ad approvare l'opera del suo confidente e ministro: ma il principe di Cellamare, ministro spagnuolo residente alla corte di Parigi, eseguendo fedelmente le istruzioni del Cardinale riuscì a differire la segnatura del trattato per alcuni mesi. Alla corte dell' Aja risiedeva per la Spagna il marchese Beretti Landi concittadino dell'Alberoni, uomo espertissimo ne' maneggi de' grandi affari, e secondo le istruzioni del cardinale ministro si adoperava col massimo calore per tenere l' Olanda fuori della mostruosa lega. Molto confidava Alberoni nella neutralità dell'Olanda, perchè la desiderava mediatrice di pace, essendo il re di Spagna veramente disposto a fare qualunque sacrifizio colla mediazione di una potenza sinceramente neutrale, e volendo correre qualunque rischio piuttosto che sottomettersi alla mediazione armata di Francia ed Inghilterra, che egli chiamava inaudita violenza.

Mentre ferveva questa lotta diplomatica Alberoni trattava una lega col re di Svezia, Carlo XII, mettendo a disposizione di lui la somma di 400 mila doppie per i primi apparecchi di una spedizione, o contro l'imperatore o contro l'Inghilterra, da concertarsi colla Spagna quando le potenze congiurate ponessero ad effetto le loro minacce. Intanto sulla fine della primavera dell'anno 1718 il Cardinale mandava ordine alle truppe di concentrarsi da tutte le parti nelle vicinanze di Barcellona, dove si radunò pure una flotta composta di ventidue vascelli di linea, tre vascelli mercantili armati in guerra, quattro galee, una galeotta e trecentoquaranta bastimenti da trasporto; sopra i quali s'imbarcarono trentasei battaglioni, quattro reggimenti di

dragoni, e sei di cavalleria, in tutto trentamila uomini da sbarco; bella truppa, bene disciplinata e ben provveduta di munizioni, danaro, farmacia, foraggi d'ogni generazione per molti mesi. La flotta fece vela il giorno 18 di Giugno 1718 sotto gli ordini dell'ammiraglio Don Antonio Castagneta e del marchese di Leede, i quali doveano dirigersi verso la Sardegna senza sapere neppur essi lo scopo della spedizione, e senza conoscere le istruzioni che il Cardinale avea loro consegnate chiuse in tre plichi distinti che si doveano aprire successivamente, arrivati che fossero a certi punti. Pervenuta la flotta in Sardegna e aperto il primo plico, secondo gli ordini in esso contenuti s'imbarcarono alcune truppe che erano nell'isola e si fece vela verso le spiaggie di Genova. Là i nuovi ordini portavano che, trovandosi un corpo di otto o diecimila piemontesi, si sbarcasse altrettanto di truppa spagnuola per unirsi a quella del Duca di Savoja, poi la flotta si portasse direttamente in Sicilia. Il biografo spagnuolo, che queste cose racconta, aggiugne che Vittorio Amedeo con mille e cinquecento uomini aspettava gli spagnuoli a Vado, ma questi non avendo trovate le cose secondo gli ordini, si volsero verso Sicilia, dove la flotta diede fondo il giorno 5 di Luglio, alla distanza di tre leghe da Palermo. A questo racconto del suo biografo l'Alberoni non appone alcuna nota. Dal che potrebbe dedursi che il ministro spagnuolo veramente fosse disposto ad operare unitamente col re di Sicilia quando questi, vedendo in moto l'armata spagnuola, si risolvesse a far davvero causa comune colla Spagna. Per lo contrario il Conte Lascaris, che a Madrid negoziava per Vittorio Amedeo, nella relazione che fa di questi negoziati pone le cose in modo da far credere che l'Alberoni non cercasse che di tenere a bada il re di Sicilia per ispogliarlo improvvisamente e più facilmente

del suo reame. (*Vedi l' Appendice a questa Seconda Parte*).

La flotta spagnuola secondo gli ordini del ministro doveva sbarcare parte delle truppe a Palermo, parte a Messina, e parte in altri punti principali dell'isola, distribuire agli abitanti le armi che seco portava, affrettare l'occupazione di tutta l'isola e l'ammiraglio Castagneta ritornare immediatamente nella Spagna e precisamente nel porto di Cadice colla sua flotta. Quest'ultima ordinazione non venne punto eseguita. Uno scrittore contemporaneo afferma che questi ordini furono poi pubblicati nel 1721 e che l'ammiraglio spagnuolo, che li avea violati, non ebbe coraggio di ritornare in Ispagna per tutto il tempo che vi stette il Cardinale. Se la flotta spagnuola fosse ritornata nel porto di Cadice o in qualche altro porto della Spagna, la flotta inglese non avrebbe potuto andar così liberamente in Sicilia; la flotta di Spagna avrebbe per lo meno evitati i pericoli e cagionato qualche timore all'Inghilterra. Per lo contrario se ne stette oziosa nelle acque di Sicilia senza nemmeno guardarsi dalla perfidia inglese, fidandosi delle relazioni pacifiche che tuttavia legavano l'Inghilterra alla Spagna.

L'esercito spagnuolo sbarcato a Palermo occupò la città che non fece alcuna resistenza: il castello si arrese dopo qualche giorno. Il vicerè dell'isola concentrò le sue truppe a Messina. Il re Filippo nel giro di pochi giorni fu acclamato da tutte le città, eccettuate Messina, Melazzo e Siracusa. Vittorio Amedeo si era accattato l'odio de' Siciliani, i quali, come scrive Cesare Cantù, « non erano nè per tradizione, nè per affetto legati a quella dinastia, e alla loro vivacità mal confaceva il riserbo piemontese; sicchè guardavano in sinistro Vittorio, e quando, fattosi coronare e convocato il parlamento, se ne tornò in Piemonte, lo mar-

chiarono di quella parola di straniero, ch'essi gettano a chiunque non vi è nato. Poi Vittorio venne a dissidii col Papa pel famoso tribunale della monarchia, e a sostenere la controversia istituì una giunta, la quale tirannescamente spogliava, puniva fin di morte chi non volesse obbedire al re o disubbidire a Roma: talchè Italia fu inondata di esuli siciliani ». E Gioachino Ventura scrive: « Poichè questo re funesto non rispettò, ma volle togliere alla Sicilia le sue leggi, costituzioni, capitoli del regno, prammatiche, costumanze, libertà, immunità di esenzioni; i Siciliani accogliendo colle braccia aperte la spedizione di Filippo V, che venne a liberarli dalla tirannide dei Savojardi, lo presero per loro re ». (*De Blasi, Stor. dei Vicerè di Sicilia; Ventura - Esame dei pretesi diritti del Gabinetto di Napoli ecc. tom. I, pag. 248*).

Intanto la squadra inglese, forte di ventidue vascelli da guerra, era entrata nel Mediterraneo. La comandava l'ammiraglio Bing, il quale portava seco gli ordini del re suo signore da spedirsi al colonello Stanhope, che risiedeva per l'Inghilterra a Madrid, affinchè questi li communicasse al re cattolico, tenendo per certo che quelle istruzioni accompagnate da poderosa flotta avrebbero abbattuto il coraggio dell'Alberoni e forzato il Cattolico a stare come il rospo alle sassate. Il gabinetto inglese supponeva che la flotta spagnuola andasse ad occupare il regno di Napoli, e sopra questa supposizione avea date le istruzioni opportune per difendere il suo alleato: ed ecco la lettera colla quale l'ammiraglio inglese accompagnava i dispacci della sua corte diretti al colonello Stanhope. « Pregovi, mio Signore, di contentarvi di dare avviso a Sua Maestà cattolica del mio arrivo colla flotta del Mediterraneo, e di avere delle istruzioni da parte del Re mio signore, per concertare tutte le misure che possono contribuire

ad aggiustare le differenze sopraggiunte fra Sua Maestà Cattolica e l'imperatore: ma se non piace a Sua Maestà Cattolica l'accettare la mediazione del Re nostro signore, nè i suoi amichevoli uffici, e persista nella risoluzione che le sue truppe attacchino gli stati dell'imperatore in Italia, debbo dirvi che in questo caso ho ordine dal Re nostro signore di servirmi di tutta la flotta e delle sue truppe, che ho meco, per mantenere, per quanto sarà possibile, la neutralità e difendervi gli stati dell'imperatore, opponendomi a tutte le forze che imprendessero ad attaccare i detti stati ». Quando l'Inviato inglese entrò dal Cardinale ministro per fargli queste dichiarazioni, Alberoni per mezzo del Marchese di Monteleone, ambasciadore spagnuolo a Londra, era gia stato avvertito dello scopo e degli ordini della flotta inglese, ed appena il colonello ebbe esposta la sua ambasciata Alberoni levossi e gli disse che *egli poteva eseguire gli ordini del re suo signore, ed operare com'egli avesse avvisato.* Stordito lo Stanhope da questa secca risposta, che avea il tuono d'una solenne bravata, la fece intendere all'ammiraglio Bing affinchè andasse ad eseguire gli ordini che avea; e la flotta britannica fece vela per Napoli, dove forse credeva di trovar gli spagnuoli. Ma la risposta del Cardinale avea anche questo senso semplicissimo; che, cioè, la flotta inglese, quando trovasse gli spagnuoli nell'atto di attaccare gli stati dell'imperatore, facesse pure il suo dovere secondo gli ordini del re suo signore. Ora la Sicilia non era dell'imperatore, perchè Vittorio Amedeo non l'avea ancora ceduta, e non la voleva nè poteva cedere senza il consenso della Spagna, e questa quistione della cessione e dell'aggiustamento non era ancora decisa.

All'Aja peroravano per la causa della quadruplice alleanza cinque ministri stranieri, ma a tutti teneva

fronte il marchese Beretti Landi. « Questo ambasciatore, scrive il cronista spagnuolo, la cui abilità è stata conosciuta e lodata presso i Veneziani e presso gli Svizzeri, dove era stato impiegato prima di passare all'Aja, diede in queste circostanze nuove e delicate prove della sua destrezza nella direzione de' più difficili affari, e forzò anhe i suoi nemici a confessare che il re di Spagna avea pochi ministri più zelanti e di politica più delicata. Di fatto non solo avea a distruggere le insinuazioni di quattro ministri che in nulla gli cedevano e in quanto allo zelo e in quanto alla destrezza, ed erano i signori di Castelnuovo e di Morville per la Francia, e i signori di Cadogan e di Witwort per l'Inghilterra, senza parlare del signor marchese di Prié Inviato imperiale che si unì ai primi, ma anche era obbligato ad opporsi ad una parte della Repubblica, nel consiglio della quale, come succede in tutti i governi repubblicani, tutti i membri non erano egualmente opposti ai fini della corte di Francia e del ministro di Londra (pag. 104) ».

« Erano già alcuni anni che le loro Alte Potenze aveano concluso in Anversa il trattato della Barriera con l'imperatore, come sovrano de' Paesi Bassi cattolici, sotto la sicurtà di sua maestà britannica. Questo trattato non avea tuttavia avuto esecuzione a cagione di molte difficoltà che fermarono i popoli e gli stati di Fiandra e del Brabante. Le loro Alte Potenze credettero che l'occasione fosse favorevole per ottener dall'imperatore ciò ch'egli non avea fretta di concedere, cioè l'esecuzione del trattato di Anversa; così si servirono prontamente di quest' incidente per procurare i loro interessi della Barriera, e per imporre silenzio al ministro inglese che altamente diceva che le loro Alte Potenze non potevano negare l'adesione che il re suo signore desiderava senza mostrare un ingiu-

rioso disprezzo delle buone intenzioni di un sì buon alleato . . . . Le loro Alte Potenze dichiararono che esse non potevano risolvere cosa alcuna nè sopra il progetto, nè sopra il trattato che l'accompagnava, se l'affare della Barriera, di cui sua maestà britannica era mallevadore, non era terminato. . . . . Lord Cadogan non vide altro partito che recarsi ad Anversa dove pure si portò il marchese di Prié; ed insieme concertarono di spedire un corriere a Vienna, donde vennero poi le necessarie istruzioni per dare alle Alte Potenze la giusta soddisfazione, che non era permesso di far loro troppo aspettare nella circostanza presente ». (pag. 105).

Queste ed altre questioni suscitate opportunamente dal marchese Beretti Landi ottennero lo scopo di guadagnar tempo ed impedire che l'Olanda acconsentisse alle istanze delle potenze nemiche di Spagna. Ciò non si era preveduto dal re Giorgio, il quale, pensando che senza alcuna difficoltà contemporaneamente il trattato sarebbe stato sottoscritto all'Aja e a Parigi, avea messo in moto il suo segretario di stato Lord Stanhope (1) colle opportune istruzioni non solo per ottenere la firma del duca Reggente di Francia, ma per passare poi a Madrid a fare un'ultima intimazione al Cardinale a nome delle tre grandi potenze, Inghilterra, Francia e Olanda. Tutto ciò si dovea fare colla massima sollecitudine, affinchè l'intimazione delle po-

(1) Da una Relazione ufficiale del conte Lascaris, Inviato piemontese alla corte di Madrid, si raccoglie che vi erano due Stanhope, uno ambasciadore ordinario residente a Madrid, e un altro, che era anche segretario di Stato, che andava e veniva come Inviato straordinario britannico: ma nel racconto del biografo dell'Alberoni non pare possibile distinguere l'uno dall'altro; il che è causa di molta oscurità e confusione.

tenze non fosse posteriore alle ostilità che la flotta inglese a norma delle sue istruzioni poteva esercitare. Il Reggente non senza qualche ripugnanza e indugio ratificò finalmente il trattato di Londra 2 Agosto 1718; ma lo Stanhopé non potè arrivare alla corte di Spagna prima del giorno 12 dello stesso mese ed anno, quando la flotta inglese avea già battuta e dispersa l'armata spagnuola. E poichè temeva che la flotta inglese avesse di fatto cominciate, o fosse per cominciare le ostilità, per non esporsi a qualche rappresaglia del re di Spagna, avea domandato ed ottenuto un buon passaporto o salvacondotto. Il Cardinale che ben comprendeva il senso di questa precauzione gli fece preparare un castello distante un miglio dall' Escuriale, dove conferì seco. L'Inviato britannico gli dichiarò che finalmente l'Inghilterra, la Francia e l'Olanda erano convenute sul noto progetto d'aggiustamento per farlo accettare alla Spagna, come già era stato accettato dall'imperatore. La stessa notizia gli era venuta dal marchese di Monteleone ambasciatore spagnuolo a Londra: ma il marchese Beretti Landi non gli avea ancora scritto nulla dell'adesione dell'Olanda a questa congiura, anzi gli avea dato a conoscere che gli Stati Generali erano ancora in buone disposizioni verso la Spagna. Lo Stanhope, oltre le conferenze private coll'Alberoni, ne tenne molte anche col re alle quali sempre assistette il Cardinale. Il re di Spagna si lagnò coll'Inviato britannico della condotta del re Giorgio, cui non avea data occasione alcuna di trattare così la nazione spagnuola, ma lo fece in termini così moderati, che lo Stanhope credette che sua maestà cattolica non fosse lontana dalle vie della pace. Ma avendo finalmente domandata un' ultima risoluzione, il Cardinale gli fece questa dichiarazione: *il re suo signore aver molto a cuore la conquista de' suoi stati in Italia, ma che tutto*

egli avrebbe sacrificato alla felicità della pubblica tranquillità quando si volesse in modo onorevole entrare in un negoziato che potesse condurre ad un sì buon fine: a questo scopo proponeva i seguenti articoli preliminari sopra i quali si sarebbe potuto stabilire una buona pace.

I. La Sicilia e la Sardegna resteranno per sempre alla corona di Spagna.
II. L'imperatore darà al Duca di Savoja un compenso equivalente nel Milanese.
III. Si darà soddisfazione alle pretensioni e ai torti fatti ai principi d'Italia.
IV. Si rimanderanno senza indugio le truppe alemanne che marciano verso Italia.
V. Sarà limitato e fisso il numero delle truppe che l'imperatore può tenere ne'suoi stati d'Italia.
VI. Non si parli delle successioni di Parma e Toscana.
VII. L'imperatore rinunzi alle sue pretensioni su questi ducati, come pretesi feudi imperiali.
VIII. L'Inghilterra richiami subito la flotta dal Mediterraneo.

A queste proposizioni lo Stanhope rispose col consegnare al Cardinale una scrittura la quale conteneva che le grandi potenze alleate in conseguenza del trattato segnato da loro e communicato al Signor Cardinale Alberoni erano convenute nelle misure seguenti:

I. Che il re cattolico avrebbe tempo tre mesi per accettare il trattato, computando dal giorno della segnatura, 2 Agosto 1718.
II. Che se sua maestà cattolica non lo accettasse entro quel termine, i contrattanti somministrerebbono all'imperatore i soccorsi stipulati nell'alleanza.

III. Che se il re di Spagna facesse ostilità contro alcuno de'contrattanti, questi tutti insieme farebbono e continuerebbono guerra contro sua maestà cattolica finchè fosse data soddisfazione alla parte offesa.

IV. Che se sua maestà cattolica ricusasse accettare il detto trattato, i contrattanti disporrebbono della successione degli stati di Parma e Toscana a favore di qualche altro principe.

V. Che se la Spagna entro questo termine di tre mesi eserciterà ostilità, i contrattanti somministrerebbono incontanente all' imperatore i soccorsi stipulati senza attendere il termine di tre mesi.

Considerata la forma e la sostanza di questi articoli, il re di Spagna ostinossi a tutto sacrificare piuttosto che avvilire se stesso e la nazione spagnuola: e il Cardinale vedendo il re preparato a qualunque cimento raddoppiò i suoi sforzi per affrettare soccorsi e rinforzi per la Sicilia, e preparare una difesa proporzionata alle minacce della tremenda confederazione. Mandò istruzioni ai ministri di S. M. Cattolica residenti alle corti di Parigi, di Londra e all'Aja affine di rompere, se fosse stato possibile, e sconcertar quella lega; ed essendo stato assicurato dal marchese Beretti-Landi che la repubblica di Olanda inclinava ad una perfetta neutralità, fece di tutto per coltivare e fomentare il favore di quella potente repubblica, richiedendola anche di sua mediazione.

Nelle istruzioni spedite al detto marchese Beretti Landi il Cardinale gli dà avviso delle conferenze avute dallo Stanhope col re, e delle franche risposte colle quali il re avea respinto e il progetto propostogli e la mediazione violenta e minacciosa dei principi mediatori. Dice di avere dismostrato all'Inviato britanni-

co quanto sia dannosa alle potenze alleate la lega fatta coll'Austria: che il rendere l'Austria potente in Italia era un renderla padrona di tutti i principi e gli stati d'Italia, che ciò era funesto alla pace di Europa, e contrario al tanto vagheggiato equilibrio, e sarebbe stato un perpetuo fomento di guerre. Gli raccomandò di valersi di queste ed altre ragioni presso le Alte Potenze dell'Olanda per ritenerle dall'approvare la congiura delle altre corti di Europa.

Il biografo contemporaneo dell'Alberoni, che è l'unica mia guida in questo racconto, suppone che le trattative dell'inglese Stanhope alla corte di Madrid abbiano durato per lo meno circa due mesi, cioè dal 12 Agosto alla metà di Ottobre 1718: imperocchè egli afferma che il grande coraggio del Cardinale nel dare le ultime risposte allo Stanhope era stato repentinamente riacceso dalla notizia allora arrivata a Madrid dell'espugnazione della fortezza di Messina, e dall'arrivo dei galeoni di America che portavano dodici milioni. Ora lo stesso autore accerta che la capitolazione di Messina avvenne il giorno 29 Settembre, cosicchè non potè arrivarne la nuova a Madrid se non nel principio di Ottobre. È probabile che l'Inviato straordinario britannico fosse già partito da Madrid, come afferma il conte Lascaris ministro piemontese alla corte di Spagna, il quale segna la partenza dello Stanhope al giorno 26 Agosto, lasciando a Madrid un altro Stanhope residente ordinario che non partì se non dopo la dichiarazione della guerra.

Prima di dire alcuna cosa dei fatti della spedizione di Sicilia racconterò colle parole dello stesso biografo dell'Alberoni un altro fastidioso avvenimento che fu poi ascritto a grave colpa del Cardinale. « Questi sempre attento agli avvenimenti ne' quali l'autorità del re suo signore era interessata, avea preso a cuore

l'affare della sospensione delle sue Bolle per l'Arcivescovado di Siviglia, meno per suo proprio interesse, che per andarvi dell'onore di S. M. Cattolica, della quale pareva che la corte di Roma poco rispettasse i diritti. Così dopo molte sommesse e rispettose rappresentazioni credette che l'interesse della Corona volesse un qualche colpo di risentimento in quell'occasione che poteva essere di conseguenza per l'avvenire. A questo fine dopo molte insinuazioni fatte al Nunzio Aldovrandi sulla condotta che sarebbe stato necessario adottare, se il Santo Padre, continuando ad aderire alle istanze de' ministri imperiali, avesse differito per più lungo tempo ad accordare a S. M. Cattolica ciò che per alcuna ragione non le si poteva negare, inviò al Cardinal Acquaviva le ultime istruzioni su questo affare. Questo ministro le ebbe appena ricevute, che prima di venirne all'esecuzione, le comunicò al Cardinal nipote, affinchè Sua Santità non potesse rimproverargli di aver portate le cose all'estremità senza avernelo avvertito. Il Santo Padre seppe subito quanto occorreva; e il Cardinal nipote dopo molto andare e venire dal Vaticano al palazzo del Cardinal Acquaviva ottenne in fine che questi sospenderebbe l'esecuzione de' suoi ordini sino al prossimo Concistoro. Il ministro di Spagna vi acconsentì tanto più volentieri quanto si persuadeva che Sua Santità abbraccierebbe quell'occasione per evitare una rottura fra le due Corti . . . Pure restò ingannato nella sua aspettativa, e le minacce del ministro austriaco superarono ancora le buone disposizioni di Sua Santità: e fu tenuto il Concistoro senza parlarvisi dell'Arcivescovado di Siviglia. Allora il Cardinal Acquaviva rinnovò le proteste che avea fatte nel principio di quella negativa dichiarando in sostanza: *Che Sua Maestà Cattolica avendo nominato il Cardinal Alberoni all'Arci-*

vescovado di Siviglia; le informazioni ordinarie essendo state fatte avanti al Nunzio, erano state prodotte col Brevetto della nomina di Sua Maestà; che dopo tutte queste formalità secondo le regole, il re di Spagna era stato sorpreso che il Papa negasse di proporre quella Chiesa secondo le domande che gliene erano state fatte da sua parte: che il diritto di nominare a' Vescovadi era acquistato dai re di Spagna da molti secoli per li grandi servizi che quella Corona avea prestati alla Chiesa, avendo ridotta un' infinità di popoli alla Fede Cattolica: che Sua Maestà era risoluta di mantenere i suoi antichi diritti, che non erano mai stati ad essa contrastati: che Sua Santità non poteva rigettare la presentazione di un soggetto, di cui ella conosceva la regolarità de' costumi e la dottrina ortodossa, poichè il Santo Padre aveva a sufficienza fatto conoscere che non trovava in esso alcuna incapacità avendolo elevato l'anno antecedente al Cardinalato, ed avendogli di poi accordate le bolle pel Vescovado di Malaga ecc. Queste ragioni, per quanto fossero forti in se stesse, non ebbero altro effetto che quello che avevano avuto nel mese di Febbrajo precedente. Così il Cardinale Acquaviva fece pubblicare un decreto col quale ordinava da parte del Re Cattolico a tutti gli spagnuoli di qualunque grado e condizione di lasciar Roma e ritirarsi nella Marca di Ancona, dando loro dei salvacondotti e facendo distribuir del danaro a coloro che ne aveano bisogno; e per dar esempio egli stesso uscì di Roma e si ritirò ad Albano. Più di quattromila spagnuoli lo imitarono, e non restarono di quella nazione in Roma se non quelli che nulla aveano a perdere, nulla a sperare negli stati di quella corona. Chi non avrebbe creduto che un simil procedere dovesse mettere in discordia per sempre le due corti, così altiere a cagione di loro prerogative, sopra-

tutto avendo il Nunzio Aldovrandi ricevuto nello stesso tempo l'ordine di uscire di Spagna? Pure si vedrà di poi che la corrispondenza non ne restò in maniera alcuna alterata, il che ha dato luogo a molti discorsi sopra i motivi del procedere delle due corti ». (Pag. 112 e 113). Anche il conte Lascaris nella sua Relazione si mostra inclinato a pensare che questa rottura fosse solo apparente.

La flotta inglese comandata dall'ammiraglio Bing, dopo la risposta ricevuta dal gabinetto di Madrid, si era spinta a Napoli, come si è detto innanzi, per difendere gli stati dell'imperatore, e non avendo ivi trovati gli spagnuoli si pose a servizio del vicerè austriaco, il quale persuase all'ammiraglio che, per fermare le imprese di Spagna che minacciava il regno di Napoli, era necessario portare al più presto un rinforzo di tedeschi alle truppe piemontesi in Messina. La qual cosa venne prontamente eseguita dalla flotta inglese. Dopo di ciò l'ammiraglio inglese scrisse al marchese di Leede, comandante delle truppe spagnuole, notificandogli il suo arrivo colla flotta e proponendogli una sospensione d'armi. Il marchese rispose di non avere alcuna facoltà intorno a ciò. Allora la flotta inglese andò in cerca della spagnuola, la quale, veduto l'avanzarsi ostile di quella, si andava ritirando: ma finalmente un distaccamento di essa vedendosi ostinatamente incalzato dall'inglese si pose in linea per vedere quali fossero le intenzioni degli inglesi. La loro intenzione era di distruggere la flotta spagnuola. Di fatto l'assalirono di botto, la batterono e le fecero perdere dodici o tredici vascelli da guerra il giorno 11 di Agosto 1718. Il resto della flotta spagnuola si ricoverò parte a Malta e parte in alcuni porti della Sicilia. Secondo il Cantù la perdita degli spagnuoli in questo fatto sarebbe stata assai maggiore, anzi totale, ma il

racconto del biografo dell'Alberoni, a cui mi attengo, sembra più conforme al resto della storia. Questa impresa della flotta inglese fece montare in furore il popolo di Sicilia che non volea i tedeschi. La nobiltà fece leva di nuovi reggimenti a sue spese, il popolo si armò numeroso, gli ecclesiastici contribuirono volontariamente alle spese della guerra, la cittadella di Messina fu ridotta a capitolare a vista della flotta inglese vittoriosa, che continuamente la riforniva d'uomini e munizioni, e a dispetto degli austriaci rinforzi (29 Settembre 1718).

Il fatto dell'11 Agosto suscitò anche molte dicerie in quasi tutte le corti contro la condotta dell'ammiraglio Bing, perchè non si era ancora pubblicato alcun sufficiente motivo di guerra tra la Spagna e l'Inghilterra, e perchè le stesse istruzioni dell'ammiraglio inglese, communicate al ministro di Spagna non portavano che egli andasse a cercare ed assalire la flotta spagnuola in qualunque luogo la si trovasse, ma gl'imponevano solamente di difendere gli stati dell'Imperatore. Il marchese di Monteleone a Londra e il marchese Beretti Landi all'Aja fecero sentire alti lamenti per questo fatto; s'impegnò una violenta contesa in cui il re Giorgio cercava difendere l'impresa del suo ammiraglio, e la Spagna sforzavasi di dimostrarlo contrario ad ogni costume e diritto. Nelle risposte di Londra pare che non manchino solenni menzogne, affermandosi, per esempio, che prima dell'11 Agosto il Colonello Stanhope avea già intimato al ministero spagnuolo le convenzioni e le minacce delle potenze. In una lunga lettera spedita dal Cardinal Alberoni al marchese di Monteleone e da questo pubblicata a Londra si ribattono tutte le scuse colle quali il ministero britannico pretendeva giustificare l'azione della flotta inglese, e si dimostra che quella indegna azione era stata preme-

ditata molto tempo innanzi da un partito di gente invidiosa, che senza alcuna buona ragione temeva che la marina spagnuola e le nuove industrie introdotte nella Spagna dovessero distruggere il commercio inglese, garantito da solenni trattati, dalla Spagna sempre fedelmente rispettati fino a quel giorno, anche con suo danno ed a favore di chi tanto indegnamente li calpestava.

Anche nel parlamento britannico si levarono alcune voci, e in particolare quella di Walpole, contro di questa impresa, come contraria al gius delle genti: altamente la biasimarono: si fecero acerbe querele pel danno che si faceva al commercio con una rottura tanto irregolare e precipitata, potendo la Spagna in un sol giorno di rappresaglia cagionare ai commercianti inglesi danni incalcolabili. Ma il parlamento, venduto alla Corte, approvò tutto quello ch'ella volle. (Millot, - Elem. della Stor. dell'Inghilterra: tom. III. pag. 274).

Vittorio Amedeo II, vedendo che il suo reame di Sicilia se ne andava, ne fece cessione all'imperatore, ed entrò anch'egli per disperazione nella quadruplice alleanza delle grandi potenze, accettando il dominio ed il titolo di re di Sardegna in cambio di quello di Sicilia. Quest'atto di cessione fu mandato al Vicerè di Napoli per farlo notificare in Sicilia affinchè i generali savojardi vi si conformassero. Il nuovo re di Sardegna per giustificare questo atto della sua politica pubblicò un manifesto in cui accumulava le ragioni ch'egli aveva di lagnarsi del ministero di Spagna, e a viemmeglio dimostrar la giustizia di sue querele inserì nel suo manifesto una lettera della segreteria di stato di Spagna, diretta al Residente spagnuolo a Torino, nella quale il ministro di Spagna rendeva ragione della spedizion di Sicilia. Questa lettera era del 25 Luglio 1718,

e del tenore seguente. « Si avrà in cotesta corte ricevuto avviso del luogo in cui la nostra flotta si è arrestata, e dello sbarco fatto in Sicilia, avendo preso possesso della città di Palermo il dì 5 del corrente. Il re nostro signore ordina a V. Ecc. che, ricevuta questa lettera, rappresenti ed assicuri Sua Maestà Siciliana, che il disegno preso di far passare le sue armi in quell'isola non procede da alcun motivo che Sua Maestà Cattolica abbia mai avuto, nè pensato di mancare alla buona fede, o al trattato della cessione di questo regno; ma vi è stata portata dalla certezza avuta d'essersi formato disegno e prese misure, senza alcun fondamento di ragione e di giustizia, per ispogliarne Sua Maestà Siciliana, per metterlo nelle mani dell'Arciduca, ed accrescere così la sua già troppo grande potenza, tanto dannosa e fatale all'Europa, alla libertà d'Italia, al ben pubblico. La stranezza di tale progetto, e la giusta e indispensabile necessità che obbliga il re nostro signore ad opporsi all'ingrandimento del suo nemico, sapendo per altro che Sua Maestà Siciliana non era in istato di resistere alla violenza delle potenze mediatrici, le quali unitamente all'Arciduca volevano spogliarla di quel regno, sono i motivi potenti e incontrastabili che hanno spinta Sua Maestà Cattolica a dirigere le sue armi verso la Sicilia: protestando di non aver mai avuta la minor intenzione di offender Sua Maestà Siciliana. Il Re è persuaso che la lealtà di queste espressioni persuaderà cotesto sovrano delle sode ragioni e pressanti motivi che ha avuti di prendere una tale risoluzione, assicurandosi che, nonostante il succeduto, Sua Maestà Siciliana coltivando la buona armonia colla Spagna, ne avrà segnalati e gloriosi vantaggi, e il re nostro signore concorrerà sempre colla sua grandezza d'animo, colle sue forze, con ogni suo mezzo a solle-

citare le soddisfazioni di Sua Maestà Siciliana, e ad accrescere i nodi di amicizia, d'interesse e di parentela che stabiliscono e debbono conservare la più perfetta unione fra le due nazioni ».

Pubblicatosi dal Duca di Savoja questo documento, Alberoni ne divulgò una buona spiegazione nella quale più esplicitamente dichiarò le cause dell' invasione della Sicilia, protestando che avendo la Spagna nel trattato di Utrecht ceduta quell'isola al Duca di Savoja col patto espresso di reversione, nè egli nè alcun' altra potenza avea diritto di alienare quell'isola e cambiare quel patto; che nessuna confederazione di potenze poteva arrogarsi tanta autorità da disporre a capriccio di quel reame senza l'intervento e il beneplacito della Spagna: che la Spagna per la sola volontà di altre potenze non si credeva obbligata a rinunziare al suo diritto di regresso di quell' isola alla sua monarchia, che anzi si teneva in dovere e diritto di far tutto il possibile per far valere e rispettare le sue ragioni: che il Duca di Savoja avrebbe dovuto accettare a tempo i vantaggi di una alleanza offertagli dalla Spagna, ma che li aveva rifiutati ecc.

È cosa mirabile che quasi tutti gli storici accusino Alberoni di aver voluto colle sue temerarie spedizioni sconcertare il sistema stabilito nei trattati di Utrecht, mentre egli in quasi tutte le sue note diplomatiche dichiara che tutti i suoi sforzi erano diretti a mantenere intatti quei trattati contro un nuovo progetto delle altre potenze, e mentre la stessa Inghilterra nelle sue proteste e minacce contro la Spagna non allega quasi altra ragione che il suo particolare trattato del 1716 coll'Austria, evidentemente contrario ai patti di Utrecht, e l' arbitrio della quadruplice alleanza che per amor della pace minacciava guerra alla Spagna. Forse il partito adottato dalle potenze alleate avrebbe prodotto un

buon effetto, cioè almeno un provvisorio aggiustamento tra la Spagna e l'Austria, e un poco di riposo ai popoli, se alla direzione della Spagna fosse stato un uomo meno forte e meno coraggioso dell'Alberoni. Ma ad ogni modo un aggiustamento forzato, nella forma e nella sostanza contrario ai diritti naturali, non poteva durare, come si fece poi manifesto per le rabbiose guerre che ne conseguitarono, nelle quali l'Austria cominciò la sua sanguinosa ritirata dall'Italia. Alberoni prevedeva e apertamente prediceva queste guerre, causa il predominio dell'Austria in Italia, e si ostinò a rigettare quell'inutile, indecoroso e funesto aggiustamento, e si scaldò nel proposito di far fronte alla prepotenza di tutta Europa. Ma con quali mezzi? La flotta spagnuola era dispersa, le migliori truppe erano come bloccate in Sicilia: donde traeva dunque Alberoni tanto ardimento? La neutralità dell'Olanda dava grandi speranze al ministro spagnuolo, perchè ne cavava tutto quel che voleva. Di fatto il porto di Amsterdam ed altri della Zelanda, al dire del biografo dell'Alberoni, erano pieni di vascelli, comperati da agenti di Spagna, carichi d'ogni specie di munizioni da guerra. Francia, Inghilterra ed Austria, vedendo che la loro unione, anche con l'aggiunta del Duca di Savoja, non era ancor sufficiente ad arrestare le operazioni militari della Spagna col solo mezzo delle intimazioni e minacce, dopo aver cominciato a dare all'Olanda la richiesta soddisfazione, sollecitando l'esecuzione del trattato di Anversa, speravano che gli stati Generali fossero per aderire immediatamente alla quadruplice alleanza, e che così la Spagna si sarebbe veduta nella dura necessità di chinare il capo innanzi alla tremenda confederazione senz' aspettare d'esserne schiacciata. Ma quantunque molti storici affermino che l'Olanda in quel tempo già faceva parte della quadruplice alleanza,

pure è certo che Alberoni e il marchese Beretti Landi tanto si adoperarono all' Aja per opporsi ai maneggi e alle istanze delle potenze alleate, che gli Stati Generali ricusarono ancora per molto tempo di segnare il trattato; e solamente dopo l'espulsione dell' Alberoni dalla Spagna dichiararono al Re Cattolico di non potere più a lungo differire la loro adesione alla quadruplice alleanza (1).

Ecco le istruzioni che il Cardinale ministro mandava al marchese Beretti Landi il giorno 24 di Ottobre 1718.

« Da varie parti il Rè riceve avvisi del disegno di cotesta Repubblica di entrare nelle stesse misure ed impegni che altre potenze hanno contratti: Sua Maestà che ha sempre riconosciuta la condotta de' signori Stati Generali come disinteressata e guidata da massime pacifiche e giuste, ha sempre creduto che conservandosi fedeli a sì lodevole procedere si sarebbono mantenuti alieni da ogni parzialità, e riguarderebbono l' alleanza, alla quale vengono stimolati, con quella avversione che deve ispirare un progetto sì pernicioso, sì fatale e tanto contrario al pubblico bene. Il vero interesse delle Provincie Unite sta nel mantenersi in

(1) Causa di questo errore storico si è il confondere, che alcuni fanno, il trattato del gennajo 1717 con quello del 2 agosto 1718. Il primo fu detto della triplice alleanza; era per reciproca difesa, e sottoscritto dalla Francia, dall'Inghilterra e dell'Olanda e conteneva forse anche un progetto d'aggiustamento da proporsi alla Spagna e all'Austria per terminare la loro contesa. Il secondo fu detto della quadruplice alleanza, e conteneva di più la reciproca obbigazione di adoperare tutti insieme le armi contro la Spagna, se avesse ricusato di accettare il progetto propostole. Fu firmato dalla Francia, dall'Inghilterra, dall'Austria e dal Duca di Savoja, ma non dall'Olanda, quantunque in capo al trattato si fosse posto il suo nome.

uno stato di neutralità. Con questo mezzo si meriteranno universale applauso nel presente sistema e in sì critica congiuntura. I principi stessi impegnati nella guerra, riputando questa Repubblica come l'unico rifugio per riconciliare gli animi, solleciteranno con ogni attenzione la sua amicizia, e in questo modo i signori Stati Generali rappresenteranno la più nobil parte che possano desiderare ed otterranno colla loro neutralità quei vantaggi pel loro commercio, che le altre nazioni hanno perduto a cagione del loro falso procedere. Tutta Europa conosce i fini e le intenzioni delle Potenze che hanno formato il Progetto, e di quelle che vi aderiscono. Ma l'aderirvi sarebbe per la Repubblica un passo troppo precipitato ed una imperdonabile cecità chè la sottometterebbe ad una intollerabile servitù, facendola schiava delle altrui passioni nel contribuire all'ingrandimento della già troppo grande potenza dell'Arciduca, il quale col tempo diverrà estremamente fatale ai diritti e libertà delle Genti. Sua Maestà intese con piacere l'avviso che V. Ecc. le dà, che la Repubblica avea nominato un ministro per far la sua residenza in sua Corte col carattere di Ambasciadore, e attribuirà codesta nomina alla solita prudenza con cui i signori Stati Generali usano maturare le loro risoluzioni; tanto più che l'arrivo del loro Ambasciadore aumenterà l'amicizia e stringerà la buona corrispondenza fra il Re nostro signore e le Provincie Unite, e aprirà la via a qualche trattato d'aggiustamento fra i principi malcontenti: il che colmerà questa Repubblica della gloria di aver data la pace all'Europa, evitando colla sua mediazione amichevole i funesti accidenti di una guerra infelice. Per lo contrario, se essa si lascia rapire alle istanze de' sovrani determinati ad opporsi alla giusta causa del Re, essa non solo calpesterà ogni equità e ragione, ma con dolore di Sua Mae-

stà, mancherà all' amicizia e gratitudine di cui é debitrice ad un sì gran monarca suo amico indubitabile, e si esporrà infallibilmente al rimprovero d'aver fatto il maggior affronto alla Spagna. Come il Re desidera più che mai di coltivare l' unione più perfetta con questa Repubblica, della quale gli stanno a cuore la gloria e i vantaggi, Sua Maestà mi comanda di dire a V. Ecc. che esorti i signori Stati Generali in suo nome ad allontanarsi dalle insinuazioni e fini particolari delle Potenze che s'intitolano mediatrici, poichè il loro fine è affatto contrario alle massime prudenti della Repubblica; alla quale V. Ecc. farà fede che Sua Maestà vuole continuare la sua amicizia; e per coltivarla e nell' intenzione di procurare la pubblica tranquillità è disposta ad ascoltare più che volentieri i consigli della Repubblica in tutti i modi possibili e permessi al suo onore ». (St. del Card. Alberoni, pag. 134).

Ma la neutralità dell' Olanda non era tutto l' appoggio del ministro spagnuolo. I prodigiosi preparativi, e l' imperterrito contegno del Cardinale in faccia alle potenze, che si disponevano ad assalirlo per terra e per mare, davano forte a sospettare che la sua ostinazione e la sua resistenza avesse qualche sodo fondamento, essendo impossibile che un uomo pratico delle cose del mondo, e che mostrava di non aver perduto l' uso della ragione, giugnesse a tal grado di temerità da voler sostenere una lotta tanto ineguale senza mezzi proporzionati. Gli stessi despoti, autori della quadruplice alleanza, cominciarono a temere, o almeno mostrarono di temere che, se dalle minacce ed intimazioni si fosse venuto ai fatti, potesse il ministro spagnuolo appiccar fuoco a' quattro angoli dell' Europa, come si era fatto intendere, nel caso che si trovasse ridotto a non aver altro partito alla mano per difendere la indipendenza e l'onore del proprio sovrano e

della nazione spagnuola contro la violenza degli aggressori.

Per conoscere qual fondamento avesse questo timore delle potenze congiurate sarebbe opportuna una descrizione dei partiti politici e delle interne discordie che travagliavano i reami di Francia ed Inghilterra, e non solo ne scemavano le forze, ma potevano anche in caso di bisogno somministrare all'Alberoni un mezzo di difesa nel seno stesso delle potenze nemiche. Ma basterà accennare come in Inghilterra era vinta e domata, ma non estinta la fazione che parteggiava per la espulsa dinastia degli Stuardi. Giacomo III, pretendente a quel trono, espulso dalla Francia vivea in Italia sotto la protezione del Papa, il quale, siccome anche tutti gli altri principi d'Italia, lo riconosceva e lo chiamava, almeno per nome, Re legittimo d'Inghilterra; e veramente il Papa avrebbe avuto caro che ei potesse rimontare sul trono de' suoi padri cacciandone la eretica dinastia regnante. In Francia un forte partito di grandi tollerava a malincuore il sozzo Reggente, e gridava e fremeva contro la mostruosa sua lega con l'Inghilterra e coll'Austria a danno della Spagna sorella, a cui favore la Francia avea sostenuti tredici anni di guerra, con estremo sforzo e pericolo, contro queste stesse potenze d'Inghilterra e d'Austria.

All'Alberoni sarebbe bastato l'impedire il concorso armato di Francia ed Inghilterra a favore dell'Austria, pensando che la Spagna da sè avrebbe potuto difendersi dalle armi dell'Austria. A questo effetto d'impedire il concorso armato di quelle due potenze egli trovò tali mezzi che secondo tutte le leggi della probabilità, e secondo l'ordinario corso delle umane cose doveano essere più che sufficienti, e potevano anche procacciargli ajuto da quelle parti medesime dalle quali gli venivano le più gravi minacce. Così, quando le dette

potenze presero il tuono delle minacce, rispose anch'egli nello stesso tuono; e al suo amico conte Ignazio Rocca di Piacenza scriveva:

« Pardo, 14 Novembre 1718 ».

« Tempo, vita e salute, Signor Conte mio, perchè i nostri nemici troveranno in questo ministero intrepidezza e costanza a superare le difficoltà, e a non perder coraggio per qualunque avversità che arrivi ». E in un'altra al medesimo: « Con ragione si può battezzare mostruoso il presente sistema d'Europa, e voglia Dio che non divenga peggiore. Il Re sta risoluto più tosto di perire che di ricevere una legge barbara. Confida nella giustizia della sua causa, e spera che il Signore Iddio lo assisterà ». E in un'altra: « Del resto preghi Dio che mi trovi in istato di contribuire coll'opera mia alla pace. Questo Monarca si stima altamente offeso; e per quante rappresentazioni gli siano state fatte, ha sempre creduto che il suo punto d'onore e la sua estimazione dovea preferirsi ad ogni altro interesse, e a tutti quegli infortunii che potrebbe causare la guerra. Con i padroni non vi è altro che rappresentare ed ubbidire. L'essere io stato di sentimento contrario alla guerra non ha scemato in me un sol puntino di quell'applicazione e vivacità con che devo, quand'è bisogno, servire il mio re e il mio benefattore ».

Ma per quali mezzi Alberoni potea promettersi di cambiare in caso di necessità lo stato delle cose in Inghilterra e in Francia e volgerle in suo favore? Fino dal tempo in cui l'Inghilterra stringeva coll'Austria l'alleanza per reciproca difesa dei *possessi presenti e futuri* e preparava la triplice e quadruplice alleanza, Alberoni guardavasi attorno per trovar modo onde preparare un piano di difesa per la Spagna. Procurò la

riconciliazione dello czar Pietro il grande con Carlo XII re di Svezia, e coll'uno e coll'altro trattò di alleanza. Cantù scrive che il barone di Gortz, ministro di Carlo XII, « scaltrissimo statista se l'intendeva col Cardinale Alberoni, il quale avendo ritortole per ogni fascio, proponeva riformar le finanze della Spagna, come questi della Svezia; e insieme macchinavano render meno prepotenti Francia e Inghilterra; associar la follia di Carlo a quella de' Giacobiti, e far che quegli, sbarcando in Inghilterra, si ponesse a capo dei fautori del Pretendente . . . . in effetto Pietro fu indotto a un trattato particolare colla Svezia e colla Spagna, che potea mutar faccia alla politica. Mentre si trattava, Carlo proseguiva le ostilità, volendo conquistar la Norvegia per compenso delle perdite fatte sul Baltico, ma a Frederischshall restò ucciso a trentasei anni (11 Dicembre 1718); allora si disse da un colpo nemico, ora si crede assassinato ». (Cantù, Stor. univ. Tom. XVI. pag. 618). Alberoni in una nota di suo pugno ci assicura che la lega della Spagna col Re di Svezia era già firmata, e che egli avea già depositato sui banchi di Amsterdam la somma necessaria per le prime spese della spedizione del Re di Svezia contro il Re Giorgio. Nel tempo di questa spedizione dovea scoppiare una rivoluzione a Parigi. Gli storici accusano Alberoni d'aver fomentata la congiura detta di Cellamare contro il Reggente di Francia, ed anche il biografo dell'Alberoni, relatore della pubblica voce, dopo aver raccontato come l'alleanza del Reggente col Re Giorgio a favore dell'Austria avesse fieramente inaspriti gli animi di un buon partito di gente che fino da principio era stata avversa al Duca d'Orleans, dice che questi malcontenti cercavano un capo e credettero trovarlo nel Cardinale Alberoni, il quale prese questa occasione come un colpo del cielo e diede ascolto alle loro proposte e pro-

getti. Trattavasi di togliere la Reggenza al Duca d'Orleans e metterla nelle mani di Filippo V. A questo racconto si oppone una nota manoscritta dell'Alberoni che dice: « Furono i francesi che, malcontenti del governo del Duca Reggente, ricorsero al principe di Cellamare, perchè il Re di Spagna volesse far rimovere il detto Reggente dalla Reggenza. Alberoni al vedere la lista de' congiurati, come che li conosceva, e pratico del genio e naturale della nazione, ne dissuase il Re ». Ciò non ostante egli è certo che il Re di Spagna nel novembre e dicembre dell'anno 1718 pubblicò alcune dichiarazioni a favore dei negozianti francesi e concepite in termini dettati da simpatia verso la nazione francese in generale. È certo ancora che Alberoni era pienamente informato del piano della congiura, e poteva calcolare di cavarne vantaggio a difesa della Spagna. Raccontano che i congiurati aveano già concertato di rapire il Reggente nella notte della vigilia di Natale dello stesso anno 1718 all' occasione della messa notturna, col mezzo di cinquecento guardie già guadagnate: ma pochi giorni prima che ciò accadesse, per poca cautela del Cellamare ambasciadore spagnuolo a Parigi, fu svelata la cosa e andò fallita. Fu arrestato in Francia l' abate Portocarrero che portava dispacci del Cellamare al Cardinal Alberoni, fu arrestato lo stesso ambasciadore Cellamare, sequestrate le sue carte, e secondo il detto cronista vi si trovarono liste di congiurati, disegni e piani, e manifesti incendiarii, ed il Reggente ne diede tutta la colpa al Cardinale Alberoni. Ma questi in una nota già riferita afferma di avere anzi *salvata la vita* al detto principe di Cellamare: dal che pare che si debba supporre che il Cardinale ministro abbia saputo rappresentare al Reggente la cosa in maniera da ottenere la libertà dell' ambasciadore. Qui a più chiara intelligenza del me-

rito o demerito di questa congiura e de' suoi autori giova avvertire che il Reggente dal giorno che prese il governo di Francia si credette re, e tutta la sua politica mirò sempre a questo scopo di farsi riconoscere per re di Francia, e quantunque forse non sia vero che egli attentasse alla vita del re pupillo, come la storia sospetta, pure egli operava come se fosse certo di succedergli. Il più forte ostacolo a questo suo disegno era Filippo V di Spagna, ossia Alberoni che, a giudizio del Duca d' Orleans, consigliava Filippo a tenersi aperta la strada a montare sul trono di Francia nel caso che venisse a morte il piccolo re suo nipote. E quantunque le potenze europee non permettessero che Filippo riunisse le due monarchie di Spagna e Francia, pure Filippo con la Spagna e l' America avea di che chiudere la bocca a tutti i cerberi che avrebber potuto latrare, e così mandar a spasso il Duca d' Orleans col suo Dubois; per questi meschinissimi fini personali questi regnanti faceano le alleanze triplici e quadruplici, trinciavano il mondo, odiavano la Spagna e l'Alberoni, corrompevano ogni legge di politica e di morale. Il Dubois era l'uomo il più disonorato del mondo; furberie, menzogne grossolane, parlare osceno, alterazioni di dispacci, corruzione pubblica, impiego dei più vili agenti, uso degli espedienti i meno permessi: tali furono i mezzi dell'amministrazione del Dubois. (Flassan, Storia della diplomazia francese tom. IV. pag. 434). Con questi mezzi il Reggente e il Dubois cominciarono a far guerra all' Alberoni subito dopo la morte di Luigi XIV. « Ricordatevi, scriveva il Reggente al suo ambasciadore il dì 2 settembre 1716 parlando del Daubenton confessore di Filippo, ricordatevi che questo è un uomo accortissimo ed artificiosissimo, del quale vi conviene diffidare più che di ogni altro, e che qualunque buona cera vi faccia esteriormente egli è stret-

tamente unito coll' Alberoni; e non dimenticate che voi non potreste fare più importante servizio pel bene dello stato e pel mio governo che di dare opera di metterli altrettanto in discordia quanto più in oggi sono uniti, onde procurare di perder l'uno per mezzo dell'altro ». L'ambasciatore dovea tentare di più di corrompere a qualunque costo il secretario dell' Alberoni e le altre persone istrutte dei secreti del gabinetto spagnuolo. (Flassan tom. IV. pag. 404 e 405). Non si fidava che de' suoi sospetti contro Filippo. Ed ecco una lettera che rende ragione di questi puntigli e diffidenze che posero la Francia in quella strana posizione ostile alla Spagna, e tanto giovarono al dannosissimo predominio dell' Inghilterra e dell' Austria. Questa lettera è senza nome di Autore e senza data, ma è certamente del Cardinale Alberoni o del marchese Beretti Landi e sembra diretta al conte Ignazio Rocca ed è del novembre o dicembre del 1718. (1).

« Il sistema presente è il più stravagante del mondo. Il Reggente continua nelle sue diffidenze malgrado tutte le sicurezze che se gli diano che il re di Spagna non pensi più alla Francia. So che ha detto che un regno simile è una tentazione troppo grande, e che non è credibile che il re Cattolico non vi pensi. Egli ben conosce che se sua maestà cattolica volesse unire le due monarchie, tutte le altre potenze si opporrebbero, come V. S. Ill.^{ma} dice, ma il punto è che S. M. può lasciare la Spagna e cederla al Duca di Savoja, o a chi vorrà l'imperatore e l'Inghilterra, quali potranno similmente riservarsi per loro vantaggi considerabili; come per esempio, l'Inghilterra potrebbe pigliarsi

(1) La lettera originale avrà avuto certamente la firma dell'autore e la data: ma io non ho veduto che un brandello di carta sul quale il conte Ignazio Rocca ha tradotto e deciferato di proprio carattere questo documento.

una parte delle Indie, e l'imperatore il Piemonte e la Savoja. Prescindendo inoltre da questi vantaggi, il solo riflesso di levare una delle Monarchie dalla casa di Borbone è così forte, che il Re di Spagna potrà sempre ogni volta che vorrà ritornare in Francia e sarà assistito dall' Imperatore e dall' Inghilterra. È ben vero che è una cosa molto strana che il Reggente, quale vede questi motivi di non doversi fidare del Re di Spagna, si fidi poi dei legami contratti coll'Inghilterra e Vienna, come se vi fossero impegni o legami che potessero reggere contro le offerte che si possono fare dal re Cattolico all' imperatore e Inghilterra. Se il Reggente fosse ben consigliato dovrebbe accordarsi col re Cattolico e convenire seco, che, se il Re di Francia venisse a morire, pigliasse per sè la monarchia di Francia, e cedesse a lui quella di Spagna. In questa maniera si potrebbe fra loro stabilire una sincera unione, perchè sarebbe visibile l'interesse di ambidue, ma in altra forma V. S. Ill.^{ma} mi creda, e lo tenga per indubitato che cercheranno tutti due di darsi delle belle parole, e niuno mai si fiderà dell' altro. Quindi non è sperabile che il Reggente si distacchi mai da Vienna e da Inghilterra, e perciò è necessario che Sua Altezza (il duca di Parma) stia bene attenta d'impegnarsi in cosa alcuna coll' imperatore, perchè ne sarebbe la vittima. Egli ha sofferto pur troppo fin adesso; lasci che gli altri pensino a propri casi e procuri di tenersela bene coll' imperatore . . . . Se non segue una rivoluzione a Parigi è un miracolo, tutte le case sono piene di pianti e dissensioni: il Reggente è riguardato come un tiranno e tutti l'hanno in orrore ». Da queste rivelazioni si può intendere come il Reggente anche in quel sistema abbominevole di politica avesse presa una via falsa, e che la lega da lui contratta con l' Austria e l' Inghilterra non lo poteva rassodare sul trono

come ei pretendeva, perchè nel caso della vacanza del trono Filippo avea in mano un mezzo efficacissimo per togliergli i suoi alleati e mandarlo per pane: che l'unico mezzo vantaggioso alle due nazioni e anche agli interessi personali dei due Borboni era una scambievole intelligenza ed alleanza. Ora lo scopo della congiura era appunto questo di cambiar la reggenza, e restituire alla Francia la sua politica naturale e tradizionale.

Ma intanto la morte immatura ed improvvisa del Re di Svezia e la scoperta delle trame della congiura di Parigi, avvenute nello stesso mese di dicembre dell' anno 1718 tolsero ad Alberoni due potenti mezzi che entravano nel piano di sua difesa: e se si osservi che questi mezzi erano per sè valevoli per lo meno a distogliere l'attenzione e le forze dei due governi di Francia e d'Inghilterra dall'impresa di assalire la Spagna; e che andarono a vuoto unicamente per cause che non si possono prevedere dall'umana politica, chi potrà accusare il ministro spagnuolo di temerità perchè pose fiducia in tali mezzi incerti di difesa? Eppure dalla sola mancanza del fatto e della riuscita, mancanza avvenuta per sola colpa di ciò che si chiama caso, la maggior parte degli storici cavano argomento di declamare contro l' imprudenza e la temerità dell'Alberoni. Così non lo giudicarono il Re Giorgio e il Reggente di Francia, ma temettero che la temerità dell'Alberoni non riuscisse a qualche colpo anche troppo ben misurato, e ruppero gl' indugi, e dichiararono aperta guerra alla Spagna. Cosa mirabile! Alberoni si vede mancare all' improvviso una gran parte de' suoi mezzi di difesa, ed egli, come se nulla fosse, e come se tutto avesse già preveduto, egli è ancora quello di prima, anzi sforza e stimola il suo proprio coraggio a fare le ultime prove del suo vigore.

Nel tempo che si scoprivano a Parigi le trame della Congiura detta di Cellamare, avveniva a Madrid un altro caso che portò all'estremo la diffidenza e la discordia fra le due Corti. Circa quel tempo il Re Filippo, minacciato nella vita da una specie d'idropisia, avea fatto testamento, col quale lasciava la Reggenza alla Regina e al Cardinale unitamente. Il Duca di S.t Agnano Ambasciadore di Francia, avendone avuta qualche notizia, avea disapprovata una tale disposizione con parole ingiuriose al Cardinale, il quale gli fece significare un ordine del Re di uscire di Madrid nel termine di ventiquattro ore, e il giorno seguente gli mandò un Ufficiale che costrinse il Ministro e la duchessa sua sposa ad alzarzi prima del tempo e partire immediatamente, senza dar loro il tempo di metter ordine alle cose loro. Ciò accadeva appunto nel tempo medesimo in cui in Francia erano sequestrati i dispacci del principe di Cellamare, e prima che il Cardinale avesse notizia di questo fatto scrisse al medesimo principe ambasciadore: « Qualunque notizia si riceva costì di ciò che è avvenuto al Duca di S.t Agnano, non deve in modo alcuno servir di esempio verso V. Ecc. È stato necessario prender con esso lui questa risoluzione, perchè avea preso congedo, perchè non avea più carattere, ed a cagione del suo mal procedere. V. Ecc. continuerà a risiedere a Parigi, e non ne uscirà se non quando vi sarà costretto dalla forza. In questo caso bisognerà cedere, facendo prima le protestazioni necessarie al Re Cristianissimo, al Parlamento e a tutti gli altri, cui saranno convenienti, sopra la violenza che il governo di Francia esercita contro la persona di V. Ecc. Supposto ch'ella sia costretta a partire, metterà prima fuoco a tutte le mine » (1). Dopo di ciò

(1) Alberoni non appone alcuna nota all'ultima frase di questa lettera stampata dal suo biografo quantunque abbia poco

non si osservò più alcuna misura nè da una parte nè dall' altra.

Giaomo III il pretendente vedendo la Spagna alle mani coll' Inghilterra, la quale avea già cominciato le ostilità, fece a Filippo V la domanda di qualche sussidio, e si offerse di andare in persona a suscitare fastidii in casa a Re Giorgio I. Mandò il Duca di Ormond in Ispagna per concertare la spedizione col Cardinale. Il ministro spagnuolo evea già pensato anche a questo partito, e faceva radunare a Cadice un numero grande di bastimenti da trasporto e legni da guerra ed armi, ed emigrati irlandesi, inglesi e scozzesi per una spedizione in Inghilterra a favore del pretendente. Per questo, e perchè era già spirato il termine di tre mesi fissato a Filippo V per deliberare sull'accettazione o del Progetto proposto o della guerra, il Re Giorgio I dichiarò guerra alla Spagna in piena forma il giorno 27 o 28 Dicembre dell'anno 1718. Ed ecco il Re Giorgio in persona che parla.

« Come noi eravamo impegnati con diversi trattati di mantenere la neutralità d' Italia e di difendere il *nostro buon fratello* l'imperatore di Alemagna nel possesso dei regni, provincie e diritti, de' quali egli godeva in Europa; e desideravamo ardentissimamente di stabilire la pace e la tranquillità della Cristianità sopra i fondamenti più giusti, e più durevoli che ci fosse possibile; abbiamo a questo fine comunicati di quando in quando i nostri pensieri e le nostre intenzioni pacifiche al Re di Spagna per via de' suoi ministri; ed

innanzi notato ch' egli avea dissuaso il Re dal favorire i congiurati. Può giudicarsi che, vedendo il Reggente ostinato nella sua politica, Alberoni avesse poi risoluto di valersi dell' opera de' congiurati nel caso che il detto Reggente venisse a qualche rappresaglia contro l' ambasciadore spagnuolo.

15

avevamo conceputa speranza che dovessero avere la sua approvazione. E come il detto re di Spagna aveva invaso con ostilità e con una maniera ingiusta, l'isola e il regno di Sardegna, gli abbiamo fatte fare delle rappresentazioni amichevoli sopra questo soggetto; ma trovandoci obbligati a mantenere e a rinforzare le nostre istanze con un armamento navale, mandammo la state scorsa la nostra flotta nel Mediterraneo, con una piena e sincera intenzione di non servirci di sua presenza in quel mare, se non per sostenere negoziazioni di pace, a fine di riconciliare le parti che erano in guerra, e prevenire con quel mezzo le varie calamità che ne dovevano seguire. E come parimente, per mostrare le nostre sincerissime intenzioni per la pace, inviammo a Madrid il nostro fedelissimo e diletto cugino e Consigliere Jacopo Conte di Stanhope, uno de'nostri principali Segretari di Stato, con una plenipotenza e con delle istruzioni, per offerirvi i nostri sforzi più officiosi e sinceri, a fine di ristabilire la quiete d'Europa, e coltivare e aumentare l'amicizia del detto re di Spagna: E come non ostanti tutte le istanze che gli avevamo potuto fare, e tutti i contrassegni d'amicizia e di affetto che avevamo potuto dare in quell'occasione, il nostro detto plenipotenziario ritornò senza la minore speranza di alcuna disposizione pacifica nella detta corte di Spagna, e il nostro Ammiraglio nel Mediterraneo non trovando parimente alcuna disposizione a misure amichevoli, fu costretto ad assistere ed a proteggere colla forza gli stati dell'imperatore ch'erano in un pericolo imminente, per l'invasione del regno di Sicilia, e per le flotte e le armate considerabili che il detto re di Spagna aveva in quelle parti (1). E come dopo tutti i

(1) Gli stati dello imperatore erano in pericolo; e per togliere questo pericolo il Re d'Inghilterra si dice costretto ad adoperare la forza, e distruggere la flotta Spagnuo la prima di dichiarare la guerra.

nostri sforzi abbiamo trovato che il detto re di Spagna, invece di voler ascoltare proposizioni di amicizia e di accordo, aveva non solo sequestrato le persone e gli effetti de' nostri sudditi, residenti ne' suoi stati, contro il vero tenore ed intenzione dei trattati solenni fra noi (1), ma aveva anche dati degli ordini ai suoi sudditi di armare contro di noi e contro i nostri sudditi, di assalirli, di sequestrarli, e di distruggerli, come pure i loro beni, vascelli ed effetti in qualunque luogo potessero ritrovarsi: e come questa condotta violenta e non meritata ci ha posto in necessità di provvedere al bene e alla sicurezza dei nostri regni e di tutti i nostri cari sudditi, che possono essere esposti a' pericoli di queste ostilità, senza essere autorizzati a respingere la forza colla forza; siamo stati costretti con dispiacere, a richiamare a memoria tutto ciò che si è fatto di contrario alla amicizia e che non si può giustificare contro di noi e contro i nostri sudditi, quasi sino dalla nostra esaltazione al trono di questi regni ».

« E di più, come ci apparisce dalla condotta del re di Spagna, e sopratutto, secondochè noi lo concepiamo, *ad istigazione e per li perniziosi consigli del suo primo ministro,* per gli avvisi del quale il vero interesse della Spagna sembra essere interamente sacrificato, e i sudditi di quel paese sono non solo trascurati, ma anche oppressi; che il detto re sotto colore di bilanciare la potenza dell'Imperatore e di assicurare la libertà dei principi d'Italia, ha *fatto leva di eserciti considerabili, ha posto in ordine un gran numero di Vascelli da guerra, ed ha fatto dei preparativi estraordinari tanto per mare quanto per terra;* il che non

(1) Qualche rappresaglia si fece dagli Spagnuoli sopra gl' inglesi solamente dopo che si ebbe notizia del fatto della flotta inglese.

tendeva che all' esecuzione di pericoloso disegno per violare i trattati di Utrecht e di Bada, sopra i quali la pace dell' Europa era fondata, e per unire sopra un medesimo capo, allorchè l'occasione se ne fosse presentata, le corone della Francia e della Spagna, la separazione delle quali ha di già costato tanto sangue e tanti tesori, e quello che in tutti i tempi avvenire si dee pensare a prevenire con tutta l' attenzione possibile, ed opporvisi con tutti i mezzi che Iddio ha posti in mano a' Principi e agli stati vicini, interessati nel fatale avvenimento.

« Passiamo sotto silenzio il coraggio che è stato ispirato al Pretendente di nostra corona e a' suoi aderenti, gli sforzi che sono stati fatti per eccitare altri principi contro di noi, colle frequenti minacce che si sono poste in esecuzione, e non convengono in alcun modo alla dignità delle Teste coronate (!). Pure noi eravamo pronti e disposti a lasciar correre tutte queste cose e molti altri insulti ed affronti, se avessimo potuto trovare nella detta corte di Spagna la minore disposizione a mantenere una buona e ragionevole amicizia. Ma come tutti questi modi di procedere sono finalmente andati a terminarsi ad ostilità aperte, e nè l' interposizione del *nostro buon fratello* il re Cristianissimo, nè alcun altro mezzo impiegato hanno potuto procurare a noi nè ai nostri alleati, nè ai nostri sudditi alcun giusto accordo, nè alcuna soddisfazione, non abbiamo potuto restare nell' inazione e vedere il nostro onore maltrattato, i nostri buoni amici ed alleati ingiustamente invasi, i nostri sudditi assaliti e spogliati, il commerzio vietato, e tutto il pregiudizio che si potè fare ad essi, senza mostrarne il nostro risentimento, nella maniera nella quale dobbiamo, e prendendo l'armi per la nostra giusta difesa, e per far giustizia noi stessi ai nostri alleati e ai nostri sudditi contro le violente imprese del Re di Spagna ».

« A queste cause mettendo la nostra maggior confidenza nell'ajuto di Dio onnipotente, che conosce le intenzioni buone e pacifiche che sempre abbiamo avute, abbiamo giudicato essere a proposito di dichiarare la guerra al detto re di Spagna ed effettivamente gliela dichiariamo colle presenti, e vogliamo in conseguenza di questa dichiarazione fare vigorosamente la detta guerra unitamente coi nostri alleati, essendo sicuro del pronto soccorso di tutti i nostri cari sudditi in una causa che interessa tanto l'onore di nostra corona, il mantenimento de' trattati solenni e degli impegni, e la conservazione dei diritti e dei vantaggi dei nostri sudditi. Vogliamo con queste presenti e ricerchiamo il Generale di nostre forze, i Commissari che esercitano la carica di Grande Ammiraglio, i nostri Luogotenenti di diverse provincie, i Governatori delle nostre piazze e fortezze, e tutti gli altri Ufficiali e soldati sotto il loro comando per mare e per terra di fare e di eseguire tutti gli atti di ostilità nella continuazione di questa guerra contro il detto re di Spagna, suoi vassalli e suoi sudditi e di opporsi alle loro imprese. E facciamo divieto a tutti i nostri sudditi e diamo avviso ad ogni altra persona di qualunque nazione ella sia di non trasportar gente da guerra, armi, polvere, munizioni o altri effetti di contrabbando in alcuno stato, paese o colonia del detto re di Spagna: se viene preso sarà condannato come di buona presa. E come vi sono diversi sudditi del re di Spagna che restano nei nostri regni, non ostante il trattamento cattivo che molti dei nostri sudditi hanno ricevuto in quel regno, noi dichiariamo colle presenti esser nostra intenzione che tutti i sudditi di Spagna che si porteranno fedelmente verso di noi sieno sicuri nelle loro persone e nei loro beni ».

« Dato nella nostra Corte in S.t James il dì 27

Dicembre 1718 ». Questo prezioso documento merita di essere studiato perchè contiene tutti gli elementi e la regola suprema della politica inglese. Questa dichiarazione di guerra fu seguita da grandi preparativi in tutti i porti della Granbrettagna: si mandarono truppe in tutti i punti che potevano essere minacciati, si arrestarono tutti quelli che erano in sospetto d'intelligenza co' nemici. La Spagna si preparò a rispondere a questa dichiarazione con una spedizione a favore del pretendente. Giacomo III si portò alla Corte di Madrid, dove Filippo lo trattò da Re d'Inghilterra e gli somministrò il necessario per sostenere lo splendore del titolo. Il Reggente di Francia, seguendo l'esempio del suo *buon fratello* Giorgio I, dichiarò guerra alla Spagna il giorno 9 Gennajo 1719, e pubblicò un lunghissimo manifesto a nome del Re Luigi XV di nove anni, e comincia con questa magnifica introduzione:

« I Re non sono tenuti a render conto delle loro azioni che al solo Dio da cui hanno ricevuta l'autorità ». E dopo questo solenne principio con infinita diceria si sforza di dimostrare che tutta la condotta politica, non del Re, che si riconosce per uomo dabbene e religioso osservatore dei patti, ma del ministro di Spagna, era stravagante ed ingiusta, e che la Francia era in diritto non solo di chiamare il ministro di Spagna al rendiconto, ma anche di costringerlo colle armi a mutar sistema. Si raccontano tutte le trattative, tutti i buoni consigli, tutti i vantaggi offerti alla Spagna per indurla alla pace coll'Austria, si accenna la lega che si era dovuto fare per dar maggior peso agli amichevoli consigli, e si conchiude che tutto fu inutile per colpa del primo ministro di Spagna, che viene anche accusato di aver tentato di eccitare i sudditi francesi alla ribellione; e che perciò non vi era più altro mezzo che la guerra per indurre la Spagna alla pace. Poco dopo

si posero in marcia ventimila uomini verso i Pirenei. Il Re di Spagna fece una lunga risposta nella quale si espongono le ragioni di tutta la condotta politica del ministero. E dopo di aver dimostrato come l' Austria avea apertamente violati i patti conchiusi ad Utrecht rispetto alla evacuazione della Catalogna, e alla neutralità di Italia, senza che le potenze garanti si fossero preso pensiero di chiamarla al dovere, come si erano obbligate; che anzi continuavano ad approvare le ulteriori violazioni che si preparavano col cedere all'Austria la Sicilia, che la Spagna con solenne trattato e per volontà delle stesse potenze avea ceduto al Duca di Savoja; il re dichiara che non vi era per lui altro mezzo che le armi per opporsi alle invasioni dell'Arciduca, quando i trattati non erano considerati, e la mediazione e la garanzia delle potenze non solo era vana ed oziosa ma si convertiva in aperta congiura ai danni di Spagna. « Le cose erano in questo stato quando il Re della Granbrettagna e il Duca Reggente di Francia mi fecero intendere « che aveano conchiuso un trattato colla corte di Vienna, il quale conteneva degli articoli di pace e una nuova destinazione di regno, che da me dovea essere sottoscritta e che altrimenti si dichiarerebbono miei nemici, prescrivendomi sopra ciò un termine fisso ». Una novità si stravagante mi cagionò una estrema sorpresa, perchè è costume che i principi che desiderano la pace, e voglion farla da mediatori, chiamino le parti belligeranti a discutere le loro pretensioni, mandino i loro plenipotenziarii, fissino il luogo e il tempo delle conferenze a farsi: così si può giugnere a qualche accordo . . . . . ma prescrivere condizioni e trattati a capriccio, togliere agli uni per dare agli altri, mandar un ministro per intimare la legge prescritta, stabilire un termine, esigere una pronta e cieca ubbidienza con minaccia di

mettere i regni altrui a ferro e fuoco per castigare colui che ricusasse l'esecuzione dell'ingiusta sentenza che hanno pronunziata: questo è un trattare i Re come Vassalli, togliere ai principi e alle Repubbliche la sovranità e la libertà. Una tale condotta è propria solamente a spaventare la debolezza di un feudatario. Io non ho potuto sentire senza un estremo stupore queste orgogliose e inaudite proposizioni che distruggono i trattati di Utrecht; e non è necessario il dire che non mi era permesso di acconsentirvi ». Si lamenta poi che queste proposizioni gli vengano presentate e intimate dalla Francia e dall'Inghilterra che ricavano immensi vantaggi dalla pace ed amicizia colla Spagna, e nulla affatto dall'alleanza coll'Austria. Dice che si pentiranno ben presto di aver contribuito alle mire di questa; e gli pare strano specialmente che la guerra gli sia dichiarata a nome di un re pupillo e suo proprio nipote, che egli Filippo per naturale diritto potrebbe tenere sotto la propria tutela, se per amore della tranquillità della Francia non avesse rinunziato al proprio diritto. Si lamenta che mentre l'Inghilterra trattava a Madrid la pace assaliva a tradimento la flotta spagnuola, facendo così guerra e pace ad un tempo, operando da nemica e parlando da mediatrice. Si maraviglia come le potenze alleate non conoscano le mire ambiziose dell'Austria, e non veggano come questa potenza non bada a delitti purchè possa arrivare a' suoi fini. Osserva come attualmente il ministero di Vienna non arrossiva di tenere in prigione ad Ispruc la principessa Clementina Sobiescki, per impedire la consumazione del suo matrimonio col re Giacomo, e per estinguere così la stirpe degli Stuardi per favorire il re Giorgio. Con queste infamie l'Austria compra il favore e l'alleanza dell'Inghilterra. Ma l'ingratitudine dell'Austria in questo fatto farà orrore a tutti quelli

che sapranno che questa innocente principessa è cugina dello stesso imperatore, ed è nipote di quel gloriossimo Giovanni Sobiescki che col suo valore salvò l' impero a Leopoldo padre dello stesso imperatore. Nè la memoria di quel grande e recente benefizio, nè le istanze replicate di Sua Santità, nè la intercessione della imperatrice madre dell' imperatore e zia della infelice principessa hanno avuto alcun potere sull' animo di lui. Lamenta la ingiusta ed infelice schiavitudine dell' Italia. « I suoi principi, i suoi popoli esposti a continue estorsioni per parte degli Alemanni gli uni come Vassalli, gli altri come feudatarii o tributarii ecc. Che se si aumentano gli stati e il potere dell' Austria in Italia dov' è l' equilibrio, il riposo, la libertà dell' Europa, che si suppone essere lo scopo del pernicioso progetto propostomi? » Conchiude che egli non crede che la nazione francese voglia veramente fargli la guerra, che anzi verrà a difenderlo, come per lo passato dalle aggressioni delle potenze alleate, le quali non hanno altro scopo che umiliare insieme e Francia e Spagna per la gelosia che hanno contro queste due gloriose e potenti nazioni amiche e sorelle. « Madrid 23 febbrajo 1719 ». (Storia del Card. Alberoni del Sig. I. R. part. 2.ª pag. 29 e seguenti).

Nello stesso tempo il Re di Spagna pubblicò un proclama in cui dichiarava che per molte e gravi ragioni egli mandava una parte delle sue forze di terra e di mare in ajuto del Re Giacomo che egli riconosceva per legittimo Sovrano d'Inghilterra. « Molte fortissime ragioni, diceva, mi hanno determinato a mandare una parte delle mie forze di terra e di mare in Inghilterra e in Iscozia, perchè vi servissero di ausiliarie al Re Jacopo. Quello che mi ha confermato in questo disegno è l'aver ricevute informazioni certe che molti di quelle due nazioni, non ostante la forte in-

clinazione e l'ardente desiderio che hanno di riconoscere questo principe per loro Sovrano, non ardiscono tuttavia di dichiararsi apertamente per lui: alcuni perchè non sono in istato di far la spesa di una tale impresa; altri per lo timor di non ottenere impieghi degni della loro nascita e de' loro servizi, ed infine perchè non lo veggono sostenuto da alcuna delle potenze di Europa, che abbia la forza e la volontà di assisterlo. Per distruggere queste difficoltà, ho giudicato a proposito di far conoscere che io sono risoluto d' impiegare tutto il mio potere nello stabilimento di questo Principe nel possesso di un Paese che è di sua ragione incontrastabile. Spero che la Provvidenza favorirà una causa sì giusta. Ma affinchè il timore di un mal successo non impedisca ad alcuno di dichiararsi prontamente per lo suo legittimo Sovrano, prometto un sicuro ricovero ne' miei regni a tutti coloro che a lui si uniranno. Se dunque, contro ogni probabilità, la mia impresa riuscisse vana di buon successo, e che alcuno de' sudditi fedeli del Re Jacopo fosse costretto ad abbandonare la sua patria, dichiaro colle presenti, che io darò ad ogni Ufficiale di terra o di mare lo stesso impiego del quale godeva in Inghilterra o in Iscozia, e riceverò e tratterò i soldati come miei proprii sudditi. Ordino al Duca di Ormond, mio Capitano Generale, di pubblicare questa mia dichiarazione nei tempi e luoghi convenevoli ». Dato a Madrid, il di 24 Febbrajo 1719 ».

Fece partire venticinque bastimenti da trasporto e quattro vascelli da guerra con quattromila uomini da sbarco, con armi per ventimila, munizioni in abbondanza e tutto il necessario per cominciar a molestare l'Inghilterra, e preparare la via al Pretendente, che dovea mettersi alla testa di una seconda spedizione di cui già facevansi i preparativi. Anche la Russia si met-

teva in moto. Si parlava di un armamento il più formidabile che fino allora fosse uscito dai porti della Russia. Erano più di trecento tra fregate, galee e piccoli vascelli scortati da trenta vascelli di linea del primo e secondo ordine, sopra i quali erano trentamila uomini di truppe scelte, comandati dallo Czar in persona, Pietro il grande, e dall'ammiraglio Apraxin: e quantunque non fosse nota la mira del moscovita, il genio del Cardinale Alberoni, e la costanza inaltarabile ch'egli tuttavia dimostrava in una posizione tanto pericolosa, facea supporre che anche il Russo entrasse ne' suoi piani di difesa. L'Inghilterra ne ebbe gravi inquietudini; mandò l'ammiraglio Noris nella rada di Copenaghen con otto grossi vascelli, che furono poi aumentati fino a diciannove. E per difendersi dai pericoli minacciatile dalla spedizione della Spagna chiamò ajuto da tutte parti. I suoi alleati della triplice alleanza si mossero al soccorso. Diecimila francesi si avanzarono a Boulogne per esser pronti a passare nella Granbrettagna in caso di bisogno. Ottomila tedeschi andarono ad accamparsi vicino ad Ostenda per lo stesso fine: tremila olandesi passarono il mare e sbarcarono verso il nord d'Inghilterra. Già si diceva che l'ammiraglio Bingh colla sua flotta del Mediterraneo dovea essere richiamato a difendere la patria, che non avea pronte altre forze sufficienti ad assicurarla dal pericolo. I francesi stessi che erano in marcia per assalire la Spagna s'intiepidirono nel loro ardore, temendo che il Re Giorgio soccombesse, o avesse troppo bisogno del loro ajuto, e si trovassero così impegnati in una lotta pericolosa e lunga, mentre prima pareva loro che bastasse il presentarsi per terminare l'impresa. Sospesero la marcia e stettero alquanto a vedere. Di più alla sola notizia della spedizione della Spagna, i Giacobiti, cioè gli amici e partigiani del pretendente, co-

minciavano a sollevarsi. Nessuno allora tacciava di temerità l'impresa del Cardinale Alberoni. Fu il vento che fece cambiare i giudizi degli uomini. Da principio la flotta spagnuola lo ebbe favorevole, ma essendosi poi volto a Maestro le impedì di superare il Capo di Finisterre, e una orribile tempesta la disperse. Questa disgrazia « fece risorgere il coraggio de' nemici della Spagna, a favore de' quali tanto apertamente dichiaravasi il cielo ». (Storia citata, pag. 55 part. 2.ª). La flotta russa dopo alcuni negoziati colla Svezia si ritirò ne' suoi porti. I giacobiti perdettero affatto il coraggio e la speranza. Il Cardinale disse che avea mandata quella flotta a combattere contro uomini ma non contro i venti.

I Francesi cominciarono le ostilità al Porto di Passaggio tra Fontarabia e Sansebastiano, dove la Spagna teneva uno de' suoi migliori arsenali. Vi erano sei grossi Vascelli ancora sui cantieri; legname ed altro materiale per fabbricarne più di venti, e circa cinquanta pezzi di cannone. Tutto cadde nelle mani dei francesi, i quali ad istanza degli inglesi abbruciarono vascelli e legname e quanto poteva essere preda del fuoco. Il Re di Spagna era alla testa del suo esercito con tutta la corte tra Tudela e Pamplona; e pare che fosse veramente convinto che i francesi non volessero fare davvero, quantunque il Cardinale lo consigliasse a non illudersi e a non fidarsi delle proteste colle quali il Reggente per calmare il mal umore della nazione francese dichiarava altamente di non voler guerra nè con Filippo nè colla Spagna, ma unicamente col Cardinale ministro, unico nemico della pace e perturbatore dei regni. Ed ecco un manifesto che egli sparse fra le truppe francesi. « Filippo di Francia, Re delle Spagne e delle Indie ecc. I legami naturali, che mi uniscono come Re alla nazione spagnuola, e come primo Nipote di Fran-

cia alla nazione francese e al suo Re pupillo, non solo mi animano ma mi obbligano ad imprendere tutto ciò che può servire ad allontanare i mali, onde le due corone e le due nazioni sono minacciate. Non vi è alcuno che ignori a qual fine tendano le alleanze contratte cogli implacabili nemici delle due monarchie. Gl' indegni artificii e le somme esorbitanti, che s' impiegano per coltivarle, sono cose notissime: ed è facile il vedere che il loro primo oggetto è di togliere alla Francia e alla Spagna i preziosi vantaggi che trarre potrebbono dalla loro unione, per ridurle poi con minor ostacolo ad una servitù vergognosa ».

« Si sa che io non ho lasciato cosa alcuna per rompere le misure dei nostri comuni nemici, ma perchè sono stati resi inutili i miei uffici più premurosi, le mie persuasioni più forti e le mie preghiere più vive, l' unico rimedio che mi resta, è il mettermi alla testa delle mie truppe, tanto per soddisfare al tenero affetto che ho verso il Re mio caro nipote, e alla soddisfazione di cui sono debitore a tutta la nazione francese, quanto per sostenere gl' interessi di mia Corona inseparabili da quelli della Corona di Francia. Spero che le truppe francesi tratte dal mio esempio, si uniranno alle mie o in corpo intiero, o separatamente, e che le une e le altre animate dallo stesso spirito, ispireranno insieme ai Parlamenti e agli stati generali la libertà di adunarsi, di esaminare e di regolare affari tanto importanti quanto sono quelli della congiuntura presente, a trarre la nobiltà e i francesi bene intenzionati dall'oppressione nella quale si sa che gemono, ed insomma a prevenire per tempo la rovina intera del regno ».

« Come quel regno è mia Patria, e il suo re non è unito di sangue con chicchessia più strettamente che con me, sono obbligato più che alcun altro di procu-

rare a qualunque costo il rimedio a sì grandi mali. Se le truppe francesi vogliono concorrere con un corpo sufficiente ad una azione sì giusta e sì generosa, non debbono dubitare che il giovane Re giunto ad un' età più matura non sia grato a coloro che avranno cooperato alla sicurezza della sua vita (1), e della sua corona, e loro non dimostri la sua reale gratitudine. Coll'unione delle due nazioni tanto necessaria noi soddisfaremo ai nostri doveri, Io a quelli del sangue e della Reggenza, e i francesi a quelli di fedeli, nobili ed intrepidi sudditi, i quali si saranno resi superiori al vano timore trasformato sotto la maschera di una ubbidienza prestata per forza al preteso reggente ».

« Che se questo avvertimento che si può considerare come una insinuazione obbligante per rapporto alla mia amicizia, o come un comandamento giusto per rapporto alle prerogative della mia nascita, non trova nè attenzione nè corrispondenza in tutto o in parte per giugnere ad un fine tanto lodevole, il che non posso credere, non lascierò di avere dei riguardi particolari per tutti coloro che tratti da sì forti ragioni si metteranno sotto le mie insegne ».

« Conserverò i Corpi interi cogli stessi Ufficiali, e cogli stessi soldati; gli distinguerò tutti cogli onori e colle ricompense che possono attendere dai loro servizii, e promettersi dalla mia parola reale ».

« Dato in Arranjuez il dì 27 Aprile 1719 ».

Il biografo spagnuolo dell'Alberoni lo accusa di essere stato l'autore di questo ed altri simili manifesti, e di avere consigliato il re a mettersi alla testa

(1) Che la vita del Re di Francia fosse in pericolo nelle mani del suo tutore molti storici lo dicono.

delle sue truppe, facendogli sperare che i francesi al vederlo sarebbero corsi a mettersi sotto le sue insegne. Ma Alberoni dice di no, e protesta d'aver fatto di tutto per distogliere il Re da questo partito, e di avergli apertamente e ripetutamente dichiarato che non si dovevano sperare disertori francesi. Anche il Marchese e Conte Annibale Scotti, che allora trovavasi alla Corte di Spagna con una straordinaria missione del Duca di Parma, di cui a suo luogo daremo conto, in alcune sue lettere afferma che il Cardinale in pubblico perorava sempre per la pace, si opponeva perfino colle lagrime alla risoluzione del Re: ma nessuno gli prestava fede perchè non si stancava mai dal fare sempre nuovi preparativi di guerra.

In risposta al manifesto del Re di Spagna il maresciallo di Berwich che comandava le truppe francesi pubblicò una lettera firmata dal re pupillo e a lui diretta nei termini seguenti.

« Mio cugino. Ho ricevuto la scrittura impressa che mi avete mandata, la quale ha per titolo — *Dichiarazione di sua maestà cattolica ecc.* del dì 27 Aprile 1719. E come voi mi significate esserne stati sparsi molti esemplari ne' miei eserciti, vi scrivo questa lettera per rendervi noti i miei sentimenti sopra quanto contiene. La guerra che sono costretto a portar nella Spagna non ha per oggetto nè il suo Re che mi è tanto unito co' legami del sangue, ed a cui ho dato sino a questo punto le prove della più sincera amicizia, nè la nazione spagnuola, che la Francia ha sì costantemente soccorsa col suo sangue e co' suoi tesori per conservarle il suo Re, ma solo un *governo straniero* che opprime la nazione, che si abusa della confidenza del Sovrano, e che non ha per iscopo se non il rinnovare una guerra generale. Tutto quello che le

mie armi pretendono è che il re di Spagna acconsenta, *malgrado il suo ministro,* ad essere riconosciuto da tutta Europa Sovrano legittimo della Spagna e delle Indie, e sia stabilito per sempre il suo trono (1) ».

« Al solo ministro di Spagna, nemico del riposo di Europa imputo le resistenze del re cattolico alla pace, le cospirazioni tramate in Francia, e tutte le scritture egualmente assurde nei loro principii e ingiuriose alla mia autorità nella Persona di mio zio Duca d'Orleans che n'è il depositario. I sentimenti della nazione francese sopra queste scritture sono assai noti dalla pronta condannazione che i miei parlamenti ne hanno fatta, qualificando di delitto di lesa maestà la sola lettura di quelle opere sediziose, e che sono tanti manifesti che la Spagna medesima mi somministra per giustificare le mie armi ».

« Il Re di Spagna mi rinfaccia di essermi unito co' suoi nemici. Sono questi nemici ch'egli ha assaliti, e sono molto più affezionati a' suoi interessi che il *suo proprio ministro,* il quale per soddisfare alla sua propria ambizione particolare vuole farlo ricadere negli orrori di una guerra di cui non ha che troppo provati i danni. I miei popoli sanno a sufficienza che le alleanze che ho fatte non hanno avuto altro fine che la loro sicurezza e tranquillità; e i progetti della Spagna lor fanno anche meglio sapere giornalmente quanto fossero necessarie . . . . . Si fa anche fare di più al Re di Spagna. Tuttochè egli sia divenuto un principe straniero rispetto alla Francia colla sua rinunzia solenne, gli si fa usurpare nel mio regno una autorità

(1) « Si dice che si fa la guerra al ministro, ma si va ad abbruciare i vascelli del Re ». Alberoni in una nota a questo documento.

inmaginaria, che rovescierebbe tutti i fondamenti della mia. Gli si fa rigettare la Reggenza del Duca d'Orleans tanto sodamente stabilita dai diritti del sangue, e riconosciuta tanto concordemente da tutti gli Ordini dello Stato nella morte del fu re mio bisavolo, che l'Ambasciadore medesimo di Spagna non esitò a riconoscerla, tanto le ragioni del Duca d'Orleans erano incontrastabili ed evidenti ».

« Il Re Cattolico non contrastava la Reggenza al Duca d'Orleans quando il suo ministro gli offeriva di confermare tutti i suoi diritti a suo talento, se voleva contro la fede dei trattati unirsi colla Spagna per rinnovare la guerra (1). Dopo di che si fa disapprovare questa Reggenza dal Re di Spagna? Dopo che coi consigli del Reggente io ho opposte delle alleanze sode e dei trattati necessari alle idee ambiziose di un ministro che altro non agogna che l'incendio di Europa. Un Reggente troppo amico della pace, e troppo attento alla sicurezza del mio regno, perde tutti i suoi diritti agli occhi di un nemico di cui egli sconcerta i disegni, e s'impiegano contro di lui delle calunnie ignote sino al presente fra principi ».

« L'ultima scrittura che è stata sparsa in nome del Re di Spagna, non tende a meno che a far ribellare le mie truppe e a volgere le loro armi contro il loro Sovrano. Il Re di Spagna cui il suo ministro attribuisce la qualità di Reggente di Francia, e sotto questo titolo va sino a comandare alle mie truppe, conosce egli dunque si poco la fedeltà francese?....

(1) Di quali trattati parla qui il re di nove anni? Dopo la lega dell'Inghilterra coll'Austria fatta nel 1716 contro i trattati di Utrecht, Alberoni invitò il Reggente ad una simile lega colla Spagna, non per rinnovare la guerra ma per impedirla. E qual trattato vietava alla Francia questa lega colla Spagna?

Io non ordino loro se non quello che l'amore e la fedeltà prescrivono ad essi. Combattano valorosamente per la pace; questo è l'unico frutto che attendo dalla guerra. Io non mi arrossisco di domandar sempre al Re di Spagna questa pace sì necessaria. Egli può con una sola parola assicurare la sua gloria e la felicità de' suoi sudditi e de' miei. Spero che la nazione spagnuola, e sopratutto quella nobiltà sì famosa pel suo valore e per la sua fedeltà eroica verso i suoi Re, la domanderà meco, e si unirà coi francesi per ottenere dal suo Re che la liberi, e liberi se stesso da *un giogo straniero* di tanto pregiudizio alla sua gloria e a' suoi interessi. Così gli conviene di provare il suo affetto agli spagnuoli e ai francesi. I suoi nemici sono pronti a sacrificare il loro risentimento alla pubblica quiete, ed a giurare con esso lui la pace più soda, dacchè lor ne darà per garanti non la parola di *un ministro* che per nulla stima la pubblica fede, e i più solenni trattati, e non ha che troppo fatto intendere, che non si otterrebbe mai da esso che una pace finta; ma la sua parola reale e la fede di una nazione che quando anche non avesse un Re del mio sangue, avrebbe sempre da me una stima particolare. Sopra questo io prego Dio che vi abbia, mio cugino, nella sua santa e degna custodia ».

« Scritto in Parigi il dì 20 Maggio 1719 ».

Sottoscritto Lodovico

« Blanc. »

Anche questo documento merita di essere studiato perchè contiene la regola suprema della politica del Reggente, e di più ci fa conoscere che già si era presa dagli alleati la risoluzione di non accordar pace ad

Alberoni a nessun patto, per la ragione manifesta che non si potevano fidare della sua parola, e per il mal velato timore che dopo qualche anno di pace la Spagna governata dall'Alberoni si trovasse in istato di vendicarsi della sofferta violenza e si opponesse alle mire ambiziose del Reggente e de' suoi alleati. Da questa dichiarazione del Reggente anche Alberoni dovette intendere che la guerra era diretta contro di lui, e chè egli dovea guardarsi non solo dalle armi di tutta Europa, ma anche dalle arti segrete che si sarebbero adoperate per cacciarlo dal ministero di Spagna.

Intanto i francesi si fecero innanzi e posero assedio a Fontarabia. Filippo fece avanzare il suo esercito per far levar quell'assedio. Il Cardinale si oppose con vigore a questa impresa mostrandone i pericoli e le difficoltà insuperabili. Il principe Pio di Carpi, che comandava sotto sua maestà, si unì al Cardinale per distogliere il Re da quel disegno; ma il Re non volle arrendersi a tali consigli, e proibì al Cardinale di trovarsi il dì seguente al consiglio di guerra nel quale si decise di levare il campo e marciare al soccorso di Fontarabia, sperando anche nella diserzione dell'esercito francese. La marcia fu faticosa, e la fatica inutile, perchè arrivato alla distanza di due miglia dal campo nemico intese che la piccola guarnigione spagnuola avea capitolato. Filippo imputò questa disgrazia al Cardinale che col suo consiglio e colla sua opposizione avea ritardato il soccorso: n'ebbe rimproveri e mortificazioni, ed ebbe bisogno di tutta la protezione della Regina per rimettersi in favore. Ritiratosi il Re, l'esercito francese andò all'assedio di Sansebastiano.

Nel medesimo tempo l'Austria, l'Inghilterra e il Duca di Savoja, divenuto re di Sardegna, univano gli sforzi delle loro armi per riconquistare Sardegna e Sicilia. Il Cardinale mandò in Sardegna truppe, danaro,

munizioni e ingegneri per fortificare le piazze. Dalla Sardegna e anche da Genova e da porto Longone si mandavano di quando in quando soccorsi all'esercito spagnuolo in Sicilia. Mandò agenti a Venezia per assoldare le truppe che quella Repubblica licenziava dopo la pace fatta col turco, ma altro ci voleva per far fronte a tanti e si potenti nemici. Melazzo sussidiata continuamente e dagli inglesi e dagli austriaci resisteva da sette mesi, quando arrivò un grande convoglio di otto vascelli di guerra, quarantacinque da trasporto, trecentocinquanta tartane, ed altre cento barche, che portarono in Sicilia ventimila austriaci, tra fanteria e cavalleria, quaranta pezzi di cannone, batterie da campagna, mortai, munizioni e viveri pel bisogno. Il Marchese di Leede comandante supremo degli Spagnuoli avrebbe potuto rendere difficile lo sbarco di queste truppe, ma ritiratosi in un campo fortificato, lasciò che sbarcassero liberamente. Accampato nella pianura di Francavilla, avea occupati tutti i passi pei quali i nemici avrebbero potuto venire al suo campo, e mantenevasi in communicazione con Messina e Palermo dove avea lasciate buone guarnigioni. Avendo gli austriaci annunziato il loro arrivo col mettere a sacco un villaggio vicino a Melazzo, perchè vi avevano sorpreso alcuni abitanti armati, e col commettere altre crudeltà, tutti i contadini si armarono in val di Demona e val di Noto e andarono a truppe al campo spagnuolo portando viveri in abbondanza, e portando scritto nei loro stendardi il motto *sepulcrum germanorum.* Dopo una marcia faticosa arrivarono gl' imperiali al campo degli spagnuoli, lo assalirono con incredibile impeto ed audacia, ma furono respinti con gravissime perdite. Il loro Generale Merci vi restò gravemente ferito, essendo stato raggiunto nella sua ritirata da una palla nemica nelle reni: almeno così narra il cronista spa-

gnuolo; ma altri dice che ei fu colpito nel petto mentre alla testa delle sue truppe correva all'assalto del campo spagnuolo. Altri dice che se gli austriaci fossero stati inseguiti nella loro aspra ritirata, sarebbero stati facilmente distrutti. Dopo essersi per qualche tempo riposati ne' luoghi dove si erano ritirati dopo la rotta di Francavilla, gli austriaci levarono improvvisamente il campo in tempo di notte, marciarono precipitosamente sopra Messina e si accamparono attorno a questa città. Il generale spagnuolo, congetturando che quella fosse una finta marcia per trarlo fuori dalle sue buone posizioni, restò nel suo campo, e solamente i contadini si mossero e maltrattarono la retroguardia imperiale. Il marchese Spinola comandava in Messina una guarnigione di quattromila uomini, e per esortazione de' sacerdoti la miglior parte de' cittadini comparve sotto le armi sulle fortificazioni. Il marchese di Leede potea disporre di circa venticinquemila uomini tra spagnuoli e contadini armati che non la cedevano alle truppe regolari nell'ardore contro gli austriaci, e poteva stringere alle spalle gli assedianti, ma nol fece. Caduta la città in mano agli austriaci, il marchese Spinola si ritirò nella cittadella colla guarnigione, e vi fu assediato dagli imperiali dal 19 Agosto fino al 18 Ottobre 1719. Nel tempo di questo assedio il marchese di Leede si mosse ed accostossi col grosso del suo esercito fin sotto le mura di Messina, e ritirossi poi a Palermo abbandonando la guarnigione al proprio coraggio. Essa si difese fino alle ultime estremità, respinse due volte gli austriaci dalle breccie facendo loro soffrire gravissime perdite; ma avendo perduta qualunque speranza di soccorso, domandò e ottenne onorevole capitolazione. In questo assedio la Spagna perdette cinque vascelli da guerra che erano nel por-

to di Messina, e che furono mandati a fondo da una batteria che gli assedianti aveano piantata sul molo.

Nello stesso mese di Ottobre l'Inghilterra fece uno sbarco nel porto di Vigo sulle coste della Gallizia; e lì si fermò tutta la spedizione. La Spagna dal canto suo tentò un'altra spedizione contro l' Inghilterra. Il Duca d'Ormond con una piccola flotta e poche centinaja di uomini andò costeggiando le spiagge dell'Inghilterra; arrivò anche a sbarcare qualche numero d'uffiziali verso Vannes e il Forte Luigi colla speranza di mettere in ribellione quella provincia, ma non avendovi trovati disposti gli animi degli abitanti, rimbarcò le sue genti e si ripose in mare.

Mentre nella Spagna e nella Sicilia si combatteva, il ministro spagnuolo cercava mediatori di pace, e nel mese di Luglio riceveva una nota dell'Ambasciadore di Olanda, nella quale si dichiarava che quella Repubblica ormai non poteva più differire ad acconsentire alle forti sollecitazioni delle altre potenze che istantemente domandavano il suo assenso al trattato della quadruplice alleanza, e si pregava il Re di Spagna a mostrarsi disposto alla pace. Il Cardinale rispose:

« Ho communicato al Re mio Signore la lettera di V. Ecc. del dì 11 di questo mese (Luglio 1719) dalla quale Sua Maestà ha vedute le insinuazioni che Vostra Eccellenza fa in nome della Repubblica per la conclusione di una pronta pace. Uffici che sono non solo buoni e salutari ma anche lodevolissimi, e meritano una grande attenzione, affinchè sieno diretti secondo le intenzioni e l' ardente desiderio di Sua Maestà, per procurare il riposo e la pace di Europa ».

« Questo motivo ha impegnato Sua Maestà ad ordinarmi di dire a V. Ecc. che la Repubblica dee far attenzione che Sua Maestà non ha alcuna idea particolare nella presente guerra: tranne quella di difendere

la sua reale riputazione e il punto d'onore; e che la gran difficoltà non consiste ne' litigi, ma nelle maniere violente e inaudite che vogliónsi impiegare verso Sua Maestà Cattolica per rovesciare i diritti delle successioni, e i più solenni trattati ».

« La Repubblica è assai prudente e savia per comprendere le conseguenze di tal condotta, la quale cagionerebbe ancora la sua totale rovina: e che ella deve impiegare le sue vive e forti istanze *perchè si tenga un Congresso* nel modo consueto fra sovrani nemici e mediatori ».

« E come Sua Maestà vuol corrispondere all' amicizia sincera della Repubblica, e far vedere la sua stima per essa, Sua Maestà ha risoluto d'inviare persona di confidenza in Olanda presso il marchese Beretti Landi suo Ambasciadore per informarlo di sue intenzioni, e di tutto ciò che potrà contribuire a questo fine ».

« Quanto a me V. Ecc. può credere liberamente quanto mi sarà gratissimo il procurare una tal pace, sì necessaria al bene pubblico; e V. Ecc. può essere parimenti certa della stima particolare ecc.

« Madrid 21 Luglio 1719 ».

La persona che l' Alberoni voleva spedire all' Aja presso il Marchese Beretti Landi per communicargli le intenzioni del Re Cattolico e sollecitare la mediazione dell' Olanda, e insieme adoperarsi per indurre quella Repubblica ad invocare un congresso, era il Marchese Annibale Scotti piacentino. Questo Signore era stato spedito a Madrid dal Duca di Parma, il quale stanco delle continue molestie e mortificazioni che riceveva dalla corte di Vienna, mosso da istanze che gli venivano da tutte parti e specialmente da Roma, e consigliato e guadagnato da un ministro inglese cercava modo d' indurre la Regina Elisabetta sua nipote e fi-

gliastra, e il Re di Spagna alla pace, significando loro che non vi era altro mezzo che rimandar il Cardinale, creduto pubblicamente l'unico ostacolo alla pace e inviso per ciò a tutte le potenze. Il Cardinale accolse volentieri questo procuratore di pace, ma forse sospettando anche del mezzo che si volea adoperare per ottenere la pace, in cambio di lasciargli libertà di perorare per la pace presso Filippo, lo mandò a perorare all' Aja. Partì di fatto il Marchese Scotti per recarsi in Olanda per la via di Francia, ed arrivato a Parigi domandò un passaporto pel suo viaggio. Il Reggente dichiarò che siccome il suo viaggio riguardava gl' interessi di tutti gli alleati, non poteva concedergli passaporto senza il consenso delle altre corti. Si scrisse perciò a Vienna e a Londra in modo che venne risposto negativamente. Le potenze alleate vedevano che se quel Marchese portava all' Aja proposizioni accettabili, e se l' Olanda offeriva la sua mediazione, la non si poteva rifiutare decorosamente, e non si sarebbe potuto onestamente imporre a Filippo la nuova e strana ma indispensabile condizione di cacciar il suo ministro dalla Spagna e anche dal mondo, se fia possibile senza che la gente ne possa dar la colpa alle grandi potenze. Trattennero adunque il Marchese Scotti a Parigi per servirsene come di strumento per la rovina dell' Alberoni. Così il Marchese Beretti Landi dovette perorare da sè all' Aja la causa del Re suo signore, ed ecco un discorso che egli pronunziò alla presenza degli Stati Generali il giorno 13 Novembre 1719.

« Benchè dalla saviezza di quest' alta e potente Repubblica io debba presumere che le violente sollecitazioni de'ministri nemici, nell'argomento della pretesa Quadruplice Alleanza, non basterranno a trascinarla ad aderirvi, sopratutto perchè le loro macchinazioni sono apertamente conosciute, dopo che il Re mio

Signore vi ha fatto dichiarare, miei Signori, per l'organo di Sua Eminenza il Signor Cardinale Alberonî, il quale se ne è spiegato col Signor barone di Colster, vostro Ambasciadore, che per uscire con onore da questa guerra inumana Sua Maestà potrebbe arrivare perfino a dar carta bianca alla Repubblica; pure ho creduto esser del mio uffizio rompere il silenzio mentre gli altri parlano tant' alto e portano tanto avanti la loro impazienza senza alcuna necessità, benchè sia facile penetrarne gli arcani motivi ».

« Avrete senza dubbio, miei Signori, fatta riflessione sulle premure dimostrate da Sua Maestà nello spiegarsi intorno alle condizioni che avrebbero potuto essere convenienti a tutte le parti, tanto per un accordo universale, quanto per istabilire la certezza sì necessaria, che la pace non sia finta, ma sincera e durevole. La sinistra interpretazione che le altre potenze hanno data ad un principio sì giusto, di cui non apparteneva che ad esse il farne almeno la prova, è stata la cagione che nè il viaggio del Signor Scotti a Parigi, nè tutto ciò che io ho potuto in ogni occasione insinuare per persuadere che il Re mio Signore parlava con ogni sincerità, ha potuto aprire una via per entrare in una onorevole negoziazione ».

« *Sic volo, sic jubeo.* Ecco la legge suprema di un mostruoso progetto, non solo ingiusto quanto all' interesse di stato tanto del Re mio Signore, come di tutti gli altri sovrani, ma affatto indecente all' onore di un Re sì potente come è il Re delle Spagne. Mezzi d' ogni maniera furono adoperati, e i più minacciosi furono giudicati i più espedienti, per costringere i Signori Stati Generali ad entrare nell' Alleanza che è in questione, facendovi confusamente sperare che, dopo esservi sottoscritti, potrete negoziare in Madrid per conseguire la pace ».

« Fatemi l'onore, Signori miei, di osservare che solo nel nostro caso la Francia e l'Inghilterra pensano che senza alcuna difficoltà si possa essere insieme e Mediatore e Parte: ma quanto alla pace del Nord si tiene tutt'altro sistema e linguaggio: perchè i ministri di Francia proponendo allo czar la mediazione di sua maestà cristianissima per terminare la guerra colla Svezia, non hanno potuto allegare più forte ragione per provare che la Francia potea fare le parti di Mediatrice, se non che Essa non avea avuta alcuna parte nella guerra del Nord. Dunque per esser mediatore nel Nord è necessario non esser confederato con alcuna delle Parti; ma per trattare della pace di Spagna bisogna che la Repubblica entri in alleanza coi nemici di Spagna. La conseguenza è chiara. Se l'una di queste ragioni è buona, l'altra non può sussistere. La mediazione dell'alleato si deve ammettere o da per tutto o in nessun luogo. Ma gli alleati reputano giusto quello che loro conviene e nulla più ».

« Noi non abbiamo sentito che troppo il primo e memorabile esempio che essi ci diedero del loro fare dispotico, quando fingendo di stabilire la pace di Utrecht, e aggiudicando come arbitri, dai quali non è lecito appellarsi, il regno di Sicilia alla Corte di Vienna (il che è stato l'unica causa di questa sanguinosa ed infausta guerra) hanno fatto spargere nei quattro angoli dell'Europa che non facevasi la guerra al Re di Spagna se non « *per mantenere la pace di Utrecht* » che da sua maestà era stata violata ».

« Vengo, o miei Signori, a ripetervi con ogni rispetto che il Re mio Signore — *vuole la pace e la desidera con ogni ardore* — e che è disposto ad ascoltar tutto ciò che i Signori Stati Generali gli potranno proporre dopo aver impiegati i loro buoni ufficii presso le potenze alleate, ed osservando una esatta neu-

tralità: vengo ad assicurarvi nel miglior modo possibile, che troverete in Sua Maestà ogni sorta di agevolezza: ma nello stesso tempo debbo aggiugnere a tenore de' miei dispacci che se Voi, invece di conservare questa neutralità, entrerete in una alleanza che Sua Maestà vi ha fatta rappresentare, solennemente da me, essere stata fabbricata senza alcun riguardo alla giustizia e all'onor suo, io non posso promettervi la continuazione di quella libertà di commercio di cui ora godete nella Spagna. Così, Signori miei, se qualche alterazione avvenisse su questo punto, vi prego anticipatamente di non imputarla se non a coloro che vi avranno trascinati nell'alleanza de' nemici di Spagna, non a Sua Maestà che vi favorisce. Le altre potenze possono bene assicurarvi che per un certo spazio di tempo e sotto certe condizioni esse non molesteranno i vostri vascelli in corso per la Spagna; ma io come ambasciadore di Sua Maestà, io non posso assicurarvi, succedendo un tal contrattempo, che abbia ad essere in mio potere il continuare a concedere i miei passaporti ai vostri mercanti che vi vanno a trattare i loro negozii; perchè mi sarà necessario attendere nuovi ordini, e sapere se i porti di Spagna loro saranno aperti come li sono stati sino al presente ». Conchiude pregando le loro Alte Potenze a prender consiglio dalla loro propria prudenza e dai propri interessi, e a suggerire i mezzi più opportuni per istabilire una soda pace, considerando che quella lega quadruplice, essendo violenta e contro natura, non poteva durare, e non poteva produrre una vera pace.

Mosso da queste ragioni il governo di Olanda differì ancora di segnare il trattato della quadruplice alleanza, ed ottenne dalle potenze alleate che si concedesse a Filippo di Spagna un altro termine di tre mesi per deliberare, dopo i quali l'Olanda prometteva di segna-

re il trattato, se il Re di Spagna continuasse a rigettare il progetto propostogli. Nello stesso tempo, accortosi il Cardinale che in segreto si macchinava la sua rovina, mandò a Londra il Signor di Seissan e a Vienna un frate per trattare un aggiustamento: ma era troppo tardo. Le potenze aveano gia conosciuto essere assolutamente necessario a' loro interessi lo annientare quell'uomo, e ad altro più non pensavano che ai mezzi di riuscire nel loro intento. Era già gran tempo che si pensava a questo colpo, ma non si era ancora potuto trovar modo di assestarglielo. Si cominciò a diffondere del mal umore contro di lui, e per renderlo odioso al Re e alla Regina e alla nazione si fece correr voce che volesse prendere misure estreme, e fare sforzi da disperato per tentare un colpo decisivo contro tutti i nemici di Spagna. Dice il cronista spagnuolo che il Ministro avea progettata una nuova imposizione sotto nome di dono gratuito, e che di fatto furono poste alcune nuove contribuzioni sopra le entrate: che pubblicossi per tutto il regno l'ordine a tutta la nobiltà di montare a cavallo per rinforzaro l'esercito e difendere l'indipendenza del re e della nazione minacciata da straniera prepotenza: che fu levato tutto il danaro che trovavasi nelle casse presso i magistrati; che prese a prestito trecentomila doppie, che pose le mani sopra venticinque milioni di pezze da otto portati dai Galeoni di America, colla promessa di pagarne l'interesse e il capitale ai proprietari al fine della guerra: che disegnava di levare ed armare il terzo uomo in tutto il regno, e costringere anche gli ecclesiastici a sborsare ingenti sommo di danaro. Ma a questo racconto il Cardinale appone questa nota di falsità: « Tutto falso, falsissimo. In tutto il tempo della guerra non fu posta la minima imposizione ». Con tuttociò la voce pubblica, quantunque falsa, appianava la via alle insi-

die dei grandi ma vilissimi nemici del temuto ministro. Un amico dell'Alberoni credette di aver fatto opera *decorosissima* prestandosi e faticando alla rovina di lui. Nessuno storico ha conosciuto a fondo questo mistero di malizia e di stravolgimento d'ogni principio di onestà e di morale, nè io mi sento le forze e la moderazione necessaria a tesserne una sincera descrizione. Mi contenterò di riportare quel che ne dicono gli storici, e poi farò parlare gli stessi autori o strumenti di tutto l'intrigo, i quali ci insegneranno fino a qual segno possa arrivare la cecità e la depravazione dell'uomo cortigiano.

Ecco intanto il fatto colle sue esteriori circostanze. Il Marchese Annibale Scotti Agente del Duca di Parma nel Novembre dell'anno 1719 era a Madrid ritornato da Parigi, dove era stato messo a parte dell'intrigo ed incaricato della esecuzione. Il Cardinale gli faceva rigorosa guardia perchè sospettava di lui quello che era veramente. Contuttociò il marchese riuscì ad aprirsi la via a segrete conferenze col Re e colla Regina, e a persuadere al Re che non solo era necessario ma utilissimo partito il cacciare Alberoni dal ministero, perchè a questa condizione le potenze non solo erano disposte ad accordare la pace secondo il progetto proposto, ma anche a convocare un congresso in cui il Re di Spagna senza danno dell'onor suo avrebbe potuto far valere le sue ragioni. Ma nè il Re, nè la Regina ebbero cuore di parlare di ciò all'Alberoni. Il giorno quattro Dicembre 1719 il Cardinale si trattenne per più ore nel gabinetto del Re, e la medesima sera stette in lunga conferenza collo stesso Marchese Scotti, senza che abbia potuto avere certezza da loro di ciò che si era deciso contro di lui. Il giorno seguente il Re e la Regina si portarono al Pardo, sotto pretesto di divertirsi alla caccia, quantunque la sta-

gione forse non fosse tanto opportuna, lasciando in mano del Segretario di Stato Michele Duran un decreto da consegnarsi al Cardinale Alberoni: era scritto di propria mano del Re, e ne' termini seguenti:

« Essendo inclinato a procurare di continuo ai miei sudditi i vantaggi di una pace generale, travagliando fino a questo punto per giugnere a trattati onorevoli e convenienti, che possano essere di durata; e volendo con questa mira togliere tutti gli ostacoli che possono cagionare il minimo ritardo ad un' opera dalla quale tanto dipende il pubblico bene; come pure per altre giuste ragioni, ho giudicato a proposito l'allontanare il Cardinal Alberoni dagli affari de' quali aveva il maneggio, e nel tempo stesso di dargli, come faccio, il mio ordine reale di ritirarsi da Madrid nel termine di otto giorni, e dal regno in termine di tre settimane, con proibizione di più impacciarsi in cosa alcuna del governo, di più comparire alla corte, nè in altro luogo, dove io, la Regina, o qualche principe del sangue di mia real famiglia ritrovare si possano ». Racconta il cronista spagnuolo che il Cardinale appena ricevuto l'ordine del Re domandò un' udienza e gli fu negata; scrisse una lettera a Sua Maestà e gli venne risposta secca — ubbidisse —. Il giorno seguente scrisse il Cardinale a quell' altro suo nobile amico, conte Ignazio Rocca le seguenti parole:

« Madrid 6 Dicembre 1719 ».

« Dal nostro amico il marchese Annibale Scotti intenderà V. S. quanto passa: era il minor sacrifizio che si potesse fare per dar la pace all' Europa. Sarò in questo molto più da vicino per godere di sue nuove ».

Ora veniamo alle ragioni storiche del fatto. L'autore delle memorie storiche di Piacenza scrive: « Dall'imperator Garlo VI era stato con forti e replicate i-

stanze sollecitato il Pontefice a richiamare di Spagna il Cardinale Alberoni, perchè rendesse conto de' perniciosi consigli che da lui dati pretendevansi al Re Cattolico: ma cresciuto era ormai a tal segno il credito e favore di quel ministro, che ben conosceva il Papa di non poter colla sola autorità sua trarlo di là ». E dopo aver brevemente raccontate le imprese militari e diplomatiche del Cardinale e i maneggi e le trame di cui era accusato; e accennato l'odio che le potenze di Europa aveano contro di lui, perchè lo credevano risoluto a voler tutto sagrificare piuttosto che cedere ed acconsentire ai loro progetti; aggiugne che, riusciti inutili i mezzi di seduzione adoperati dai ministri di Francia e d'Inghilterra, i quali fecero al Cardinale larghissime esibizioni offerendogli un regalo di dugentomila doppie, e promettendo di ottenergli dal Papa le Bolle dell'Arcivescovado di Siviglia, ove volesse indurre il Re Filippo ad accedere a quel trattato della quadruplice alleanza, « le potenze collegate sperando che la destrezza e autorità del Duca Francesco Farnese, più che altra cosa per avventura contribuir potasse al detronizzamento di quell' odiato ministro, a guadagnar esso Duca le mire e gli sforzi loro principalmente rivolsero. Sapevano da una parte che egli stesso da qualche tempo in qua non era interamente contento del Cardinale, per alcune irreverenti risposte che date da lui dicevansi alla stessa Regina sua Signora, per certa affettata lentezza con che quel porporato rispondeva alle lettere, e rispediva i corrieri del Duca, e per esiger che faceva che i ducali dispacci a lui si presentassero, e l'approvazion sua ricevessero anzichè passare alle mani de' Cattolici Monarchi. D'altra parte il Farnese, zio e patrigno della Regina, scriver poteva alla medesima circa le presenti occorrenze con una ingenua libertà che a niun altro fuorchè a lui conve-

niva: e conoscendone a fondo il temperamento e l'indole, sapeva gli aditi più destri, e le più acconcie vie per insinuarsi nell'animo della regia donna e piegarlo da qual banda più volesse. Riflettevano eziandio che egli avea alla Corte di Madrid un ministro di provata fedeltà e destrezza, accettissimo alla Maestà Sua, e non sospetto all'Alberoni, nella persona del soprammentovato Marchese Annibale Scotti, già Marggiordomo della Regina Sposa, il quale partito era di Piacenza a quella volta nel giorno 8 di Maggio dello stesso anno 1719 col carattere di ducale inviato straordinario o Residente, della cui opera servirsi utilmente potrebbe ove tentar volesse il gran colpo: e perciò minacce, ragioni, promesse ed ogni altro più opportuno mezzo adoperarono per interessarlo nella causa comune, ed indurlo ad accettare l'impegno. Unicamente a tale oggetto sin dal fine dell'anno 1717 era stato spedito dal Re d'Inghilterra in Italia il famoso Milord Carlo conte di Peterboroug, il quale coll'andar girando per gli Stati della Chiesa fece bensì nascer sospetto che tendesse insidie alla vita del cattolico Re Britannico Jacopo III Stuardo, soggiornante allora in Urbino, e fu perciò arrestato e condotto prigione in Forte Urbano, ma venne rilasciato indi a non molto, con essersi scoperto appunto in tale occasione che il vero fine per cui aveva egli fatto il viaggio d'Italia, e si era trattenuto in Genova e in Bologna, era stato per mettere in disgrazia del Duca di Parma il Cardinale Alberoni, con aver addotte a tal fine varie ragioni, esortazioni, consigli e minacce del re Giorgio suo padrone; e che di più fece costare al Duca che il Cardinale, indegno, come ei diceva, della protezione accordatagli, si era trasportato, invanito dalla fortuna, a parlar con indecenza e disprezzo dell'istesso Duca Francesco suo benefattore e sovrano; la quale accusa inclino io alcun poco a credere che non man-

casse di fondamento, per aver udito da persone, le quali intimamente ed a lungo tempo trattarono quel porporato dopo la caduta sua, che egli parlar soleva del Duca Francesco con termini apertissimi di disistima e disprezzo, senza pur risparmiare gli epiteti di goffo, testereccio, ignorante ».

« Trattò da prima il Peterboroug con Nicolò Olivi moro egiziano, nativo di Tebe, favorito e confidente grandissimo del Duca Francesco, e col soprammentovato conte Giannangelo Gazola piacentino, co' quali abboccossi in Novi, terra del Genovesato, e si al vivo seppe lor dipingere la strana maniera di pensare, l'impetuosità nel risolvere, l'ostinazione, l'ingratitudine e arroganza insopportabile del Cardinale Alberoni; e particolarmente i pressanti, e peculiari motivi che aveva il Duca lor Signore per isbalzarlo dal ministero, cui indegnamente godeva, e sovranamente esercitava, che guadagnati amendue dalle ragioni di lui, e forse anche dalle lire sterline e da' luigi d' oro, ch' egli seco portava in gran copia, e generosamente profonder sapea a suo tempo, assicuraronlo che tutto prometter poteansi le corti di Londra e Parigi dalla buona disposizione del Farnese; e gli dieder parola di concertare un abboccamento fra essi Duca Francesco e Milord Peterboroug per divisar la maniera onde con celerità insieme e sicurezza riuscir potesse un affare di tanto impegno. Per l'accennata prigionia dell' inglese ministro restò poscia incagliato alcun tempo l' affare, ma rimesso ch' egli fu in libertà, ripiglionne i trattati con più calore che mai, e portatosi incognito a Colorno, quivi al Duca ripetè le cose dette a' ministri suoi nel congresso di Novi: aggiugnendo agli addotti allora un recente e più chiaro argomento per fargli toccar con mano il niun conto che faceva di lui quell' altiero e sconoscente suo suddito, e lasciandogli in fine, per

quanto fu detto, la minuta stessa delle lettere cui egli scriver doveva al Marchese Scotti e alla Regina Elisabetta, per venire a capo di *abbattere il gran colosso* del Cardinale Alberoni ».

« Di proprio pugno scrisse il Duca Francesco nel mese di Novembre esse lettere, che di nascosto furono présentate nelle mani del Marchese Annibale, chi dice da un Corriere ducale in abito di pellegrino, chi da un fidato domestico dello stesso Milord, che era incaricato del lor sicuro ricapito. Qual fosse precisamente il lor contenuto, non possiamo noi accertarlo, dacchè lo stesso Cardinale, anche molti anni dopo la caduta sua, confessava d' ignorarlo, e costantemente affermava di non saper la cagione dell' irritamento contro lui del Duca Francesco, e di non avergli data occasione. Con molta verisimiglianza però ne è lecito conghietturare che l' una desse incombenza al Marchese Scotti di rappresentare a dirittura al Re Cattolico i danni gravissimi che soffrivano attualmente i suoi regni, e i più gravi ancora che lor sovrastavano per colpa di quel ministro, il quale senza pensare alle conseguenze avea imbarcata la Maestà Sua in una guerra di pericol sommo e dispendio; e l'obbligo che alla stessa Maestà Sua quindi correva di procacciare ad essi regni suoi la tanto necessaria pace coll'allontanar dal governo un uom di pensieri e disegni sì torbidi e smisurati, e capace, come egli stesso vantavasi, di dar fuoco a tutte quattro le parti del mondo per ottenere il suo intento. L'altra di esse lettere inchiusa in questa, e diretta alla Regina, esser dovette presso a poco dello stesso tenore; e contenere oltracciò le private doglianze del Duca contro quel porporato, e qualche peculiare argomento fors'anche per eccitar lo sdegno della regia donna contro lui ed animarla a valersi opportunamente di tutta l'autorità e grazia sua presso il consorte monarca per determinarlo a disfarsene ».

« V'ha chi racconta essere pervenuto al Marchese Annibale il ducal dispaccio in tempo che qualche amarezza passava fra essa Regina Elisabetta e il Cardinale Alberoni per cagion di certo contrasto fra donna Luigia Pescatori (1), balia e confidente della prima, ed una tal donna Camilla, protetta e benvoluta dal secondo. Colta quegli sì favorevole congiuntura, e trovato luogo e tempo per abboccarsi colla Regina, senza che il Cardinal Ministro sentor ne avesse, le notificò la commission sua, e consegnatale la ducal lettera, la confortò a secondar le premure dello zio e dell' Europa tutta e a voler contribuire all' universal pace e contentezza col sacrifizio di un uomo, che a lei stessa ormai far pretendeva il soprastante. Ella, siccome principessa di gran senno e rara prudenza, compresa ben tosto l'importanza dell'affare e l'utilità del consiglio, ordinò allo Scotti di parlarne in ora tale al Re, in cui sopraggiungendo anch'essa, come persona nuova, al colloquio, studierebbesi promovere con destrezza le sue rappresentanze e ragioni. Alla giustezza del concerto corrispose la felicità dell' evento. Diede fuoco il marchese Annibale alla mina con esporre l'incombenza sua al Re Filippo e con accennargli sommariamente i motivi onde la cristianità tutta, e più che altri la stessa nazione spagnuola trovavasi malcontenta del Cardinale Alberoni. Sopravenne frattanto la Regina, la quale potendo assaissimo sul cuore del Re, bel bello accrebbe il fuoco in maniera che quegli si diede per vinto, e pienamente consentì all' espulsione del troppo intrapprendente, violento ed ambizioso ministro. Ho io parlato con chi afferma di aver inteso dallo stesso Marchese Scotti, che protestossi il Re Cattolico in tal congiuntura di non aver mai veracemente

(1) Laura.

amato Alberoni, e di averlo sofferto soltanto in grazia della Regina, la quale mostrava per lui una particolare stima ed affezione; e che questa dichiarò pel contrario, esser sempre a sè dispiaciuta la fisonomia, l'indole e le maniere di quell'uomo, nè per altra ragione mai averlo beneficato e promosso, che per averlo creduto accetto ed utile ad esso Re suo consorte ». (Poggiali - mem. stor. di Piacenza tom. XII. pag. 324 e seg).

Se in questo argomento meritasse fede la testimonianza del marchese, sarebbe necessario supporre nell'Alberoni una occulta e magica potenza, per cui seppe conciliarsi come per forza la stima e la confidenza del re e della regina, mentre era inviso all'uno e all'altra. Del resto poi da alcune lettere dello stesso marchese Scotti potremo forse dedurre che le loro maestà cattoliche non acconsentirono così presto alle insinuazioni di lui e del Duca, e cercarono se si poteva aver pace senza sacrificare quell'uomo. E anche dopo che le potenze intimarono per prima condizione di pace la espulsione del ministro, per risparmiare al Re di Spagna questo atto a cui ripugnava, proposero all'Alberoni un partito, il quale dimostra che non si conosceva ancora abbastanza la nobiltà dell' animo di lui. Gli proposero di accusare, infamare se stesso e dimettersi dal ministero, certamente dandogli speranza di perdono, ma col fermo proposito di pigliarlo in parola e condannarlo come reo confesso, e coprire così l'infamia di tutto questo abbominevole intrigo.

Ma prima di entrare in questo tenebroso mistero ascoltiamo il racconto di un altro storico contemporaneo dell'Alberoni, ed è il Marchese Ottieri, il quale nel tomo 7 pag. 439 della sua Storia delle guerre avvenute in Europa e particolarmente in Italia per la successione alla Monarchia della Spagna scrive: « Non essendosi potuto vincere dall'Imperatore, Inghilterra e

Francia l'animo inflessibile del Cardinale Alberoni, o almeno piegare perchè lasciasse accedere il Cattolico al mentovato trattato, fu risoluto dagli ultimi due sovrani di perderlo e di farlo ancora morire. Bisognava prima di ciò riuscire nell'intento di metterlo in disgrazia del Re e della Regina di Spagna, lo che era difficile, e pareva quasi impossibile, mentre la Regina, potentissima nella corte, era la gran protettrice di lui. Questa dilezione e protezione nasceva non da puro genio, ma da forte motivo di gratitudine, e d'essere stata da lui coll'opera e col consiglio ottimamente servita ». Qui lo storico fa un disteso racconto delle pratiche tenute dall'Alberoni per portare Elisabetta al trono di Spagna, e dei consigli che le diede per renderla potente presso il marito, e del prodigioso cambiamento avvenuto nella Spagna in poco tempo per opera dell'Alberoni che la cavò dalla più abbietta miseria; e poi prosegue: « Questi benefizi fatti dal Cardinale Alberoni allo stato, erano troppo chiari e rilevanti, perchè il Re e la Regina non fossero contenti di lui che gli avea col suo ingegno e attività procurati e prodotti. Benchè egli avesse alcuni invidiosi e malevoli, specialmente tra i Grandi di Spagna, i quali non potevano soffrire un forestiere di bassa nascita cotanto esaltato, ed accetto al Sovrano, e che erano di più stati privati da lui di varie entrate e giurisdizioni abusivamente acquistate e ritenute; nulladimeno gli uomini disinteressati e di senno, dando un'occhiata a quello che era avanti del governo d'Alberoni, e a quello che era allora la Spagna, dicevano e confessavano, come già lasciò scritto Graziano nel suo *Uomo di Corte*, tante volte stampato e ristampato, che Alberoni era l'uomo venuto e prodotto per la monarchia spagnuola al suo tempo. La Regina aveva motivi grandi e fortissimi d'essergli specialmente affezionata, e il Re che si lasciava

guidare da lei, teneva l'istesso sentimento: onde bisognava aver certamente coraggio grande e arte somma per pensare, non che impegnarsi a farlo decadere dalla grazia de' regi Sposi. E pure un Milord inglese se ne vantò e lo promise al re Giorgio, e in men di un anno l'attese ».

« Questi fu il Conte di Peterboroug, di cui altre volte abbiamo parlato e formato il carattere, d'essere egli di mente e ingegno capace a far bene per impegno ma più a far male senza ritegno. . . . . . Costui fece offerta con asseveranza di fare in modo, purchè date gli fossero ventimila lire sterline da esso Re Giorgio, e ventimila luigi d'oro dal Duca d' Orleans Reggente di Francia, che il Cardinale Alberoni cadesse dalla grazia del Re e della Regina di Spagna e fosse levato di carica e precipitato ».

« Ricevuto il domandato danaro, ei passò il mare e venne per terra in Italia. Stimò dover dare il primo colpo per abbattere il gran colosso del Cardinale Alberoni (così ei lo chiamava) con metterlo in disgrazia del Duca Francesco di Parma suo Sovrano e insieme benefattore. Sapeva che già n'era alquanto disgustato per varie risposte dispettose e sprezzanti date dal Cardinale ad alcune persone accette al Duca e raccomandate al medesimo per ottener grazia o impiego in Ispagna. Mostrando il Peterboroug di viaggiare per solo fine di divertirsi, andò a Genova, e poi a Novi, terra del Genovesato. Ivi si abboccò col conte Nicolò Olivi, moro arabo di nazione, e Marchese Maurizio Santi confidenti ministri e segreteri di Stato del Duca di Parma, co' quali il Peterborough avea per lettere accordato che andassero con esso lui a discorrere per rilevante negozio di Sua Altezza, rispetto al Cardinale Alberoni, il quale, perchè nemmeno rispondeva alle lettere del Duca, e per altre negligenze colpevoli verso di lui, sa-

peva essergli divenuto poco grato e diffidente. Nel colloquio tenuto co' due ministri di Parma, il Peterboroug uomo di mente, pronto e generoso di mano nello spendere quando bisognava, seppe così ben discorrere, e provare con varie accuse contra Alberoni, lo interesse de' principi e specialmente del Duca Francesco di sbalzare dall'impiego di primo ministro quell'uomo arrogante e sprezzante del suo istesso sovrano, che li convinse della potente ragione del Duca d'unirsi coll'Imperatore, Inghilterra e Francia, per fare cosa grata ai medesimi, e per salvezza de' propri stati, che in tal caso sarebbero esenti dalla molestia e incursione delle truppe tedesche. Dopo aver indotto nel suo sentimento il moro e il Santi, ed esser questi tornati a Parma, con aver rappresentato al Duca i forti motivi addotti dal Conte di Peterboroug contro Alberoni, lo persuasero di volerli udire dalla propria bocca di lui ».

In aspettazione della risposta dei ministri di Parma Peterboroug andò a Bologna, dove fu arrestato perchè caduto in sospetto di andare ad insidiare alla vita del Re Giacomo Stuardo; nè questo sospetto era temerario: ma avendo il re Giorgio minacciato di bombardare Civitavecchia se nol si rimetteva in libertà, venne rilasciato e potè andare ad abboccarsi col Duca a cui portò anche un dispaccio del conte Annibale Scotti suo inviato a Madrid. La Storia di questo dispaccio viene narrata dal Marchese Ottieri così: « Vedendo e sapendo il Duca Francesco che dopo avere il Re Filippo occupato coll'armi la Sardegna e poi la Sicilia, l'imperatore avea preso ombra del papa e d'altri principi italiani, e temendo specialmente di sè per la stretta parentela e corrispondenza colla Regina di Spagna, e che Cesare per vendetta traversale, non insolita praticarsi nelle gravi occasioni alcune volte tra principi, ordinasse alle sue milizie esistenti in Mantova e

Milano d'entrare ne' suoi stati, di metterli sossopra, e forse d'impadronirsene, perciò scrisse al Cardinale Alberoni; che in riguardo di lui si contentasse, e facesse in modo, che il Re Cattolico desse soddisfazione, e venisse ad accomodamento coll'imperatore senza più inasprirlo con proseguire una guerra perniciosa e fatale (1) . . . . . La risposta data dall'altiero Alberoni fu di somma mortificazione allo Scotti, il quale per obbligo di suo uffizio non potè fare a meno di renderne ragguagliato il suo Signore. O che la lettera fosse ritardata per mandarla con sicurezza, o intercettata a forza di danaro dal Peterboroug, o mandata dall'istesso Scotti per sicuro ricapito al Duca Reggente, e da lui data al conte inglese . . . . questi portò l'originale o almeno la copia al Duca Francesco. Diceva in quella lo Scotti d'aver ricevuto in risposta dall'Alberoni: che essendo egli ministro del Re di Spagna dovea pensare all'interesse e al bene di Sua Maestà, e non d'altro principe: e che se il Duca avesse avuta la disgrazia d'esser cacciato di Parma dai tedeschi poteva venire in Ispagna, dove gli si darebbe un qualche stato da governare, maggiore di quello che lasciava (2). Quanto siano sensibili e dure a' Sovrani tali espressioni è facile a conghietturarlo: ma specialmente quando vengono fatte da suddito altamente beneficato (3). Nel leg-

(1) Questo messere serenissimo era stato il primo a dare avviso al Re Filippo dell'arresto di Mons. Molinez, stimolandolo a vendicar l'insulto colle armi.

(2) Quantunque sia verosimile che Alberoni abbia data una tale risposta: pure tutta la storia dell'intrigo ci dà forte ragione di credere che anche questo preteso delitto dell'Alberoni sia una invenzione di quei briganti che per la forte ragion del danaro aveano giurata la sua rovina.

(3) Alberoni si trova spesso accusato nella storia di ingratitudine al Duca di Parma, al Re e alla Regina di Spagna. Anche questo

gere il Duca il foglio, fosse originale o copia, arrossì ed arse d'ira tacita e pregna, quale sta bene a principe savio. Conobbe e pesò la gravezza dell'ingiuria fatta a lui da un vassallo vilmente nato e ingrandito. Riflettendo dunque all'offesa, credette di non poterla dissimulare senza intacco della giustizia e della maestà. Dopo aver pensato e ripensato, letta e riletta la lettera, discorse a lungo, e spiegò al conte i mezzi pronti ed efficaci ch'egli aveva risoluto di mettere in opera ed approvati da Peterboroug per far pentire Alberoni del suo procedere. Presa la penna, scrisse al Marchese Scotti suo ministro, e mandata la lettera per strada sicura, forse per quella di Milord, gliela fece poi dare in proprie mani. Aggiunse in voce all'inviato del Britannico che presto se ne vedrebbe l'effetto. Così appunto successe, poichè dopo avere il marchese ricevuto gli ordini del suo Sovrano di parlare alla Regina in tempo e luogo da non essere osservato dall'Alberoni (non era ciò così facile) e di presentare alla medesima la lettera del Duca, ch'era inclusa nella sua, accadde la gran mutazione nell'animo di Sua Maestà colla total disgrazia e ruina del Cardinale, contra il quale s'unirono a declamare spagnuoli non affetti al medesimo, inglesi e francesi . . . . ».

Qui racconta lo storico il pettegolezzo tra donna Pescatori balia della Regina e donna Camilla, che egli chiama Nicoletta, della famiglia del Cardinale: poi narra avere alcuni riferito alle loro maestà alcune pa-

è un parodosso. Alberoni dovette tutto a se solo, parlando dai tetti in giù; fece un bene incalcolabile al Duca, al Re e alla Regina e diede loro la possibilità di essere ingrati verso di lui. Quanto a lui, era quasi impossibile che potesse essere ingrato ad alcuno. Ciò non ostante ei professò sempre gratitudine anche verso il Duca, il Re e la Regina per quello che credettero dovergli fare di bene quando lo credevano necessario al loro servizio.

role ingiuriose e di scherno pronunziate dal Cardinale contro di loro, e che per esempio, all'inviato del Re Carlo XII di Svezia, che domandava una somma di danaro per preparare una spedizione contro i collegati, il Cardinale, acconsentendo alla domanda, avea aggiunto: « Duro più fatica a raddrizzare la testa e a prendere il placet di quelli che stanno sopra di me (vi era l'appartamento della Regina) sollazzandosi sino a mezzogiorno, che a pensare e trattare co' sovrani bene illuminati, e intenzionati come il vostro padrone, cose utili ai regni di Spagna ».

« Irritata adunque la Regina da' menzionati motivi, e da altri non saputisi allora nè poi, contro l'Alberoni, ne parlò con ira e dispetto al regio consorte. Questi facilmente convinto dalle ragioni addotte sopra varii fatti dalla diletta moglie, acconsentì a quanto ella propose: onde fu determinata la di lui caduta. Per liberarsi dalle sue rappresentazioni e doglianze, il re disse di voler andare a caccia al Pardo colla regina, come spesso faceva, onde ciò non diede la minima ammirazione. Prima di partire da Madrid, ei lasciò il dì 5 di Gennajo 1720 (1) un ordine scritto di sua mano a Michele Durano segretario di Stato, in virtù del quale si vietò al Cardinale Alberoni di più intrigarsi negli affari del governo, d'accostarsi a Palazzo, o in altro luogo dove fosse Sua Maestà Cattolica, o alcun principe del regio sangue, e gli fu prescritto il termine di otto giorni per uscire da Madrid, e di tre

(1) È un errore dello Storico: e si deve leggere « 5 Dicembre 1719 ». Non curo altre leggiere inesattezze che il lettore potrà da sè rettificare nel progresso della Storia. Nè mi fermo a ragionare sul modo tenuto dal re nel licenziare il suo ministro, il qual modo potrebbe somministrare buone ragioni per dimostrare che non vi era nessuna buona ragione di così operare.

settimane da tutti i dominii spagnuoli, dicendosi in fine dell'ordine che il re avea presa una tale risoluzione per torre di mezzo l'impedimento alla pace. All'inaspettata intimazione fattagli con aria d'autorità da chi pochi momenti prima avea avuto a grazia di potersi accostare a lui, il Cardinale fu obbligato d'ubbidire senza replica e di partire senza poter vedere la faccia del Re nè della Regina, i quali si trattennero a bella posta in quei giorni alla caccia. Immediatamente fu spedito l'avviso di tanta mutazione da Madrid al Reggente di Francia, che non tardò un momento a farlo sapere al Re della Gran Brettagna con lettera scritta dall'Abate del Bosco al Conte Stenhope suo segretario di Stato. Era ella espressa, dopo il succinto racconto dell'espulsione di Spagna del Cardinale, ne' termini seguenti :

« Questo è un successo continuato delle provvide misure, che il Re mio Signore ha preso con sua maestà britannica, e cogli altri collegati per nuovamente stabilire il pubblico riposo, e per la quiete e *sicurezza particolare* dell'Inghilterra. Così abbiamo risparmiato *con mediocre spesa fatta per una sola volta*, le infinite disgrazie e danni di una guerra generale. Non si possono capire questi scioglimenti di nodi inestricabili senza riflettere alla giustizia dovuta a Vostra Eccellenza d'aver motivato proposizioni giuste, grandi e proprie per condurre a fine *così grand' opera*. S.. A reale il Reggente mio Signore si dichiara tenuto a voi e s'uniforma ai dettami di gloria, che il Vostro Re e la Nazione hanno acquistato in sì delicate circostanze, dalle quali dipende la felicità d'Europa. Voi e il Re sarete pienamente informato di quello che seguirà dopo la gran risoluzione presa dal Re di Spagna, e non volendo il Reggente fare alcun passo se non d'accordo con S. M. britannica, vi prega, Milord, d'informarlo di

ciò che pensa fare per cogliere il frutto, *a comune utilità e vantaggio*, della presente congiuntura ».

« Comparisce ad evidenza da' pochi periodi della lettera, che abbiamo stimato proprio di riportare, di quanta importanza fu creduto in Francia e in Inghilterra il discacciamento dell'Alberoni dalla corte di Madrid, onde ciò serva a formare la giusta idea del talento di lui che arrivò a tener inquiete le maggiori potenze d'Europa, e a fare che tanto godessero e si congratulassero insieme, quando arrivarono dopo tanti stenti, spese e rigiri ad ottenere la di lui caduta e partenza ». (Ottieri - luogo citato).

Ora chi vorrà meglio conoscere le occulte cagioni e i mezzi segreti per cui si venne ad una sì magnifica e gloriosa impresa faccia un po' di studio sopra alcuni informi documenti tramandatici da uno de' principali agenti della medesima (1). Il Marchese Annibale Scotti nell'Ottobre del 1719, o poco prima, essendo a Parigi, per l'affare e pel motivo di cui si è detto, scriveva al Conte Ignazio Rocca Maggiordomo alla Corte del Farnese: « Sotto il più rigoroso segreto le dico che si rispedisce il Corriere a causa che questa corte accresce le premure per il mio ritorno in Ispagna, persistendosi nel sentimento che si allontani il Porporato dal ministero e dalla Spagna: dopo di che si farà la pace *subito*, e *saranno superate tutte le difficoltà;* nè si vuole acconsentire al mio viaggio in Olanda. Si sentiranno le risposte di S. A. (il Duca di

(1) Non ho veduto i documenti originali, ma ho avuto sott'occhio un mazzo di brandelli di carte sulle quali il Conte Rocca di suo pugno ha deciferate le lettere del marchese Annibale Scotti e di qualche altro. Mancano le date e le firme nella maggior parte di questi ducumenti, ma questa mancanza non toglie nulla alla certezza e all'evidenza del racconto e al merito degli autori.

Parma) dalle quali io dipenderò: si propongono a Sua Altezza le idee di questa corte per colorire la mia andata a Madrid senza ingelosire il Cardinale: mentre quando la Spagna si vedrà alle ultime angustie allora le potenze collegate faranno loro stesse dichiarare che vogliono la detta rimossione . . . Bisogna ancora pensare ad un mercante fedele perchè si possino sicuramente inviare le lettere ». E in un'altra: « La corte di Annover ha già negato il passaporto e credo farà lo stesso quella di Vienna. Quantunque io avessi la libertà di fare qui le proposizioni di pace, nulla servirebbe mentre si vuole prima la rimossione dalla Spagna del Cardinale, e che io ritorni a quella corte: ma non vogliono far intimare tal rimossione al presente. Se io andrò in Spagna e che mi trovi in stato di libertà con la lontananza del Cardinale, V. S. Ill.ma vedrà se avrò modo di farle conoscere la memoria delle mie immense obbligazioni, ed allora potrà veramente contare sopra uno che non solo le sarà sempre amico sincero, ma se ne potrà valere a suo piacere, nè trascurerò di far riuscire con la Regina quello che *dovea fare chi aveva tutto il potere:* ma sarà necessario tenerlo chiuso ecc. . . . ». E in un'altra: « Il Cardinale mostra di essere sempre stato contrario alla guerra, e ne biasima la continuazione, attribuendo tutto alla fissazione del Re, onde lei quando gli scriverà procuri star lontano da termini che facciano credere essere Sua Eminenza di sentimento che si proseguisca la guerra, perchè se ne offende ».

Nello stesso tempo il Cardinale rispondeva ad una lettera del medesimo conte Rocca: « Perdono a V. S. Ill.ma come ho perdonato a tanti altri che hanno creduto essere io nemico della pace. Volesse Dio che fosse stato in mia mano l'accettarla! L'assicuro; sarebbe stata fatta nel mese di Agosto dell'anno passato ».

Rispondendo alle lettere del Marchese Scotti il conte Rocca diceva: « Non so precisamente che cosa S. Al. le ordinerà circa la permissione di ritornare in Spagna per appoggiare la nota pretensione de' collegati; ma dubito che per ora non vorrà permetterglielo per non parere di unirsi a' nemici del Re Cattolico *in fargli ricevere una legge che gli parerà dura da principio.* Ad ogni modo essendo stato scritto a S. A. da Roma e da tutte le parti che senza questa condizione non si farà la pace, ed essendo persuaso che il Cardinale *ha tenuta una esecrabile condotta* tanto nel pubblicare le note stampe, tanto nel procurare di far sollevare i francesi contro il presente governo, come nel tentare lo sbarco in Inghilterra, divertendo le forze della Spagna in tante parti lontanissime e per mare, ma molto più per l'ignominiosa scena che ha fatta fare alli Re nel condurli sulle frontiere della Francia ad essere testimonii delle loro perdite, può essere che si riduca a permetterglielo sul riflesso che senza di questo non si farà la pace, ed anche *che non istà bene al timone della monarchia un uomo che nulla intende di gabinetto*, e che portato dalla passione può far nascere altri impegni ad ogni ora. Le so dire che S. A. è disgustatissima del Cardinale, perchè da lui non ha avuto il minimo vantaggio, anzi tutti li pregiudizii che potesse indirettamente causarli ».

Quest'altra è bella: « Giunse qua jeri mattina il corriere Rossetti spedito da Milord Peterborugh: li 19 del corrente (novembre) egli mi portò una lettera di detto Milord per me. Il medemo mi scrive queste medesime parole che traduco fedelmente dal francese: — Io non ho la pace in tasca, ma non la credo troppo lontana: si è restato d'accordo di servire il Cardinale se vorrà essere savio, o di *disfarsene assolutamente* se persiste nella sua temerità et ostinazione —. Ma io

non so conciliare questa lettera di Peterborugh colle altre notizie che ho qui : pure credo che in breve avremo il tutto in chiaro ». Non ho potuto arguire di chi sia questa lettera.

Il conte Rocca gli risponde: « Si concilia ciò che Milord Peterborugh scrisse qui da principio con quello che poi scrisse a lei: perchè per indurre S. A. a scrivere al Cardinale Alberoni *di mandare una lettera d'umiliazione al Reggente ed offerirsi a ritirarsi dal ministero,* volle prima fargli concepire la impossibilità di sostenerlo in posto contro tutta la corrente degli alleati ; e far apparire un ripiego da lui progettato , quando forse viene dal ministro stesso d'Inghilterra, *per mire che sarebbe troppo lungo a descrivere.* S. A. scrisse al Marchese Scotti e spedì il corriere villano a Parigi. Si sta attendendo il ritorno per vedere se il Cardinale si sarà determinato a scrivere (la lettera di umiliazione), il che non spero ancora: e quando non abbia scritto si passerà da' collegati a' mezzi di scacciarlo , come forse avrà inteso prima d' ora dallo stesso Milord, e si scriveranno dal Reggente e dal Re d' Inghilterra lettere a S. A. acciò faccia sapere la determinazione dei collegati al Re di Spagna, e procuri di persuadere il Re e la Regina a fare questo sacrifizio indispensabile ».

E in un' altra al Marchese Scotti: « Stimo però necessario che V. S. Ill.^{ma} ne parli a dirittura al Re e alla Regina, non fidandosi del Marchese Grimaldi segretario di stato, perchè v'è chi crede che il Cardinale Alberoni sotto mano lo abbia guadagnato per vedere se col di lui mezzo gli riuscisse farle tagliare le gambe e renderle la pariglia: e non è difficile da credersi, perchè esso Cardinale è miracoloso in questa sorta di negozi e di cabale ».

Lo Scotti prima di partir da Parigi per andare a

Madrid ad eseguire la commissione, scrivea: « Quando anche il Cardinale mi facesse proibire l'ingresso in Spagna, essendo certissimo che la gelosia del medemo sarà capace d'ogni più violenta stravaganza .... Scriverò quasi sempre in cifra ... Il Cardinale mi scrive sempre che io ritorni in Italia, onde lei comprenderà cosa può succedere ». E in un' altra scrive: « aver avuto notizia che un frate trattava a Vienna un accomodamento per parte di Alberoni, e dice di sospettare che Alberoni per mantenersi in posto sia risoluto a sacrificare l'Italia, e conchiude assicurando che se il Cardinale se ne andasse, l'Italia sarebbe salva, e il Duca di Parma ne sarebbe l'arbitro ».

Il medesimo ai 16 Novembre 1719 scriveva: « Le posso dire che ho trovato modo di parlare da solo a solo con la Regina, e poi anche col Re, quali non mi lascieranno partire da questa corte se non quando vorrà S. A. e un giorno lei saprà come ho fatto, a segno che quando vorrò parlare sarò sempre chiamato con la mostra che siano le loro maestà che mi ricerchino, e ciò per non ingelosire maggiormente il Cardinale, quale va speculando, ma non arriverà mai a saperne il netto; e nell'ultimo congresso avuto con li Re ho riferito al Cardinale i discorsi fatti, ma solamente quelli concordati reciprocamente con le loro maestà: il che si praticherà in tutte le altre occasioni. Onde, se il Padrone serenissimo mi darà l'ordine di operare, sarò in stato di agire, e se non vi entra l'inferno avremo la pace. Vero è che il Cardinale studia tutte le strade per accomodarsi con i tedeschi, anche con sacrificare gli altri, e di tutto ne avviso Sua Altezza. Io uso una flemma e compiacenza grandissima col Cardinale: e non solo bisogna vadi con gran cautela nel parlare, ma che mi guardi bene le spalle, perchè sua Eminenza non mi perde di vista. Ad ogni modo non può saperne. Osservo che tutti e anco gli

uomini grandi con il troppo voler sapere s' ingannano ».

E il giorno 26 dello stesso mese: « Sua A. mi aveva ordinato che se fossi necessitato a partire (da Madrid) tornassi a Parigi: Il Cardinale mi fa finte finezze e mi ha detto averle scritto che da me saprà il vero di quelle cose che non si possono veder da lontano; perchè di tutto vuol dare la colpa a questi Regnanti: ma sarà lui che in brieve dovrà soffrirne il disdoro, quando i collegati non cangiassero opinione. Le zifre saranno ben custodite ecc. . . . »

Il 27 replicava: « Le replico confidentemente che se li collegati vorranno la di lui espulsione dalla Spagna, questi regnanti per aver la pace l'accorderanno... Ella troverà un paragrafo nella presente lettera in cui la prego favorirmi presso Sua Altezza acciò mi accordi la permissione di ritornare presto a casa, ma lei non ne facci conto, perchè lo scrivo col solo fine di tener lontano il Cardinale da ogni ombra di sospetto che io voglia fermarmi qui lungo tempo, quando mai avesse curiosità di aprire il mio piego ». Miserabile astuzia. Se il Cardinale avesse avuto curiosità di aprire il tuo piego, vi avrebbe trovata anche questa spiegazione del paragrafo della stessa *presente lettera*.

Il giorno 1 di Dicembre dava avviso di avere intimato al Cardinale da parte del Duca di umiliarsi e dimettersi dal ministero. « Se a V. S. Ill.ma saranno giunte le lettere mie avrà inteso che senza le mosse del Peterborug mi era già riuscito d'insinuare a questi regnanti l'accettare la pace anche con l'espulsione del Cardinale Alberoni; quale nulla sa della determinazione assoluta di S. Maestà. *Nel che ho faticato non poco.* La saggia spedizione fatta da S. A. è stata graditissima dal Re e dalla Regina, ma non mi è riuscito di potere illuminare il Cardinale, quale per ora, *per*

fini prudentissimi abbiamo qui creduto bene di tenere addormentato, e non ingelosirlo sin che arrivi il tempo di fare il concertato colpo, come ella intenderà da S. A. a cui scrivo lungamente su questo importante affare, che *sarà di tanta gloria a S. A.* a cui l'Europa dovrà l'obbligo della pace. Se fosse stato in un angolo martedì quando esposi a S. Em. le commissioni di S. A. l'avrebbe sentito a strepitare; io però non mi perdei d'animo e parlai egualmente forte: ma non andrà molto che dirà di me cose diaboliche, se scoprirà chi ha maneggiato il colpo. Tuttavia può darsi resti coperto. Succeduta la partenza di S. Em. se io resterò qui qualche poco, le scriverò da vero amico; ma non vorrei che, fatta *la maggior fatica*, venisse subito qualche altro *a coglierne il frutto e l'utile:* ma spero che non mi faranno torto. Credo che in breve verrà il soppradetto colpo ».

Giacchè il Marchese spera oltre l'utile anche una gloria grande dalla sua grande fatica, andiamo innanzi in queste rivelazioni affinchè l'opera sua abbia in questo mondo quella pubblica lode che le si deve. « Credo, egli dice, che siamo alla vigilia della partenza del Cardinale Alberoni, quale tuttavia ne è all'oscuro: assicuro V. S. Ill.ma *che ho faticato molto* per non ingelosire S. Em. per il di cui allontanamento alcuni mezzi hanno fatto qualche cosa, ma *il Signore Iddio ha fatto il più,* mentre ha permesso che il Re e la Regina abbiano in me un'intiera confidenza, e ho delle autentiche in mano che lei un giorno le vedrà. Bisogna però fare il possibile che il mondo non sappi ch'io abbia avuta parte in questo affare, quale per altro credo decorosissimo per infiniti capi ».

Il giorno 6 Dicembre in cui il Cardinale scrivea al Conte Rocca quelle parole: « Dal nostro amico marchese Annibale Scotti intenderà quanto passa: era il minor

sacrifizio che si potesse fare per dar la pace all'Europa » questo amico Scotti scriveva all' altro amico dello stesso pelo nei termini seguenti « Dopo l'intimazione fatta, il Cardinale Alberoni mi fece chiamare, mi fece varie interrogazioni suggestive, per vedere se io ero conscio del fatto, ma risposi con tale *prudenza* (leggi *menzogne*) e con tali rimostranze, che in apparenza si mostra persuaso che io nulla sapessi, benchè sia il contrario. V. S. Ill.^{ma} procuri che anco costì non sia nominato . . . D. Carlo Rosellini mi ha detto che il Cardinale lo vorrebbe seco. Io vi ho risposto che scriverò a S. A. da cui devonsi attendere le risposte: e credo S. Em. voglia fare la strada di Antibo, Genova ecc. ma non ha detto dove voglia fermarsi. Lo stesso D. Carlo scrive a V. S. Ill.^{ma} l'avverto che è confidentissimo del Cardinale ».

Prima di accompagnare il nostro Cardinale nel suo pellegrinaggio dirò che in fascio con questi documenti, e con altri che saranno collocati a suo luogo, ho vedute molte lettere del Duca Francesco Farnese scritte all'Alberoni nel tempo del suo ministero, nelle quali gli raccomanda ora un conte, ora un marchese, una Dama, o un Monsignore, per benefizii, o impieghi alla Corte o all'armata. Ve ne sono altre ad altri del medesimo Duca, nelle quali dice di aver con vigore replicate le istanze presso il detto Cardinale, perchè forse questi occupato in tante altre faccende non avea tempo o volontà di compiacere ad ogni momento le importune istanze di questo Duca che pretendeva di essere Re di Spagna. Vi ho pure trovati degli scritti di Economia fatti a Piacenza per uso dell' Alberoni quando si applicava alla riforma della Spagna; un regolamento della guardaroba ducale di Parma, liste di spese fatte a Piacenza per ordine dell'Alberoni: una fra le altre riporta la spesa di doppie di Spagna

117 $^1/_2$ per quindici contadini o ortolani di Piacenza da spedirsi in Ispagna con varie generazioni di semenze. Il fatto è che non solo contadini e ortolani impararono la via di Spagna sulle pedate dell'Alberoni, ma molti Signori di Piacenza e di altre parti di Italia per opera e favore di lui vi trovarono onori e ricchezze, e alcuni vi presero domicilio e altri si trapiantarono poi a Napoli con l'infante D. Carlo: e quasi nessuno si ricordava dell'Alberoni se non per dargli dell'ambizioso e del furioso per la testa.

Il Cardinale tradito da' suoi concittadini ed amici non avendo potuto ottenere alcuna udienza dal Re, nè la permissione di ritirarsi in Portogallo fino alla conclusione della pace, pensò a dar ordine a' suoi affari domestici per la partenza, e avendo consegnato a due de' suoi domestici danaro sufficiente per soddisfare ai suoi creditori, e ricevute le visite de' ministri stranieri, uscì di Madrid il giorno 12 di Dicembre 1719, come si trova notato di suo proprio carattere in fine di un — *Tomaso da Kempis* — che seco portò in tutto il suo pellegrinaggio. Due giorni dopo la sua partenza fu raggiunto il Cardinale a tre miglia da Barcellona da un Ufficiale del Re che gli domandò conto di un *codicillo*. Alberoni che non intese di qual codicillo si trattasse, rispose di non saperne, l'Ufficiale se ne andò, ma ritornò dicendo che si cercava quell'atto che S. M, avea fatto in occasione di sua malattia; e che avea ordine di riportarlo a Madrid; e volle visitare i bauli del Cardinale. In questa visita furono tolte al Cardinale quasi tutte le carte relative a'suoi interessi, cosicchè, egli dovette poi rimettersi alla buona fede e discrezione de' suoi debitori, e alla buona memoria del suo mastro di casa che era un francese; per buona sorte potè salvare le lettere relative al dibattimento avvenuto in gabinetto intorno alla questione della guer-

ra, le quali doveano servire a sua giustificazione; eppure appunto quelle si cercavano. Il codicillo inutile fu ritrovato a caso in un baule di D. Carlo Rosellini, che abbandonava la segreterìa ducale in Madrid per farsi compagno ad Alberoni, e che conservava quello scritto come una memoria del favore goduto una volta dal Cardinale alla Corte di Spagna, perchè come si è detto, in esso codicillo Alberoni veniva costituito Reggente insieme colla Regina in caso di morte del Re.

Il Cardinale avea anche pregato che gli fosse permesso di andarsene per la via della Biscaglia, ma fu forzato a prender la strada di Catalogna scortato dalle guardie. Tra Lerida e Girona fu assalito dai micheletti, e benchè avesse una buona scorta fu costretto a salvarsi a cavallo entro un bosco, cambiando abiti per non cadere nelle loro mani. In una lettera che Alberoni scrisse poco dopo al Cardinale Paolucci segretario del Papa parla per incidenza dei pericoli del suo viaggio e li attribuisce a maligno consiglio dato al Re. « Parlo, dice egli, del consiglio dato alla M. S. di non lasciarmi uscire dalla Spagna per altra strada che per quella della Catalogna, benchè reiteratamente fosse fatta da me supplicare di permettermi quella della Biscaglia, per sottrarmi al preveduto e pericoloso incontro de' micheletti che infestavano quella parte. Grande Iddio! Se quando fra Lerida e Girona fui assalito da 150 di essi, che fu per l'appunto nel giorno seguente a quello in cui avevo sofferto lo spoglio di tutte le mie scritture, toltone quelle poche, che Iddio volle misericordiosamente, per gran parte della mia giustificazione, occultate alle diligenze di chi ne faceva la ricerca, se allora, dico, che assalito dai micheletti fui obbligato ad uscir di calesse, mettermi a cavallo e salvarmi, dopo vedutomi uccidere un calessiere e un soldato, e quattro altri essere mortalmente feriti, avessi

dovuto soccombere, come poco o quasi niente vi mancò, chi avrebbe mai potuto levar di bocca ai nemici del nome glorioso del re cattolico, che non m' avesse egli inviato al macello? . . . »

Giunto a Monpellieri il dì 9 Gennajo 1720 aspettò invano i promessi passaporti del Reggente, il quale mandogli invece il Colonello Marcieux affinchè lo guardasse a vista, lo provocasse a compromettersi, e lo accompagnasse a Marsiglia. « Accompagnato, dice Alberoni nella citata lettera, e guardato a vista, d'ordine di quella Corte, da un Ufficiale che al primo istante m'intuonò all'orecchio essere il Signor Duca Reggente sommamente contro di me adirato, per sapere essere io stato l'autore e mantenitore della guerra: avergli io procurata una cospirazione in Parigi, aver io fomentate sollevazioni nelle più belle provincie della Francia, e specialmente d'aver io inviato danajo ed ufficiali per far prender l'armi agli Ugonotti in quella di Linguadoca: per lo che mi andava ripetendo detto Ufficiale, che se fossi passato solo in quel paese, avrei potuto ricevere qualche affronto da que' popoli; ed infine sapere detto Signor Duca Reggente le continue zizzanie che andavo seminando affine di mantenere una perpetua discordia ed inimicizia fra lui e le maestà cattoliche. Aggiunse detto Ufficiale l'orribile avversione contro di me di tutta la Francia, senza eccettuare, diceva egli, que' pochi amici che mi erano restati, scandalizzati in vedere con quanto poco decoro della Maestà avevo io esposte le Reali Persone ad evidente pericolo, nel voler tentare il soccorso di Fonterabia con un branco di gente a confronto di un numeroso esercito ben postato. Lascierò alla gran mente di V. Em. il pensare se in simili circostanze io potevo a meno di non giustificarmi sopra le suddette ed altre imputazioni addossatemi con tanto discapito del mio onore e della dignità di cui son rivestito ».

Prima di uscire dai confini di Francia scrisse Alberoni al Duca Reggente per ribattere tutte queste imputazioni, dimostrando che avea modo di giustificarsi pienamente. Vi era allora alla Corte di Francia il conte Stanhope venuto a bella posta da Londra per concertare il modo di liberarsi per sempre dal timore dell'Alberoni. Veduta quella lettera, temettero forte che non arrivasse ben presto a giustificare se stesso e a gettar sopra di loro tutta l'infamia del loro operato; fecero correre l'assurda voce che Alberoni in quella lettera avesse offerto al Reggente di insegnargli il modo spedito di rovinare la Spagna, e i giornali al solito la bevvero e la fecero bevere. Ma egli sfidava che si mostrasse l'originale colla sua firma protestandosi pronto a render conto del suo scritto innanzi a qualunque tribunale. Si decise o di farlo perire immediatamente, o di sepellirlo vivo in qualche prigione donde non avesse mai più ad uscire. Ma egli era già uscito dei confini di Francia. Il Granduca di Toscana mandogli incontro il Duca Salviati a complimentarlo, ordinando anche a tutti i governatori e magistrati di accoglierlo onorevolmente quand' egli si presentasse. La Repubblica di Genova inviò una galea che trovollo ad Antibo: lo accolse a bordo proferendosi di servirlo e condurlo ove ei desiderasse. Sul principio di Febbrajo passò avanti alla città di Genova diretto per Sestri di Levante. I suoi persecutori mossero e cielo e terra per averlo vivo o morto nelle mani: ma per fare il colpo più cristianamente forzarono il Papa ad essere il carnefice del Cardinale. Fra tutti i suoi nemici il meno barbaro fu l'imperatore, che dopo un mese circa gli mandò un passaporto.

Il Marchese Ottieri nella citata storia sospetta che anche le insidie tese all'Alberoni nella Catalogna gli fossero state preparate dalle grandi potenze e scrive

che « o fosse per segreta intelligenza del Re Giorgio col Reggente di Francia, al quale fu subitamente, dopo ricevuta la grata novella, spedito il Conte Stenhope a Parigi per abboccarsi coll'Abate del Bosco, onde i ministri de' due principi risolvessero liberarsi dal timore che avevano dell'Alberoni *con farlo uccidere*; o che i micheletti, capitali nemici di lui, per avergli castigati con severi modi e obbligati d'ubbidire contro voglia al Re Filippo, venuta l'occasione di rifarsi, tentassero e procurassero in più modi di levargli la vita, egli è certo che nella Catalogna gli furono tese insidie in più luoghi *per farlo morire* . . . . . Prese la risoluzione di camminare totalmente sconosciuto con un solo prete di somma sua confidenza. Campò molti giorni con mangiar uova fresche solamente per dubio di veleno. Ciò specialmente fu obbligato di fare, arrivato a Genova, dove invece di trovarsi, come sperava, in luogo di sicurezza, si trovò inviluppato per ogni parte da' lacci, che gli si tendevano per farlo carcerare, e forse anche *morire*, concorrendo ad accrescere la sua disgrazia, oltre i Re di Francia e d'Inghilterra, Papa Clemente XI e Francesco Duca di Parma ».

Gli amici dell'Alberoni erano bene istruiti di queste trame e speravano che ei capitasse nelle mani del Duca. Il conte Rocca in molte lettere scritte al Cardinale anche in quei giorni di persecuzione si mostra suo sviscerato e confidentissimo amico con mille proteste di volerlo servire; e veramente lo serviva e lo conciava per le feste in molte altre lettere che scriveva a Madrid e altrove. In alcune lettere abusando della confidenza che il Cardinale in lui metteva, dice che Alberoni minacciava di difendersi, e predice che maltratterà nelle sue difese il Re di Spagna e il Duca di Parma; e soggiugne che ormai era tanto screditato

pel suo folle carattere che nessuno gli avrebbe prestato fede. In un'altra diretta al marchese Annibale Scotti a Madrid scrive : « Il Cardinale ha scritto a S. A. una lettera impertinente, dicendole che tutti i riguardi che S. A. deve avere per il Re di Spagna non lo dispensano dal praticare seco la dovuta onestà . . . . . Che quelli che hanno procurato la sua uscita dalla Spagna non hanno prese bene le sue misure, e che gli sono restate ancora tante carte da potere giustificare la sua condotta. A me ha scritto tra le altre temerità, che quando è sortito da Madrid ha incominciato a vivere, e ad essere Cardinale; e che prega Dio a conservargli massime così prudenti come quelle che ha avute fin ora ecc. Gli ho risposto che di quanto ha scritto qui è ben difficile a convincerne il mondo, che io trattengo la di lui lettera senza farla vedere ad alcuno, e per mia sola istruzione, che adesso è tempo di usare di tutta la prudenza. (Viva la prudenza). Il Padrone serenissimo è soddisfattissimo di V. S. Ill.ma e solo avrebbe desiderato che il giorno dopo che fu fatta dal Duran l'intimazione al Cardinale gli avessero fatta una rigorosa perquisizione, e levate le scritture tutte, come forse l'A. S. le ha scritto ».

In un'altra del 12 Gennajo 1720 oltre quello che riguarda il fatto dell'Alberoni si trova un saggio di squisitissima prudenza diplomatica di questi amici del Cardinale. « Sua Altezza mi ha ordinato di scriverle che approva la sua condotta, e che non abbia in idea di entrare nel ministero dal Cardinale lasciato, ma che però si faccia bene avanti nella confidenza del Re e della Regina, e coltivi l'uno e l'altra standovi ai fianchi, acciò qualcheduno non la staccasse del tutto, perchè Sua Altezza vorrebbe che V. S. Ill.ma sapesse tutto quello che costì si fa, e che si rendesse bene confidente e necessario, non solo per le occorrenze parti-

colari della Regina quanto per i bisogni del regno, desiderando sommamente che per vantaggio degli interessi reali si lascino servire codeste maestà da lui, che ha un cuore e un affetto sviscerato per le maestà loro, perchè li servirà bene. Anche per gli interessi che S. M. ha colla corte di Roma, *per quello che ha da essere del Card. Alberoni* lascino fare a S. A. dando solo ordine al Signor Cardinale Acquaviva che si regoli secondo le di lui direzioni, che *rispetto all'Alberoni spera di metterlo in uno stato* di non potere mai più metter piede nella Spagna, come intenderà da S. A., non replicandole certe particolarità per non aggravarla di lunga zifra ».

« S. A. stimava che dovessero levare tutte le scritture al Cardinale, non credendo che esso le abbia abbrugiate: ma se la di lui fatalità lo facesse capitare qui colle sue robbe, *certo vuol provare* di visitare i di lui bauli o *farglieli levare di fatto:* perchè ha in testa che voglia andare a Vienna ».

« In quanto al Maggiali S. A. non le scrive cosa alcuna perchè questo interesse non può passare per secreteria, ma ha comandato a me di dirle, che di quà non se li darà mai nè permissione nè pretesto di venire in codeste parti, purchè non fosse chiamato dalla Regina, nel qual caso non saprebbe come negarglielo, o almeno come schermirsi ancorchè procurasse di farlo. E però crede che se V. S. Ill.^{ma} ne sentirà parlare, debba declinare la richiesta dicendogli, che essendo sconcertata l'Agenzia sotto il Tamagni, esso ha fatto governatore il Maggiali per rimettere il credito, e che sa di certo che S. A. serenissima se ne priverebbe male volentieri, tanto più che essendo un uomo di poca prudenza, se venisse costì potrebbe mettere in qualche impegno S. M. e pregiudicarle molto, potendo ella ricavare tutto ciò dalli discorsi che sopra di ciò ella ha

avuti più volte con Sua Altezza avanti di venire costà.
Mi dice Sua Al. che donna Laura era nemica del Maggiali, perchè esso ce la teneva lontana quando S. M. era qui, e più volte essa si lamentava; e perciò ella in caso che ci vedesse disposizione a chiamarlo, deve insinuare a donna Laura che il Maggiali sarebbe capace, venendo costì, di farle perdere la grazia della Regina, e di commettersi fra di loro: che adesso essa gode quietamente la grazia di S. M., e declini l'animo della M. S. dal cercare quest'uomo tanto ambizioso ed ardito quanto Alberoni. . . . .

« Se viene costì il P. De Castro, vorrà fare delle istanze alla Regina per detto Maggiali, e forse per la contessa Somaglia, e però bisogna farlo stare lontano dalla Corte, o procurare che S. M. lo senta alla presenza di qualche Dama, o di donna Laura, o di V. S. Ill.ma, acciò non possa avanzarsi a parlare di certe cose che questo frate pensa di dire con poco giudizio. Esso è stato più volte a pranzo colla contessa Somaglia qui, e vi si è sempre trovato il Maggiali, che continua nella confidenza e nelle speranze ».

Per meglio intendere le idee che frullavano nella testa di questi diplomatici di Parma dopo la caduta dell'Alberoni, bisogna sapere che il Marchese Annibale Scotti in alcune sue lettere mostrava desiderio di cogliere il frutto delle sue immense fatiche col succedere ad Alberoni nel ministero; e per arrivarvi prometteva al Duca di dipendere da lui nel regime di quella monarchia. Gli amici di Parma gli rispondevano che per la troppa distanza da Parma a Madrid era difficile l'impresa e che egli si sarebbe perduto. Faremo dunque così; noi ci prenderemo le parti graziose, e lasciamo ad altri le parti faticose e odiose. Saremo il canale delle grazie che faranno codesti regnanti ecc. Parlano spesso nelle loro lettere di un

conte Gazzola che dovea essere un galantuomo che cercava scoprire e screditare i loro raggiri: lo chiamano il visionario, e ne parlano in gergo inintelligibile, ma mostrano gran timore ch'egli venga a scoprire e pubblicare i maneggi adoperati nel far cadere Alberoni. « S. A. ha voluto che tutto sia segreto, e però qui non se ne sa cosa alcuna, nè mai il conte Gazzola arriverà a sapere i suoi maneggi, nè come l'affare sia successo ».

Intanto gli si danno buoni avvertimenti politici, che induca il Re a far la pace, ed accettare il progetto con qualche modificazione; che ora non è più indecoroso al Re accettar quella pace dopo che Alberoni ha condotte le cose all'ultimo precipizio: che poi il Signore Iddio farà nascere occasioni per disfare quello che ora convien fare. Che insinui al Re di impiegare gli spagnuoli presso le corti di Europa, che quanto alla parte politica insinui massime opposte a quelle del Cardinale, ma in quanto alla parte economica tenga per buone quelle di Alberoni: che il Re si faccia degli amici, e stia o coi francesi, o cogli inglesi, o coi tedeschi secondo portano i veri interessi ed il sistema del mondo nè mai li abbia tutti nemici, non potendo un solo a tutti resistere ecc.

Il marchese Scotti rispondeva « Godo che costì sia stata gradita la nuova dell'uscita del Cardinale Alberoni, e un giorno le scriverò cosa mi sia costata di *fatica*, di *paciensa* et anco di *borsa*, ma infine *Iddio ha fatto il miracolo*. Sono certo della buona grazia di S. A. che ubidirò volentieri in star qui quanto più potrò. Sono più che sicuro che V. S. Ill.^{ma} mi è vero amico, ma si può compromettere da me una sincera corrispondenza. Assicuri S. A. che io non mi meschierò nel ministero, ma solo procurerò impiegarmi in cose graziose, come ho fatto in tutte quelle de' passati gior-

ni, e studierò sempre il modo di far comparire glorioso il nome di S. A. allontanandomi da qualsiasi interesse a riserva di quelli vantaggi che potrò a dirittura ottenere dalla munificenza del Re e della Regina ». Poi descrive ingenuamente gl'intrighi che s'introdussero a Palazzo dopo la partenza del Cardinale: « Donna Laura Pescatori è di buon core, ma un vile interesse l'ammazza, et a lei si è unito per mezzano il co. Tarasconi, onde non vorrei che un giorno potessero pregiudicare alla Regina . . . . Ho destramente toccato di usare moderazione, ma l'interesse è un gran demonio: di ciò non ne scrivo al Padrone Serenissimo . . . ». In fine conchiude che coll'ajuto di Dio e de' buoni amici (qui si dimentica del demonio dell'interesse) spera di aggiustare con decoro gli affari di casa sua.

In altre lettere si lamenta modestamente che la sua fatica non fu compensata come meritava; e pare che supponga che il Duca fosse come depositario del prezzo del tradimento di Alberoni, e si sia lasciato uscire di mano il deposito senza farne parte al marchese che tanto avea faticato. Ecco le sue misteriose parole: « la mia opera meriterebbe maggiore ricompensa di quella fattami in occasione che partì il Cardinale; tutto passò già nelle mani del serenissimo padrone, che ragionevolmente dovea non solo farsene del merito, ma formar tosto un contratto, e farsi promettere una vera assistenza, prima che dalle sue mani *sortisse quello che io mandai.* Di grazia non lasci nemmeno per ombra sortir dalla sua bocca un minimo indizio di questa faccenda; perchè m'è stato proibito anche il notificarlo a' nostri ministri in Francia ».

A spiegazione di qualche parola di questo brano di lettera bisogna aggiugnere che il marchese ingannato dalle promesse de' ministri di Francia e Inghil-

terra nel tempo che si trovava a Parigi per concertare con loro la grande impresa, faceva egli stesso sperare al Duca, che, cacciato Alberoni, il Duca oltre la restituzione dei ducati di Castro e Ronciglione, sarebbe stato l'arbitro d'Italia: e al Re di Spagna prometteva una pace con tutte quelle condizioni ch' egli avesse desiderate. Alla fine dei fatti si trovarono gabbati e il Re e il Duca e il Marchese; ma più di tutti il Cardinale, intorno a cui ecco alcune significanti parole dello stesso marchese: « Il cardinale dica pure quante iniquità vuole che forse a quest' ora *avrà cominciato a ricevere da Dio qualche gran castigo:* E V. S. Ill.^{ma} lo dovrebbe sapere meglio di me. Già ricuperai tutte le cifre che erano nelle scritture di Sua Eminenza ».

Eppure il Cardinale si fidava ancora di questi suoi amici, e se ne fidò sempre in tutto il tempo di sua vita (1). Il giorno 13 Febbrajo scrivea al conte Ignazio Rocca: « Tralascio di raccontare tanti altri sacrificii da me fatti; e l'avermi io addossato quelle grandi odiosità col mio silenzio; e coll'aver dovuto sostenere in pubblico quello che continuamente disapprovavo in privato; e di ciò ella ne può essere buon testimonio; quando piuttosto per sfogo di amistà, che per parlare, l'ho illuminata di qualche verità, giacchè con le replicate sue lettere in un certo modo mi obbligò a tale sfogo ». In un'altra gli domanda se è vero

(1) Solamente contro il marchese Scotti il cardinale fulminò qualche rimprovero dicendo che avea l'*anima di un cavallo* e che nelle sue azioni si lasciava guidare unicamente da un vile e turpe interesse. E ciò il cardinale diceva quando il detto marchese, fattosi padrone della chiave delle grazie del re e della regina, impediva che venissero pagate all'Alberoni le pensioni sulle quali aveva ancora pieno diritto, come si dirà a suo luogo, e delle quali avea estremo bisogno quando era per aprire il suo Collegio.

ciò che gli era stato detto a Genova, che cioè il Duca di Parma avesse intenzione di arrestarlo se si fosse portato sulle sue terre, e lo prega a dirgli in confidenza se sarebbe sicuro nel suo paese natale. Queste ed altre cose scrisse Alberoni nello stesso tempo al Duca per poterne poi confrontare le risposte. Ma solamente il Conte rispose, e gli diceva che il Duca non rispondeva per non compromettere la sua firma, perchè dovea usare dei riguardi alle potenze ecc. ma avea approvato che egli il conte rispondesse assicurandolo che poteva liberamente passare sugli stati del Duca, che però non gli poteva permettere la stabile dimora; che il Duca era pienamente persuaso dei sentimenti di ossequio che Sua Eminenza avea sempre avuti per S. A. Che quanto agli altri capi accennati nella lettera di S. Em. si asteneva di entrare in materia per cagione degli accennati riguardi: ma non gli dice che il Duca volea svaligiarlo.

Il giorno 2 di Marzo Alberoni carcerato a Sestri di Levante desiderò vedere l'amico Ignazio Rocca, e gli scrisse: « Ecco, Signor Conte mio, un tempo di crisi, nel quale vedo sarò necessitato a difendermi da quella terribile persecuzione e oppressione nella quale cercano costituirmi i miei nemici; però non voglio dar passo senza la permissione e consiglio di S. A. la quale è di necessità assoluta che venghi informata di molte cose, nè poss'io queste confidare alla carta. La venuta e ritorno di una persona confidente di S. A. non porta più che cinque giorni, nè a mio credere può esservi altra che quella del Signor Conte Ignazio in cui ho tutta la fede e confidenza. So che le sarà di qualche incomodo, però si procurerà di renderlo minore quanto sarà possibile con inviare una bussola con buoni portantini sino al luogo che avvisasse con il ritorno del corriere. Replico, Signor Conte mio, che è assolu-

tamente necessario che S. A. sappi quanto passa. Saprà V. S. Ill.ma per suo governo che l'arresto è libero per chi vuole vedermi e parlarmi ». Il Conte Rocca rispose che non poteva andare, per quanto lo desiderasse, e che in sua vece mandava il Signor Dottor Pietro Politi. Ma Alberoni non vide nè il Conte nè il Dottore; e il 17 Marzo scrisse di nuovo al Conte: « Devo credere che la consaputa persona sia stata qui, giacchè V. S. Ill.ma me lo dice col suo gentilissimo foglio degli 11 corrente, nè può attribuirsi che a fatalità che non abbia trovato accesso. Io non ho che soggiugnere ».

Questa lettera dell'Alberoni fu da lui scritta da Sestri di Levante, nel qual luogo era stato posto in arresto, come si è accennato, ed ecco il come e il perchè. La repubblica di Genova, come si è detto, avea mandata una galea ad Antibo per offerire all'Alberoni i suoi servizi ed ospitalità. Alberoni si fece condurre a Sestri di Levante, ove avea fissato di trattenersi a vedere come si mettevano i suoi affari. Ivi nel mese di Febbrajo ricevette una lettera del Cardinale Paolucci Segretario di Stato di Sua Santità, nella quale a nome del Papa gli proibiva sotto pena di gravi castighi di farsi consecrar Vescovo, quantunque già da due anni egli avesse le Bolle del Vescovado di Malaga. Alberoni rispose protestandosi pronto ad ubbidire anche con qualunque sacrifizio non solo ai comandi, ma ai cenni e al piacere di Sua Santità, e aggiunse: « Questo non sarà il primo sacrificio da me fatto, quando col mio silenzio e con approvare in pubblico quanto disapprovavo in privato mi sono addossato quelle tanto atroci odiosità, le quali non avranno lasciato appresso alcuni di pregiudicarmi nel buon concetto. Suppongo però che la Santità Sua da molto tempo in qua avrà ricevuti per terza mano autentici riscontri della purità de' miei sentimenti, e del mio retto ope-

rare, e ciò non ostante siasi trovata in una precisa necessità, non solo di non poterlo far conoscere, ma al contrario, di sospendere anche la concessione di quelle grazie, la mancanza delle quali mi costituisce oggi in positura di non avere altro soccorso che quello della Provvidenza. Questa mia situazione, che senza dubio non avrà esempio, e tanti sacrificì volontarii, oltre quello a cui oggi vengo obbligato, spero troveranno qualche gradimento nel paterno e generoso animo di Sua Santità ecc. ».

Il giorno 24 Febbrajo arrivò da Roma a Genova il Padre Maineri, il quale presentò al Doge della Repubblica una lettera dell'Eminentissimo Imperiali genovese ed un Breve di Sua Santità. Il Papa avea data all'Imperiali l'incombenza di procurare che la Repubblica arrestasse il Cardinale Alberoni per tradurlo in Castel Sant'Angelo. La lettera adunque del Cardinale Imperiali dimandava il braccio della Repubblica, e il Papa nel suo Breve assicurava che ciò era importantissimo per le ragioni che poi si sarebbero pubblicate. Ma per quanto fossero forti le espressioni colle quali Sua Santità rappresentava come necessaria questa misura, il Doge, radunato il Consiglio, propose che, prima di violare i diritti e le leggi naturali e lampanti della ospitalità, si domandassero spiegazioni un po' più chiare e determinate, e intanto si prendessero le precauzioni necessarie sia per impedire la fuga del Cardinale, sia per metterlo al riparo da straniera violenza. Perciò il giorno seguente furono poste le guardie al suo palazzo.

Il giorno 2 di Marzo il detto Padre Maineri presentò al Doge le risposte e le spiegazioni di Roma, che furono esaminate dal Consiglio della Repubblica e giudicate insufficienti a giustificare un arresto di quella fatta, e tosto fu dato ordine che si togliessero

le guardie dalla casa del Cardinale, il quale si trovò in piena libertà.

Ma per giudicare rettamente di questo fatto bisogna ascoltare anche la voce pubblica, la quale, vera o falsa che sia, sempre in qualche modo influisce sulla coscienza e sulle risoluzioni degli uomini. Il Marchese Ottieri storico contemporaneo si può considerare come testimonio e relatore fedele della pubblica opinione di que' giorni intorno a questo fatto. Io adunque riporterò il suo racconto, non come vera storia del Cardinale Alberoni, ma come una testimonianza di ciò che allora si pensava e si diceva, affinchè anche da questa circostanza si possa meglio giudicare il fatto del Pontefice e della Repubblica di Genova e dell' Alberoni.

Scrive adunque il detto Marchese Ottieri nella sua storia (tomo 7, pag. 439 e seguenti). « Era il Pontefice in somma collera contro il Cardinale Alberoni, prima per lo sgarbo fattogli d'avergli prefisso un breve termine, con aria d'insuitato orgoglio nel chiedere le grazie, se nel primo concistoro non lo preconizzava Arcivescovo di Siviglia, quantunque l'avesse eletto dianzi Vescovo di Malaga. Per verità ei pretendeva con troppo biasimevole ambizione, come narrammo, di passare alla Chiesa di Siviglia. Vacava questa per morte d'Emanuello Cardinale d'Arias: or per la sola dilazione, usata da Sua Santità di non subito acconsentire alla nomina fatta poco anzi con fortissimo impegno per lui dal Re Cattolico, l'Alberoni, acciecato dalla fortuna, avea commesso il grand'eccesso d'ordinare, in sequela della precedente minaccia, che tutti gli spagnuoli uscissero dallo stato ecclesiastico, e che rotto fosse ogni commercio tra Spagna e Roma. Teneva Clemente contro il Cardinale altri fortissimi motivi di sdegno pubblici e privati. I pubblici, palesati in con-

cistoro al Sacro Collegio e ancora a' Prelati suoi familiari, erano la già detta violenza usata per l'arcivescovado di Siviglia; l'aver trattato co' turchi e cogli eretici, specialmente col re di Svezia, e d'avergli invitati e stimolati a muover guerra contro i cristiani, e l'aver sopratutto consigliato e convinto il re Cattolico a muovere l'armi contro Cesare nel tempo che stava in guerra colla Porta Ottomana, lo che era contro la promessa data a lui: l'essere seguita poi l'occupazione colle truppe spagnuole dei regni di Sardegna e di Sicilia, con aver messo per tal verso grandissimi scompigli, sospetti e quasi aperta rottura tra lui e l'imperatore. Sopra i costumi di esso Cardinale fu parimente formato rigoroso processo, e il Papa ne diede parte e una sommaria informazione a' Cardinali. Si ebbero per verità prove grandi e diverse testimonianze da Madrid contro il medesimo, ma se in quelle avesse parte la malignità, come spesso accade, quando gli uomini cadono dal supremo potere e governo in bassa fortuna e in disgrazia del Sovrano, o pure se fossero vere e sussistenti, se ne lascia il giudizio al lettore (1). Oltre le citate pubbliche cagioni di grave e pertinace

(1) Affinchè il lettore possa fare giudizio su questo punto deve sapere qualche cosa di più di quello che dice lo storico. Dovrebbe leggere almeno le lettere stampate dall'Alberoni in cui egli si difende da tali accuse, e si protesta di sentire nella sua disgrazia un grande conforto vedendosi in procinto di essere giudicato in rigoroso tribunale sopra tali infamie, perchè questo era l'unico mezzo per purgare il suo nome da tutte quelle macchie onde l'aveano deturpato i suoi vili avversari, pensando che ei non avesse alcun mezzo a difendersi. Il Cronista spagnuolo nel ritratto che fa del Cardinale dice: « Da questa grande applicazione, non meno che dalla sua inclinazione naturale, deriva quell'allontanamento ch'ha sempre mostrato per tutto ciò che sia voluttà di qualsivoglia genere ».

irritamento del Pontefice contro il Cardinale, questi nel tempo che ambiva l'arcivescovado avea scritte due lettere al Cardinale Annibale Albani nipote di Sua Santità, ed erano espresse in termini arditi e minacciosi ».

Qui credo necessario interrompere il racconto dello storico per inserire un documento intorno a queste lettere *ardite* e *minacciose*, che non saprei dove meglio collocare che in questo luogo. Alberoni avendo avuto notizia che anche di queste lettere gli si faceva un delitto, ne scrisse al Cardinale Paolucci in questi termini: « Di tutto ciò che ho fatto e scritto sono pronto, giacchè così vogliono le mie circostanze, a renderne conto al mondo tutto: ma di ciò che i miei calunniatori vanno inventando contro il vero, non posso prender cura di giustificarmi, dovendo essere loro incombenza di provare la verità di quanto asseriscono ».

« Una sola cosa fra tutti gli aggravi che da' miei emoli ricevo, mi sta sommamente a cuore, perchè l'ingiuria mi viene fatta nella Corte del mio principe, sotto de' suoi occhi purgatissimi, ed in faccia di tutto il Sacro Collegio. Questo si è intorno ad una lettera che tempo fa mandai a S. Ecc. Monsignor Albani, in congiuntura che fu scritto alla corte di Madrid che si procurava da miei emoli d'indurre Sua Santità a venire alle censure contro la mia persona. Dicevo io adunque in essa lettera, che finattanto si pensasse a danneggiarmi nell'interesse, avrei taciuto, ma quando si risolvesse di attaccarmi nella riputazione, mi sarei appigliato ai mezzi più estremi per difenderla ad ogni costo, andando interessate nella difesa medesima le loro Maestà Cattoliche per esser io loro ministro. E pregavo S. Ecc. a portare questi miei sinceri e rispettosi sentimenti a Sua Santità. Questa lettera s'intese che per opera degli stessi miei emoli si facesse sin

da quel punto registrare negli atti della Inquisizione ».

« Questo è l'affronto non meritato, di cui mi dolgo. Giudicasi forse sentimento degno di castigo, che uno toccato nell'interesse sopporti, ed attaccato nella riputazione si risenta? Io per me in tutti gli altri la giudicherei virtù; in me, son contento che non mi si ascriva a delitto ».

« Si presumerà forse che i mezzi estremi dovessero essere in pregiudizio della religione, quando dico che in questi saranno impegnate colla loro protezione le Maestà Cattoliche? Oppure si vorrà interpretare per una minaccia fatta al Pontefice? Lode alla divina grazia, non mi è mai passato per la mente un sì empio e sciocco pensiero. Ma che avrei io potuto far temere al Pontefice? O Dio! Si esamini con più giustizia il verisimile della mia intenzione, e trovando essere stata questa diretta al fine di contenere certe persone rappresentate per parziali de' nemici della Spagna, acciò calmassero e non esacerbassero l'animo di Sua Santità contro la Corte di Madrid, si concluda che quella mia lettera era in senso da ministro da registrarsi piuttosto nella Segreteria di Stato, che in senso eretico da conservarsi nel tribunale del Sant'Uffizio ».

Ritorniamo ora al racconto del Marchese Ottieri il quale dopo di avere ragionato dei pretesti che anche il Cardinale Giudice avea di essere malcontento dell'Alberoni, e delle istanze che quegli faceva al papa contro di questo, prosegue: « Appena arrivato a Genova nel mese di Febbrajo gli fu dal Cardinale Lorenzo Fieschi Arcivescovo di quella città mostrato l'ordine spedito a lui dal Pontefice, in virtù del quale ci gl'inibì, che non ardisse farsi consacrare, sotto pena di nullità, ed altre ad arbitrio, Vescovo di Malaga. Do-

po ciò il Padre Giulio Maineri genovese, procuratore generale de' Padri della Carità, o ministri degli infermi, detti comunemente Crociferi, essendo stato spedito per le poste alcuni giorni prima da Roma, presentò un Breve di Sua Santità in data del 24 Febbrajo (1) diretto alla Repubblica, ed anche una lettera del Cardinale Renato Imperiali genovese scritta a' suoi parenti e amici, perchè dato fosse al Padre Maineri il braccio secolare per l'arresto del Cardinale Alberoni. Il dibattimento in Senato fu grande, se si dovesse o no concedere detto braccio. Militava pel no la ragione dell'ospitalità, della buona fede, e del diritto delle genti, che pareva doversi osservare dalla Repubblica a un ecclesiastico, venuto per rifugio nel suo stato con promessa particolare datagli di più da Alessandro Grimaldi (questi essendo Inviato della sua Patria l'avea conosciuto a Madrid) di venir sicuramente e senza timore nelle terre della medesima. Militava all'incontro pel sì il non disgustare tanti sovrani, quanti erano uniti a perseguitare anche in Genova l'Alberoni: mentre Pontefice e Re di Spagna facevano caldissima istanza contro di lui, e Francia e Inghilterra l'accaloravano; di più nel Breve di Clemente, e nella lettera d'Imperiali vi erano le precise parole « *Importare infinitamente alla Cattolica Religione per motivi che si sarebbono pubblicati fra poco, che il Cardinale Alberoni fosse arrestato, e subito condotto in Castel Sant' Angelo, per procedere contro lui secondo i termini di giustizia* ».

(1) Questa data sembra sbagliata: e mi attengo al cronista spagnuolo il quale afferma che il Breve fu presentato al Doge il giorno 24, e perciò dovette essere di data anteriore di alcuni giorni. Questa avvertenza valga anche per altre date dell'Ottieri non conformi a quelle da me adottate.

« Benchè l'espressione *di Religione* fosse in genere e non dicesse ch'ei fosse veramente reo per delitto di *Fede*, nulladimeno il solo sospetto di ciò servì ad unire i voti della maggior parte del Consiglio, perchè l'Alberoni fosse messo in arresto. Furono dunque dati venticinque soldati comandati da un Ufficiale, i quali ebbero ordine di andare a Sestri col padre crocifero, e di pigliare e tenere in custodia sino a nuovo ordine il disgraziato Cardinale, avendo prevaluto il parere di chi, volendo compiacere il Papa e al Cardinale Imperiali, disse che in tal forma si mostrava condescendenza e rispetto all'istanza de' Sovrani, si dava luogo e tempo al Pontefice di far costare al Senato, se veramente il persònaggio trattenuto ad istanza di lui era reo di delitto contro la Santa Fede; che ciò faceva onore e non torto alla sovranità della Repubblica, la quale avrebbe potuto poi darlo e non darlo, secondo che avesse stimato opportuno, spediente e giusto ».

« Andato adunque il Padre Maineri a Sestri cogli Ufficiale e soldati fece subito arrestare l'Alberoni. Gl'insinuò poscia con suono di voce imperiosa, che per minor male lo consigliava di rinunziare volontariamente il Vescovado, ed anche il Cardinalato per non esporsi all'ignominia d'esserne senza dubbio privato giuridicamente. Il Cardinale benchè preso all'improvviso, e benchè temesse d'ogni male, nulladimeno ricusò d'ubbidire all'ordine, e consiglio del Pontefice, datogli a bocca dal Padre Maineri. Questi avendo compiuta la commissione con molta sua compiacenza, ne spedì subito la notizia per corriere al Pontefice; il quale insieme con alcuni Cardinali, che l'aveano a ciò consigliato e stimolato, ne rimase assai soddisfatto. Intimato adunque nel dì cinque di Marzo il Concistoro, mostrò con vivissime parole, che gli dispiaceva in e-

stremo d'esser costretto dalla giustizia a castigare il Cardinale Alberoni, reo di varii enormi delitti, compresi nella Bolla di Pio IV, specialmente per aver fatto ritirare gli spagnuoli da Roma, e rotto il commercio della Dataria con Spagna. Passò poscia a provvedere quella stessa mattina l'arcivescovado vacante di Siviglia, il quale disse essere stato cagione di grande scandalo alla Chiesa, nell'essere stato ambito con sfrontataggine dal Cardinale. Siccome Clemente andava d'accordo col Re Filippo, così propose, presente il Cardinale Acquaviva ministro di Spagna, Monsignor Filippo Antonio Gil di Tabonda, il quale era Vescovo d'Osma in Castiglia, per Arcivescovo di Siviglia. Credevasi certamente in Roma che la Repubblica di Genova, dopo d'aver fatto mettere in arresto il Cardinale Alberoni, lo lascerebbe condurre in Castel Sant' Angelo senza difficoltà: ma la cosa non fu così: imperocchè ella non volle mai ammettere che fosse trasportato, quantunque il Padre Mainero, calcando la parola e l'impegno di Sua Santità, ne facesse replicata istanza, e non s'astenesse neppure dalla minaccia dell' indignazione pontificia ».

« Fisso il Senato in voler sapere in qual articolo contro la Religione avesse mancato l'Alberoni, per far cedere alla Religione, in tal caso e non in altro, la ragione civile dell'ospitalità e della buona fede, osservata universalmente dagli uomini, e non essendosi mai addotto alcun forte motivo di dichiararlo in questa parte colpevole, non volle che quell' infelice, venuto per sicurezza ne' suoi Stati, fosse dato e rimesso all'arbitrio della potestà ecclesiastica. Anzi quando vide andar la cosa a lungo, e parve a' Savi della Repubblica d'aver fatto a bastanza per dare nel commesso arresto soddisfazione al Pontefice e agli altri Sovrani, ella scrisse al Papa una rispettosa lettera in data del-

l' 11 Marzo 1720. Addusse in quella le ragioni motivate di sopra, e le rappresentò fortissime e convincenti, per le quali veniva impedito alla medesima di dar piena soddisfazione a quel di più che per ordine suo avea richiesto il Padre Mainero. Finiva però la lettera con dire di non poter fare a meno di richiamar l'Ufficiale e soldati i quali avevano arrestato e guardato il Cardinale Alberoni (1). Rimase a tal avviso il Pontefice amareggiato, e grandemente sdegnato contra la Repubblica, onde stette in procinto (lo trattennero il Card. Imperiali ed altri genovesi) di scommunicare il Doge e i Senatori, i quali disse essere issofatto caduti nelle censure perchè avevano protetto contra ragione e senza diritto un ecclesiastico preconizzato Vescovo e creato Cardinale, ed aveano per tal verso impedito che egli a tenore delle Bolle fosse punito dal Capo della Chiesa. Aggiungevasi che i delitti de' quali era stato Alberoni indiziato, erano in gran parte provati; onde il suo ricorso a principe laico accrescendo il reato, non dovea operare ch' ei restasse impunito ».

« Desiderosa la Repubblica di esimersi dal forte impegno col Pontefice, ed ancora di non disgustare tanti Sovrani, dichiarati contra Alberoni, e volendo d'altra parte salvar lui dalla carcere e da grave pena

(1) Vi sono lettere della Repubblica scritte dal segretario Ventura al Card. Imperiali, al marchese di S. Filippo Inviato di S. M. Cattolica, e al Papa, e sono bellissime e dimostrano ad evidenza che essendo stato il Cardinale Alberoni accompagnato da regia scorta fino ai confini della Spagna e lasciato in libertà di andarsene, ed essendo stato condotto da una galea della Repubblica a Sestri senza che alcuna ragione vietasse di accordargli asilo, e non essendo ancora convinto di alcun delitto, sarebbe un operare contro i più chiari dettami della legge di natura il tradirlo dopo di averlo accolto.

se fosse stato consegnato a ministri pontificii, diede mano che ei scappasse dalle mani di quelli che l'avevano arrestato, e che immediatamente partisse e andasse in luogo che non s'avesse notizia di lui. Convenne dunque all'Alberoni trattenersi per molte settimane e mesi ora nelle spelonche, ora in un pozzo e in luoghi segreti e impenetrabili, tanto che gli riuscì poter deludere ancora l'acuta circospezione del Signor d'Avenant Inviato del Re britannico a Genova, il quale gli tenne di continuo la traccia e le spie, e pure non potè rinvenirlo, perchè mutava luogo e abitazione spessissimo. Dopo uscito dallo stato di Genova e andato nel territorio di Bologna, ivi dal marchese Antonio Monti (questi fu poi Ambasciatore del Re di Francia in Polonia nel 1733 quando seguì l'elezione al regno prima di Stanislao e poi d'Augusto) fu cortesemente accolto, guardato e assistito. Ciò non ostante i patimenti del corpo e le afflizioni d'animo sofferte dall'Alberoni furono grandissime. Prendeva scarso cibo e semplicissimo, per dubbio d'essere avvelenato, poco dormiva, e sempre inquieto, onde a forza d'infiniti disastri egli era divenuto come insensato, spaurito e quasi fuori di sè. Così io lo vidi la prima sera che giunse in Roma, dopo la morte di Papa Clemente, e così succede anche agli uomini grandi quando languisce il corpo e prevale nell'animo universal turbamento ».

A questa ultima osservazione dello storico Ottieri si oppone il biografo spagnuolo dell'Alberoni il quale afferma che nel fondo della sua disgrazia, e sotto il peso di quella persecuzione che parea dovesse ridurre a disperazione e schiacciare un animo anche di bronzo, Alberoni conservò sempre la sua fierezza ed ostinazione, come la chiamavano, e non cessava dal minacciare di volersi pienamente giustificare. E tutte le

sue lettere scritte da suoi nascondigli, alcune delle quali sono senza data di luogo, appunto per non iscoprirsi, dimostrano che egli avea ancora buona memoria e ragione tranquilla ed animo superiore alle sue sventure. E quantunque scrivesse a furia e in un tempo in cui molto pativa e temeva dalla violenza de' suoi onnipotenti persecutori, pure non si mostrò mai nè avvilito nè fuori di senno. Tutto ciò mi fa sospettare che il marchese Ottieri avendo veduto Alberoni di sera abbia avuto le traveggole agli occhi. Aggiugneremo a complemento delle notizie dateci dallo storico che Alberoni prima di entrare a Bologna fece una asprissima peregrinazione. Nel suo — *Tomaso da Kempis* — si trova notato da lui che il giorno 20 Marzo era in Genova, che il 5 di Aprile dormì ad Orero, il 6 a Cassano, il 7 a Castelnovo di Scrivia, e l' 8 a Godiasco, villaggio non molto lungi dalla Staffora; e quivi per avventura fermossi fino al dì 13 di Ottobre, nel qual giorno trovasi segnata la partenza di lui da questo villaggio senza accennare verso qual parte. Di più il biografo spagnuolo scrive: « Alcune lettere di Basilea portarono, che, avendo la Reggenza di Coira avuto luogo di dubitare che diverse persone entrate nel territorio di essa in arnese di viaggiatori avessero potuto formar disegno di sorprendere il Cardinale Alberoni, non solo ordinò che si sorvegliassero tutte le persone che entravano nel territorio, ma per maggior sicurezza fece condurre il Cardinale da Lugano in un luogo ben fortificato, ma delizioso, situato sulle Alpi, dove poteva soggiornare col suo seguito finchè lo richiedesse il bisogno ». (La St. del Card. Alberoni di I. R. part. II. pag. 146.) (1).

(1) In alcune lettere del mese di marzo 1743 Alberoni afferma *di esser debitore della vita all' Imperatore Carlo VI; il quale pre-*

La Repubblica di Genova per aver soddisfatto ad un sacro dovere, e per non avere voluto rendersi complice e strumento delle altrui prepotenze contro Alberoni, si trovò esposta alla indignazione non solo del Pontefice ma anche del re di Spagna e degli altri persecutori del Cardinale. Il re di Spagna, mosso certamente dal Duca di Parma che si era messo al timone della barca e avea preso sopra di sè l'impegno di annientare l'Alberoni, ruppe ogni commercio coi genovesi, ne sequestrò tutti gli effetti spettanti al loro traffico nella Spagna: ed essendo riuscita inutile la missione di un loro inviato straordinario a Madrid per giustificarsi, dovettero ricorrere alla mediazione del Duca di Parma, a cui il Doge e Senatori mandarono il Patrizio G. B. Morando coll'incombenza di rappresentare al detto Duca le ragioni che giustificavano la condotta della Repubblica verso il Cardinale, e ciò affinchè se ne valesse a persuadere anche il gabinetto di Madrid: ma, se non sono errati i numeri delle date dei documenti, la rottura durò per lo meno otto mesi.

Intanto fu stabilita in Roma una Deputazione di cinque Cardinali, cioè Astalli, Scotti, Tolomei, Imperiali e Corsini i quali coll'assistenza di un Fiscale avessero a costruire un processo al Cardinale Alberoni, ed unitisi ad istanza del Cardinal Paolucci ordinarono

gato e stimolato dalle altre potenze ad unirsi con loro nel perseguitare Alberoni, rispose non esser degno di lui lo incrudelire contro di un uomo abbattuto. Anzi gli diede sicuro asilo ne' suoi stati, ordinando al conte Coloredo allora governator di Milano di avvisarlo a tenersi nascosto, e quando venisse scoperto, di difenderlo da qualsivoglia violenza. Aggiugne che, temendo quell' austriaco principe che dopo il conclave si usasse qualche violenza all' Alberoni in Roma, avea ordinato ad alcuni cardinali austriaci di portarlo colle loro carrozze a Napoli.

la spedizione di un monitorio in virtù del quale era Sua Eminenza citata a comparire entro certo termine di tempo per rispondere alle accuse sotto pena di deposizione se non compariva: nello stesso tempo si incaricarono l'Arcivescovo di Toledo, e monsignor Barni Vescovo di Piacenza, e il Duca di Parma a raccogliere con diligenza tutto ciò che potesse contribuire alla formazione del processo e a mettere in chiaro le colpe e la esecrabile condotta dell'Alberoni. Questi, avuta notizia del minaccioso monitorio, che non si sa poi se gli sia stato veramente spedito, pubblicò o fece pubblicare una lunga scrittura in forma legale, in cui con infinita serie di citazioni del diritto canonico dimostrava che dopo il complimento ricevuto a Sestri di Levante, nel tempo che il suo processo non potea neanche essere cominciato, dopo aver veduto che si procedeva contro di lui per la via dei fatti senza alcuna regolarità, e in un modo senza esempio, e contrario non solo alle leggi della Chiesa ma anche ad ogni sentimento di umanità, avea tutta la ragion di temere che si volesse condannarlo e punirlo prima di giudicarlo, e che non sarebbe per bastargli l'innocenza e l'evidenza delle migliori ragioni contro l'abuso della forza: che la precipitazione e l'ardore con cui si voleva procedere contro di lui gli dava diritto di non comparire in persona quando anche fosse citato con monitorio sotto pena di deposizione, come si minacciava; che del resto questa citazione, sotto pena sì enorme, era nulla secondo il diritto canonico, non potendo esistere contro di lui neppur l'accusa di quei reati, i quali soli possono dare luogo a citazioni sotto tale comminazione: che però domandava di poter nominare Procuratori e difensori che comparissero in sua vece, i quali sarebbero da lui provveduti di tali argomenti e prove da sventare qualunque calunnia. E al Decano

del Sacro Collegio scrivea: « Io che in tutte le occasioni farei un sommo capitale de' favori e del patrocinio autorevole dell'Em. V. non sono ad implorarli nel presente caso, nel qual deve la mia causa restare unicamente raccomandata alla giustizia delle mie azioni, ed a quella di Sua Beatitudine, e però solo mi restringo a pregarla di unirsi meco a supplicare Iddio, che, svelata la verità agli occhi del mondo, restituisca al nostro abito quella gloria che gli è dovuta ad onore del medesimo, e che io pur troppo avrei scemata, se fossi quale mi dipingono i miei malevoli ».

Il Duca di Parma che si gloriava di servire le grandi potenze in questa *impresa gloriosissima al suo nome* si diede attorno a raccogliere materiali per costruire il grande processo. « Indicibili, scrive Poggiali, sono le diligenze che usò, almeno in apparenza, il Duca Francesco per sapere il luogo della ritirata di esso Cardinale, con idea, per quanto allora dicevasi, di farlo capitar nelle mani del Pontefice, il quale da una Congregazione di Cardinali, a ciò espressamente delegati, avea fatto dar principio in Roma ad un rigoroso processo sopra la vita, i costumi, e le gesta di esso Alberoni. Veggendo riuscire inutili tai diligenze, fece egli arrestare la notte fra il dì quinto e sesto di Maggio il Sacerdote Don Francesco Faroldi da Fiorenzuola fratello del Capitano Fiorenzo Faroldi cognato del Cardinale; la soprammentovata donna Camilla Bergamaschi, nata Sacchini, confidente antica e fedel compagna di esso Cardinale, ritornata tre mesi prima di Spagna; e il Sacerdote Don Giuseppe Bergamaschi figliuolo di lei venuto anch'esso colla madre da Madrid, dove la prima sua messa celebrata avea con solennissima pompa nella cappella reale, abitanti tutti insieme in quello stesso appartamento del Palazzo già de' conti

Landi presso San Lorenzo, che sotto l'anno 1703 narrammo essere stato assegnato a Don Giulio dal Duca. Spedì questi nel tempo medesimo uffiziali e commissarii in Piacenza e Fiorenzuola alla casa de' Signori Bertamini, fra quali e l'Alberoni passato era sempre stretto vincolo d'amicizia e confidente commercio di lettere, perchè ne trasportassero quante scritture trovar potevano concernenti esso Alberoni; ma nè dalle deposizioni de' prigionieri, che rilasciar poscia si dovettero per giustizia, nè dall'esame delle scritture, che di tutt'altro parlavano, non potè il Duca in cognizion venire di ciò che tanto mostrava desiderar di sapere; anzi neppur alcun indizio rilevare di veruno de' molti delitti, che al Cardinale imputavansi ». (Mem. Stor. di Piacenza, tom. XII, pag. 333).

Ciò non ostante gli amici e nemici del Cardinale tutti credevano che la sua causa fosse disperata, e che egli fosse perduto senza rimedio. Egli solo sperava, anzi mostrava una straordinaria sicurezza di dover uscire vincitore di questa prova, a segno che i suoi amici veri o falsi si ridevano di questa sua folle e temeraria presunzione. Una lettera di un cortigiano di Parma diretta a Monsignor Aldovrandi diceva: « Dubito che adesso si possa dire perduto il Signor Cardinale Alberoni, perchè il ministro di Francia esistente in Genova ha avuto ordine di appoggiare le istanze di Sua Santità, e di minacciare altamente, se non si consegna dalla Repubblica al Papa il Signor Cardinale, e detto ministro ha detto al Doge e Senatori che anche l'imperadore si unirà acciò sia data soddisfazione a S. M. cesarea; se ciò succede, come si può credere, temo che Sua Eminenza voglia trovarsi in un grande imbarazzo, e che voglia stentare a sortirne ».

In molte lettere del Cardinale Gualterio al Conte Rocca si parla del Cardinale Alberoni, dell'incertezza

del luogo del suo nascondiglio, e si dice essere opinione universale ch'egli abbia trovato qualche tolleranza dalla parte della corte di Vienna, e che possa trovarsi o sulle terre dell' impero o a Venezia: si assicura che a Roma era pessima la sua posizione « tanto più che pare che non sappia spogliarsi punto della sua naturale ferocia ».

Il Marchese Ottieri continuando il suo racconto scrive: « il non potersi avere nelle forze dell' Ecclesiastica Potestà il Cardinale Alberoni fu la salute di lui poichè convenne usare maggiore esattezza ed allungare i termini del processo fatto in contumacia, acciocchè non si potesse dargli eccezione. Il doversi oltreciò ricavare tutte le prove di Spagna per formare l' inquisizione sopra i falli imputati al preteso reo, apportò altra lunghezza di tempo, secondò la pratica criminale. Or questo tempo giovò all' afflitto Alberoni, perchè si potesse far difendere in Roma da un dotto ed esperto Procuratore; questi fu Biagio Antonio Ferrari, il quale da Papa Clemente XII fu poi dichiarato Amministratore generale e segretario de' monti Camerali, e di poi con erezione di nuova carica fu in compagnia di altri due legali soprintendente alla Computisteria Camerale: avendo egli avuto dal Cardinale l'assegnamento di scudi cento al mese (molti altri ricusarono ciò non ostante di farlo) non temè d'assistere e di proteggere senza timore la causa di lui, ponendo in carta, e dicendo in voce ciò che dedurre si poteva ad esclusione de' supposti delitti. Le rappresentazioni del Ferrari si ricevevano per dar luogo alla giustizia, ma erano reputate di poca vaglia, onde già correva pubblica voce non solo nelle piazze di Roma, ma anche nell'anticamera comune e segreta del Pontefice, che quando fossero arrivate le deposizioni di alcune persone esaminate in Spagna con ordine del Re., il

quale premeva per la sbrigazione del processo, e che si venisse a definitiva sentenza, l'Alberoni sarebbe privato in Concistoro del posto e dignità di Cardinale, e poi rilegato in un chiostro per ivi finire negletto ed oscuro il resto della vita ».

Ma quali erano finalmente i delitti di quest'uomo che si voleva morto prima che giudicato? Da tutta la serie di questa storia e da altri segreti documenti, che troppo nojosa cosa sarebbe il riferire, io sono venuto nell'opinione che tutta questa smania di opprimere ad ogni costo l'Alberoni sia nata principalmente dal timore che si avea di lui, ch' egli potesse riacquistar qualche potere in Ispagna, o in qualche altra parte del mondo, e potesse arrivare a scoprire e manifestare al pubblico le infami trame de' suoi persecutori, e potesse meditare ed eseguire qualche solenne vendetta; poichè lo credevano un uomo miracoloso, e non vi era cosa di cui non lo credessero capace, e perciò non potevano stare tranquilli in quei momenti di passione finchè ei fosse vivo. A confermazione di questa mia opinione dirò una cosa che vorrebbe esser posta un po' più sotto, ma che può stare anche qui, purchè si avverta che ebbe fine nell'anno vegnente, sotto il pontificato del nuovo papa Innocenzo XIII. La cosa è questa, che da molte lettere di un certo G. B. Bielato genovese dirette al Conte Rocca, da lui creduto amico sincero e confidente dell'Alberoni, si ricava che egli Bielato avea mezzi da trattare una riconciliazione del *Personaggio co' suoi Padroni;* e domandava al conte quali fossero i veri motivi della disgrazia *del Personaggio*, e cercava di conferire con lui come confidente del *Personaggio*. Nella continuazione del carteggio si mostra speranza di riuscire in questa riconciliazione purchè il *Personaggio* sia disposto a dare quelle soddisfazioni che non sieno contrarie all'onor suo e al suo

20

carattere. Il Conte Rocca in questo carteggio fa la parte di vero amico dell' Alberoni, ma nello stesso tempo dava avviso a Madrid al marchese Scotti di quanto si macchinava. E di fatto il marchese arrivò a scoprire che Filippo era disposto a riabbracciare il suo ministro, perchè già si era accorto che egli era stato sacrificato inutilmente; ma a patto di salvare l'onore della maestà reale con una umiliazione del ministro; e lo Scotti ne diede avviso al Rocca, confortandosi colla speranza che la superbia dell' Alberoni gli avrebbe impedito di degradarsi ad atti di umiliazione. Ecco le sue parole: « Il Cardinale Alberoni è troppo altiero per far quello che vorrebbero queste maestà, e però sarà difficile l'aggiustamento: e solo bisogna guardarsi che il Papa non accomodi le sue cose in Roma senza la soddisfazione di S. M., perchè è uomo da guadagnare con nuovi regali la Duchessa sorella del Papa, e saltar fuori con gloria. Egli ha sparsa una nuova lunga scrittura » (1). Dalla fine del medesimo carteggio apparisce che il Cardinale a mal in cuore si era lasciato indurre da questi suoi amici a tentar questo maneggio almeno per far cessare le persecuzioni; e che egli acerbamente si lamentava di questo Bielato che inutilmente lo avesse posto nel pericolo e nella tentazione di venir meno alla sua costanza e indipendenza collo stimolarlo ad avvilirsi con delle proteste improprie, quasi che ei fosse in dovere di domandare scusa ad alcuno, mentre avea in mano le prove della sua innocenza e delle altrui ingiustizie inverso di lui.

Quali sono adunque i pretesti che si fecero valere per indurre un virtuoso e venerabile Pontefice a di-

(1) Mi credo in obbligo di avvertire che questo documento è anonimo. Io lo attribuisco al marchese Scotti per congettura: ma potrei errare. Ciò che par fuori di dubbio si è che dev'essere di un agente o Ministro di Parma.

chiarare che « *per molte e gravi ragioni importava alla Religione e a tutta la Santa Chiesa che il Cardinale Alberoni fosse arrestato e condotto in Castel Sant'Angelo* » ? Tutte le accuse che si produssero contro di lui non danno ragione sufficiente a giustificare il modo con cui venne trattato. Che egli fosse ambizioso, superbo, ingrato, ostinato, imprudente, temerario, che avesse tenuta una esecrabile condotta ecc., erano delitti che non so neanche se sieno nominati nei codici dell' umana giustizia. Che egli fosse il perturbatore di Europa; che avesse ingiustamente fatta la guerra all' Austria e con ciò esposto il Pontefice a vessazioni per parte dello imperatore, e che poi avesse rotto l'amichevole commercio che egli stesso avea ristabilito tra la corte di Madrid e quella di Roma; questi ed altri simili fatti, propri non della sua persona, ma del suo ministero, veri o falsi che fossero, erano di tal natura, che a lui non se ne potea domandar ragione, dopo di averlo cacciato dal ministero in quel modo strano, senza dargli libertà di presentarsi al suo sovrano, e di render conto del fatto suo, e dopo di averlo spogliato di tutte le sue scritture. Quanto alla sua vita privata e alla condotta morale e religiosa, Alberoni non poteva dare tanto fastidio al Pontefice; primo, perchè veramente egli non avea mai nè anche avuto tempo da guastarsi i costumi; poi, perchè l'articolo dei costumi non impediva allora allo stesso Pontefice Clemente XI di accordare all' infame Dubois l'arcivescovado di Cambrais. E per provare che le grandi potenze erano arrivate a far credere al Santo Padre un qualche altro misterioso reato dell' Alberoni, e che tutta la persecuzione patita da questo grand'uomo era effetto di un vergognoso intrigo politico, basta confrontare il modo con cui Roma trattò quell'insigne ribaldo dell' Abate Dubois, o del Bosco, pubblico scandaloso

non solo, ma cinico schernitore d' ogni religione, e d' ogni principio di naturale onestà, col modo con cui trattavasi Alberoni nel medesimo tempo. Il Dubois, quantunque i suoi delitti fossero noti a tutto il mondo, e lo rendessero indegno non solo dell' abito chericale, ma anche di quello di uomo, ottenuto l' Arcivescovado di Cambrais, dimandò nel conclave del 1721 il Cappello Cardinalizio, e non andò guari che l' ottenne; e il Papa si contentò di mandargli dicendo: « che prima di promuoverlo all' eccelso grado di Cardinale, aveva tenuto sopra il suo tavolino e letto il processo della sua vita e de' suoi costumi; che per alcuni servigi prestati alla chiesa l' avea ciò non ostante onorato della Porpora, ma che lo pregava per proprio bene e onorificenza, e per gloria del suo pontificato, e per l'obbligo maggiore dovuto a Dio nella nuova dignità, di vivere da vero ecclesiastico e da puro sacerdote ». A tale imbasciata dice l' Ottieri che il Bosco arrossisse, e gli venissero le lagrime agli occhi, e rispondesse: « Dite pure al Papa che io lo ringrazio, e l'ubbidirò, e che non si pentirà d' avermi fatto Cardinale ». Ma i fatti non corrisposero alle parole, e il Papa ebbe veramente a pentirsi d' averlo fatto Cardinale. (Ottieri tom. 7. pag. 530). All'Alberoni invece si vuol togliere non solo il berretto cardinalizio, ma la libertà e la pelle per delitti non ancora provati. È adunque necessario ammettere che i potenti persecutori dell'Alberoni, mentre colle loro frodi e prepotenze trascinavano il Papa a decorare di sacre dignità uomini indegni, cogli stessi mezzi lo spingevano a perseguitare Alberoni, facendogli credere che Alberoni fosse un genio malefico, capace di mettere l' universo in combustione, onnipotente nel far il male. Alberoni, che conosceva lo stato della sua causa, nelle sue lettere si mostra convinto di questa verità; che, cioè, il Papa, quantunque fa-

cesse la parte di suo principale persecutore, pure fosse convinto di sua innocenza, e con tutto ciò si trovasse nella necessitá di usar quel rigore inverso di lui. E con ciò accenna che il Papa, per causa di quella tirannia che da qualche secolo i governi di Europa esercitano sopra di lui, sia colle minacce, sia colle promesse, sia colle violenze di fatto, sia colle persone che gli mettono attorno, si trova nella necessità di permettere alcune ingiustizie particolari ne' suoi stessi tribunali, per evitare maggiori danni nella chiesa universale. Questa persuasione dell'Alberoni ha certamente gran parte di vero; mentre per lo contrario grande temerità ed ingiustizia si trova nei giudizii di coloro, che di tutto il male che viene da Roma, danno la colpa al Papa o alla sua corte, quando la causa del male è quasi sempre altrove. Contuttociò non è credibile che il Papa Clemente XI credesse Alberoni innocente; e pare che per lo meno ci temesse che, vedendosi perseguitato da tutte le potenze d'Europa, fosse disposto a gettarsi a qualche inaudito misfatto e potesse cagionare danni gravissimi a tutta cristianità. Questo è veramente uno strano concetto; ma era anche più strano il vedere un uomo inerme di cinquantasette anni, senza casa, senza amici, senza un palmo di terra ove potesse riposar sicuro, perseguitato, insidiato, cercato a morte da tutte le grandi potenze di Europa: e questo fatto faceva fare i più strani discorsi, e chi diceva che egli si sarebbe portato fra' turchi, chi sospettava che ei volesse andare a chiamar sciami di popoli barbari a far le sue vendette: insomma per dare una ragione del fatto strano si sospettava un mistero, un abisso d'iniquità nell'Alberoni.

Il processo delle accuse mosse contro di lui non venne mai pubblicato, ma venne chiuso in Castel Sant'Angelo. Ma egli stesso Alberoni si prese la briga di

pubblicare le calunnie o i pretesti per cui lo si volea opprimere. Ne' suoi nascondigli non istava ozioso, ma procurandósi informazioni sopra tutto ciò di cui veniva accusato e aggravato, concentrava tutta la sua attività nel preparare e pubblicar le sue difese. Venne a sapere che la prima e più grave colpa, della quale era accusato, e dalla quale poi per conseguenza erano venute molte altre, era questa, che egli avesse turbato il riposo di Europa col rompere guerra all'Austria in tempo di tregua, e mentre il Papa si era fatto garante di questa tregua, e mentre l'Austria combatteva contro i turchi. Le quali circostanze facevano che la guerra mossa dall'Alberoni all'Austria era empia e sacrilega per più capi. Arrogi che per le spese di questa guerra Alberoni impiegò quelle somme di danaro ecclesiastico che il papa gli avea permesso di riscuotere per una spedizione da farsi contro i Turchi. Arrogi ancora che Alberoni avea ottenuta la dignità cardinalizia appunto per la promessa da lui fatta di mandare un soccorso di navi in Levante, e non solo mancò di parola, ma rivolse il soccorso in parte opposta, ed alleatosi al Turco si volse contro l'Austria che combatteva per la causa della cristianità. Da questo sistema di delitti nasceva naturalmente il sospetto ch'ei fosse senza religione e senza fede.

Nelle sue Apologie il Cardinale avverte a principio, che alla maggior parte delle accuse arrivate alle sue orecchie egli a rigor di giustizia non sarebbe obbligato a rispondere, perchè riguardano le operazioni del gabinetto di cui egli avea fatto parte, ma non era mai stato arbitro assoluto ed unico responsabile; e che quando anche ne fosse stato dispotico reggitore, non era per questo obbligato a render conto del suo operare in qualità di ministro a chicchessia se non al proprio Sovrano, al quale egli era sempre stato pron-

to a render ragione di tutto. E non si poteva con ragione costringere a svelare al pubblico le segrete ragioni dell'operare del suo ministero per difendere la sua privata persona; nè il Re stesso l'avrebbe potuto permettere. E lo prova anche coll'esempio di altri Cardinali che in qualche politico ministero avendo operate cose anche assai più gravi di quelle che a lui si apponevano, e anche a danno della Santa Sede, pure non erano mai stati sottoposti a quel sindacato, processi, minacce, arresti e diffamazioni e persecuzioni che a lui Cardinale Alberoni per la prima volta si faceano subire. Avverte in secondo luogo che, quanto alla prima e più grave accusa di aver mossa quella guerra sacrilega, se egli veramente l'avesse consigliata, e se egli ne fosse stato l'autore, non gli mancherebbero i mezzi di giustificarla, come non mancavano a quelli che l'aveano consigliata e voluta, essendo tutte persone di senno e di grande pietà. Ma poichè la divina provvidenza gli dava i mezzi di discolparsi senza entrare in tale questione, e anche senza mancare ai riguardi dovuti al Gabinetto di Spagna, indotto dalla necessità, e per ristoro del proprio onore, e dell'onore del proprio carattere non ricusava di produrre le prove di sua innocenza nel fatto accennato e in tutte le conseguenze che se ne voleano dedurre: e avverte che se queste prove dovessero arrecare qualche confusione ai calunniatori, non lo ascrivano a desiderio che egli abbia di vendetta, ma se ne valgano ad emendazione. Qui cita il suo carteggio col Duca di Popoli intorno alla guerra da muoversi all'Austria. Poi chiama in testimonio il P. Daubenton confessore del Re, affinchè dica, non chi sia stato consigliere ed autore di quella guerra, che questa sarebbe stata una domanda forse troppo indiscreta, ma dica almeno che non è stato Alberoni l'autore di quella guerra. Che se

egli ha poi accettato l'incarico di provvedere all'esecuzione di quella guerra, e in questo ha procurato di fare tutto il suo dovere e potere, continuando sempre a disapprovare l'impresa, e non trascurando alcuna occasione di indurre il Re alla pace; in ciò ei credeva di non aver fatto ingiuria ad alcuno.

Quanto al trattato di alleanza col Turco, per cui principalmente gli davano il titolo di empio e sacrilego, egli lo denunzia come una goffa invenzione, e sfida gli autori di tale invenzione a difendersi con buone ragioni dal reato di calunnia, di cui egli si crede in diritto di accusarli e convincerli se vorranno mostrare il viso. Dimostra che nel tempo del ministero Alberoni la Spagna non ha avuto alcun commercio od intelligenza colla Porta. Unicamente si era mandato un uffiziale spagnuolo presso la persona del principe Ragozzi ricoveratosi presso quella Corte, ma con precisa istruzione di non entrare in alcuna relazione d'affari col Turco. Le prove del fatto e delle sue circostanze si potevano avere da persone viventi e dalle lettere dello stesso principe Ragozzi che si lamentava che Alberoni non lo avesse assistito come sperava. Ma posto anche che il Cardinale come ministro di Spagna avesse coltivata qualche intelligenza colla Porta, con quale ragione ciò si volea imputarlo a delitto a lui, mentre nello stessissimo tempo non si imputava a delitto a S. M. *Cristianissima* e all'Arcivescovo di Cambrai suo ministro tenere aperta corrispondenza colla stessa Porta, con pubblico ambasciadore turco a Parigi, ed ambasciadore francese a Costantinopoli? Quanto al danaro ecclesiastico destinato per la spedizione del 1716 contro i turchi, Alberoni dichiarava che, non trovandosi pronto questo danaro ecclesiastico per la detta spedizione del Levante, si era supplito alle spese col danaro delle casse dello Stato, e che poi per

rimborso si era adoperato pei bisogni dello Stato il danaro ecclesiastico: che del resto l'amministrazione di quel danaro non era passata per le sue mani, ma per le mani di altre persone tuttavia viventi, che potevano e doveano renderne ragione.

L'accusa poi di avere con finte promesse ottenuto dal Papa il beretto cardinalizio era ingiuriosa più al Papa che a lui, perchè suppone che il Papa possa concedere la dignità cardinalizia per patti e promesse senza guardare al merito della persona. Ma posto che il Papa abbia commesso questo fallo, come ne lo incolpavano gli accusatori di Alberoni, egli Alberoni protesta di non aver mai detta o scritta una parola per dimandare quella dignità e sfida gli accusatori a produrre testimonianze o documenti per verificare che egli abbia o poco o molto, direttamente o indirettamente brigato in questa bisogna. Racconta il modo semplice con cui gli fu mandato il beretto cardinalizio « per importanti servigi prestati alla chiesa » al dire del Papa medesimo, testimoni lo stesso Papa, il Re, la Regina e quanti aveano avuto parte nella sua esaltazione.

Che se Alberoni dopo di aver mandato in Levante un primo soccorso nel 1716, alle istanze del Papa avea risposto promettendone un secondo pel 1717, lo avea promesso per quanto poteva da lui dipendere, e con intenzione di fare ogni sua possa per mantener la promessa, e ne avea fatti tutti i preparativi, e quando la spedizione si volse ad altro scopo, egli avea fatto tutti gli sforzi per impedire una sì strana risoluzione, testimoni il P. Daubenton e quanti hanno avuto parte nel dibattimento di quella questione. È vero che la voce pubblica e tutte le apparenze militavano contro il Cardinale, perchè egli era considerato come l'anima e l'autore unico di quel nuovo movimento della Spa-

gna; e la pubblica opinione lo gridava reo di quella guerra, ed egli per onore del ministero taceva e soffriva le dicerie, e portava l'odiosità del fatto e le minacce di tutto il mondo. Ma poichè ora era spogliato del carattere di ministro, voleva scuoterne da sè anche tutta l'odiosità.

Era poi accusato di aver usurpati beni ecclesiastici. Intorno a ciò il Cardinale afferma che, essendo egli Cardinale senza patrimonio e senza alcuno assegnamento, per decreto del Re, col consiglio de' teologi e del Padre confessore, gli fu fatta facoltà di godere dei frutti della Chiesa di Tarragona, ed egli se ne valse, ma in ben piccola parte. Fu poi nominato al Vescovado di Malagà, e il Papa gliene spediva le Bolle quantunque già gli fosse nota la guerra sacrilega e l'invasione della Sardegna; e poco dopo fu nominato all'Arcivescovado di Siviglia. Il Papa per motivi politici già accennati dovette sospendere la spedizione di queste Bolle, ma intanto il Cardinale Acquaviva, tuttavia vivente, e ministro di Spagna a Roma, e che poteva far buona testimonianza, scriveva ripetutamente ad Alberoni avere il Papa adottato questo partito: « le Bolle di Siviglia si spedirebbero a miglior tempo; intanto il Cardinale ne godesse i frutti ». Tali erano pure le assicurazioni che Alberoni riceveva anche da altre lettere, e testimonianze a viva voce. Sopra tali assicurazioni il Cardinale percepì qualche parte dei frutti della Chiesa di Siviglia. Del vescovado di Malaga neppur un soldo. Nessun atto di giurisdizione da lui esercitato nè in Tarragona, nè in Siviglia, e neppure in Malaga, quantunque di questo Vescovado avesse le bolle.

La stranezza e malignità di queste accuse, dice uno scrittore anonimo contemporaneo dell'Alberoni, non fecero che mettere in chiaro la singolare mode-

razione con cui nel tempo del suo ministero si valse del suo potere. Mai non cercò egli il minimo vantaggio per alcuno del suo sangue, neppur per suo nipote, giovane d'ingegno in abito ecclesiastico. Fece promuovere alle cariche importantissime e lucrosissime di Viceré nel Perù, a Santa Fè e nel Messico persone povere, ma onorate, senza che egli le conoscesse di persona e senza averle mai vedute, ma unicamente per sicure informazioni avutene indirettamente, e senza che esse avesser neppure l'obbligo di ringraziarnelo. E al dire degli spagnuoli questi erano i primi esempi, in cui non sieno stati necessari grossissimi tributi ai ministri per conseguire cariche si grandiose ed opulenti. È vero che il Marchese Scotti scriveva da Madrid che il Cardinale prima di partire fu costretto a restituire quadri ed altri oggetti preziosi che egli si era appropriati colle confiscazioni, e che ciò non ostante portava in Italia danaro, gioje, argenti da far gran figura nel mondo; e una volgare tradizione porta che ei facesse ferrare i muli a rovescio affinchè non si avesse traccia della via che facevano portando in Italia gli accumulati tesori. Ma chi ha qualche cognizione del ministero esercitato dall'Alberoni nella Spagna, della anche troppa larghezza di quella corte nel ricompensare il servizio de' suoi ministri, dei fondi donatigli dal Re, e che egli lasciava al suo donatore, perchè non li poteva trasportare sui muli, e degli altri mezzi legittimi ch'egli avea di accumulare tesori, specialmente con quella economia che sempre osservò nel suo trattamento, facilmente si potrà persuadere che Alberoni per arricchirsi non aveva bisogno di ricorrere ad usurpazioni e ad astuzie. E di fatto racconta un altro scrittore contemporaneo che molti dei suoi bauli egli li fece riempire sulla pubblica strada, e che fece pubblicamente lavorare per più giorni quasi

tutti i falegnami di Madrid a far casse per lui: la qual cosa il citato scrittore riporta per provare che egli avea molto rubato, ma prova invece che egli non partiva in un sacco, e non avea bisogno di nascondere la roba sua. Quello che è certo si è, che, se egli nel tempo delle sue sventure si fosse trovato senza l'ajuto di quel grande amico che è il danaro, e se avesse dovuto ricorrere alla carità degli uomini, e di quelli stessi che erano stati da lui beneficati, non gli sarebbe bastata la sua innocenza nè il suo genio a salvarlo. Di più, come vedremo a suo luogo, la Spagna riconobbe poi dopo la convenienza di assegnare all'Alberoni una pingue pensione, il che non si sarebbe mai fatto se Alberoni fosse stato reo di usurpazioni.

Venendo poi all'accusa di aver procurata la rottura fra le corti di Roma e di Madrid, e di averlo fatto all'insaputa del Re, con fatti e testimonianze il Cardinale dimostra il contrario; che cioè, quanto era stato da lui, avea fatto di tutto per impedire quella rottura avvenuta per accidenti non a lui imputabili. Quanto poi alle altre indegnissime accuse di irreligione ed irregolarità di condotta si abbassa il Cardinale a citare un gran numero di persone viventi di ogni condizione, domestici, secolari, preti, frati, cappellani o confessori suoi, italiani, francesi, spagnuoli, che erano stati testimoni della sua condotta in Italia, in Francia e nella Spagna, i quali potevano attestare se e come avesse egli esercitate le opere della religione e adempiti i precetti della cristiana morale. Non rifiuta qualunque altro testimonio in contrario, ma domanda che sia ascoltato in faccia a questi che egli cita.

Dal luogo del suo nascondiglio il Cardinale rispondeva con pubbliche scritture a queste ed altre accuse di minore importanza, di mano in mano che venivano a sua notizia, e indicava i mezzi con cui egli inten-

deva purgarsene, e domandava di essere giudicato in forma, non tanto per riparazione dell'onor suo, che pure gli era carissimo, quanto principalmente per l'onore di tutto il Sacro Collegio e della Religione che andava a cader nel disprezzo per quelle scandalose dicerie che si spargevano non certamente per sua colpa, ma per colpa de' suoi calunniatori. Lagnavasi eziandio che si fossero pubblicati alcuni manifesti col suo nome, e li denunziava come tante invenzioni dei suoi nemici, che pur volevano perderlo a qualunque costo, e provocava gl'inventori a mostrare la sua firma: ma nessuno si presentò mai a rispondere alle provocazioni dell'Alberoni.

Io non so se da che mondo è mondo si sia mai dato un fatto simile a questo; che un uomo odiato, accusato, perseguitato da tutti i despoti della civile Europa, in tempi cristiani, sia stato sottoposto ad un così severo sindacato, e abbia potuto sfidare gli avversari a comparire. Ma intanto era voce comune che egli prima della Pasqua dell'anno 1721 dovesse essere condannato a rigorosa penitenza per tutto il tempo di sua vita. Ma dopo tre giorni d'infiammazione di petto il giorno 19 Marzo 1721 passò all'altra vita Clemente XI. E per la validità dell'elezione del nuovo Pontefice secondo le Costituzioni Apostoliche era necessario mandare invito a tutti i Cardinali, anche agli scismatici e scomunicati, se ce ne fossero, e anche al più ribaldo di tutti, al Cardinale Alberoni. Fu adunque stesa dai Cardinali capi d'ordine dimoranti in Roma, e rappresentanti tutto il Sacro Collegio, una lettera d'invito con amplissimo passaporto di sicurezza per l'accesso e recesso, secondochè legalmente si dice, pel Cardinale Alberoni, affinchè si portasse anch'egli al Conclave per la elezione del nuovo Pontefice. Ma non si sapeva dove egli si fosse. Biagio Antonio Fer-

rari difensore del Cardinale, presentando la procura fattagli dall'Alberoni fin dal principio della sua causa, si offerì di far pervenire nelle mani di detto Cardinale la lettera di sicurezza e d'invito pel Conclave.

Di fatto Alberoni in un villaggio del distretto di Bologna, spettante al Marchese Antonio Monti, uno de' più costanti e fedeli amici ch'egli avesse, ricevette i dispacci del Ferrari colla suddetta lettera dei Cardinali; la quale era di questo tenore:

« Reverendissimo in Christo Patri et D. D. Julio S. R. E. Diacono Cardinali Alberoni Collegae, et fratri nostro carissimo ».

« Miseratione divina Episcopi, Presbiteri et Diaconi S. R. E. Cardinales ».

« Reverendissime in Christo Pater, et Domine Collega, et frater noster carissime salutem et sinceram in Domino Charitatem.

« Quanto in mœrore luctuque versemur post ereptum nobis a violenta et inopinata durissimi morbi vi Sanctum Patrem et Dominum nostrum Clementem XI, quem ex hac mortali, atque aerumnosa vita ad se Deus optimus maximus evocavit, vel tacentibus nobis D. V. Reverendissim. facile intelligit. Verum cum in Dei voluntate omnia sanctissime moderantis, suamque ecclesiam numquam destituturi nobis aquiescendum sit, ne interim Petri navis tot undique fluctibus agitata duce careat; postquam de more per novem dies defuncto funus celebraverimus, apostolicum conclave ingressi a Patre luminum auxilium implorabimus de successore eligendo qui pari religione ac prudentia eam gubernandam suscipiat ».

« Poterit igitur D. V. Reverendissima de re omnium maxima deliberatura ad matrem suam S. R. E. se con-

ferre et una nobiscum, omni cunctatione abjecta, convenire; neque ab itinere criminalis initus processus eam retrahat aut retardet; habita enim de ista re hac eadem die deliberatione atque examine in Congregatione nostra generali reverendissimorum omnium fratrum nostrorum, de eorumdem voto et assensu D. V. reverendissimae salvum conductum concedimus, ut secure et libere ad praemissum effectum Romam accedere et permanere valeat, donec nova fiat Pontificis electio, eademque securitate et libertate post electionem habitam, absoluto conclavi, intra decem dierum spatium discedere ac regredi ».

« Datum Romae ex Palatio apostolico in Congregatione nostra generali sub sigillo trium nostrorum Prior. Die 21 martii, Apostolica Sede vacante ».

« C. Dominicus Rivera Secretarius ».

Con questa lettera comparve Alberoni alla luce e si pose in via per Roma. I Romani s'aspettavano di vedere un gigante quando videro comparire a Ponte Molle un pezzo d'uomiciattolo accompagnato dal Ferrari in Calesse. Tutta la strada fino alla porta del Popolo era piena di carrozze e di gente accorsa a vedere quest'uomo singolare, che tanto facea parlare di sè, e tanto faceva temere alle grandi potenze. Dice il Marchese Ottieri che Alberoni vedendo quella grande moltitudine di gente restò alquanto soprafatto per timore di qualche insidia, e per sospetto che anche il popolo fosse stato aizzato contro di lui, ma rassicurato dal Ferrari e vedendo che il popolo mostrava di acclamarlo e gli dava segni di ammirazione e di rispetto montò nella sua carrozza di gala che lo stava ivi aspettando co' suoi servitori in livrea, ed accompagnato dal Ferrari in mezzo a quella turba di popo-

lo entrò in Roma, e portossi immediatamente in Casa Albani a visitare i Signori di quella Casa del defunto Pontefice, dai quali fu cortesemente accolto. Di là andò poi a smontare innanzi alla casa del suddetto Ferrari presso la Chiesa della pace, sempre accompagnato da numerosissimo popolo che non si saziava di squadrarlo per ogni verso. Entrò Alberoni in Conclave e vi fu accolto freddamente e anche con mal garbo da alcuni Cardinali: e il giorno otto di Maggio venne eletto a Pontefice il Cardinale Michel Angelo Conti Romano che prese il nome di Innocenzo XIII. Era egli uomo di nobilissimi natali e di nobili sentimenti, e ben lontano da qualunque passione di sdegno o di avversione inverso dell'Alberoni, che anzi le straordinarie vessazioni per lui patite, e la indecente accoglienza fattagli in Conclave da' Cardinali, e specialmente dal Giudice, lo rendevano propizio verso dell'infelice perseguitato. Alberoni domandò al nuovo papa la grazia di potersi trattenere in Roma a vedere l'esito della propria causa. Ma i suoi avversari che erano potenti a Roma, per lo pessimo concetto che aveano di quest'uomo, temevano che, se egli arrivasse a mettersi in grazia col nuovo Pontefice, non trovasse modo di vendicarsi de' suoi calunniatori; e perciò mentre prima aveano mosso e cielo e terra, e nascosti da per tutto i loro lacci per prenderlo e metterlo in Castel Sant' Angelo, ora brigavano presso il Papa per farlo cacciare di Roma. Ed avendo il Cardinale domandato che si producesse in giudizio il processo che i suoi nemici vantavansi d'avere compiuto, essi sfacciatamente e stoltamente protestarono che tal processo non si potea produrre se il Cardinale non usciva di Roma. Ma Alberoni e tutta Roma diceva: « Se Alberoni è reo, i suoi nemici devono ritenerlo in Roma per poterlo castigare, se è innocente non si deve

cacciarlo ». Anche il Papa fu di questo parere, e accordò all'Alberoni di trattenersi in Roma a titolo di onesta carcere, e volle che il reo venisse ascoltato e e giuridicamente interrogato.

Per non istare ozioso comperò una villa fuori di Porta Pia, ove recavasi ogni giorno facendovi lavorar molta gente e spendendo molto danaro. Non fece più stampare alcuna scrittura in sua difesa. Usò prudenza e moderazione grandissima nel parlare, non mostrò sdegno o risentimento contro di alcuno. Andava frequentemente a celebrar la messa nella Chiesa del Gesù, e a ragionare con quei Padri, e in questo modo a poco a poco si calmò la passione de' suoi avversari, che quasi quasi non cercavano più conto di lui.

« Ciò non ostante, scrive il Marchese Ottieri, volendo il Pontefice camminare con moderazione e con giustizia secondo le regole prescritte dalle Bolle, volle che si continuasse e terminasse il processo, con sentire più volte il reo e prendere il costituto di lui. Perchè dall'esame fatto segretamente da Domenico Cesare Fiorelli Giudice criminale (questi nel Pontificato di Clemente XII formò i processi de' Cardinali Fini e Coscia) comparve che le prove del Fisco tratte da testimonii o non erano sufficienti per condannare Alberoni, o almeno non risultava da esse ch'egli fosse colpevole di gravi delitti, tali e quali bisognano e sono espressamente dichiarati, e ristretti a pochi e detestabili casi, per li quali in virtù delle Bolle si possa levare il Cappello a un Cardinale. Allora adunque cominciò l'affare dell'inquisito Alberoni a migliorare di faccia....... Passarono così due anni nella confezione degli atti giudiciarii per terminare il processo ». (Storia citata tom. VII. pag. 439).

In tutte queste vicende meglio forse che nel tempo del suo ministero dimostrò l'Alberoni di qual tem-

21

pra fosse l'animo suo. La incredibile moderazione con cui sopportò le sue sventure, e perfino una sincera e costante gratitudine che serbò mai sempre al Re e alla Regina di Spagna dimostrano che egli imputava le sue disgrazie meno alla malizia degli uomini che alla necessità delle circostanze, e si considerava come una vittima sacrificata alla pace di Europa. Scacciato in modo sconcio dalle Corte, esiliato dalla Spagna, ch'egli avea sollevata dalla miseria, spogliato delle sue scritture, vietatogli il ritiro in Portogallo, negatigli i passaporti, forzato a passar per mal sicuri sentieri con evidente e preveduto pericolo della vita, provocato a parole, vituperosamente arrestato per ordine del Papa, che era il solo da cui potesse e dovesse sperare grazia o giustizia; interdettogli ogni rifugio nel proprio paese, costretto a fuggire solo, ramingo per iscoscese montagne, sprovveduto talvolta di vitto, insidiato mai sempre nella vita, accusato con diabolico furore in Roma, come cagione di tutti i pubblici mali, come un empio, un sacrilego odiato a ragione da tutta Europa, nel fervore di queste persecuzioni un animo men nobile e men generoso dovea concepire tal odio contro gli uomini da non potersi dissimulare. Eppure Alberoni fu sempre veduto tranquillo e sicuro, sempre udito parlare con sentimenti di stima, di rispetto e gratitudine al Re e Regina di Spagna, de' quali conservò sempre i ritratti che ancora si conservano nel suo piccolo appartamento nel suo collegio di San Lazaro. Nè mai nelle sue pubbliche scritture nominò alcuno di quei vili che aveano in segreto faticato alla sua rovina, e che a lui non potevano essere affatto ignoti. Il marchese Scotti e il Duca di Parma che tanto temevano di essere da lui malmenati nelle sue difese, non ebber da lui neppure la mortificazione di essere nominati. Interrogato Alberoni da persona autorevole co-

me mai facesse ad usare tanta moderazione in parlando della Corte di Madrid dalla quale provava tanta ingratitudine, e da cui non poteva più nulla sperare, rispose in modo da far intendere che ei teneva memoria dei benefizi ma non delle ingiurie ricevute: « debbo, diceva egli, questa sofferenza ai passati favori delle maestà loro: e con questa sofferenza mostrerò di non avere demeritata la primiera clemenza delle loro maestà ».

Ora intanto che si digerisce il processo dell'Alberoni torneremo agli affari europei che abbiamo abbandonati per seguire il disgraziato ministro nelle sue peregrinazioni.

Si è detto a suo luogo come il Cardinale ministro pochi giorni prima della sua disgrazia avesse spedito alla volta di Londra il Signor di Seissan a farvi proposizioni di pace e come per mezzo del Marchese Beretti Landi avesse sollecitata la mediazione dell'Olanda. Sopra di ciò il cronista spagnuolo, il quale è fisso nell'opinione che il Cardinale fosse veramente l'autore e mantenitore della guerra, osserva che, quantunque tale fosse pure la pubblica opinione, pure era da confessare che il Cardinale avea fatto e faceva molti passi verso la pace, mentre per l'opposto quelli che si dicevano promotori della pace, non si erano punto mossi dalle loro primiere pretensioni. A Londra non si vollero ascoltare le proposizioni del Signor di Seissan. Gli stati generali di Olanda avendo ottenuto dalle potenze alleate un nuovo termine di tre mesi alla Spagna per deliberare sulla accettazione delle condizioni della quadruplice alleanza, spedirono verso la metà di Dicembre 1719 al Re Filippo una lettera, nella quale gli notificavano che il governo di Olanda giudicava che l'unico mezzo per avere una pronta pace era che S. M. accettasse le condizioni già proposte, co-

me le accettava l'imperatore e il Duca di Savoja; e a ciò lo consigliavano pregandolo a non metterli nella dura necessità di unirsi alle altre potenze nel prendere le misure necessarie per arrivare a qualunque costo alla pace; il che sarebbe dall'Olanda considerato come una grande disavventura.

Il Re il quale credeva di avere, coll'impostogli sacrifizio del ministro, acquistato qualche diritto ad una pace onorevole, il di quattro Gennajo 1720 rispose agli Stati Generali assicurandoli della sua riconoscenza alle loro buone intenzioni, dichiarando di volere acconsentire in sostanza al trattato della quadruplice alleanza con la giunta di alcune condizioni che gli sembravano giuste e necessarie per salvare almeno l'onore dopo il sacrifizio gravissimo ch'era disposto a fare de' suoi interessi.

Le condizioni proposte dal Re Filippo erano in sostanza le seguenti:

1. Restituzione alla Spagna di tutte le piazze toltele tanto in Europa quanto in America.
2. Sicuro trasporto delle truppe del Re dalla Sicilia in Ispagna coll'artiglieria, armi, munizioni ecc.
3. Restituzione di tutti i vascelli e galee prese alla Spagna nella battaglia del dì 11 Agosto 1718 nel mar di Sicilia, come pure de' vascelli della squadra del Signor Martinet, che ritiratosi a Brest venendo dall'America era stato arrestato col danajo e col carico appartenente al Re.
4. Che la cession della Sicilia in favore dell'Austria si farà ne' termini stessi e colle stesse condizioni della cessione fatta in Utrecht a favore del Duca di Savoja, cioè col diritto di reversione alla Spagna.
5. Restituzione di Gibilterra e Porto Maone alla Spagna.
6. Sardegna resti alla Spagna.

7. Restituzione di Orbitello e Porto Ercole alla Spagna.
8. Che le successioni degli Stati di Parma e Toscana in favore del principe D. Carlo ed altri infanti della Regina sieno liberi da investitura imperiale.
9. Che si solleciti la restituzione degli stati di Castro e Roncilione che il papa possiede in pregiudizio della casa Farnese, mentre papa Paolo III ne investì non solo i maschi, ma anche le femmine di detta Casa Farnese.
10. Che il dominio e commercio delle Indie occidentali debbano essere regolati secondo il trattato di Utrecht.
11. Che sua Maestà si riserba di esporre col mezzo de' suoi ministri al Congresso altri affari che riguardano i sudditi, e che nominerà plenipotenziarii quando sarà convenuto del luogo dello stesso Congresso.

Essendo state comunicate queste condizioni ai ministri delle Potenze alleate furono esaminate in una conferenza tenuta a Parigi il giorno 19 Gennajo 1720 dai detti ministri i quali, ridendosi della bonarietà di Filippo, gli fecero sapere che s'ingannava, se credeva di aver fatto tutto col cacciare Alberoni; e gli mandarono una dichiarazione che cominciava con questi termini: « Noi sottoscritti ministri di S. M. Cesarea, di S. M. Cristianissima, e di S. M. Britannica e di S. M. Re di Sardegna dichiariamo in nome e dalla parte dei nostri Sovrani, che abbiamo veduto con estremo dolore le proposizioni mandate da Madrid il giorno cinque di questo mese, perchè invece di accostarsi alla pace, come si dovea sperarlo, tendono a rovesciare totalmente le condizioni del trattato di Londra, le quali debbono servire di base immobile alla pace ».

In conseguenza di tale protesta communicata anche agli Stati d'Olanda, questi di nuovo consigliarono il Re di Spagna a dimostrare migliori disposizioni alla

pace in tempo opportuno. L'Inghilterra mandò un inviato straordinario a Madrid per lo stesso fine. Filippo V fu costretto a darsi vinto e dichiarò che quantunque « *per giusti motivi avesse fino allora differito di accettare il trattato della quadruplice alleanza, pure al presente lo accettava e lo ammetteva in tutti i punti e articoli ecc.* ».

Questa accettazione secondo il Poggiali fu firmata dal Re il giorno 16 Gennajo, e secondo il cronista spagnuolo il giorno 20 dello stesso mese; ma nè l'una nè l'altra di queste date si può ammettere, se è vero che la conferenza dei ministri alleati a Parigi ebbe luogo il dì 19 dello stesso mese, dopo la quale ebbero luogo le rimostranze.

Il giorno 17 Febbrajo 1720 il Marchese Beretti Landi ambasciadore di Spagna all'Aja, investito di pieni poteri, dopo una settimana di conferenze coi ministri delle potenze alleate sottoscrisse il trattato della quadruplice alleanza.

« A Cambrai si unì un Congresso per saldare i trattati con molteplici alleanze; ma l'imperatore caparbio nell'odio colla Spagna, ed ora geloso dei favori delle altre due potenze, mille difficoltà frammetteva sin nelle formole della reciproca rinunzia. Pur finalmente si piegò (1722) e diede a Carlo figlio della Farnese l'investitura degli Stati di Parma, Piacenza e Toscana, cui Francia e Inghilterra garantirono contro le pretensioni del Papa e del Granduca ».

« Incaparbiva però l'imperatore nel pretendere il titolo di Re di Spagna, e massime di Cattolico, e di Granmaestro dell'Ordine del Tosón d'oro ecc. ». (Cantù, St. univ.)

Da quanto io ho potuto raccogliere in mezzo a molta confusione di date, e contraddizione di storici il Congresso di Cambrai non si chiuse prima del 1724.

Sicchè, anche tolto di mezzo l'unico ostacolo della pace, il Cardinale Alberoni, stentarono ancora circa cinque anni le potenze a convenire fra loro, e stabilire un equilibrio che fu poi quasi subito rovesciato a terra (1). Ma neppure le operazioni militari cessarono colla espulsione dell'Alberoni. Il Reggente di Francia, è vero, fece sospendere gli ordini che avea dati alle sue truppe di abbattere i forti di Fonterabia e Sansebastiano nella Spagna, ma in Sicilia gli Spagnuoli continuarono a battersi cogli imperiali anche dopo firmata dal Re Filippo l'accettazione della quadruplice alleanza.

Questa quadruplice alleanza maneggiata per tanto tempo e con tanto calore che cosa produsse? Nel trattato di Cambrai non si poterono terminare le questioni tra Filippo V e l'imperatore; il Reggente e Giorgio d'Inghilterra assicurarono i loro interessi personali coll'abbattere la potenza di Spagna.

» L'imperatore, che sentiva il bisogno del danaro, e la necessità del commercio, avea stabilito ad Ostenda una compagnia delle Indie orientali; oggetto di gelosia per le potenze marittime. Affine di sostenere questo stabilimento, e di fortificarsi contro il re d'Inghilterra, al quale non avea dato l'investitura di Bremen e di Werden, terminò le sue differenze colla Spagna. Il trattato fu sottoscritto a Vienna dal barone di Riperda Olandese, che avendo rinunziato per la fortuna alla sua religione, e alla sua patria, divenne duca e primo ministro sotto Filippo V. I due Sovrani rinunziarono ad ogni pretensione l'uno sugli Stati dell'altro: Filippo accordò ai negozianti austriaci li van-

(1) Anzi il trattato di Cambrai restò fra le cose possibili, e solamente a Vienna nel 1725 si fece la pace tra la Spagna e l'Austria, con grave dispetto di Francia ed Inghilterra.

taggi degli altri negozianti stranieri: assicurò all'imperatore la garanzia della compagnia di Ostenda, e promise un annuo sussidio di quattro milioni di piastre all'imperatore. La Russia entrò in quest'alleanza. Giorgio ne fu allarmato. Ei temette per i suoi stati di Germania, e conchiuse ad Annover un'alleanza difensiva colla Francia, e con la Prussia e ritornò subito in Inghilterra.

« Per far approvare agl' inglesi questo trattato, che non gl' interessava che da lontano, si ebbe la malizia d' inserirvi degli articoli sul commercio, e sulla religione protestante. Si sparsero de' rumori capaci di commuovere il popolo. Si spacciò che gl' imperiali si unirebbero agli spagnuoli per la conquista di Gibilterra. Si fecero risuonare queste gran parole ripetute sempre in appresso: « Macchinazioni di gente mal intenzionata, complotto di un pretendente papista, interessi de' protestanti, bilancia del potere, libertà e sicurezza del regno ». Parole, dice uno storico inglese, simili a' suoni magici che hanno affascinata la nazione fino a farle fare il sacrificio de' suoi interessi per gli affari del continente ».

« Tre squadre inglesi mettonsi alla vela, l' una destinata a bloccare i porti della Russia, l' altra a far crociera sulle coste di Spagna e la terza ad impadronirsi de'galeoni spagnuoli nelle Indie occidentali. Quest' ultima spedizione non riuscì. La corte di Madrid sdegnata per le ostilità, fatte in piena pace ordina dei preparativi di guerra ». (Millot - Elementi di Stor. Ing. tom. III. 283).

Tutte queste cose avvenivano nell'anno 1725, cioè immediatamente dopo il Congresso di Cambrai. La tremenda coalizione adunque, ordita col pretesto di stabilire sopra fondamenti inconcussi la pace perpetua dell' Europa, non ha avuto quasi altro effetto notabile

che la caduta del ministro spagnuolo e la violazione de' nuovi trattati.

Il Reggente di Francia sperava di cogliere egli solo il frutto della partenza dell'Alberoni dalla Spagna pensando che nessuna cosa gli potesse più impedire di metter mano nella direzione di quella monarchia, e così puntellarsi e rassodarsi sul trono di Francia. Cercò con grandi promesse l'amicizia e la cooperazione di Elisabetta affinchè questa mantenesse Filippo nel fermo proposito di *tener lontano per sempre dalla Spagna non che dal governo il Cardinale Alberoni*, e si lasciasse regolare dai consigli di esso Reggente che in compenso avrebbe procurato ai figli di lei ampii patrimonii e regni da governare. Intanto la Regina dovea promettergli che, se il piccolo Re di Francia venisse a morte, egli non troverebbe impedimento a salir su quel trono dalla parte del Re Filippo.

« La debolezza della complessione mostrata nell'infanzia da Lodovico XV, l'essersi poi dato con trasporto al divertimento della caccia, dove corse alcune volte pericolo della vita, l'essere nel mese di Novembre di quel medesimo anno caduto e rimasto ferito in testa nel volere scendere in fretta la scala del Castello di Muette, e sopratutto il non aver avuto il vajolo, del qual male era morto il Delfino suo nonno, e altre considerazioni di disgrazie che gli potevano accadere innalzarono l'animo del Reggente a non curarsi di possedere, come avrebbe potuto ottenere in diversi trattati co' principi, un qualche stato o piccolo regno per sè e per li suoi discendenti in Italia o in Fiandra, perchè aspirava ad esser Re di Francia, o ad esercitare almeno, sua vita durante, la regia potestà. Rispetto al primo caso (per non pensare alla malizia degli uomini, la quale resta spesse volte confusa e fallita) dipendeva assolutamente da Dio, ma rispetto al secondo egli co-

operò scopertamente e francamente. Trattò nell' anno 1720 e conchiuse nel 1721 il matrimonio del re Lodovico, che avea allora undici anni, coll' infanta di Spagna Marianna Teresa che n' aveva quattro : conoscendo bene che il prolungare a dargli moglie era l'istesso che prolungare in sè il governo e dominio del regno, perchè sino a quel tempo il re non si sarebbe fermato di testa , non avrebbe tenuto ogni giorno con indefessa applicazione al negozio lungo consiglio di stato, per sbrigarsi d' impacci, si sarebbe negli affari rimesso a lui, e lasciatolo fare dispoticamente.

« Con questa mira, diretta e secondata a maraviglia dal suo confidente ministro Abate del Bosco, ei non seppe disdirgli alcuna cosa, benchè irragionevole e impropria. A nulla serviva il ricorrere al Reggente per ingiuria fatta dall' Abate con parole, come spesso accadeva a conto del suo troppo libero parlare, ovvero con fatti, perchè non gli dava mai torto ». (Ottieri Stor. e tom. citat.).

Circa il medesimo tempo il Reggente dava la sua quarta figlia Maria Elisabetta d' Orleans in moglie a Lodovico principe delle Asturie, primogenito ed erede del re di Spagna.

« Piacque infinitamente al Reggente d' aver collocato così bene la figlia, onde presto sarebbe divenuta Regina di Spagna, e piacquegli parimente d' aver dilungato cogli sponsali, già seguiti del Re di Francia coll' Infanta, il matrimonio di lui, perchè in tal forma era sicuro di continuare a governare quasi dispoticamente il regno. Vennegli in mente di poter far ciò anche in vigore della legge salica vegliante in Francia : pretese che essendo Lodovico XV non figlio di Re, ma figlio di figlio, non fosse applicabile in lui il privilegio d'esser dichiarato maggiore d'età a quattordici anni, ma che

dovesse aspettare come gli altri d'arrivare a venti. Lasciò correre questa voce ed opinione fra la nobiltà e il popolo, senza però comparirne autore, volendo far prova come sarebbe appresa e ricevuta dall' universale. Quando seppe che tutti disapprovavano una tal sentenza e distinzione di regola, come ingiuriosa al Re e alla nazione, si ritirò dal produrla e dal farne istanza ». (Ottieri Storia citata).

Quantunque i raggiri di questo Reggente fossero condotti con finissima astuzia ed instancabile perseveranza, pure ei faceva i suoi conti senza l'oste. La sua figlia sposata all'erede del trono di Spagna, montò di fatto sul trono nel 1724 per abdicazione fatta da Filippo V; ma, morto il novello e giovane Re, Filippo rimontò sul trono pochi mesi dopo averlo lasciato. E la Farnese ripigliò la sua politica indipendente. L'infanta, sposa del giovane re di Francia, fu rimandata a casa sua, perchè era troppo giovane, e i francesi non volevano che il re aspettasse tanto ad ammogliarsi; sicchè la Spagna trovossi ancora nemica alla Francia e all'Inghilterra, ma avendo rappezzate le cose coll'Austria, potè respirare alquanto. Cessata poi in Francia la strana politica del Reggente, e ritornata quella di Luigi XIV, e pacificati i due Borboni, Elisabetta non trovò più ostacolo a compiere i suoi disegni. E riuscì a cacciar gli austriaci da Sicilia e da Napoli, e creare il trono indipendente delle due Sicilie pel suo primogenito D. Carlo, il quale, morti i figli del primo letto di Filippo V, montò sul trono di Spagna lasciando Napoli a suo figlio Ferdinando. Riuscì poi anche la stessa Regina a collocare D. Filippo, suo secondogenito sul trono di Parma, contentandosi di procurare al terzogenito l'arcivescovado di Toledo e il Cappello Cardinalizio.

Il Reggente morì nel 1723: il suo *vituperoso* e vituperato ministro Dubois gli era andato innanzi sei mesi prima; bisogna ripetere che essi facevano proprio i conti senza l' oste.

APPENDICE

SOPRA DUE RELAZIONI SULLA CORTE DI SPAGNA DELL'ABATE DORIA DEL MARO E DEL CONTE LASCARIS DI CASTELLAR MINISTRI DI SAVOJA, PUBBLICATE PER CURA DEL COMMENDATORE DOMENICO CARUTTI - TORINO 1860.

Nella sua avvertenza preliminare il Signor Carutti accenna che la prima di queste due Relazioni è dettata dall'Abate Doria del Maro, stato Ambasciatore di Vittorio Amedeo II presso Filippo V. Egli avea saputo odorare in buon tempo le intenzioni dell'Alberoni sopra la Sicilia, onde questi, mostrandosi indignato delle imputazioni che gli erano fatte, sollecitò il richiamo del troppo avveduto Ministro.

La seconda è opera del conte Giulio Cesare Lascaris di Castellar, il quale, dopo le accuse dell'Alberoni contro l'Abate del Maro, fu mandato a Madrid per tentare di scongiurare il nembo che si addensava contro la corte di Torino e contro la Sicilia, la quale, come tutti sanno, era venuta, in virtù delle stipulazioni di Utrecht, sotto il dominio di Casa Savoja. L'Abate del Maro espone in qual modo l'Alberoni tirasse a sè la somma delle cose in Ispagna, con quali arti si tenesse in sella, e con quali modi i suoi disegni maturasse e compisse. Il conte Lascaris narra pienamente la commissione avuta dal Re e le trattazioni incominciate e quindi troncate dal Cardinale che, simulatamente e solo per guadagnar tempo, avea mostrato desiderio di riappiccare pratiche col governo piemontese.

La istruzione segreta data da Vittorio al Conte il dì 24 Febbrajo 1718 impone a questo Inviato straordinario di udire, indagare e riferire, ma non gli dà facoltà d'introdurre negoziato vivo.

Nel suo scritto e in quello dell'Abate del Maro campeggiano due figure italiane che negli annali di Spagna impressero grande orma di sè stesse: il Cardinale Alberoni ed Elisabetta Farnese. L'uno ardente, temerario, artefice di alti e gonfi disegni infondeva un alito di vita novella nei consigli e nelle imprese della monarchia dell'indolente Re cattolico; l'altra ambiziosa, impavida, maestra di virili e femminili accorgimenti dava principio a quella politica irrequieta e nella sua volubilità pertinacissima la quale doveva per quarant'anni tener l'Europa in travaglio.

A questa avvertenza dell'Editore aggiungerò anch'io la mia, ed è che l'Abate del Maro arrivò a Madrid nel Gennajo del 1717, ne partì nel 1718 e scrisse la sua relazione nel Giugno del 1719: che nella sua relazione parla quasi sempre di fatti anteriori al 1717, dei quali ei non potè essere testimonio, nei quali non potè avere alcuna parte, ed intorno ai quali si mostra ignorantissimo: che dei fatti dello stesso anno 1717, dei quali egli dovette essere stato testimonio, mostra di averne smarrita la memoria. Tutto ciò si ricava dalla sua stessa relazione.

Quanto poi alla relazione del Conte Lascaris, da essa anche a dispetto dell'Autore risulta che se Alberoni diffidava di Vittorio Amedeo II, non avea tutto il torto; e che Alberoni per lo meno non era il solo a simulare un negoziato per guadagnar tempo: e finalmente che il Cardinale non troncò queste trattazioni, ma almeno mostrava di desiderare che si continuassero anche dopo l'invasione della Sicilia. Non si vuol per questo negare che Vittorio Amedeo II avesse

le sue ragioni di trattare contemporaneamente con l'Austria e con la Spagna per appigliarsi al miglior partito che gli si fosse presentato. Egli era nella necessità di così operare: ma si vuol notare che, se vi fu finzione in questo negoziato, non fu tutta dalla parte dell'Alberoni, come pretende il conte Lascaris, mentre nella sua stessa relazione e nella istruzione segreta del Re Vittorio è manifesto un sistema complicato di astuzie e di bugie per illudere il Cardinale.

Ambidue poi questi inviati piemontesi, non avendo potuto riuscire ad alcuno accordo coll'Alberoni, era ben naturale che ne imputassero a lui la colpa e non a se stessi nella segreta relazione che fecero alla maestà del loro Re dei loro negoziati.

Del resto anche la storia del giorno d'oggi ci dimostra quanto sia difficile il determinare quanto di valore storico si contenga in cotesti documenti diplomatici, nei quali il più delle volte il vero non è quello che si vuol dare ad intendere, ma quello che si cerca nascondere.

Or ecco, a mio avviso, l'argomento principale della Relazione dell' Abate del Maro.

Arrivato a Madrid nel Gennajo del 1717 mi applicai a rendermi inteso del vero stato politico ed economico di quella corte, del carettere delle loro Maestà Cattoliche, dei principi loro figli, dei ministri ecc.

Nel tempo che Elisabetta Farnese venne al trono di Spagna « si trovava da alcuni anni in Ispagna con carattere d'Inviato del serenissimo Duca di Parma l'abbate o sia conte, in oggi Cardinale, Giulio Alberoni, il quale per privilegio del suo ministero si rese in poco tempo non solamente gradito ma confidente della Regina. Il carattere di questo suggetto non può meglio esprimersi a V. M. che con dirgli, ch'egli unisce in sè molte qualità insigni con altrettante difettuose. Rispetto

alle prime non può negarsi, che risiede in lui un intendimento elevato con una sovragrande chiarezza di mente, molta facilità in esprimere e concepire grandi disegni, ma ancora più scaltro in dissimulargli e cuoprirgli: cupo laborioso all'estremo, parco nel vivere, e per quanto si può giudicare dall'esterno, gastigato ne' costumi, abbenchè qualche volta si lasci trasportare in parole sconce: infine egli possiede una tanto grande fermezza di cuore e di spirito che nulla è capace di atterrirlo. Rispetto alle seconde, tutti quelli che l'hanno conosciuto in fondo ammettono ch' egli è d'un genio altiero, oltramodo ardente ed impetuoso, diretto nella sua politica e condotta dalle pure massime machiavelliche, che non soggiacciono a' rimproveri della buona fede e della coscienza, capace di dare negli più enormi eccessi per giugnere a' suoi fini; altiero ne' suoi ragionamenti, parlando per lo più con poco rispetto dei maggiori principi dell'Europa si vivi che morti, ma singolarmente sprezzante della nazione spagnuola. Per qualunque accidente egli affetta di farsi vedere imperturbabile, ed ove può agire il suo temperamento, si dimostra senza verun contegno crudele, vendicativo, pirco ed altrettanto scordevole de' benefizi che memore delle ingiurie ».

« Il primo documento istillato dall'Alberoni alla Regina, che dappoi ha sempre servito di base fondamentale della sua condotta, è stato quello di far apparire un attaccamento ed una tenerezza per la persona del Re da non poterne rimanere divisa anche per brievi momenti senza patir svenimenti. In questo genere ella ha fatto il di lei personaggio a maraviglia.... Un simile contegno era assolutamente necessario per i segreti fini dell'Alberoni, avendo nel seguito del tempo servito ad impedire che non fosse più possibile ad anima vivente d'accostarsi e parlare al Re, che in pre-

senza della Regina, con che è stata preclusa ogni strada alli ben intenzionati per la sua gloria, servizio ed interesse d'illuminarlo e farlò ravvedere della sua poco ben intesa condotta e governo ».

Ci dà poi ad intendere che, scacciata la principessa Orsini, il Cardinal Del Giudice, benchè senza patente di ministro, ebbe il principale maneggio degli affari. Ei fu mandato in Francia per dar sesto a molte discrepanze insorte tra il Re di Francia ed il governo di Madrid, le quali tenevano arenate le trattazioni della pace di Utrecht, e spezialmente la ratificazione del trattato di pace tra la Spagna e la Repubblica di Olanda alla quale si supponeva che la principessa degli Orsini per l'addietro avesse fatto ostacolo mossa da interesse suo particolare concernente la sovranità di Limburgo. L'oggetto principale della missione del Cardinale Del Giudice a Parigi era ad effetto d'indurre il Re Lodovico XIV a somministrare i mezzi alla Spagna per fare l'assedio di Barcellona. Così l'Abate del Maro pag. 15. Ma, lasciando stare i suoi giudizi, è necessario notare i suoi anacronismi. Possibile che ei non sapesse che la Principessa Orsini fu cacciata di Spagna tra il 24 e 25 di Dicembre dell'anno 1714, e che il trattato di pace della Spagna coll'Olanda fu firmato circa sette mesi prima, cioè il giorno 1 Giugno 1714, quando la Orsini era ancora alla Corte di Spagna e padrona dei maneggi? Fu la stessa Orsini che nell'Aprile del 1714 mandò il Card. Del Giudice con un'apparente missione in Francia, ma col vero fine di tenerlo lontano per sempre dalla Spagna. Cacciata la Orsini, egli fu richiamato nel Febbrajo del 1715 subito dopo l'espulsione dei ministri M. Ory e Melchior Macanoz.

Ma l'abate del Maro mettendo questa missione del Cardinal Del Giudice dopo la espulsione della princi-

pessa Orsini, si prepara la strada a narrare come Alberoni nel tempo dell' assenza del Cardinale montasse in favore presso la nuova Regina. Ma il fatto è che allora non vi era nè la vecchia nè la nuova Regina di Spagna.

Racconta poi che in questa occasione Del Giudice, avendo esercitato in Francia atti d'inquisizione, fu cacciato da Parigi, e poi anche respinto dalla Spagna: e che Alberoni fece rientrare il disgraziato Cardinale nella grazia reale restituendolo al posto di primo ministro; ma che questo non fu che un artifizio per dare al Cardinale Del Giudice il colpo fatale sotto colore di servirlo.

Ma l' Alberoni, che pur dovea saperne qualche cosa, scrive di essersi adoperato per farlo richiamare e fargli dare la carica di Ajo del principe delle Asturie, non già quella di primo ministro. Quanto poi al colpo fatale, non so se l' uomo che sconvolge in modo sì strano la serie dei pubblici fatti, meriti alcuna fede quando parla delle intenzioni e dei colpi segreti dell'Alberoni, che pure a giudizio di lui era uomo cupo, impenetrabile e scaltro nel coprire i fatti suoi.

L' inviato piemontese arrivato a Madrid nel Gennajo dell'anno 1717, quando appunto il Cardinale Del Giudice, licenziato dalla Corte, era sulle mosse per ritirarsi a Roma, non contento di aver fatto a suo modo la cronaca delle operazioni del gabinetto spagnuolo negli anni precedenti, vuole di più fabbricare una comedia sulle intenzioni e sui raggiri praticati dall' Alberoni per sostituirsi al Cardinal Del Giudice in un credito e in un posto che il detto Cardinale mai non possedette.

Ed ecco com' egli la ragiona: « Per ripruova di ciò che ho detto poc' anzi a V. M. cioè che l' Alberoni solo in apparenza lasciava il ministero in mano del

Cardinale Del Giudice, ma in fondo a sè n' attraeva tutta la sostanza, deve sapere la M. V. che nel corso dell' anno 1716 li tre principali negoziati, che aveano occupata la corte di Spagna erano: 1.° La conclusione del trattato di commercio in riguardo agli Olandesi: 2.° Il trattato dell' Assiento dei mori ansiosamente desiderato dagl' Inglesi con qualche modificazione al loro trattato di commercio stato stipulato in Utrecht: 3.° Quello dell' accordo fralle corti di Roma e di Spagna per le differenze pendenti da molti anni ».

Dopo di ciò parla di questi negoziati in modo da far sospettare che Alberoni occultamente impediva che questi trattati potessero riuscire ed ultimarsi presso il Cardinale Del Giudice affinchè i plenipotenziari stranieri, stancati dalla ostinazione del Cardinale, fossero costretti a ricorrere a lui come a mediatore onnipotente: il che appunto avvenne così che egli bello e presto ebbe spicciati tutti questi affari, buscando il Cappello Cardinalizio da Roma, e pecunia in buon dato dall' Inghilterra; là pecunia però egli dice esser probabile che sia entrata nella borsa della Regina o nel regio erario. Suppone poi l'abate del Maro che il Papa abbia dovuto come per forza mandare il beretto cardinalizio all' Aberoni anche prima della conclusione dell' aggiustamento delle pendenti controversie.

Lasciando all'autore di questo racconto tutto il merito di questa scoperta od invenzione che sia, e lasciando stare l'epoca del trattato coll'Olanda, perchè confesso ingenuamente che non ho alcuna notizia di un tale trattato sotto l'anno 1716; dirò bene che il trattato dell'assiento coll'Inghilterra fu certamente incominciato, e probabilmente terminato in tempo che il Cardinal del Giudice non era a Corte (1). A torto

(1) Avverta il lettore che, secondo la cronologia della comedia dell'Abate del Maro, il trattato coll' Inghilterra non potè ultimarsi

poi l'abate del Maro suppone che il Papa abbia dovuto mandare il beretto cardinalizio all'Alberoni prima dell'aggiustamento suddetto e prima della esecuzione di una spedizione navale contro i Turchi, mentre è certo che il Papa nel concistoro del 12 Luglio 1717, presente lo stesso Cardinale Del Giudice, dichiarava in termini espressi che decorava Alberoni di tale dignità in contemplazione e dell'aggiustamento compiuto (1), e della spedizione già per lui procurata, la quale di fatto avea avuto luogo l'anno innanzi, come poi lo stesso Abate relatore con palpabile contraddizione è ridotto a confessare, benchè aggiunga che quella spedizione fu di poco vantaggio alla Repubblica di Venezia, perchè giunse troppo tardo: e qui, sentendo forse rimorso di tale contraddizione, dice di averne già fatto parola di sopra, mentre di sopra avea fatto supporre che non avesse avuto luogo alcuna spedizione. (Vedi pag. 21, 22 della Relazione).

Un'altra ancora più grossolana alterazione di date si può vedere a pag. 24, dove, in conseguenza degli errori precedenti, supponendo che Alberoni nel principio dell'anno 1717 fosse già Cardinale, dice che Mocenigo Ministro Veneto e Aldovrandi Nunzio del Papa ingannati dal novello Cardinale, vedendo gli straordi-

se non dopo quello di Olanda; e che, essendo per qualche tempo restata occulta la via per cui il Riperda era riuscito nel suo intento, non potè l'inviato inglese prendere la stessa via se non dopo buon tratto di tempo da che il trattato coll'Olanda era già stato conchiuso. Come dunque questo trattato poteva essere del 1716 mentre il posteriore fu del 1715 secondo alcuni documenti, e senza alcun dubbio anteriore al Maggio del 1716, epoca del trattato Anglo-austriaco *pei possessi presenti e futuri*?

(1) L'aggiustamento tra Roma e Madrid venne firmato il giorno 17 Giugno 1717 mentre dibattevasi in gabinetto l'affare della invasione di Sardegna.

nari armamenti che esso faceva andavano dicendo e spargendo dapertutto che le fatiche del Cardinale non tendevano ad altro scopo che a rendersi il primario ristauratore della causa della cristianità contro il comune nemico, e che sempre più si comprovava essere stato della massima utilità alla Chiesa l'aver decorato l'Alberoni della beretta cardinalizia: ed aggiugne che fino nel mese di Aprile, quando tutta l'armata era per mettersi alle vele, questi due ministri erano ancora nella loro falsa opinione e magnificavano gli sforzi e le rette intenzioni del Cardinale. L'Abate del Maro in questo mese di Aprile 1717 era alla corte di Madrid, e avrà veduto che Alberoni allora non era Cardinale: ma siccome egli si dà il vanto di avere scoperte le segrete mire dell'Alberoni, così mostra anche una singolare abilità nel confondere il futuro col presente, il possibile col fatto, e anche l'impossibile colle realtà. E in vero come era possibile che Mocenigo e Aldovrandi nell'Aprile 1717 attribuissero al cappello dell'Alberoni Cardinale il merito di quegli armamenti, e l'utile che se ne promettevano per la causa della Cristianità, mentre Alberoni non era Cardinale?

Ma gli altri ministri stranieri, dice l'abate del Maro, non si lasciarono ingannare, e ricevettero ordine dai loro sovrani d'informarsi del vero scopo di quegli armamenti. Ascoltò il Cardinale con faccia molto serena le loro rimostranze, ma poi con altrettanta risoluzione replicò: « che, siccome il Re Cattolico di lui padrone non s'intrometteva nelle risoluzioni e nel governo delle corti di Londra e di Parigi, anzi ad esse lasciava la libertà di fare armamenti e trattazioni come quadravano alle loro mire ed interessi, così non arrivava a capire con qual giusto titolo pretendere potessero dal Re di Spagna, assoluto monarca ne' suoi stati, di dover spiegare le di lui intenzioni, allorchè

si tratta di accrescere, o d' impiegare le sue armi di mare e di terra: che il Re suo padrone non dovea soggiacere a tali perquisizioni, ma che la di lui innata clemenza e rettitudine godeva altresì che l'Europa tutta fosse costantemente persuasa, che la mossa delle sue armi non avrà mai altro oggetto, che quello di mantenere una pace inviolabile colle *Potenze amiche* correlativamente ai precorsi trattati, d'istabilire ed assodare il giusto equilibrio dell'Europa, e finalmente di tenere inviolate le ragioni ed il decoro delle loro maestà cattoliche, e reali discendenti ».

Questa risposta, che veramente è conforme al carattere dell'Alberoni, e allo stile ch'egli tiene nelle sue note diplomatiche, non poteva esser finta, nè conveniva punto ad un uomo *furbo* e profondo dissimulatore de' suoi disegni, se egli veramente avea in mira quello scopo che si sospettava dai ministri delle potenze. Imperocchè in tal caso parlando con tanta chiarezza si mostrava sciocco oltre misura scoprendosi senza necessità. Ma io inclino a sospettare che questa risposta dell'Alberoni sia fuori di luogo, e che egli l'abbia data solamente dopo l'invasione della Sardegna quando le maggiori potenze protestarono contro una tale impresa. Ad ogni modo la dichiarazione dell'Alberoni, posto anche che sia anteriore alla spedizione della Sardegna, potrebbe servire per un singolare esempio di sincerità, schiettezza e franchezza diplomatica; nè la spedizione della Sardegna si oppone punto al vero senso delle parole dell'Alberoni. Imperocchè la sua risposta viene a dire: voi non avete diritto di sapere da me la verità sulla quale m'interrogate: io non sono tenuto a spiegarvi i segreti del gabinetto di Spagna: se con tutto ciò volete che io parli, parlerò, ma non per iscoprirvi il vero. Se dopo siffatta protesta Alberoni avesse espressamente dichia-

rato che il Re Cattolico non avrebbe mai invaso la Sardegna a danno dell'Austria, l'invasione della Sardegna non basterebbe ancora per convincere di tradimento e di menzogna il ministro spagnuolo. Ma Alberoni non fece questa promessa: dichiarò che lo scopo della Spagna era di mantenere una pace inviolabile colle *potenze amiche* e secondo i trattati, ma non coll'Austria, colla quale la Spagna non avea alcun trattato di pace. Fece anche intendere che volea con tutte le sue forze mantenere le ragioni e il decoro della Spagna opponendosi all'esecuzione del partito vagheggiato dalle altre potenze di contentar l'imperatore dandogli la Sicilia contro il tenore del trattato di Utrecht. E non era necessario molto studio per intendere in quelle circostanze il senso delle parole dell'Alberoni; eppure sulla fede di questi ed altri simili documenti molti storici gridano al tradimento alla frode, alla finzione del Cardinale Alberoni.

L'Inviato piemontese dopo di essersi mostrato così fedele e valente cronista dei fatti i più notori, entra nel segreto gabinetto del Re e della Regina e dell'Alberoni, dove però confessa che era quasi impossibile ad anima vivente di poter penetrare, e descrive gli sforzi che l'Alberoni dovette fare per mezzo della Regina e del padre confessore per abbattere gli scrupoli del Re, ed indurlo a muover guerra all'Austria. Ma sarebbe stato meglio che nella sua relazione ci avesse fatto cenno delle proposizioni di Lega che Alberoni fece a lui abate Del Maro appunto circa questo tempo e prima dell'invasione della Sardegna.

Descrive poi la spedizione spagnuola contro la Sardegna fatta dopo la metà dell'anno 1717: poi a pagina 31 pare che confonda il trattato della triplice alleanza firmato dall'Inghilterra, Francia e Olanda nel precedente Gennajo 1717 col trattato firmato a Londra

il 2 Agosto 1718 dalla Francia, Inghilterra ed Austria. Dice delle missioni di Inviati straordinari delle potenze per ritenere il Cardinale da ulteriori attentati, e indurlo ad accettare un aggiustamento coll'Imperatore, ed espone i motivi per cui Alberoni perseverò imperterrito nel suo sistema, i quali sono assai verosimili, e mostrano che la sua intrepidezza non era affatto senza fondamento quantunque ci fosse a fronte di una coalizione europea.

Or ecco un saggio della relazione del Conte Lascaris. Arrivò a Madrid il 2 Aprile 1718. Descritte le cerimonie del suo ricevimento, ed esposto l'oggetto della sua missione, e delle prime conferenze col Cardinale ministro, le quali se ne andarono in inutili dichiarazioni ed assicurazioni reciproche di scambievole confidenza, dice che in una di queste conferenze l'Alberoni toccò il tasto delle trattative che Vittorio Amedeo II praticava a Vienna, e che egli Lascaris secondo le istruzioni avute rispose di non saperne. Apparisce da questa relazione che il gabinetto di Torino temeva forte che la Spagna facesse la pace ed accettasse l'aggiustamento propostole dalle potenze, il quale spogliava Vittorio del suo regno di Sicilia: perciò in quasi tutte le conferenze l'inviato piemontese insisteva presso il Cardinale affinchè si opponesse a quel progetto, nè mai facesse pace senza l'intervento ed approvazione del Re di Sicilia. L'Alberoni prometteva di attenersi a questo partito, ma mostrava di credere alle gazzette che riferivano che Vittorio negoziava con Vienna. Il conte Lascaris, avute nuove istruzioni da Torino, confessò che il Re suo Signore avea spedito a Vienna un agente, ma solo per iscoprire terreno, per informarsi del sistema e delle intenzioni di quella Corte: ma Alberoni si mostrò persuaso che Vittorio fosse impigliato in un trattato coll'Imperatore. L'agente piemontese

confessò che trattavasi di un matrimonio del principe di Piemonte con una arciduchessa, ma che non si sarebbe mai venuto ad alcun patto contrario alla politica ed interessi della Spagna. Alberoni invece diceva di essere assicurato che si trattava di cedere all'Imperatore la Sicilia: che se ciò non era vero, dovea Vittorio unire le sue armi con quelle di Spagna ed operare di concerto per non lasciare cadere quell'isola sotto il dominio dell'Austria. Ma l'inviato piemontese non avea allora facoltà di promettere il concorso armato del suo Sovrano, ma solamente d'investigare le intenzioni del Cardinale.

Dopo di avere spese inutilmente molte conferenze per assicurare il Cardinale che non vi era alcuna intelligenza tra Vittorio e l'imperatore, finalmente il conte Lascaris (23 Maggio 1718), secondo le nuove istruzioni ricevute da Torino dichiarò che il Re suo Signore, quando fosse necessario, consegnerebbe la Sicilia alla Spagna, accettando un cambio, con queste due condizioni preliminari: 1. che subito si trapiantasse in Italia uno sterpo borbonico; 2. che si desse a Vittorio per compenso il territorio necessario per mettere il Piemonte a contatto col nuovo stato italo-borbonico. Allora il Cardinale propose sette articoli che doveano essere la base di una reciproca alleanza. Il conte Lascaris osservò che in que' sette articoli non si faceva parola delle due condizioni da lui proposte; al che il Cardinale replicò che la Spagna non poteva al momento pensare a piantar in Italia un ramo borbonico in posizione vicina al Piemonte, vivendo ancora i duchi di Parma e Toscana: che se Vittorio volesse trattare sugli articoli proposti, lo facesse presto, perchè la squadra inglese pel giorno dieci del prossimo Giugno dovea mettersi alla vela per trasportare i tedeschi in Sicilia; e la flotta spagnuola era già

pronta a mettersi in moto per opporsi a tale infrazione de' trattati.

Passò più di un mese, ed il conte Lascaris il 30 Giugno presentò al Cardinale le osservazioni del Re Vittorio sugli articoli della proposta lega, nelle quali in sostanza si mostrava molto alieno dal convenire, e ricusava assolutamente di consegnar la Sicilia, e proponeva altri cinque articoli. Il Cardinale osservò che la risposta e la nuova proposta venivano un po' troppo tardo, perchè l'armata spagnuola avea già ricevuti gli ordini ed era in moto: ciò non ostante fece le sue osservazioni sugli articoli proposti da Vittorio, e non potendo convenire coll'Inviato piemontese domandò copia dei detti articoli per conferirne col Re: ma il conte ricusò di dargli questa copia, e fu invitato poi a farne lettura in presenza del Re, il quale mostrò di approvare le ragioni per cui Vittorio ricusava di consegnar la Sicilia, ma non se ne fece nulla.

Il 24 Luglio il Cardinale notificò al conte Lascaris che la flotta spagnuola era approdata in Sicilia e che le truppe del Re Cattolico aveano preso possesso di Palermo: che ciò era stato necessario per prevenire gli austriaci. Il conte gridò all'ingiustizia, alla violenza, alla mala fede, allo scandalo. Il Cardinale rispose che gridasse pure a sua posta; ma lo scopo della Spagna era di salvare i propri diritti e quelli del Re di Sicilia: che la Sicilia contro i trattati conchiusi si vòlea dare all'Austria; che la flotta inglese era a Napoli ed imbarcava un esèrcito austriaco per portarlo in Sicilia, che Vittorio non avrebbe potuto da sè difenderla, che la Spagna pei diritti riservatisi nel trattato di Utrecht non potea permettere che passasse in mano dell'Austria, che Vittorio prendesse le sue misure intorno alla proposta lega, altrimenti la Spagna farebbe i suoi affari senza di lui.

Rispose il conte che non poteva prestar fede alle parole del Cardinale; che fino dall' anno scorso egli avea fatto il disegno d'invadere la Sicilia, e che i motivi ora addotti non erano che pretesti. Replicò il Cardinale che mai non si era pensato a quella invasione: e che il partito si era preso allora allora, non per inimicizia contro il Re di Sicilia, ma unicamente per impedire ch'ei ne venisse spogliato senza il consenso della Spagna che gliela avea ceduta a questo patto. Il conte rispose che Vittorio avrebbe difeso il suo Regno da qualunque aggressione, e che mai non si sarebbe lasciato spogliare.

Il giorno 15 Agosto l'inviato piemontese abbruciò tutte le sue scritture: poco dopo domandò licenza di partire, e gli fu concessa.

Milord Stanhope che il giorno 12 Agosto era giunto a Madrid per intimare al Cardinale le minacce del trattato di Londra (2 Agosto), avendo fatto un buco nell'acqua, ne partì il giorno 26. L'altro Stanhope residente ordinario inglese se ne andò il giorno 17 Novembre 1718.

Il conte Lascaris conchiude la sua Relazione con un cenno del governo della Spagna e del carattere del Cardinale Alberoni. Ecco le sue principali idee, che non sono in tutto conformi alla storia.

« Tutta la confidenza del domestico della casa reale resta depositata nel Cardinale, nel medico Cenci e nella nodrice, e così in tre parmeggiani. Il governo della Spagna è mostruoso sì in riguardo di chi lo regge, che della forma con cui regge. Quello che ne ha la reggenza si è il Cardinale con cui resta intesa la regina; egli unicamente e dispoticamente risolve in ogni materia. Il Re non v' entra, nemmeno li ministri di qualunque sfera che siano, che per la loro signatura. La forma con cui regge non è meno mostruosa ecc. ».

« Il Cardinale è uomo uscito dalla feccia del popolo; sboccato come un vetturino, intrepido e fermo . . . . Egli è di età di cinquantatrè anni, robusto, laborioso, di pronta comprensiva, ruvido di faccia ed avido di gloria. È uomo di talento, ma non da ministro, perchè violento, sdrucciolo e senza prudenza. Insomma egli è di genio capace a sacrificar la giustizia, la verità ed il proprio onore purchè giunga a' suoi fini; il che si comprova col fatto della invasione della Sicilia ». Intorno al governo della Spagna l'inviato piemontese mostra una incredibile ignoranza sia de' principii sia de' fatti, ed altrettanta prosunzione nel giudicare.

Quanto poi ai vizi che imputa al Cardinale, le sue parole avrebbero bisogno di spiegazione. Per esempio, che Alberoni fosse *sboccato come un vetturino* ha qualche apparenza di vero; perchè il Cardinale, quantunque fosse graziosissimo e pulitissimo nel parlare quando lo credeva necessario, altre volte a seconda delle circostanze e per dir molto in poche parole non rifuggiva da certi termini triviali che in alcuni luoghi e all'orecchio di alcune persone hanno un suono scandaloso, ma che realmente non hanno alcuna intrinseca malizia. Una volta, volendo egli promuovere ad un impiego una persona ch'ei credeva da ciò, gli venne riferito che quella persona colla sua condotta si era fatti molti nemici ed invidiosi: « È segno che non è un *coglione*, rispose il Cardinale, solamente gli sciocchi sono senza emoli e senza invidiosi » (1). Così di-

(1) Questo modo di parlare non era strano neppure alla Corte di Torino: e quando Vittorio Amedeo II trattava di matrimonio con l'Infanta di Portogallo per una debole speranza di acquistare diritti su quel trono, un gentiluomo di Corte gli disse sorridendo: « che altri sudditi andate voi cercando? gente più c..... di noi alri piemontesi non la troverete in nessun luogo ».

ceva e scriveva che i soldati del Papa *se la facevano nei calzoni* quando vedevano quattro ussari; che la debolezza del governo pontificio faceva che tutti quelli che ne aveano voglia andavano a *pisciargli addosso.* Ma che Alberoni si possa dire per questo sboccato come un vetturino, io nol veggo e non ne ho potuto trovare alcun argomento.

Ciò che si dice del suo genio malefico, capace di sacrificar la giustizia, la verità ed il proprio onore purchè potesse giugnere a' suoi fini, è un giudizio privato formato sulle idee che il conte Lascaris avea sul diritto pubblico di quel tempo, e di fatto vuole che la invasione della Sicilia sia una prova sufficiente a confermare il suo giudizio: e sopra di questa opinione altri scrittori anche recenti hanno formato lo stesso giudizio e hanno detto e pubblicato che Alberoni era assolutamente senza scrupoli, e che tutto era buono per lui, purchè lo potesse condurre a suoi fini. Io porto opinione che il ministero Alberoni si possa purgare dalla taccia d'ingiustizia nelle due invasioni di Sardegna e Sicilia, che sono i due suoi più grandi delitti, e che assai più difficile sarebbe il giustificare la condotta di tutte le altre potenze prima e dopo quelle invasioni.

Certamente Alberoni era senza scrupoli; cioè non era soggetto a quelle illusioni per cui alcuni spiriti apprendono il male dove non è. Ei non vedeva alcun delitto nel cacciare gli austriaci dall'Italia, nel preparare la sua indipendenza: vedeva in ciò un giusto desiderio dell'Italia, un bene per tutta l'Europa. Egli vedeva ingiusta e mostruosa la triplice e quadruplice congiura delle potenze europee diretta ad accrescere e perpetuare e rendere completo il dominio straniero in Italia, ed avea una piena certezza di fare opera santa, e conforme al più evidente diritto, opponendosi

con tutte le forze alla esecuzione di così ingiusto progetto. Conosceva essere fatale e micidiale all'Europa la prepotenza, il predominio della protestante Inghilterra, che colla ispirazione privata in religione, col diritto privato ossia coll'egoismo in politica non tendeva che a rubare tutto il mondo, negoziare non solo la roba ma gli uomini e le nazioni. No, Alberoni non sentì mai alcun rimorso, alcuno scrupolo de' suoi progetti e delle sue operazioni nel ministero di Spagna.

Ora ritornando all'oggetto principale delle due riferite Relazioni, mi penso che a maggior chiarezza di questa storia, e a compimento di ciò che ho scritto innanzi, sia opportuno inserire la descrizione che il Commendatore Carutti nella Storia del Regno di Vittorio Amedeo II ha fatto di questi negoziati della corte di Torino con quella di Madrid colla scorta di questi e di altri documenti cavati dagli Archivi del Regno. Io non farò che aggiugnere qualche breve noterella.

« Era in Madrid ambasciatore di Vittorio Amedeo l'abate del Maro, il quale avuto vento dei sinistri proponimenti del Cardinale ne diede pronto avviso al re. Ma l'Alberoni che dovendo soprastare sino all'anno vegnente dal colpo contro la Sicilia non bramava di essere innanzi tempo discoperto, simulandosi offeso dalle rivelazioni dell'abate del Maro, lo accusò di perfidia e fece noto a Vittorio che non avrebbe più trattato con un seminatore di zizzania, calunniatore della purità delle sue intenzioni. Poi ricorrendo agli artifizii gl'insinuò per altro canale (gennajo 1718) che essendo gli sforzi della Spagna, com'era noto al mondo, diretti contro l'imperatore oppressore dell'Italia, dovea il Re di Sicilia, quale principe italiano, favorirne le mire; essere Sua Maestà Cattolica propensa a prendere in considerazione gl'interessi di Savoja, e potersi trovare partiti alle due corone opportuni. Vit-

torio che conosceva la volpe, non si lasciò avvolgere nella ragna, ben sapendo che se Alberoni non era stato rispettivo coll'Imperatore, maggiori scrupoli non avrebbe col re di Sicilia. Non prestò dunque orecchio, ma preoccupato sempre più delle pratiche tra le corti di Versaglia, di Londra e di Vienna, di cui gli si celava gelosamente l'oggetto e veggendosi ridotto nell'isolamento, mentre da ogni banda si mulinavano novità, tentò di appiccare pratiche direttamente col gabinetto di Vienna, non ignorando che, giusta il proverbio, da cosa nasce cosa e che il senno la governa. Non potendo dopo l'affronto fatto al conte di Vernone, e pendente tuttora la questione del Vigevanasco e delle Langhe spedirvi ministro qualificato e riconosciuto, avea già qualche tempo innanzi fatte le prime aperture valendosi dell'opera di un canonico Coppier. Questi avea incarico di trattare il matrimonio del principe di Piemonte coll'arciduchessa Maria Giuseppina, figlia del defunto imperatore Giuseppe I; ma Carlo VI per mezzo del principe Eugenio avea superbamente risposto che Vittorio Amedeo cedesse anzi tutto la Sicilia indebitamente acquistata e posseduta, desistesse dal diritto di riversibilità in prima linea alla successione spagnuola; quindi si tratterebbe. Dopo i moti di Spagna Vittorio, avuto qualche miglior riscontro sulle disposizioni di Vienna, vi mandò segretamente un altro agente, che però non ebbe miglior ventura del primo. A Londra, a Parigi nessun indizio, nessuna comunicazione che gli desse lume di speranza; onde, per le alterigie imperiali, Vittorio certificavasi sempre più che l'Austria e i collegati stavano per accordarsi con suo discapito ».

« Infatti sul principio del 1718 le ultime difficoltà dell'accordo furono vinte: l'Imperatore s'indusse a rinunziare alle sue pretese sulla Spagna e sulle In-

die; annuì ad investire Parma e la Toscana in favore dei figli della Regina Elisabetta; la Francia e l'Inghilterra in contraccambio gli promisero il baratto della Sicilia colla Sardegna, la rinunzia dei diritti del Re Vittorio sopra il Vigevanasco e le Langhe, il riconoscimento dei Ducati di Parma e Piacenza e del Granducato di Toscana quali feudi imperiali mascolini. Il Reggente, che avea sempre date buone promesse al conte di Provana, il dì 12 di Febbrajo chiamatolo innanzi a sè, gli disse che le basi della pace erano state finalmente stabilite sotto la mediazione della Francia e dell'Inghilterra e gli significò quanto riguardava il suo re » (1).

« Sarebbe superfluo il narrare le querele di Vittorio Amedeo che senza ragione o causa a lui imputabile veniva iniquamente spogliato del suo. I richiami e le proteste in nome della fede pubblica e della santità dei trattati furono indarno. Si sentì precipitato, ma non per questo volle che si compiesse il latrocinio senza aver tentati gli estremi rimedi. Memore delle insinuazioni dell'Alberoni, mandò in diligenza a Madrid il conte Lascaris del Castellar con missione apparente di comporre certe vertenze relative al contado di Modica in Sicilia e colla segreta istruzione di scoprire i veri sensi del Cardinale circa la questione italiana. Dovea sopratutto scandagliarlo riguardo alla pace, perchè sospettava che l'astuto piacentino, contento di assicurare ai figli di Elisabetta l'eventuale successione di Parma e della Toscana e di conseguire la rinunzia di Carlo VI alle Spagne e alle Indie, il che era dalla

(1) Se Vittorio Amedeo avesse per tempo dato ascolto alle prime proposte dell'Alberoni invece di andare a mendicare indarno a Vienna un'alleanza, forse queste vergognose ribalderie diplomatiche non avrebbero prodotto altro effetto che quello di coprire di eterna infamia i loro autori.

quadruplice alleanza affermativamente stabilito, accederebbe volentieri alle proposte della Francia e dell'Inghilterra ».

« Il conte Lascaris giunto a Madrid non tardò, al pari dell'abate del Maro, ad accorgersi che l'Alberoni procedeva con doppiezza, tanto più udendolo asserire di aver prove certe che il re Vittorio stava per conchiudere trattato coll'Imperatore. Vittorio allora per dargli documento del contrario, con dispaccio del 10 di Maggio autorizzò il Lascaris a proporre lega offensiva sulla base della cessione della Sicilia, sotto condizione: 1.° che si stabilisse di presente in Italia un ramo della casa di Spagna per fronteggiare le forze imperiali; 2.° si desse a lui ragionevole equivalente in compenso dell'isola. Posto così alle strette il Cardinale dopo alcune tergiversazioni, diede forma alla proposta unione in questi termini: Il Re Cattolico manderebbe in Italia ventimila uomini i quali unitamente alle truppe del re di Sicilia intraprenderebbero la conquista dello Stato di Milano. Dopo di che Spagna rimetterebbe il Milanese in potere e dominio di Savoja. In contraccambio il re Vittorio consegnerebbe a titolo di deposito la Sicilia; con che si sarebbe più facilmente effettuato il riacquisto del regno di Napoli. Occupato il Milanese e ceduto al Re Vittorio, la Sicilia rimarrebbe alla Spagna, la quale, in caso contrario, restituirebbe l'isola. Offriva inoltre al re un milione di pezze da otto reali per levare soldati ».

« La domanda del deposito della Sicilia, svelando le mire della Spagna, rese naturalmente impossibile ogni accordo (1). Il conte Lascaris rammentò che nella

(1) Le mire della Spagna non aveano bisogno di essere svelate. Erano manifestamente ed unicamente dirette ad impedire che l'Austria estendesse e confermasse il suo dominio in Italia. Vittorio

volevano i capitoli di Londra, a rinunziare alla corona di Spagna ».

« Mentre il Fontana stava trattando, ma con poco frutto, giunse la notizia che gli spagnuoli con poderosa armata erano sbarcati in Sicilia il 2 di Luglio e che Palermo si era senza contrastamento arresa; il viceré essersi ritirato a Messina dove, raccolte le truppe che stavano a presidio dell'isola, preparavasi alla difesa della piazza. L'Alberoni fece proclamare ai Siciliani che veniva a liberarli dalla tirannide dei Savojardi, perchè re Vittorio non avea osservato l'articolo V del trattato di Utrecht in cui si era obbligato di mantenere le leggi, libertà ed immunità dell'isola. Al conte Lascaris che con fiere parole gli rinfacciava il tradimento rispose che la flotta inglese s'innoltrava nel Mediterraneo per ritorre la Sicilia alla Savoja e darla all'Austria, e che egli avea perciò prevenuto i disegni dei collegati. Agli ambasciatori dei collegati poi diceva che Vittorio stava negoziando a Vienna il cambio colla Sardegna e che la Spagna avea sventata la trama » (1).

« Se il trattato della quadruplice alleanza rendeva molto difficile la conservazione della Sicilia, l'invasione spagnuola la fece impossibile. Era dunque necessario accettare i patti di Londra ». (Carutti pag. 353 - 357).

« Il trattato della quadruplice alleanza, per non parlare della sua ingiustizia verso il Sovrano del Piemonte, fu un grave errore politico. Dettato da interessi personali e dinastici, e dal desiderio di mantenere la pace coll'Imperatore ad ogni costo, riuscì con-

(1) Tutte queste diverse dichiarazioni dell'Alberoni che sembrano un sistema di pretesti per gittar polvere negli occhi, erano l'espressione di fatti de' quali più non si può dubitare.

trario agli interessi reali degli stati che lo ordirono. Per esso fu assodata e cresciuta oltre misura la potenza austriaca in Italia ». (Carutti pag. 363).

Colla scorta di questo racconto e dei riferiti documenti il Signor Carlo De Mazade ha pubblicato recentemente nella « Revue des deux Mondes, 30 année, seconde periode pag. 183, un articolo nel quale chiama Alberoni il Garibaldi del secolo XVIII. Ciò che il Cardinale e ministro di Spagna ha fatto contro Vittorio Amedeo II, Garibaldi lo ha fatto per Vittorio Emmanuele II. Nè l'uno nè l'altro hanno punto rispettata la ragion diplomatica. Alberoni tutto muove, tutto agita, e si getta in piena pace sulla Sardegna che appartiene all'imperatore, sulla Sicilia che è della casa di Savoja. Egli fu sul punto di cominciar per la Spagna l'era delle conquiste: ma disparve ad un tratto davanti alla coalizione de' nemici ch'egli avea provocata in Europa, non senza aver aperte le porte dell'Italia alla politica spagnuola, alla Casa di Borbone, all'Infante della seconda mogliera di Filippo V Elisabetta Farnese, complice impetuosa de' suoi progetti.

Filippo V non avea nulla dell' umore Francese: sparuto e scemo di spirito, floscio d'animo e di corpo, smoderato divoratore e cacciatore, dotato di un temperamento sfrenato, ma casto per timidità o per iscrupoli (1), Filippo V avea tutto ciò che è necessario per lasciarsi condurre da una moglie e da un ministro.

Elisabetta, come italiana, volge tutti i suoi desideri

(1) La timidità e lo scrupolo non può produrre la castità in un temperamento sfrenato; come non è necessario essere magnanimo e senza scrupoli per abbandonarsi all'impeto di uno sfrenato temperamento. Di più, nessuno ha diritto di entrare nella coscienza altrui, e attribuirgli a difetto ciò che non può venire che da virtù. Perciò il giudizio del Signor De Mazade è, a mio avviso, falso ed ingiusto.

all'Italia; è là dove ella cerca ad ogni costo dei troni pe' suoi figliuoli, pronta ad adoperare tutte le forze della Spagna per venire a capo de' suoi desideri. Trova un maraviglioso ajutante in Giulio Alberoni, italiano come essa, che fece la sua fortuna con quella della sua terribile ed impetuosa compatriota.

Egli è un personaggio curioso nell' istoria: una maravigliosa comedia di baldanza ed astuzia lo portò al ministero, alla dittatura di Spagna.

Qui l'autore dell'articolo descrive la comedia dei tre trattati coll' Olanda, coll' Inghilterra e con Roma come si è detto a suo tempo nel corso della Storia. Ma qui debbo avvertire che, lasciando da parte gli errori di cronologia della relazione dell'Abate del Maro, dalla quale l' autore francese crede di poter cavare il suo racconto, egli vi aggiunge qualche cosa del suo; come pure anch'io, quando ho scritto che l'abate del Maro descrive la serie di questi trattati in modo da far supporre che Alberoni segretamente impedisse che avessero buon esito presso il Cardinale Del Giudice affine di costringere i plenipotenziari stranieri a ricorrere a lui come a mediatore onnipotente, lo ho detto in forza di un ragionamento, e perchè questo era l'assunto che l'abate del Maro volea dimostrare, che, cioè Alberoni con arte attirava a sè il potere. Ma il senso letterale del racconto del detto Abate non ha nulla di comico e di artificiale, ed eccolo in sostanza.

Riperda, Bubb e Aldovrandi trattavano inultimente col Cardinale Del Giudice. Il primo specialmente offeso da una brusca risposta del Cardinale ruppe i negoziati. Dopo qualchè tempo gli venne in mente di ricorrere ad Alberoni come mediatore. Alberoni ricusò d'immischiarsi in affari che non gli appartenevano, ma dopo molte istanze del Riperda promise di parlarne alla Regina e al Re. Il Re e la Regina disapprovarono la condotta

del Cardinale Del Giudice, e diedero ad Alberoni facoltà di negoziare coll' Inviato Olandese. Alberoni volle che Riperda prima si riconciliasse col Cardinale e continuasse a trattare con lui, e tenesse segreto il trattato che presto si conchiuse per mezzo dell' Alberoni. Si tenne segreto per buon tratto di tempo. Ma poi si venne a sapere dall' Inviato britannico. Egli tentò la medesima via col medesimo successo. L'affare di Roma è narrato con un po' più di malignità; ma l'autore non dice apertamente che Alberoni abbia domandato il Cappello, o che l' abbia fatto domandare; e bisognerebbe entrare nelle intenzioni e nella coscienza dell'Alberoni per poter asserire qualche cosa intorno alle cause e ai mezzi impiegati in questo trattato con Roma. Sicchè sopra di questi trattati si può benissimo fabbricare una comedia di astuzia; ma non è questo l'uffizio della storia, nè ad Alberoni si deve attribuire ciò che altri vanno, bene o male, fantasticando sopra i fatti suoi.

La Regina domina il Re, continua l' autore francese, Alberoni fatto ministro e Cardinale domina la Regina. Egli è riuscito a rendersi necessario e prende arditamente ad esercitare il potere: concentra in sè il governo, riducendo gli altri ministri ad un posto subalterno; padrone dello scettro reale e del tesoro, avendo egli solo il segreto della politica e della diplomazia, mette in movimento le armate e le flotte marciando al suo intento, impenetrabile a tutti.

Quest' uomo che in sì poco tempo di semplice abate al servizio del Duca di Vendome è divenuto primo ministro di Spagna e cardinale, tutto considerato, non ha nulla di volgare. Egli avea cinquantaquattr' anni a quest' epoca: era robusto, attivo; avea intelligenza penetrante e viva con un imperturbabile audacia di tutto intraprendere. Impetuoso e fino, altiero

e dissimulato, agitatore per temperamento, politico d'immaginazione avventata, non rincula davanti a nulla, nè davanti al pericolo, nè davanti all'intrigo. Era assolutamente senza scrupoli, e, purchè riuscisse, tutto era buono per lui. « Signor Cardinale, io non vi credeva punto capace di questo », gli disse un giorno il padre Daubenton lagnandosi di qualche misura equivoca, — *Mio padre,* rispose il Cardinale guardando fisamente il confessore del Re, *io sono capace di questo e di tutto* — (1).

Del resto il potere non era per lui una vana dignità: ei non lo avea ambito che per servirsene davvero. Tutto pose in opera per ricostituire la forza militare della Spagna e stendere su tutta Europa la rete della sua diplomazia. Il suo pensiero fu tutto per l'Italia. Egli avea la passione tutta italiana di cacciar gli Alemanni dalla penisola: questa fu l'anima della sua politica: la quale nel passato secolo non potea compiersi in altra forma che con quella di una sostituzione di sovranità a profitto degli Infanti semitaliani di Elisabetta Farnese.

A dispetto degli scrupoli del Re e della sorveglianza di tutta Europa mette il piede in Italia. La triplice alleanza con una imponente dimostrazione di-

(1) Io ho già detto che Alberoni era veramente senza scrupoli. Ma l'essere senza scrupoli è cosa ben diversa dal credersi libero e indipendente da qualunque legge, come fanno alcuni moderni politici. La riferita risposta del Cardinale al confessore del Re, posto anche che non sia stata alterata dall'Abate del Maro, dovrebbe essere rivestita di tutte le sue circostanze necessarie per poterne rilevare il valore. Del resto Alberoni nel 1720 e nel 1721 pubblicò alcune lettere nelle quali discende a giustificarsi anche di questa assurda accusa di essere stato senza scrupoli. Lo stesso padre Daubenton vi è pubblicamente citato; ma nè egli nè alcun altro rispose alle sue giustificazioni.

plomatica cerca intimidire le velleità bellicose della Spagna. Alberoni mostra un viso imperturbabile; prende un tuono altiero, e manda minacce a Parigi e a Londra: raddoppia gl' intrighi in Europa e l' attività ne' suoi armamenti.

Disgrazia di Alberoni fu che le imprese di Sardegna e Sicilia costarono più tempo di quello che egli avea calcolato, e che i suoi colpi di audace politica erano troppo apertamente contrari al sistema già fissato dai tre principali gabinetti europei. Di più nel tempo medesimo mancarono all' Alberoni tutti i suoi mezzi di difesa; gli si ruppero fra mano tutte le fila della sua orditura; si trovò ridotto ad uno di que' casi estremi, in cui trovansi qualche volta i favoriti della fortuna, nella necessità, cioè, di vincere o di perire. Assalito da tutta Europa tien fronte al terribile uragano. Ma il duca di Parma gli dà l' ultimo colpo. Alberoni non avea fatto tutto, ma pagò per tutti. Fu obbligato a partir dalla Spagna, detestato da tutto il mondo.

In questo garbuglio di passioni e d' intrighi da qual parte stava il diritto? Questo abate piacentino, questo cardinal di ventura, direte, fu un gran violatore dei trattati e del diritto delle genti. Io lo veggo bene: ma i suoi avversari furono forse da meno di lui nel violare trattati e calpestar la ragion delle genti? Alberoni ebbe torto perchè si trovò solo: gli alleati ebbero ragione perchè furono in quattro a spogliar del regno di Sicilia Vittorio Amedeo che non avea nessuna volontà e nessuna obbligazione di cederlo, e a disporre della Toscana che protestava. Alberoni calpestò, si dice, gli accordi di Utrecca; ma gli alleati li rispettarono essi? La giustizia fa da tutte le parti una ben meschina figura in queste operazioni della diplomazia e della guerra.

In difetto di diritto, se si domanda quali furono gl'interessi, le convenienze, le cause onde si mossero i diversi politici che presero parte in questi avvenimenti, diremo che l'Imperatore faceva la parte sua volendo la Sicilia: il re Giorgio d'Inghilterra, più tedesco che inglese, si diè a favorire l'Imperatore prendendo una buona occasione di rovinare la rinascente marina spagnuola: la Francia era forse quella che meno s'ispirava alla sua vera politica; e fu l'ultima volta, io credo, ch'essa comparve come alleata dell'Austria di là dalle Alpi, realizzando una combinazione che per lungo tempo è stata la più funesta all'Italia, senza essere ne' suoi propri interessi. Ma il Reggente pe' suoi fini avea bisogno dell'alleanza inglese.

Ma una prova che i progetti di Alberoni, per quanto allora paressero ambiziosi e temerari, non erano assolutamente chimerici, egli è che si compierono bentosto in due guerre novelle, e coll'ajuto della Francia. I troni dei Borboni-Farnesi a Napoli e a Parma erano in germe nei progetti dell'Alberoni. Arroge che per il tempo que' progetti dell'audace Cardinale non erano senza importanza, perchè tendevano a rannodare le diverse parti della penisola sotto dinastie amiche e legate alla Spagna e alla Francia per un'intima solidarietà di razza e d'interessi, e a ridurre all'atto un eterno conato degli italiani gettando di là dalle Alpi gli Alemanni.

Curiosa cosa: un secolo e mezzo è scorso, ed il cammino che Alberoni aperse in Sicilia per una invasione inaspettata in piena pace, Garibaldi lo ha calcato sotto de' nostri occhi. Ciò che il Cardinale fece nell'andato secolo a profitto dei Borboni di Spagna a danno di Vittorio Amedeo il nostro ardito contemporaneo lo ha fatto a nome di Vittorio Emmanuele contro i Borboni.

L'impresa dell'Alberoni non è punto riuscita; quella di Garibaldi ha avuto successo: ma questa volgare differenza importa poco. Vi ha una profonda differenza la quale forse spiega la diversità della fortuna delle due spedizioni. Le lotte del passato erano per lo più contrasti tra principi e case rivali per ambizioni dinastiche. Oggi una nuova potenza interviene negli affari del mondo, una potenza della quale i trattati si occupano troppo poco. È la potenza dei popoli che hanno anch'essi il loro diritto impresso nel loro sangue e nel loro genio, nelle loro legittime aspirazioni d'indipendenza: che se talvolta ne abusano portandolo alle estremità, non sono essi gl' inventori di quegli attentati che lor si rinfacciano come scandalose novità.

Queste opinioni, quà e là raccolte dallo scritto del citato autore francese, ho voluto riferire affinchè il lettore, tutto considerando, si metta da sè in istato di formare il suo giudizio sul carattere e sui fatti dell'Alberoni. Ma non intendo con questo di approvare tutte le dette opinioni: anzi, specialmente ove si tratta della comparazione del fatto dell'Alberoni col fatto di Garibaldi, io protesto che la penso affatto diversamente, secondo le poche notizie che io ho delle cose recenti del mondo.

Qui io credo opportuno riferire colle parole dello storico del regno di Vittorio Amedeo II i vani sforzi fatti dalle potenze dopo la caduta dell'Alberoni per istabilire l'equilibrio europeo; coi quali riuscirono a quella orribile confusione che dura tuttavia nel pratico sistema politico europeo: e così dai fatti meglio che dai privati giudizi degli uomini si potrà conoscere quanto nobile fosse l'intento dell'Alberoni nell'opporsi, anche solo, e a costo di perire a quel mostruoso sistema. Forse neppur egli comprendeva tutta l'importanza e la nobiltà della causa ch'ei difendeva; ma

non può negarsi che tutti gli uomini straordinari abbiano da Dio una straordinaria missione, e che Iddio supremo reggitore delle umane vicende abbia mandato Alberoni a fare una solenne protesta e una terribile minaccia contro l'abuso introdottosi nei gabinetti cristiani di fare e disfare trattati, smembrare regni e provincie a talento senza alcuna norma di ragione e di diritto, e preparare così una storia dolorosa ai popoli e ai principi medesimi.

Il turbamento momentaneo portato dall'Alberoni nel sistema europeo viene attribuito dagli storici alla irrequieta natura di lui: ma questa irrequieta natura io penso si debba attribuire ad una visione della sua mente e ad uno sdegno giustissimo contro il male presente e contro quello gravissimo ch'egli prevedeva.

Che cosa fecero di fatto le potenze europee dopo che si furono liberate dal timore di Alberoni?

« Il trattato della quadruplice alleanza accettato dalla Spagna avea tranquillata l'Europa per brev' ora turbata dalla irrequieta natura dell' Alberoni e dalle ambiziose voglie di Elisabetta sua sovrana. Tuttavia alcuni punti rimaneano ancora in pendente e per darvi assetto fu radunato nel 1722 il congresso di Cambrai, noto al mondo, scrive il Flaxan, per la sua nullità. Ma per amarezze che duravano sempre tra Austria e Spagna e per alcune ambiguità nelle risoluzioni dell'imperatore, le conferenze non ebbero principio se non due anni dopo. Cuocevano a Filippo V le rinuncie che dovea fare degli Stati italiani e se ne schermiva; cuoceva all'imperatore il cedere a Spagna il gran Magistero dell'ordine del Toson d'Oro, e più il rinunciar al titolo di re Cattolico da lui per molti anni portato e singolarmente prediletto ».

« In seguito l'Olanda ebbe a lagnarsi della Compagnia d'Ostenda instituita dall'Imperatore contraria-

mente al capitolo V del trattato di Munster il quale vietava agli spagnuoli la navigazione oltre le isole Filippine, capitolo che era stato raffermo col trattato della Barriera. Il principale intoppo per altro in ciò consisteva che l'imperatore erasi pentito della investitura dei Ducati di Toscana, Parma e Piacenza stipulata in favore dell'infante D. Carlo, giudicando pericolosa agli Stati di Milano e di Napoli la signoria di un principe spagnuolo nel centro d'Italia. Cercava adunque pretesti per andar temporeggiando, e gliene somministravano in buon dato le opposizioni del granduca di Toscana, del duca di Parma e del Pontefice. Si lusingava poi che colle ritrosie artifiziose e col maneggiarsi avvedutamente nei negoziati gli si aprirebbe occasione di conseguire che le potenze riconoscessero il nuovo ordine dato alla successione austriaca. Carlo VI, il quale non avea prole virile, temendo che alla morte sua non si riducesse in brani l'eredità della sua casa, avea dapprima stabilita e poscia in quegli anni comunicata alle Corti la così detta prammatica sanzione per cui l'unica sua figliuola Maria Teresa era chiamata a succedergli nei vasti reami e nel titolo imperiale. Ma sapendo per esperienza quanto poco si osservassero le ultime volontà dei regnanti, ed avendo egli stesso niente rispettate quelle di Carlo II di Spagna, s'ingegnava con ogni sua possa affinchè i potentati d'Europa approvassero l'atto di successione, e a questo supremo fine tendevano tutti gli sforzi e tutte le arti della sua politica ».

« Le conferenze di Cambrai dopo lunghi indugi cominciarono nel 1724 (1). Vi erano rappresentati la

(1) Altri scrive che cominciarono nel 1721, altri nel 1722, nè io credo necessario indagare il vero circa la data del principio e fine di queste conferenze, le quali forse non ebbero nè principio nè fine, perchè le parti non erano d'accordo sulle basi pre-

Francia, la Spagna, l'imperatore, l'Inghilterra, la Sardegna e la maggior parte dei principi italiani. La Spagna chiedeva all'imperatore le rinunzie al titolo di re Cattolico, e al Magistero del Toson d'Oro, la restituzione del tesoro e degli Archivi dell'Ordine che trovavansi a Brusselle: instava inoltre che s'introducessero tosto i presidi nelle fortezze della Toscana e dei ducati di Parma e Piacenza a guerentigia della successione dell'infante D. Carlo. L'imperatore pretendeva conservare i titoli di Spagna e il Toson d'Oro; voleva l'affare dei ducati regolato dalla Dieta di Ratisbona e non dal congresso e richiedeva che le parti contraenti, come preliminare di ogni aggiustamento, approvassero la prammatica sanzione. L'Olanda orava per l'abolizione della Compagnia d'Ostenda; il duca di Parma supplicava che di suo vivente l'imperatore non esercitasse il dominio diretto sovra gli Stati suoi. Il pontefice altamente protestava contro la clausola del trattato della quadruplice alleanza che i ducati di Parma e Piacenza dichiarava feudi imperiali, e li conferiva all'infante D. Carlo: sosteneva essere veri feudi pontifici e alla S. Sede dover ritornare estinguendosi la famiglia dei Farnesi cui gli avea Paolo III conferiti. Più gravi lagnanze e più degne moveva Gian Gastone ultimo granduca mediceo di Toscana. Sclamava che il suo ducato era indipendente e movente da Dio soltanto, averlo la sua famiglia dal popolo fiorentino ricevuto, non tollerare che lo si dichiarasse e trattasse quale feudo imperiale. Il Re di Sardegna non mirava di buon occhio tutto questo tramestio da cui non vedeva uscir

liminari. Se le potenze congiurate avessero voluto adempire le obbligazioni assunte ed espresse nel trattato della quadruplice alleanza, avrebbero dovuto adoperare le armi contro l'Austria per forzarla ad accettare il progetto d'aggiustamento, ma, cacciato Alberoni, non si diedero alcuna fretta di adempire a' loro impegni.

lume di vantaggio per lui, onde stavasene spettatore più che altro e intanto chiedeva che l'imperatore ratificasse la cessione della Sardegna: le potenze congregate riconoscessero in lui grado pari a quello delle altre teste coronate; gli guarentissero le possessioni del Monferrato e del Milanese acquistate col trattato del 1703; l'imperatore rinunciasse formalmente al titolo di re di Sardegna, e riconoscesse nella Casa di Savoja il diritto di successione alla Spagna. Suo ambasciatore a Cambrai era il conte Provana ».

« Mentre si negoziava lentamente e di poco buona voglia, avvenne caso che diede agli affari un andamento inaspettato e scompigliò il Congresso. Luigi XV avea tocca la maggior età; al Reggente, morto nell'anno 1723, era succeduto nell'ufficio di primo ministro il duca di Borbone. Il duca d'Orleans avea conchiuso il matrimonio del re coll'infanta di Spagna Maria Vittoria, la quale bambina ancora era stata condotta in Francia ed allora contava appena il settimo anno, mentre il re già ne avea quindici. Il duca di Borbone scorgendo che per siffatto matrimonio, che non potea aver effetto se non dopo buon numero d'anni, non veniva sicurata, com' era necessario, la successione al trono di Francia, argomentò che si fosse da pensare ad altre nozze per Luigi XV. Elesse la figlia di Stanislao Leczinski già re di Polonia che poveramente se ne viveva nell'Alsazia, e ruppe il trattato colla Spagna, rimandandone a Madrid l' infanta. Lo sdegno della Corte spagnuola e della regina sopratutto giunse al colmo all'annunzio dell'oltraggio, e se Filippo V si fosse trovato in grado di sostenere la guerra, certo sarebbe corso all'armi. Altro non potendo ordinò all'ambasciatore francese abbandonasse la corte entro ventiquattro ore, e scrisse ai suoi ministri a Cambrai di partirsene incontinente e così rimase sciolto il Congresso ».

« Elisabetta Farnese, che era il vero re di Spagna, tutta intenta a procurar Stati ai figli usciti dal suo fianco, poichè la corona cattolica al primogenito di Luisa Gabriella di Savoja spettava, era stata insino a quel giorno in assai mali termini coll'imperatore per gli incagli da lui posti alla investitura dell'infante; ora contro Francia rivolse i dispetti suoi. In buon punto le si presentò innanzi un uomo audace, maestro di raggiri e di astuzie, l'Olandese barone e poi duca di Riperda avventuriero politico, che, salito rapidamente alla somma altezza della fortuna e degli onori, ne precipitò poco dopo colla stessa celerità. Si profferì di andare a Vienna, ottenere per la Spagna la soddisfazione cui la regina anelava, vale a dire l'investitura di D. Carlo, stringere alleanza con quella Corte, vendicarsi della ingiuria ricevuta dalla Francia e tutto ciò ad una sola condizione: il riconoscimento della prammatica sanzione. Fu creduto e partì ».

« Il Riperda non si era ingannato nelle sue sagaci previsioni: toccò Carlo VI nel suo debole, riuscì nell'intento, e il 30 di Aprile e 1.° di Maggio 1725 stipulò quattro trattati coi ministri imperiali; i due primi di pace ed amicizia fra la Spagna e l'imperatore, contenevano le rinuncie controverse e davan sesto agli affari d'Italia; il terzo regolava il commercio fra i due Stati; il quarto, che rimase segretissimo, fermava confederazione difensiva fra le Corti (1) ».

(1) Questo barone di Riperda era amico confidente dell'Alberoni: il Conte Lascaris nella sua Relazione afferma che quel venturiero, allora Ambasciador di Olanda, si credeva guadagnato e corrotto da Alberoni. Questi negli ultimi mesi del suo ministero, avea veduto possibile una immediata riconciliazione coll'imperatore il quale avea estremo bisogno di danaro ed altrettanto desiderio di far riconoscere la prammatica sanzione. In questi trattati, cui bisogna aggiungere alcuni milioni di piastre dati all'imperatore, Riperda non fece forse altro che seguire il progetto dell'Alberoni.

« Questi accordi non contenevano stipulazioni contrarie agli interessi dell'Europa essendo conformi in tutto al trattato della quadruplice alleanza; anzi erano favorevoli alla tranquillità del continente, imperocchè terminavano la lunga contesa per la successione spagnuola ed assolidavano il sistema politico di Utrecht. Ma il mistero onde si avvolgevano i due gabinetti, e le note ambizioni della Spagna davano corpo alle ombre, vita ai fantasmi dell'immaginazione; laonde dicevasi essersi statuito matrimonio tra l'infante D. Carlo e Maria Teresa mercè il quale le corone di Spagna e d'Austria poteano un giorno riunirsi in una sola famiglia ed anche sopra un solo capo; insinuavasi inoltre che si fosse determinato di restituire il pretendente sul trono inglese e di cambiare la successione di Annover. La Francia e l'Inghilterra credettero necessario di premunirsi contro le eventualità, e tratta la Prussia nella loro congiunzione strinsero lega il 23 di Settembre 1725, la quale dal luogo dove fu sottoscritta prese il nome di alleanza di Annover. Essa non recava altro se non la promessa di mantenere la pace di Utrecht, e la reciproca guarentigia degli Stati delle parti contraenti, fra cui si stipulavano intanto vicendevoli sussidi in caso di offesa. L'Europa si divise in due campi, le potenze si armavano, le flotte inglesi coprivano i mari; la Spagna movea alla ricuperazione di Gibilterra: le due leghe di Vienna e di Annover s'industriavano di tirare a sè gli Stati minori, e la diplomazia vi si adoperava con tutti gl' ingegni suoi. » (Carutti - Storia del Regno di Vittorio Amedeo II. pag. 443 e seg.).

Continua l' autore a descrivere i maneggi dell'una e dell' altra lega di Vienna e di Annover presso di Vittorio Amedeo II con proposta di nuovi smembramenti d'Italia per allettarlo. Solo nel 1727 si venne ad

una tregua generale di sette anni e si raccolse un congresso a Soissons. Ne uscì un'alleanza offensiva e difensiva tra la Spagna, la Francia e l'Inghilterra, alla quale aderì poi anche l'Olanda. È questo il trattato di Siviglia dell'anno 1729. La corte di Vienna levò rumore; Carlo VI richiamò i suoi ministri dalla Spagna; cessò con essa le relazioni diplomatiche, spedì truppe in Lombardia.

La *volpe piemontese*, così chiamavasi nei gabinetti Vittorio Amedeo II, diceva al conte di Blondel: « Voi errereste a partito credendo che vi abbia ad esser guerra in Italia; siate certo che tutto finisce a parole, e voi lo sapete forse meglio di me. Questo da cinque anni è il sistema della Francia e dell'Inghilterra, e l'ho capito al tempo delle leghe d'Annover e di Vienna. Mi hanno tasteggiato ed ho risposto che a tempo debito non avrei lasciato sfuggir l'occasione, ma che sapevo distinguere le ombre dai corpi. Il conte di Cambis ripeteva tutto l'opposto e i fatti mi hanno dato ragione. Penso ora lo stesso del trattato di Siviglia. Tutte queste convenzioni non sono che mezzi termini, cataplasmi che non guariscono il male. Volete saperne di più? In Francia si vive di spedienti e alla giornata; in Inghilterra si fa altrettanto. I trattati che non si eseguiscono appena conchiusi, risicano di non eseguirsi mai, tanto più quando i capitoli sono conosciuti. In Francia, mio caro, s'aspetta qualcosa di più serio; per esempio la morte dell'imperatore; il vostro cardinale Fleury cerca di guadagnar tempo fino a quel giorno e di evitar la guerra: opera da buon cristiano e secondo il suo stato; ma vivaddio! se io fossi a Versaglia, a costo di passar per pazzo, direi al re mio nipote che queste massime non si affanno ad un regno come il suo, che tutto ciò è debolezza, mollizie: gli direi che egli deve farsi rispettare in Europa, mostrarsi

fermo e risoluto; in tal guisa s' incute timore ai nemici e s' inspira fiducia agli alleati ».

Si potrebbe continuare questa storia di trattati, di tregue, di coalizioni, di rotture fino ai più recenti trattati del giorno, e la loro perpetua insussistenza farebbe manifesta ed evidente la stupenda vanità della scienza politica dei negoziatori diplomatici, ma questa magagna de' gabinetti è divenuta anche troppo popolare. I popoli imparano dai loro reggitori a prender per norma del loro operare non la ragione e il dovere, non la verità ed il giusto, ma le più mutabili ed accidentali combinazioni delle passioni e degli interessi meno sodi e più apparenti.

Ciò che io ne voglio conchiudere è questo, che mi sembra cosa assai strana imputare ad un sol uomo, alla irrequieta natura di Alberoni i turbamenti europei dopo la così detta pace di Utrecht, che furono una necessaria conseguenza del sistema politico di Europa, e mentre Alberoni fu forse il solo politico fra suoi contemporanei che conoscesse e arditamente tentasse di piantare un nuovo diritto europeo che solo potrebbe assodare una vera pace e il vero equilibrio giuridico, e che pur troppo sembra oggi assai lontano dall' esser riconosciuto e adottato dagli odierni politici di qualsivoglia partito, e che, quando sarà adottato, sarà forse l' ultima prova per dimostrare non avere la umana scienza politica alcun rimedio a sanare le piaghe dell' umanità.

L' unico fatto, che, fra le cose fin qui narrate della vita dell' Alberoni, io non oso giustificar pienamente, è il maneggio col quale egli portò Elisabetta al talamo e al trono di Spagna, e cacciò da quella corte la principessa degli Orsini. Il fatto dell' Alberoni in questo negozio si riduce a questo, che egli ingannò la principessa Orsini intorno al vero carattere di Eli-

sabetta Farnese: e diede a questa la vera cognizione sul merito di quella. Ma non si deve credere che Alberoni in questo negozio abbia messo in moto un ben complicato sistema di menzogne e di astuzie, quali sono descritte in qualche biografia manoscritta e in qualche storica novella. Madama di Genlis in una novella su questo argomento pone a principio una protesta di questo tenore: « È cosa impossibile lo scrivere una novella in cui la storia sia più fedelmente seguita che in questa. La maggior parte degli incidenti, i caratteri, quasi tutte le più minute circostanze, ed il merito principale dello scioglimento, sono tratti dalla storia ». Una tale protesta mi obbliga ad accennare che le principali circostanze sulle quali si regge tutto l'intreccio di questa novella sono invenzioni assolutamente contrarie alla storia. Eccone un saggio insieme e una dimostrazione.

Madama comincia la sua novella dal descrivere il carattere di Filippo V, e quello della principessa degli Orsini. Suppone che questa aspirasse alle nozze col Re, ma lasciasse passare un anno di vedovanza prima di adoperarsi per diventare regina. Alberoni, secondo la storia di questa madama, era figlio di un *contadino della Toscana;* avea fatto buoni studii, avea un genio intraprendente, una viva ambizione, uno spirito penetrante, un carattere il più artificioso; avea acquistata la confidenza della principessa Orsini, e le si era reso necessario: ed era da lei considerato come *un buon uomo* di molta abilità, ma senza alcuna ambizione; perchè l'astuto uomo faceva le viste d'ignorare il proprio merito, e vedendosi spesso consultato dalla principessa, ei non faceva che sollecitare da lei un impiego subalterno che lo avrebbe allontanato da Madrid, e che era sicurissimo di non ottenere.

Alberoni per giunta era stato alcuni anni alla corte

di Parma impiegato nella educazione di Elisabetta e ne conosceva benissimo la figura ed il carattere. Quando la principessa Orsini, delusa nelle sue prime speranze, pensò di dar moglie a Filippo, espose all' Alberoni il suo progetto e le sue mire, ed egli le propose Elisabetta.

Elisabetta era amabile, ed egli assicurò che non era nè bella nè gentile.

= Qual è l'età sua? domandò madama degli Orsini.

= D'anni diciotto: rispose Alberoni. N'avea ventidue.

= Quali lezioni le davate voi?

= D' istoria e di geografia.

= Apprendeva ella bene?

= Essa non ha nè memoria nè intelligenza, ed è di una eccessiva indolenza.

= Sapete voi che ella scriva mediocremente?

= So che non scrive nulla affatto; conviene che le si detti perfino il menomo biglietto.

= Tutto questo è eccellente per una regina; essa non s'ingerirà negli affari; questi andranno meglio, e la tranquillità del re non sarà turbata. Voi dite che non è bella; eppure ho sentito a vantare la sua figura.

= Ella è alta, ha una bella vita, ma il suo volto non ha verun pregio.

= V' ha ella dato il suo ritratto?

= Si, sopra una scatola che trovasi nelle mani di un venditore di gioje, il quale adesso è assente. Egli fra pochi giorni ritornerà, e allora vi mostrerò questo ritratto che è molto somigliante =.

Alberoni avea un ritratto di Elisabetta: uscito dalla casa di madama mandò a cercar un pittore e ne fece fare una copia assai deforme, e la fece mettere sulla scatola, e la portò alla Orsini.

Ecco la regina che fa per noi, mi piace, disse la principessa Orsini, ma, mio caro Alberoni, trattasi di

determinare il re, e io vi dichiaro che questo ritratto non lo sedurrà al certo. È mestieri che voi ne facciate fare una copia molto abbellita che poi mostreremo al re.

= Io vi confesso, rispose Alberoni, che ho un poco di ripugnanza.

= Bello scrupolo!

= Ma quando il re vedrà la principessa . . . .

= Egli non la vedrà che regina. Del resto io mi incarico di tutto.

= Seguirò gli ordini vostri: ma coll' ordinaria mia ingenuità ardisco dirvi che questo artificio non mi piace.

= Voi avete una dabbenaggine che sempre mi sorprende.

= Voi non me ne potrete correggere.

= Pensate che, se questo affare riesce, un vescovado sarà il premio delle vostre cure . . .

« Un vescovado! Dio buono!...No, no, madama, la Parrocchia d'un villaggio ch' io sollecito già da un anno forma l'oggetto di tutta la mia ambizione ». Alberoni andò, prese il vero ritratto di Elisabetta lo pose sulla sua tabacchiera, dopo alcuni giorni lo fece vedere alla principessa Orsini, la quale lo trovò ben fatto per ingannare il Re, e introdusse Alberoni alla presenza di Filippo, che, veduto quel ritratto, domandò se esso non era troppo abbellito. Madama Orsini non potè trattenersi dal ridere, ma Alberoni rispose freddamente che egli non s'intendeva nè di pittura nè di bellezza.

Finita questa scena, la principessa Orsini rimproverò Alberoni perchè non si fosse valso di quella occasione per fare al Re gli elogi di Elisabetta. Alberoni domandò scusa della propria ignoranza: poi soggiunse: « ma se io vanterò le bellezze della principessa di Parma, quando il re la vedrà mi caccierà in esiglio ».

« No certamente: io gli dirò che ella è una maraviglia: vedrà che non è vero, ma lo crederà.

La principessa Orsini mandò poi Alberoni a Parma affinchè facesse conoscere ad Elisabetta lo zelo e le premure di essa Madama a favore di lei, e la inducesse a scriverle una lettera di ringraziamento e una precisa promessa di riconoscenza e di favore ecc. e questa lettera spedisse a Madrid per mezzo del domestico datogli per compagno. Alberoni arrivato a Parma scoperse ad'Elisabetta tutto l'intrigo della Orsini, il carattere e le mire di lei, e l'affare dei due ritratti, e la consigliò a scrivere a quell'astuta donna come desiderava. La principessa di Parma rise di tutto il resto, ma quando le si richiese di scrivere alla Orsini, per quanto Alberoni la stimolasse, restò sempre ferma nel non volere fare alcuna promessa ad una donna di tal carattere; e rinunziò alla speranza di divenire Regina di Spagna piuttosto che compromettere il proprio nome.

Alberoni si trovava perduto nè sapeva come uscire da quell'intrigo. Disse al domestico che si tenesse pronto alla partenza per Madrid. Dopo qualche giorno consegnogli un grosso dispaccio per la Principessa Orsini, ma non conteneva che carta bianca: gli raccomandò di consegnarlo alla detta principessa, e gli disse che anch'egli partiva da Parma, per andare pe' suoi interessi a casa sua. Nello stesso tempo per altro mezzo scrisse a Madama Orsini che il messo era in viaggio col noto dispaccio da lei desiderato. Partito il messo, Alberoni lo fece inseguire da tre uomini ben pagati, che, dopo tre giorni di cammino, lo assalirono, gli tolsero il dispaccio e l'orologio, e disparvero. Il pover'uomo si chiamò fortunato d'aver salvato il proprio danaro che teneva in una cintura, e sapendo che Alberoni dovea esser partito anch'egli da Parma, non pensò che a continuare il suo viaggio. Madama Orsini ricevette la lettera dell'Alberoni nel giorno stesso in cui il messo andò a recarle la nuova della trista ven-

tura dei ladri che gli aveano tolto il dispaccio. Restò madama Orsini oltremodo afflitta di questa disgrazia del dispaccio, ma credette di rimediare a tutto col fingere di averlo ricevuto: ordinò al messo di non parlare del caso dei ladri: scrisse all'Alberoni notificandogli che avea ricevuto il suo dispaccio e la lettera della principessa di Parma; se ne vantò anche con alcuni suoi confidenti di Corte; scrisse pure alla stessa Elisabetta ringraziandola delle assicurazioni che le avea mandate.

Elisabetta mandò subito a chiamare Alberoni, e = come! gli disse in tuono di sdegno, voi avete scritto in mio nome a madama degli Orsini? Ella mi ringrazia della *lettera piena di bontà* che asserisce di avere ricevuta da me. = No, madama, rispose Alberoni, io non ho scritto nulla a vostro nome; e le raccontò il fatto. = Io vi perdono, Alberoni, disse Elisabetta ridendo, e non dimenticherò mai che senza di voi non sarei pervenuta al trono di Spagna, ma voi avete arrischiato assai =.

= No, madama, io era certo del successo; e mi riserbava di tutto dichiararvi quando foste regina.

Conchiuso il matrimonio, e venuto il giorno di andar ad incontrare la novella Regina, fermatosi il re a Guadalaxara, madama Orsini partì per Xadraque dove era giunta Elisabetta. Avea seco una lettera del Re per la sposa: si fece annunziare, ed accompagnata da una parte di cortigiani ch'ella volea per testimonii dell'accoglienza che s'aspettava dalla giovane regina, timida, riconoscente, che le si sarebbe gettata colle braccia al collo, implorando di esserle madre e guida, si avanzò precipitosamente fino alla porta della stanza della regina. La porta si apre. La regina in piedi in fondo alla camera contro la porta. Madama degli Orsini, gettati gli occhi sopra di lei, rimane abbagliata allo splen-

dore, alle grazie di quella figura; l'aria di fierezza e il contegno di tutta la persona accresce oltremodo il suo stupore. La regina, immobile, la rimira fisamente: alle riverenze di madama risponde con gl' inchini di uso senza muoversi dal suo luogo e conservando sempre una severa gravità. Colta così all' improvviso la principessa Orsini da dispetto, da collera e da confusione s' avanza con piè vacillante, si leva il guanto e colla destra tremante, e balbettando alcune parole tronche e senza senso, presenta la lettera del re alla regina.

« Prima di tutto, madama, disse allora la regina, io debbo, farvi una spiegazione; si dice che voi pretendete d' avere ricevuto una mia lettera, ed io dichiaro di non avervi mai scritto ». A questo esordio madama degli Orsini impallidì, ma, raccolte tutte le sue forze, rispose: « Se Vostra Maestà non mi ha fatto l' onore di scrivermi, l' abate Alberoni è un impostore.... « Non si parla d'Alberoni, interruppe la regina; trattasi d' un fatto che si può chiarire in due parole: avete voi detto, madama, che avevate da me ricevuta una lettera? Pensate bene prima di rispondere; *chè io so tutto,* e per conseguenza non ignoro che voi non avete nemmen potuto ricevere *una falsa lettera* ». A tali parole madama degli Orsini, perdendo affatto la testa, esclamò: il re sarà mio giudice, a lui solo darò risposta. « Come! ripigliò la regina, voi osate di compromettere il re e di minacciarmi? Ritiratevi, madama, e non comparite mai più alla mia presenza. Appena la regina ebbe proferite queste parole che la principessa Orsini, soffocata dalla rabbia, uscì impetuosamente coll'intenzione di ritornare a Guadalazara per istruire il re di questo strano avvenimento: ma in passando per la sala delle guardie venne arrestata per ordine della regina. E che? disse ella, si vuol dunque atten-

tare alla mia libertà? « Nò, madama, le fu risposto, ma abbiate la bontà di seguirci ». Ma dove? « A due leghe oltre le frontiere. Fuori della Spagna? « Sì, madama. Andiamo, disse ella con uno sdegnoso sorriso; io sono pronta a partire; ma credo che siensi mal calcolate le conseguenze di questo oltraggio ».

La Regina si pose subito in viaggio per andare a trovare il Re che l'aspettava a Guadalazara. Egli ammirò la bellezza e le grazie della sposa, e udito da lei il caso avvenuto, rispose: « Bisogna che madama abbia affatto perduta la testa: approvo la vostra condotta a suo riguardo. Il giorno dopo il Re ricevette una lettera della Orsini: egli la fece in pezzi, ed ordinò ad un cortigiano di portare alla disgraziata principessa un decreto firmato *Filippo* col quale le vietava di mai più lasciarsi vedere in Ispagna (1).

Questa è l'orditura della novella istorica di madama di Genlis. Or ecco alcuni punti di storia.

Elisabetta Farnese era nata sulla fine dell'anno 1692: non poteva avere più di quattordici anni quando Alberoni partì d'Italia. Alberoni non fu mai alla corte di Parma, istitutore della Farnese. La prima moglie di Filippo morì il giorno 14 Febbrajo 1714: tre giorni dopo si parlò tra l'Alberoni e l'Orsini per dare una nuova moglie a Filippo: Alberoni propose Elisabetta, dicendo che era una buona lombarda: Egli non si mosse da Madrid. Madama Orsini maneggiò l'affare: nel mese di Luglio dello stesso anno il matrimonio fu notificato in Roma: nel Dicembre dell'anno medesimo la principessa Orsini cadde nella fossa che essa avea scavata.

Con questi dati, che sono fuori di ogni controversia, si potrebbe dimostrare che quasi tutte le menzogne e gli artifizi attribuiti all'Alberoni in questa novella sono mere invenzioni.

(1) Madama di Genlis - Racconti morali Novelle Storiche Vol. 1.

STORIA
DEL CARDINALE
GIULIO ALBERONI

PARTE TERZA

Risorgimento dell'Alberoni. — Legazioni. — Fondazione del suo Collegio.

Nell'anno 1723 fu terminato il processo dell'Alberoni con notizie e testimonianze cavate da tutte le parti del mondo, ricercate con diligenza da persone potenti che aveano tutta la volontà di manifestare al mondo che non senza ragione Alberoni era stato perseguitato a quel modo. Terminati tutti gli esami e tutte le altre operazioni per venire a definitiva sentenza, il Pontefice Innocenzo XIII vedendo che da tutto quel lungo dibattimento non risultava la minima prova di quei gravi eccessi che si erano supposti nel Cardinale, e per la quale falsa supposizione si era fatto tanto strepito contro di lui e tanti danni gli si erano cagionati, fece sapere al Re e alla Regina di Spagna, al Duca di Parma, e al Reggente di Francia, il quale ne diede parte al Britannico, ciò che risultava dal processo; che, cioè Alberoni si era vittoriosamente purgato da quei gravi delitti che gli si erano apposti, che volendo pure

usare contro di lui una cruda giustizia per qualche lieve mancanza di cui non si era pienamente discolpato, non si poteva condannare ad alcuna grave pena, come si era creduto da principio: che per finirla stimava opportuno e conveniente a sè e agli stessi sovrani e al decoro del sacro Collegio assolvere Alberoni e imporre silenzio a questo affare che non faceva onore ad alcuno.

Quei Signori, che nel perseguitare Alberoni non cercavano certamente la giustizia, ma non aveano altro in mira che di cacciarlo dal ministero, e metterlo in istato da non poter più tornar nella Spagna, essendosi liberati da questo timore, acconsentirono al parere del Papa. Il quale, avute le loro risposte, nel dì 20 Dicembre dello stesso anno 1723 intimò il concistoro. Ma qui si dovea risparmiare la riputazione di Clemente XI, e specialmente rispettare la suscettività di quei cardinali tuttavia presenti, che aveano stimolato quel venerando Pontefice a declamare contro Alberoni e a condannarlo prima di avergli fatto il processo. Innocenzo per salvare il suo predecessore, e mostrare che non senza qualche fondamento Clemente XI avea ordinato quel rigoroso processo, disse in breve che d'alcuni delitti imputati al Cardinale Alberoni egli si era purgato, e d'altri di minor conto a lui contestati non avea data sufficiente confutazione, ma attesa la sua presente condotta irreprensibile, attesa la condescendenza dei sovrani accusatori che aveano cessato di perseguitarlo, stimava opportuno e giusto assolverlo e restituirlo all'onorificenza del suo grado. Il discorso del Pontefice fu ascoltato con grande attenzione dai Cardinali, e quasi tutti mostrarono d'esser persuasi della ragione e della prudenza della pontificia risoluzione. Fu letto allora un Breve in virtù del quale il Cardinal Giulio Alberoni fu pienamente assoluto: e fu imposto

perpetuo silenzio a quanto era stato detto e prodotto contro di lui in tempo di Clemente XI e del regnante Pontefice, e si diede ordine che il processo e il Breve fossero posti e chiusi in Castel Sant' Angelo con perpetuo divieto a chicchessia di leggerli.

In altro concistoro semipubblico tenuto a principio dell' anno 1724 Innocenzo onorò l' Alberoni del Cappello di Cardinale colle solite forme e cerimonie (1), dopo le quali egli andò all' amplesso di ciaschedun Cardinale, e si assise con essi in quella eminentissima adunanza. Fu grande affollamento di nobili e di forestieri accorsi a veder la funzione, e a veder vestito della Porpora quell' uomo uscito dalla polvere, salito al colmo della potenza, precipitato nel fondo della sventura e testè uscito dal precipizio in cui tutti pensavano che fosse perduto. (Marchese Ottieri Stor. cit.) (2).

Il giorno 7 di Marzo dello stesso anno 1724 morì Papa Innocenzo XIII, e nel 29 Maggio venne eletto Benedetto XIII. « D' aver contribuito col suo voto all' elezione di Benedetto XIII allegrarsi per ispecial titolo dovette il nostro Cardinale Alberoni, che ammesso più volte a lunghe e segrete udienze del Santo Padre, manifesti segnali ne riportò sempre d' affetto e stima particolare. Sotto esso Pontefice, e per insinuazione dello stesso e del Cattolico Re d' Inghilterra Jacopo III

(1) Alberoni era Cardinale senza Cappello, senza titolo e senza patrimonio. In questo concistoro ottenne il Cappello col titolo di S. Grisogono. Più tardi sotto Benedetto XIV ottenne il titolo di Cardinale primo prete di S. Lorenzo in Lucina.

(2) Cesare Cantù nella storia degli Italiani scrive « Al Conclave dopo la morte del virtuoso Clemente XI comparve Alberoni, figuratc con quanto concorso de' curiosi; nè mancarongli voti per la tiara. Ma la ebbe Innocenzo XIII, il quale sospese il processo contro l' Alberoni ». Non si sa donde lo storico abbia cavata quest' ultima notizia.

Stuardo (Pretendente) s'indusse finalmente quel Cardinale a rinunziare il Vescovado di Malaga, delle cui rendite, ascendenti all' annua somma di quarantamila pezze, non ritraeva egli neppure un quattrino; perciocchè soffrir non poteva il gabinetto di Spagna che si tenesse quel sì pingue beneficio da chi non risiedeva, nè volevasi che risiedesse più in quel regno. Concertate prima con esso gabinetto le cose, e dallo stesso Papa consecrato poi in Vescovo di Malaga, fece l'Alberoni due giorni appresso libera ed assoluta rinunzia di esso Vescovado nelle mani del Santo Padre, il quale d' altro idoneo soggetto provvide quella sede bentosto con imporgli però il carico di pagare ogni anno diecimila pezze di pensione al Cardinale medesimo durante la natural vita di lui ». (Poggiali tom. XII pag. 353) (1). Forse circa questo tempo Alberoni di-

(1) « Niuno meglio del Papa sa che Clemente XI per far la corte alla gran bestia intimò una congregazione di prelati canonisti, tra'quali vi fu il papa d'oggi, allora Mons. Lambertini, col credere che poteva privarmi del Vescovato di Malaga, ma il detto Mons. Lambertini, intrepido e costante sostenne, e tirò dal suo partito i titubanti, che secondo i canoni non trovava la minima ragione nè motivo per cui io dovessi essere spogliato del mio Vescovato. In fatti non se ne parlò più ».

« Finito il conclave di Innocenzo XIII, tutto il reato del Card. Alberoni si ridusse all' avere il Vescovato di Malaga; che, volendo io rinunziare, il tutto si sarebbe accomodato con mia soddisfazione e che avrei ottenuto subito il Cappello....» (Lettera del Card. Alberoni al Sig. Della Torre Missionario, 1 Febbrajo 1741).

« Troppo si sa che fra i patti che fece Innocenzo XIII in conclave, fece quello di non dare il Cappello al Card. Alberoni fintanto non rinunciasse il Vescovato di Malaga. Stetti fermo costante per quasi due anni; alla fine alle premurose e replicate istanze fattemi fare dal papa per mezzo del re d' Inghilterra m'indussi *a dare la pace alla Santa Sede e levar il papa dalle inquietudini e dalle angustie in cui trovavasi*, e queste furono le e-

visò, come accenna il Cantù, un'alleanza cristiana per cacciare d'Europa i Turchi e spartirne il paese. Più tardo divisò un'alleanza fra tutti i principi e repubbliche italiane per cacciare d'Italia tutti gli stranieri. Ma di ciò io non so altro se non che qualche storico si diverte a mettere in ridicolo queste idee dell'Alberoni come vaneggiamenti e chimere di mente debole ed inferma. Nè altro io conosco di memorabile nella vita del Cardinale nei pochi anni del Pontificato di Benedetto XIII, il quale in età di anni ottantuno morì il 22 Febbrajo 1730. Gli succedette Clemente XII il 12 Luglio del medesimo anno.

Clemente XII conferì all'Alberoni la commenda, ossia l'amministrazione dell'ospedale di San Lazaro presso Piacenza. Nel 1527 sussisteva da più secoli un ospedale pei lebbrosi in un luogo poco distante dalle mura di Piacenza sulla strada Emilia, e precisamente nel sito detto ora — *gli Orti, o Mulini degli Orti* —. Nel detto anno 1527 venne distrutto questo ospedale e i poveri ricoverarono in città nel monastero delle Benedettine detto di Santa Catterina. Nel 1536 l'ospedale fu fabbricato nel luogo dove al presente è il Collegio Alberoni. Questo ospedale, come si ricava dal

spressioni del medesimo: m'indussi, dissi, a scrivergli un biglietto in cui diceva sarei stato pronto a far la rinunzia. Promise il Santo Padre sarebbe stata la pensione di quindicimila scudi, oltre quello pensava di far lui. Morì, *re infecta*, e succedendo Benedetto XIII, che da Cardinale m'avea consigliato e pregato a non rinunciare il Vescovato, ma trovando esser io corso in parola, disse che per un Vescovato di rendita di 50 mila scudi troppo tenue era la pensione di 15 mila e promise avrebbe avuta lui la cura che fosse maggiore, quando tutto all'improvviso l'innocente e semplice papa, sedotto ed ingannato dal Card. Franc. Acquaviva, la fissò in 10 mila senza la mia minima saputa, lasciando che se ne dasse notizia in Spagna . . . » (Lettera del Card. Alberoni al Card. Aldovrandi 21 Gennajo 1741).

libro 3. rub. 32 degli Statuti Piacentini era di proprietà e giurisdizione ecclesiastica, retto ed amministrato da persone laiche od ecclesiastiche deputate dalla Santa Sede. Il Cardinal Gozzadini tenne l'amministrazione di questo ospedale dall'anno 1709 al 1728; a lui successe il Cardinal Collicola il quale morì nell'anno 1730. Allora fu che Papa Clemente XII nominò il Cardinal Giulio Alberoni al ministero od amministrazione di questo ospedale di San Lazaro.

« Come Clemente XII, scrive Alberoni nel suo testamento, come Clemente XII di santa memoria di suo moto proprio pensò conferirci l'amministrazione dell'Ospedale di San Lazaro posto fuori e vicino le mura della città di Piacenza, istituito (secondo la tradizione) per quelli che patiscono il male della lebbra, ed essendo questo cessato, massime in Italia, ove appena se ne sa il nome, furono le poche entrate del detto ospedale applicate dai ministri nostri predecessori in opere pie secondo il loro genio: destinati noi ministro, o sia amministratore di detto Spedale, vi trovammo un miscuglio d'uomini e donne d'ogni nazione, condizione e stato, vivendo senza alcuna regola e disciplina. Fu per ciò da noi rappresentato alla Santità Sua che detto Spedale poteva convertirsi in miglior uso. A questo effetto facemmo noi l'offerta di fondare un Collegio ecclesiastico col fare una fabbrica tutta a nostre spese, capace a ricevere sessanta poveri giovani, con tutte le persone necessarie a poterli servire e dar loro una santa educazione e direzione virtuosa, mediante le quali diverrebbero ottimi ecclesiastici, capaci di essere buoni parrochi e confessori .... Per il mantenimento di tutta questa gente offerimmo d'assegnare fondi sufficienti, come appunto restano assegnati anche più del bisogno. Supplicammo perciò la Santità Sua volesse sopprimere detto Spedale, ed erigere in suo luogo un

Collegio ecclesiastico . . . . . Inerendo la Santità Sua alla nostra offerta e rapprèsentazione venne alla soppressione di detto Spedale, aggregando i pochi beni del medesimo al nuovo Collegio, affinchè concorressero al mantenimento dei suddetti giovani da riceversi nel detto Collegio ».

I poveri che in quel tempo viveano nello Spedale di San Lazaro erano, al dire di un contemporaneo autore delle memorie storiche della fondazione del Collegio di San Lazaro, stampate in Faenza l'anno 1739, « tutta gentaglia quanto inutile, altrettanto spessissimo mal accostumata, che per raccomandazione or di questo or di quello vi si ammetteva; e a questi vi si aggiungevano de' fuorusciti e de' malfattori, che inquisiti dalla giustizia, bisognosi di ricovero in luogo sacro, per altre importunissime intercessioni non rare volte vi si aveano a tollerare: e di tutti costoro un tal aggregato ed un tal miscuglio vi si faceva di donne e di uomini, di vecchi e di giovani, di paesani e di estranei di varii paesi, di diversissimi umori, e di condizioni differentissime, che intollerante ed incapace poi riusciva di disciplina e di regola; e sì poco cristianamente vi si viveva d'ordinario, che il Parroco, il quale ne avea cura, non poteva bene spesso indurli nè ad entrare in chiesa, nè a frequentar sacramenti, nè ad esercitar alcun atto di cristiana pietà; onde il luogo che di sua prima istituzione santo e pio era stato, diveniva ogni dì più un rifugio di malviventi, e un nido di disordini, di sconcerti e di scandali ».

La Duchessa Dorotea Sofia, madre di Elisabetta regina di Spagna, era protettrice di questo Spedale e fu contenta della sua soppressione; contento ne fu pure il Vescovo di Piacenza Gherardo Giandemaria. Estinta poi la linea maschile di Casa Farnese per la morte del Duca Antonio cognato della detta princi-

pessa Dorotea, e venuto Don Carlo primogenito di Elisabetta a reggere questi Stati, anch'egli, nel 1734, approvò la soppressione dell'Ospedale e l'erezione del Collegio. La Bolla di Clemente XII per la soppressione dello Spedale ed erezione del Collegio è del giorno 13 Luglio 1732. E nell'Agosto dello stesso anno venuto da Roma il Cardinale Alberoni cominciò a demolire l'Ospedale. La Chiesa, che era stata fabbricata nel 1720 fu lasciata in piedi, e solamente le si fece un'aggiunta al coro, e qualche ornamento; e fu da lui consecrata e dedicata a San Lazaro il giorno 13 Settembre dell'anno 1744, nel qual giorno amministrò la Cresima a cinquecento persone.

Qui si possono accennare alcune gravi difficoltà che Alberoni dovette superare nell'eseguire il suo disegno. Prima di tutto egli stesso dice che ha dovuto lottare vigorosamente colla Dataria per svincolare da Roma e sopprimere quel benefizio ecclesiastico che era annesso all'antico spedale, e afferma che nessun altro avrebbe forse mai potuto riuscire ad ottenere quello che egli ottenne col mezzo di una instancabile ed ostinata perseveranza. In secondo luogo nel più bello dell'opera, e nel maggior bisogno di sua assistenza, giacchè pare che egli sia stato l'architetto e il sopraintendente dei lavori, fu forzato da Papa Clemente nel 1735 ad andare al governo della Legazione di Romagna; e nel medesimo tempo, essendo andato l'Infante D. Carlo alla conquista di Napoli, caddero questi ducati nelle mani degli austriaci, i quali posero inciampi alla erezione del Collegio. Il Cardinale avea incaricato un certo Conte Politi ad attendere all'acquisto di terreni pel suo Collegio; ma questi gli scriveva che qui si vedevano di mal occhio tutti questi acquisti. Egli rispondeva non aver intenzione di fare acquisti infiniti, sia perchè non erano necessari, sia anche per-

chè l'erario del Cardinale Alberoni non era inesauribile. « Che se, soggiugneva, il Pubblico di Piacenza vede di mal occhio il mio Collegio, io ho modo di sopprimerlo in un momento e ridurlo a beneficio com'era: così lo godrò io per tutta la vita, e poi altri, mantenendovi un dipendente che si dia buon tempo, e si gratti la pancia a spese di G. C. come si è fatto per lo passato ». Avendo poi saputo che non i piacentini ma gli austriaci vedevano di mal occhio il suo Collegio, si rivolse a Vienna e stentò molto tempo ad avere l'assenso di quel governo. In una lettera a Monsignor Josquez, che forse era Nunzio a Vienna scrive: « I passi di già avanzati da V. S. Ill.ma e che è per avanzare possonò sempre essere di vantaggio a quella sant'opera, se Vienna lo vorrà; se non lo vorrà poi, mi volgerò a piantarla altrove, come dissi in altra mia ». Questa lettera è del 5 Luglio 1741, cosicchè dopo nove anni ch'ei faticava all'erezione del suo Collegio si trovava ancora in pericolo di dover cessare dall'opera. Queste difficoltà, inciampi ed incertezze dovettero per necessità ritardare il lavoro. Ciò non ostante la gran fabbrica del Collegio e quasi tutte le case che formano il sobborgo di San Lazaro erano già state compiute con maravigliosa celerità, nel che il Cardinale avea gia speso un mezzo milione di scudi. E già vi erano alcuni Missionari per organizzare l'amministrazione, e sopraintendere ai lavori interni per preparare tutto il necessario per l'abitazione, pel vitto e per gli studii di quella gran famiglia che il Cardinale volea adunare e mantenere a sue spese; nè il pericolo nè il timore di non riuscire lo riteneva punto dallo spendere e dal curare il compimento dell'opera disegnata. Avuto poi un tal quale consenso dalla corte di Vienna, scoppiava nello stesso anno 1741 la guerra dei sette anni per la successione austriaca; e questa guerra

pose in nuovi e gravi pericoli il Collegio del Cardinale, e per altri dieci anni ne ritardò l'apertura. Ecco che cosa scriveva da Bologna il Cardinale al Signor Amedei missionario a Roma nell'Ottobre del 1742. ».... Le presenti turbolenze che al vedere si faranno maggiori, non permettono in niun modo di dare altra forma di quella pensavo aver data a quella grand' opera col mandarvi il Signor Della Torre con due altri sacerdoti e due fratelli. Con i tre sacerdoti crederei si potesse dare un regolamento al governo temporale, sopra di cui va fondato lo spirituale. Consisteva questo in piantare una buona scrittura, e per questa vi voleva un missionario che ne avesse qualche pratica, e che sapesse ben conteggiare; e un altro che s'intendesse di campagna, che andasse attorno a visitar le tenute, e si rendesse pratico ed informato delle ragioni e pertinenze delle medesime. Considero che se venisse a mancar l'Arciprete (1), quella grande azienda verrebbe del tutto abbandonata. Quando il Signor Della Torre mi scrisse che volea portarsi al Collegio e piantare nel medesimo la sua residenza e finirvi i suoi giorni non capivo in me stesso d' allegrezza. Pensai che si trovava in età vigorosa, che avrebbe potuto in poco tempo incamminare il governo economico di quel Collegio, mentre per lo spirituale, aprendosi il medesimo, non mancheranno alla Missione soggetti idonei e capaci. Vedo però non senza dolore, che, secondo quello che ella mi scrive, mi sono ingannato: poichè la salute del Signor Della Torre, anche al dire del Missionario che ha condotto seco in qualità di medico, non solo non gli permetterà di faticare, ma sarà obbligato star lontano da ogni benchè minima applicazione: anzi aggiugne che non sa come

(1) Questi faceva da Agente del Cardinale.

potrà sostenere i freddi di Lombardia. L'aprire poi il Collegio in queste critiche congiunture, che al vedere si faranno sempre maggiori, non bisogna pensarvi, nè io ho questo coraggio; oltre che non sarebbe levare i disordini e le confusioni, che ella dice prevedere, se arrivasse la mia morte, ma sarebbe un accrescerle, e a me resterebbe il dolore di vederle prima di morire. Sento che il Signor Della Torre anche nella corrente stagione è obbligato guardar il letto ecc.... Confesso che credevo porterebbe seco un soggetto capace d'esser suo successore, e che fosse un altro lui medesimo. Signor Amedei mio, la prego farvi sopra le sue riflessioni e meditazioni, e darmi que' lumi che può credere utili e necessari per quella grand' opera, e per l'onore ancora e decoro della Congregazione della Missione. . . . Mi saprà dire qual fosse la somma che faceva il Signor Della Torre di elemosina delle rendite del Titolo di S. Lorenzo. A buon conto se ne fa una annua di cento scudi: a titolo di elemosina la dò, e con tal titolo viene ricevuta. Ella sa che se ne fa altra in Roma. Qui un Legato non può dispensarsi di farne ogni giorno. È una città di 75 mila anime, e vi sono miserie infinite. Le miserie delle città di Lombardia sono ben maggiori di cotesta di Roma, e le carità e i legati, che costì sono per la Povertà, non sono in niuna città del mondo. Mantengo a mie spese il Convento delle Cappuccine di Piacenza ridotte a non aver con che vivere, quando altre volte avevan molto di più del bisognevole per le grandi carità che venivano loro fatte.... ».

Stentava poi anche assai il Cardinale a riscuotere le pensioni e crediti che avea nella Spagna e di cui abbisognava per supplire a tante spese. Il 27 Novembre 1741 scrivea ad un Signore spagnuolo, D. Michele Ghojenece suo agente, tesoriere della Regina, notifi-

candogli ch'ei non poteva mandargli documenti per esigere alcune somme di sua ragione, perchè tali documenti gli erano stati tolti nella visita fattagli presso Barcellona insieme a molte scritture riguardanti i suoi privati interessi. Diceva di essere creditore di quattro mila doppie di Spagna, dovutegli dagli eredi di D. Antonio Pucchj, e che i tribunali di Madrid ne erano informati. Aggiugneva che della sua pensione sopra Toledo, che gli dovea essere pagata dall'Infante Cardinale Arcivescovo, egli non avea esatto che trentotto mila e cento Reali. « Ma è possibile che di tanti pensionari che sono pagati io solo non l'abbia ad essere?.... la prego a voler comunicar tutto a cotesto Mons. Nunzio mio caro amico ». Scrivea poi sullo stesso argomento al medesimo Nunzio a Madrid, che era Mons. Barni, del quale Alberoni era stato ajo, come si è detto a suo luogo. In molte di queste lettere diceva che se non gli si mandava quello che era di sua ragione, si commetteva un furto non a danno di lui ma dei poveri, ai quali egli volea tutto consecrare. Ciò non ostante non potè riuscire a farsi pagare: e solamente dopo la sua morte la Spagna pagò i suoi debiti verso il suo antico ministro mandando al Collegio Alberoni una grossa somma di danaro, che fu impiegata dai Missionari nel raddoppiare e compire il braccio meridionale del Collegio, dove stanno tutti gli alunni co' loro direttori, scuole e cappelle, e in altre spese per la biblioteca e per la Chiesa.

L'accennata guerra dei sette anni era scoppiata in occasione della morte di Carlo VI, il quale avea scompigliato il mondo con quasi continua guerra, prima per conquistare la monarchia spagnuola, e poi per farsi riconoscere il diritto di lasciare intera la sua eredità alla sua figlia Maria Teresa, non avendo alcun maschio a cui lasciare l'impero. I Borboni di Francia,

Spagna e Italia si collegarono per fare in pezzi la monarchia austriaca. L'Inghilterra per amore dell'equilibrio si pose dall'altra parte; altri principi minori presero partito chi per l'una parte, chi per l'altra, a seconda de' propri interessi. Alberoni allora diceva che se la Francia entrava in campagna subito dopo la morte dell'imperatore, avrebbe troncata la guerra con un solo colpo, ma avendo perduto molto tempo in negoziati, fu trascinata per forza in una guerra lunga e disastrosa. Il Marchese Annibale Scotti, che era ancora a Madrid, impiegato in quella corte, scriveva al conte Rocca, che, quantunque in Spagna vi fossero circa ottantamila impiegati inutili che rubavano almeno un tre milioni di doppie d'oro di Spagna all'anno, pure, per le riforme introdotte dall'Alberoni, e per l'attività del ministro che gli succedette, la Spagna avea buone truppe, e marina, e danaro per sostenere una lunga guerra. E aggiungeva in confidenza che tre giornate di lavoro di un boja, che risparmiasse solamente quelli che rubavano con qualche *carità* e discrezione, avrebbero procacciata una grandissima rendita alla spagnuola monarchia.

Il Re di Sardegna Carlo Emmanuele III detto il grande vide il suo interesse nell' alleanza con Maria Teresa. Nella primavera del 1742 venne ad occupare Piacenza, per mettersi in posizione di guardare e difendere la Lombardia dall' invasione degli spagnuoli che si moveano da Napoli. Il Cardinale Alberoni scrisse da Bologna a questo Re pregandolo di prendere sotto la sua protezione il nuovo collegio di San Lazaro, specialmente nel tempo della guerra attuale. Carlo Emmanuele III rispose al Cardinale che volentieri si prendeva l'impegno di proteggere il nascente stabilimento. Alberoni si compiacque non poco di questa risposta del re, e ne scrisse al Card. Acquaviva il di 27 Marzo

1742 in questi termini: « Il Re sardo mandò subito ordine che il mio Collegio restasse immune da'soldati, come è stato, ed ho ricevuto una lettera che potrebbe farmi invanire. Si vede che anche i savojardi s'uniscono ai francesi, spagnuoli e tedeschi nell'aver qualche riguardo ed attenzione per il Cardinale Alberoni; e credo che se venissero i Turchi farebbero lo stesso. Solo questo paesaccio mi vuole perseguitato e vivo e morto, spero però che cotesti pochi malandrini non arriveranno a levarmi quel poco concetto che godo... ». E nell' Aprile susseguente scriveva al medesimo: « Il Re sardo il dì 7 del corrente fu a vedere il mio Collegio, e vi stette tre ore continue, e ne mostrò somma compiacenza discorrendone del continuo con il mio Agente, il quale mi scrive aver conosciuto che S. M. s' intende perfettamente di fabbriche. Visitò minutamente ancora il mio Romitorio, e disse che in poco sito avevo cavato quello che egli non aveva in niuno de' suoi più grandi appartamenti. In Piacenza mena, al suo solito, una vita regolata e ritirata. Dice con chi parla che di Piacenza, attesa la sua situazione e fertilità del Paese, si potrebbe fare la maggiore piazza d' armi, e la più gran fortezza d' Italia: e tanto disse il fu Duca di Vandomo, aggiungendo che sarebbe stata migliore di qualunque di Fiandra ».

Nel tempo di questa guerra il Cardinale Alberoni era al governo della Legazion di Bologna, come si è accennato; intorno al quale governo si darà qualche notizia dopo il racconto di ciò che prima fece a Ravenna. « Da Clemente XII, il quale desiderava di rimettere in buono stato la Romagna, fu Alberoni pregato e forzato nell'anno 1735 d'andarvi in qualità di Legato, ed egli corrispose all' aspettativa che si aveva di lui nel governare dispoticamente i popoli con giustizia, e con levare molti abusi, e ladronecci dei

ministri, e con avere introdotto in più modi il commercio nella provincia, secondando il gusto e il desiderio del pontefice, il quale per tal ragione pensò a lui, specialmente con fine, che essendo Alberoni uomo esecutivo e capace, terminasse il lavoro per cui Sua Santità aveva dato in principio scudi cinquatamila, acciocchè si facesse il taglio de' due grossi torrenti detti Montone e Ronco, perchè fosse liberata la città di Ravenna da restare tra pochi anni allagata e sommersa nel crescimento e nella piena de' suddetti due fiumi, che la dominano. Così la divina provvidenza ci mantiene e conduce ora in sublime, ora in basso stato, perchè adoriamo sempre nelle vicende del tempo i suoi immutabili decreti ». (Ottieri tom. VII pag. 439 e seguenti).

Cesare Cantù scrive che Alberoni « messo Legato a Ravenna, d'utili stabilimenti la dotò. Ma inquieto e smanioso di maneggi, mancandogli campo più vasto, volle esercitarli contro la piccola repubblica di San Marino ». E raccontato il fatto, prosegue: « L'Alberoni non fu punito che col trasportarlo alla Legazione di Bologna; e fra gli storici rimase vituperato o lodato secondo passione. L'Italia non dimentica com'egli dotò la patria Piacenza d'un segnalato monumento d'illuminata beneficenza, al posto d'un antico ospedale di lebbrosi elevando un Collegio per sessanta studenti che ben presto diede segnalati uomini alla Chiesa e alle scienze ». (Stor. degli Italiani tom. VI. Capit. 163).

A più chiara spiegazione dei fatti dell'Alberoni nella Legazione di Romagna, e in risposta al giudizio del Cantù che mostra di maravigliarsi che l'Alberoni non sia stato punito pel fatto di San Marino, ecco un articoletto inedito di Giandomenico Romagnosi, il giudizio del quale in questa materia è per me più autorevole di quel dello storico.

« . . . . Nel principio del 1735 dallo stesso Papa Clemente XII venne nominato a Legato in Ravenna e durò in quella carica fino al 1740. Osservabile si è il governo sostenuto dall'Alberoni in questa legazione sì per le importantissime opere idrauliche fatte compiere da esso mediante la sua abilità ed attività, e sì per il mal augurato affare della repubblica di S. Marino di cui si dirà tantosto. Quanto ai detti lavori idraulici, noi abbiamo avuto la fortuna d'esaminare il ragguaglio storico uscito dalla Tipografia di Clemente Sassi tipografo camerale di Bologna nel 1741, cioè appena finiti que' lavori. Da esso rileviamo nell'Alberoni giunto all'età di settantun'anni la stessa possanza di mente e di corpo che già godeva nel fiore degli anni per cui, lottando contro la fortuna degli elementi, la parsimonia del tesoro romano e perfino le imperfette vedute degli architetti idraulici, giunse entro breve tempo a far compiere un'opera grandiosa e celebrata.

Il fatto è come segue. Ravenna città illustre ed importante per essere stata non solamente capitale del greco esarcato, ma prima sicuro rifugio degli imperatori di occidente, è posta non molto lungi dal confluente dei due fiumi Ronco e Montone, l'uno dei quali parte verso settentrione e per tutto il fianco orientale, parte a ponente fiancheggia la città ed ambi verso mezzodì si congiungono ad angolo acuto. Annotar conviene che il Ronco venendo dall'occidente corre contro il mezzo della città con impeto diretto, e sotto le mura di essa fa un gomito per cui si volge indi verso mezzodì.

Questa posizione di correnti e l'aver rotti gli argini recò più volte innondazioni alle campagne e minaccia di questo flagello alla città: delle spesse divastazioni delle opere di riparo si trovano ripetute me-

morie del XV e XVI secolo. Una di queste vien rammentata sotto l'anno 1519, nella quale l'acqua entrò furtivamente per le Chiaviche in città. Fu compreso finalmente non esservi altra salute che nel divertire il corso dei fiumi, locchè fu deliberato nel 24 Marzo 1561. Una tale deliberazione rimase senza effetto attesa l'opposizione dell'Arcivescovo che voleva mantenere un Molino di ragione della Mensa perniciosissimo alla città. Venne il secolo XVII. Nel 1612 crescevano i danni, ma tutti gli sforzi del Municipio e del Legato presso Paolo V riuscirono vani per tentar l'opera della diversione. Ma spaventosa e desolante fu la furia dei due fiumi, i quali, nella notte del 28 Maggio 1636 abbattute le mura della città, tutta la inondarono.

Centoquaranta case furono diroccate, trecentoventi in parte rovinate, e ducentocinquanta così scosse, che co' sostegni di legno fu forza tenerle in piedi. Per meno male undici persone perirono, e fra queste sei in una stessa casa. Rinnovata nel 1647 la minaccia, si pose mano ad alzare gli argini e gli archi di un Ponte della Sisi e a mutare la confluenza del fiume Montone. Ma nel 1690 fu forza di alzare di più gli argini e le mura della Città. Scoppiata la tempestosa guerra di successione, e non essendo punto rispettata la neutralità degli Stati Pontificii, Ravenna fu occupata da soldatesche straniere, e le popolazioni taglieggiate da enormissime contribuzioni. Nel 1708 Ravenna corse gravissimo pericolo di essere sobbissata dalle acque, e fu quasi miracolosamente liberata. Tormentata era la città dal pericolo: essa spedì suoi deputati e quelli del Clero al Papa Clemente XI, ma non riportò che buone parole. Cresceva il pericolo, il Cardinale Legato Gozzadini veduta nel 1715 la città mezzo inondata, perorò la causa della diversione, e una deputazione a Roma nel 1717 si aggiunse, ma ancora invano. Per

abbreviare: scorsero i Pontificati di Clemente XI, d'Innocenzo XIII, e di Benedetto XIII in pratiche e discussioni, talchè il Cardinale Bentivoglio nel principio del 1721 altro non ottenne nella Ravennate legazione fuorchè di far abbreviare alquanto la linea dei due fiumi.

Salito al Trono Pontificio il Papa Clemente XII e destinato a Legato di Ravenna il Cardinale Bartolomeo Massei, dopo molte informazioni e molte istanze fu finalmente sotto il 2 Maggio 1731 decretato dalla Congregazione delle acque d'ordine del Papa di fare esaminare i disegni degli antecedenti ingegneri e consultare o il Padre Abate Grandi Camaldolese, o il Dottor Eustachio Manfredi di Bologna, o altri di maggior beneplacito. I nomi di Grandi e di Manfredi sono celebri nei fasti delle scienze matematiche, ma non sappiamo se lo fossero nell'idraulica architettura. Interpellato il Grandi nulla decise. Quindi il Cardinale Legato si rivolse al detto Eustachio Manfredi di Bologna, e a Bernardino Zendrini di Venezia, nome celeberrimo come ognuno sa.

Giunti questi due li 11 Settembre 1731 in Ravenna diedero il loro parere al Cardinale Legato sotto il 18 Ottobre e la linea da essi disegnata fu quella che di fatto fu dopo eseguita per la necessaria diversione dei detti fiumi. Questa linea nell'11 Marzo 1732 fu approvata da detta Congregazione Romana; avvennero molte correzioni, e dissenzioni, e quel che è peggio, molti falli per parte di quelli che dirigevano l'esecuzione dell'opera, per cui naquero litigi tra gli appaltatori e i Periti che dirigevano lo scavo. Convenne tornar da capo, e si passò sotto il 17 Settembre 1734 ad un nuovo appalto con condizione di finir l'opera nel Febbrajo 1735, epoca in cui il Cardinale Massei abbandonò il suo governo, e gli sottentrò il Cardinale Alberoni. Il Papa confidò, come dice lo storico, nella grande attività

dell' Alberoni della quale aveva una prova recente « dall'aver egli allora allora in soli 28 mesi fatto sor- « gere a spese proprie da' fondamenti, e quasi può « dirsi di volo a compimento portata la vastissima « fabbrica del nuovo gran Collegio ecclesiastico, d'on- « de erasi poc' anzi restituito in Roma ». (Detto Ragguaglio a pag. 23 e 24). Rifiutava, dice lo storico, con ogni sua possa l'Alberoni di accettare la Legazione di Romagna, come fu noto a tutto il pubblico, ma il Papa Clemente XII obbligò ad ogni maniera l'Alberoni ad accettare quel governo. Nel 1.° Marzo 1735 l'Alberoni giunse in Ravenna e fra le cure del suo governo il primo pensiero si fu il proseguire fervorosamente l'opera della diversione dei detti fiumi Ronco e Montone. Si recò in visita sul luogo dei lavori, che trovò in certe parti mancanti e scomposti e gli fece tosto compiere a conto di chi si doveva. Tre grandi opere furono eseguite sotto la vigilanza ed i suggerimenti dell'Alberoni, cioè la Chiusa, il gran Ponte di pietra, ed il nuovo Porto col Canale Naviglio a cui fu imposto il nome di Naviglio Alberoni.

Noi non ci arresteremo qui a descrivere queste opere grandiose, il merito monumentale delle quali apparir non potrebbe all'occhio fuorchè mediante sontuose tavole, ed alla estimazione se non mediante la storia ragionata dell'architettura loro idraulica e civile: noi invece rileveremo ciò che appartiene al fatto personale dell'Alberoni. Il magistrato della Repubblica giunto all'età di settant'anni veniva da Platone scaricato dalla cura dei pubblici affari. In Alberoni occupato delle opere suddette dai settantuno ai settantasei si spiegò una tale svegliatezza di mente e fervore di opere che encomiate sarebbero in un uomo di quaranta. Quanto alla mente si aggiunse un che di straordinario sol proprio di quei genii privilegiati i quali

sanno veder giusto anche nelle cose per loro insolite. Giunto Alberoni sulla faccia del luogo osò pronunziare che la pianta principale della diversione era sbagliata; e tanto il miglior giudizio degli idraulici, quanto l'esperienza provarono la verità e l'accorgimento del giudizio di lui. « A Dio fosse piaciuto (scriveva il celebre idraulico Zendrini) Eminentissimo Signore, che quella grande del pari e necessaria risoluzione *presa sopra di sè* per il gran Ponte, che è riuscito uno dei più famosi della nostra Italia, l'avesse pur presa per far allargare il fondo del nuovo alveo dei fiumi, ed alzare gli argini *come appunto colla sua gran mente conobbe* che doveva farsi e prima e dopo dell'avervi fatto sboccare il Ronco . . . . potendo dire con verità che in rapporto a questa condotta il risultato della mia visita altro non è stato che appunto il doversi allargare i fondi ed alzare gli argini a norma di ciò che l'Eminenza Vostra anche prima della mia venuta in Ravenna aveva conosciuto e detto ». (detto Ragguaglio pag. 98).

Parlando poi dell'operosità dell' Alberoni ecco le parole dell'Autore del Ragguaglio ». E per ben rilevare qual cosa brigosissima fu questa per lui, egli è da notarsi che tante furono le incessanti visite che di continuo giva facendo sulla faccia del luogo, e tali le osservazioni più fine e l'applicazione con cui si pose ad esaminare queste macchine, che tre mutazioni non meno riguardevoli che opportune vi fece fare, le quali alla sostanza ed a vantaggio delle cose sono mirabilmente riuscite ». Parlando poi della grandiosa opera del Ponte di pietra da lui voluta in vece di quello di legno da altro progettato, compiuta sul naviglio scaricatore e diversivo delle fiumane dentro poco più di un anno il detto ragguaglio ci dice: « E pure il Cardinale Alberoni a forza di una continua vigilanza in-

defessa coll'andarvi in persona sul lavoro distante un miglio dalla città, una, due e anche tre volte al giorno, col moltiplicare gli operai, non ostante che molti ne assorbissero gli altri lavori e della Chiusa e dello scavo dei fiumi a forza di far travagliare anche di notte allo splendore della luna e talvolta con fiaccole accese, acciocchè prima dell'inverno restassero tutti in un tempo stesso assodati i fondamenti. . . . . coll'ajuto di quel Dio che lui ha sempre donato in modo particolare coraggio, codesto gran Ponte lo incominciò come si disse il 22 di Luglio 1735 e lo vide con sommo suo contento e con universale ammirazione compiuto ai 22 Dicembre 1736 ». Fu indi nella mura della Città aperta una Porta conducente a detto Ponte, che fu intitolata *Porta Alberoni* di ciò fa fede l'esposta iscrizione

D. O. M.
PORTAM HANC COMODIORI
AD PORTUM ACCESSUI
JULIUS ALBERONIUS CARD.
AEMILIAE LEGATUS APERUIT
IDIB. OCTOB. MDCCXXXIX.

Iscrizione al Ponte

INCHOATUM DIE XXII JULII
ANNI MDCCXXXV
ABSOLUTUM DIE XXII DECEMBRIS
MDCCXXXVI.

Codesta operosità dell'Alberoni non apparirebbe assai mirabile come ella fu realmente se si pensasse

aver egli avuto a sua disposizione i mezzi pecuniarii e le persone dell'arte necessarie all'opera: ma considerando le circostanze in cui si trovò l'Alberoni, si dà luogo ad ammirare questa sua operosità. Allorchè il Cardinale Alberoni, dice il Ragguaglio storico, arrivò in Legazione dando una occhiata a tutto lo spesosi che componeva insino a quel tempo la somma di scudi 65980,60, osservando ben bene il lavoro che erasi fatto, e quell'assaissimo che rimaneva a farsi, vide subito che non poteva reggere lo espostosi al Papa intorno alla spesa di codesta grande opera, e che si sbagliava all'ingrosso fin sopra la metà di quel che credevasi. Avendo scritto a Roma, nè veggendo risposte soddisfacenti, egli nel Giugno 1735 si recò presso il Papa da cui ottenne i sussidi necessari. Altro viaggio dovette intrapprendere nel Luglio 1737 e un terzo pure nel Luglio 1739, senza di che, dice il Ragguaglio, rendevasi vano alla città di Ravenna lo sperare il compimento delle opere divisate. Oltre a ciò essendo stato prescritto all'Alberoni di consultare il Matematico Zendrini, in allora occupato in lavori a servizio della Repubblica di Venezia, l'Alberoni nel Maggio del 1739 si portò in persona a Venezia e vi si trattenne al bisogno: per soprappiù a risalto della straordinaria operosità dell'Alberoni si debbono aggiugnere alcune minacciose piene sopraggiunte, e le interruzioni d'inverni rigidissimi. A perpetua memoria la Città di Ravenna sulle mura della Città nel luogo della Darsena presso la Porta Alberoni fece scolpire la relativa iscrizione:

D. O. M.

JULIO ALBERONIO S. R. E. CARD. AEMILIAE A LATERE LEGATO

QUOD

A MUNIFICENTISSIMO CLEMENTE XII P. M.

MAGNIS SUBSIDIIS IMPETRATIS

A MARI AD MONTONEM AMNEM OCTO CIRCITER MILLIARIIS

A. IV. KAL. QUINTILIS XDCCXXXIX

MOVAM LATAMQ. VIAM NAVIBUS A SE INVENTAM

APERUERIT ET FELICITER ABSOLVERIT

DULCIBUS ACQUIS EXCIPIENDIS APTAVERIT

CIVIUMQ. COMODO AD URBIS USQ. MUROS PERDUXERIT

MONTONE IN NOVUM ALVEUM DEFLEXO

S. P. Q. R.

PRINCIPI OPTIME MERITO P.

IDIBUS OCTOBRIS MDCCXXXIX.

Eccoci giunti agli ultimi mesi dell'anno 1739, nella grave età dell'Alberoni di circa 76 anni, ne' quali si alza grande rumore contro di lui per l'occupazione di S. Marino. Se Alberoni avesse peccato, stando all'esempio della diplomazia in allora vigente avrebbe incorso in una ben leggera venialità. Fra molte prove anteriori e posteriori una ne aveva sotto gli occhi di fresca data. Un principe polacco il quale nel 1737 piglia il dominio della Toscana non a titolo di successione, non di conquista, non di dedizione ma per far guadagnar la Lorena alla Francia. Era cosa di ben altra importanza dell'occupazione di San Marino. Ciò venne fatto per opera del Cardinale Fleury ministro di Francia, e si fe' con tale soperchieria

del vivente Medici che si fe' occupare lo stato da straniero presidio. Si grida altissimamente contro il Cardinale Alberoni, e non si menò rumore contro il Cardinale Fleury. Il Botta giunge al punto di dar l'epiteto di *folle* a Giangastone dei Medici perchè si querelò dello spoglio, quasi che almeno l'oppresso non abbia diritto di gridare.

Ma noi non abbisognamo di ricorrere a pessimi esempi per iscusare l'Alberoni; se un poco di logica e di buon senso deve prevalere ad alcune cieche antipatie, noi teniamo per fermo che nell'affare di San Marino devesi l'Alberoni lodare di avere proceduto come savio ed illuminato amministratore. E perchè ogni lettore possa pronunziare giusta sentenza conviene far punto sui fatti stessi confessati dai più ardenti detrattori della memoria dell'Alberoni. Come principale noi segnaliamo il Botta al quale aggiungere potremmo il Delfico a cui piacque scaricare contro Alberoni le più grossolane contumelie. Raccogliendo le circostanze positive di fatto, e abbandonando le vedute intenzionali gratuitamente attribuite all'Alberoni, le quali servono solamente al Romanzo, noi restringiamo la discussione alle tre seguenti questioni, cioè

I.° È vero o no che l'iniziativa di questo affare, nel quale in sostanza si trattava della dedizione di San Marino al Dominio Pontificio, si dovette a molti Sanmarinesi?

II.° È vero o no che dal Governo Pontificio questa proposta fu aggradita, ed ordinato all'Alberoni di rilevare l'assenso di quella popolazione recandosi ai confini con una forte mano di armati?

III.° È vero o no che tanto nel caso che i Sanmarinesi venissero a parlamentare, quanto in quello in cui mancassero, dopo la mossa della forza pontificia si per salvar l'onore della Santa Sede, e molto più per

prevenire violente reazioni in S. Marino, si dovea ad ogni modo pigliare il comando di quel paese?

La risposta affermativa sulle due prime questioni non soffre controversia. Rimane solamente la terza nella quale non si tratta più del fatto, ma del dovere dell'Alberoni. Sia pur vero che il governo romano avesse ordinato quanto dicesi nella seconda questione: ma qui si domanda, se Alberoni variando il modo dell'esecuzione abbia o no provveduto meglio e secondo le facoltà di un membro del principato anzicchè secondo la servilità di un Prefetto?

Il Legato con istrepito di armati si avvicina ai confini di quella repubblica: o i Sanmarinesi accorrono o no. Nel primo caso Alberoni doveva entrare e pigliarne il dominio secondo le ricevute istruzioni. Nel secondo caso le istruzioni non dicevano nulla. Forsechè il Cardinale Legato avrebbe dovuto tornare indietro, come si suol dire colle pive nel sacco? Non era forse manifesto lo scorno di Roma di aver tentato e di non aver avuto la forza ed il coraggio di compiere il suo disegno? Non si doveva forse prevedere l'urto dei partiti ed i colpi di vendetta degli Oligarchi di S. Marino? In questo stato di cose qual era il partito da abbracciarsi? Procedere avanti e pigliare il comando del paese. In tutti i casi pertanto le savie risoluzioni si riducevano ad una sola; e questa si era quella presa dall'Alberoni.

Forse alcuno dirà ch'egli doveva interpellare il governo sul caso non preveduto dalle istruzioni. Qui si risponde che l'Alberoni temer doveva qualcheduna di quelle mezze misure che troppo connaturali agli spiriti piccoli, formano, come osservò Macchiavelli, la rovina e la vergogna dei grandi affari di stato. Alla peggio poi si potevano indi accomodare le cose secondo le circostanze, ma frattanto conveniva pigliare il freno nelle mani, onde almeno esplorare senza pe-

ricolo la volontà costante della grande pluralità dei Sanmarinesi. Il fatto sta che tranne pochissimi tutti giurarono fedeltà alla Sede Pontificia, e l'Alberoni ordinato così il governo tornò a Ravenna. Vero è che i Sanmarinesi indi reclamarono; e che perciò? Forse che si può dar carico all' Alberoni di aver male operato? Forse che le storie non sono piene di esempi della volubilità dei popoli? Forsecchè la consegna dei castelli e l'entrata in San Marino fu fatta colla violenza e col sangue? Qual è dunque la conclusione? Che l' impresa di S. Marino o non si doveva tentare, o si doveva compiere come l' Alberoni praticò. Se dopo piacque a Roma nel Febbrajo 1740 di fare ristabilire le cose sul piede di prima, noi ci rallegriamo. Con ciò Roma diede la prova di una moderazione e di una munificenza senza esempio. Ma ciò non era fattibile se non col ridonare un dominio che le fu procacciato coll' opera dell' Alberoni.

Eccoci al 1740 alla fine del suo governo della Romagna. In esso non solamente si contano i meriti delle grandi opere idrauliche sopra mentovate, ma di avere provveduto al flagello della carestia, ed alle estorsioni di quelle soldatesche, le quali più delle altre furono segnalate dal Muratori per le loro smodate esazioni.

A perpetua memoria di questi benefizi, e del provvido ed operoso governo di Roma la città di Ravenna fece erigere una Statua ad Alberoni con una iscrizione nella quale compendiosamente venne ricordata tutta l' amministrazione di lui.

IULIO . CARDINALI . ALBERONIO .

SUMMO . OLIM . HISPANIAR . REGIS . ADMINISTRO .

HINC . AEMILIAE . AT . EXARCATUS . RAVENNAE .

DE LATERE LEG. ET VISIT. APOST.

QUOD

EXCITATA CLEMENTIS XII P. M. LIBERALITATE

MINACIUM FLUVIORUM CURSUM AMOVERIT

IN MAXIMA ANNONÆ CARITATE

POPULORUM INDIGENTIIS CONSULUERIT

URBEM A BELLI INCOMODIS

ELOQUENTIA ET AUTORITATE SERVAVERIT

PATRICII RAVENNATES P. P.

ANNO MDCCXXXVIII.

ROMAGNOSI ».

Vi è pure un bel volume di componimenti poetici tutti in lode dell'Alberoni pubblicato in Ravenna dall'Accademia degli Informi. In questo stesso volume si può vedere l' incisione del monumento eretto dalla città di Ravenna all'Alberoni colla riferita iscrizione, e che è forse quello che Romagnosi confonde con una Statua.

Ma prima di riportare le ultime parole dell' articolo di Romagnosi sarà bene inserire anche il racconto d' uno storico, a cui quasi tutti gli altri tengono bordone, e poi un cenno di documenti, affinchè il lettore dopo il giudizio altrui possa formare il suo. Tullio Dandolo, copiando e compendiando il Botta, scrive: « E' si fu nel 1739 che fu visto un uomo, stato grande se non per prudenza, almeno per concetti, abbassarsi

a segno d'invidiare il felice stato d'un piccolo popolo vivente sopra una rupe. Il Cardinal Giulio Aberoni, legato a Ravenna, fecesi a tormentare l'umile repubblica di San Marino, parendogli un gran fatto, che, non avendo, mentre era onnipotente ministro del Re Cattolico, potuto ricongiungere la Sicilia alla Spagna, avesse fra' posteri nome di aver aggiunto San Marino a Roma.

« Viveano i Sanmarinesi contenti all' ombra delle patrie leggi, e sotto la benevola protezione dei duchi d' Urbino lor vicini. Spentasi poscia per la morte di Francesco Maria II la famiglia della Rovere che quel ducato teneva, la protezione di San Marino che ad essi apparteneva, per volontà del medesimo Francesco Maria, e per consentimento del Consiglio sovrano della Repubblica, era stata investita nella Santa Sede, sedendo Pontefice Clemente VIII. Non cambiò sotto Roma la protezione da quello che era stata sotto gli urbinati, dimostrandosi benigna, dolce, paterna e rispettosa verso la libertà che sulla cima del monte Titano regnava. I territorii della Chiesa si distendevano tutto all' intorno del felice monte, e però i pontefici avrebbero facilmente potuto, se ciò lor fosse venuto a grado, usare qualche usurpazione verso l'innocente repubblica: ma se ne astennero: temperanza tanto più lodevole, quanto è più rara appo principi. Così, sciolto da ogni timore esterno, San Marino passava i suoi giorni quieti: Alberoni gli ruppe i sonni, e nel seguente modo il fece ». Dopo questo preambolo il lettore ha diritto di vedere un racconto in cui si rappresenti Alberoni arrampicarsi su per quel monte felice, rifugio della libertà, e andare a rompere i sonni di San Marino. Eppure il racconto comincia tutto al rovescio e in sostanza, tolte le frasche retoriche, dice che in San Marino vi erano intestine discordie, che alcuni domandavano l'annessione della repubblica allo stato pontificio:

in una parola, che i Sanmarinesi, che dormivano tanto saporitamente, andarono a rompere il sonno all'Alberoni. Ecco le parole dello storico: « Ei cavò partito da certi intestini dissidi di quel microscopico stato, intorno a' quali reputo superfluo dilungarmi, e dal voto espresso da alcuni corrotti e malvagi cittadini chiedenti l'ascrizione di San Marino allo stato pontificio, per grossamente mascherare di opportunità e di equità il suo intervento nelle discordie intestine della Repubblica, anzi la soppressione di questa a pro della Camera Apostolica. Mandò significando a Roma che quei repubblicani non riconoscevano le prerogative della Santa Sede, che quella era una Ginevra in mezzo all'Italia, che di là sorgevano perniciosi esempi, che là annidavano nemici di Dio e de' Santi, che in quel sinistro monte regnavano la discordia e la oppressione esercitata da pochi contro molti, che era ufficio proprio del Santo Padre sanare quel paese con torlo alla irreligione e alla tirannide, che niun altro modo migliore si vedeva per conseguire un così lodevole e necessario fine tranne quello di aggregare San Marino allo stato pontificio, e fare che la protezione sovranità diventasse: che ciò non solo era giusto, ma ancora conforme ai desiderii della più sana parte di quel popolo, la quale era parecchie volte ricorso a lui per testificargli che il migliore assetto che si potesse dare alle cose loro cotanto turbate era appunto quello di farli romani: che ciò desideravano, speravano, domandavano: badassero finalmente i ministri pontifici che in questo negozio era maggior materia di quanto a prima giunta paresse; perchè se le Sanmarinesi discordie allettassero qualche principe a farsi signore di quello stato, ciò non poteva essere senza un gravissimo pregiudizio degli interessi dello stato romano ».

« A questi avventati suggerimenti fu saviamente

risposto da Roma ad Alberoni — isplorasse lo stato delle cose, udisse gli uomini più savi ed accreditati del paese, ricercasse diligentemente qual fosse la lor volontà; sopratutto raccomandarono le deliberazioni non precipitasse, e in ogni cosa con prudenza procedesse ».

« Raccomandar prudenza ad un Alberoni riusciva cosa del tutto vana: l'audacia e le risoluzioni rischievoli erano padrone di quell'animo: credea veramente che il mondo fosse di chi se lo piglia. Prese con sè dugento soldati riminesi, e tutta la sbirraglia della Romagna, si voltò baldanzoso e presto a San Marino, arrivò ai confini, trasgredì il precetto del Papa, cioè in cambio di arrestarvisi, venne sulla terra della Repubblica, corse difilato alla sommità del monte, dove s'erge la città capitale che signoreggia cinque castelli o comunità, che sono quanto possiede quell'umile stato. Alcuni traditori, o compri da lui, o servi dell'ambizione l'accompagnarono: costoro colle loro trame e intelligenze gli facilitarono la non difficile conquista: arrivò alla città il 24 Ottobre 1739, e vi entrò (1); certi uomini del contado che guardavano la rocca, gliela diedero: trovolla sprovveduta di tutto: così poco sospettava quel popolo che una simil burrasca avesse a piombargli sul capo!

« Ora, co' suoi soldati di Rimini, co' suoi birri e col suo boja (imperciocchè anche il boja avea condotto con se) Alberoni potea comandare; dei Sanmarinesi chi era fuggito, chi stava aspettando con ispavento le future cose. La signoria vennegli domandando

(1) Finchè si tratta di epiteti e di frasi si può perdonare allo storico una qualche alterazione di termini, ma i numeri bisogna lasciarli come sono. Ora è certo che Alberoni si portò sul monte prima dei 18 Ottobre e che passarono circa otto giorni ancora prima del solenne giuramento prestato dal popolo. La falsificazione di queste date in questa materia falsifica il valor dell'azione.

che si volesse: rispose con voce altera che presto si vedrebbe. A 25 Ottobre prese il possesso a nome del Papa, e chiamati i rappresentanti della città e delle altre terre ad una messa nella chiesa dedicata al santo protettore della Repubblica, richieseli del giuramento di fedeltà verso la Santa Sede. Uomini armati circondavano il tempio. Due o più timorosi, o sedotti, cominciarono a giurare: ma quando si venne a chiamare (questi nomi onorandi con piacere qui si registrano) il Capitano Giangi, rispose: « giurai fedeltà alla mia repubblica, e a quel giuramento m'attengo »: Giuseppe Onofri rispose che era Sanmarinese, non voler esser romano; e Gerolamo Grozii voltosi al Cardinale « transeat a me calix iste! Viva San Marino e la libertà! » le quai parole furono ripetute dal Diacono assistente e da molti, per modo che tutto il tempio n'echeggiò. A tale contrasto Alberoni si lasciò trasportare a tanta furia che non avendo rispetto nè a sè, nè al luogo, nè al suo decoro, nè alla dignità della Santa Sede, proruppe in espressioni così plebee, che il giardiniere piacentino piuttosto che l'antico ministro di Spagna, principe della romana Chiesa e legato del Papa dinotavano. I preti si spaventarono, e terminarono alla rinfusa i divini uffizi; era nel tempio una confusione che nè a religione si apparteneva, nè ad assemblea deliberante sulle più gravi bisogne dello stato ».

« L'usurpatore intanto come se le voci patrie degli opponenti nulla valessero, prese il possesso; nominò un governatore per tenere San Marino qual provincia suddita alla Santa Sede; diè leggi a suo modo, fe' carcerare varie persone, e saccheggiare quattro o cinque case dei renitenti ».

« In tanta desolazione dell' antica patria non si contennero i Sanmarinesi nel silenzio; andarono colle lor suppliche a' piedi del Pontefice; rappresentarono

non essere proceduta la dedizione dalla libera volontà del popolo, ma parte dalle lusinghe, parte dalle minacce, insomma dalla prepotenza del Cardinal Legato. Là esser lui andato non solo con soldati regolari ma ancora colla sbirraglia usa a dar la caccia agli assassini; là aver fatto pigliare da costoro i più meritevoli cittadini; là rovinate a furia le case dei più rispettabili magistrati: non esservi comparso come rappresentante benigno di pio Signore, ma qual mandatario di principe alieno da ogni religione, da ogni civiltà: venire supplicando contro cosifatte violenze alla Santa Sede asilo de' buoni, rifugio degli oppressi: protettori antichi dell' umile, devota repubblica essere i romani pontefici: proteggessero, ajutassero, sollevassero San Marino nel suo più gran bisogno, essi che il potevano: mandasse il Santo Padre sovra luogo chi con diritta mente le cose esplorasse e riferisse: vedrebbe Clemente allora l'innocenza e la ragione da una parte, il torto e l' oppressione dall'altra ».

« Il papa accolse benigno quelle preghiere; e deputò a San Marino Enrico Enriquez Governatore di Macerata, napoletano, uomo integro, che da poi fu Cardinale illustre: commisegli ricercare la verità, e annullare gli atti d'Alberoni quando li trovasse contrarii alla equità; e diegli facoltà di fare ordinamenti per cui si potesse conseguire il fine che quel popolo libero, felice e contento vivesse ».

« Enriquez comparve sulla vetta del Titano: uomo buono andava ad uomini buoni; vide e trovò che in San Marino Ginevra non era; che là non istanziavano tiranni; che coloro ai quali piaceva la sovranità di Roma erano pochi, e gli amatori della libertà patria molti, benchè tutti amassero la paterna protezione della Sede Pontificia: che quella non era una repubblica feroce per sangue, ed aspra per costumi, ma si

placida e buona, dove il dissentire su qualche negozio pubblico non portava con sè tumulti e ribellioni: che la fantasia dell'Alberoni avea creati a sè medesimo per proprio inganno, o per volontà di spaventare altrui, mostri, che un occhio sano di leggieri conosceva e sgombrava: vide insomma e trovò, che se la libertà già da più secoli era nata e cresciuta su quel monte, non er' ancora, quantunque adulta fosse, dal suo principio degenerata, ned ancora trascorsa in que' vizi distruggitori in cui danno per l'ordinario le vecchie libertà. Vide e conchiuse che, se là il patrocinio era buono, la sovranità sarebbe pessima, e che nessun più pietoso ufficio poteva fare la Santa Sede che quello di lasciar vivere in futuro quel popolo come sin a quei dì era vissuto ».

« Così il retto Enriquez riferì al Papa: e Clemente il qual già si approssimava al termine della sua lunga vita, ebbe ancor tempo di ordinare che fossero cassi gli atti dell'Alberoni, e San Marino allo stato primiero risorgesse. Alla pietosa deliberazione si pianse in San Marino per tenerezza, s'innalzarono voti e voci di gratitudine verso Dio, che non invano mise nel cuor degli uomini il desiderio della libertà, e verso del suo dolce Vicario, che così benignamente si era diportato con quel popolo innocente. A' cinque di Febbrajo del 1740 fu la Repubblica negli antichi suoi ordini ricostituita. L' anniversario commemorativo di così fausto giorno vi si celebra tuttavia, e si celebrerà, come pare, lungo tempo ancora, posciachè i conoscenti inni non cessarono nemmeno allora che una fiera tempesta scosse dalle fondamenta la infelice Italia ». (Roma e i Papi Vol. V. pag. 76). (1).

(1) Il Signor Conte si compiace assai d'avere trascritto questo racconto di storico notoriamente avverso a' Romani Pontefici, affinchè il lettore « s'inducesse a considerare seco stesso quanta

Ora bisogna sentire l'altiero e baldanzoso Cardinale, perchè egli ha qualche cosa da replicare a questa studiata declamazione. Alberoni scrivendo ad un altro Cardinale e mandandogli la storia del fatto con un volume di documenti autentici e legali, da lui fatto stampare in faccia a quelli che aveano interesse ed obbligazione di smentirli, diceva: « Legga l'Eminenza vostra la serie del fatto, e si rammenti il mio coraggio, appalesato sin nel conclave, di esser io pronto ad aprire la scena, allorchè la necessità mi ci avesse condotto: ci siamo arrivati. Or veggano le corti di Europa qual sia la schietta verità: lo vegga Roma, il mondo tutto, e sappiano i saggi e i non saggi ancora che il Cardinale Alberoni non vuol chiudere i suoi giorni con una viltà in cuore e con una macchia in fronte ».

Da questi documenti è dimostrato che Alberoni era stato sollecitato da un partito di Sanmarinesi ad unire quel mucchio di sassi, com'egli lo chiama, allo stato romano, perchè quei tre o quattro, che aveano in mano il governo, ne abusavano da tiranni, e voleano anche cambiare la costituzione della repubblica. Il giorno 19 Agosto 1739 Alberoni ne scrisse al Cardinal Firrao Segretario di Stato, aggiungendo essere sua opinione che si dovesse accettare una tale offerta, specialmente per impedire che i Sanmarinesi, facendo ricorso a qualche principe vicino, attirassero un intervento o dominio straniero su quel monte circondato dalle terre della Chiesa. Ma lasciava che ci pensasse

rettitudine ed amorevolezza accoglievasi in cuore ad un papa ». Ma un autore che fa professione di studiare la storia non si dovea contentare di copiare un tale racconto solamente perchè lo credette opportuno a far conoscere la rettitudine di Clemente: ma dovea studiare un po' meglio il fatto nelle sue reali circostanze, e allora forse avrebbe veduto non esser necessario maltrattare Alberoni per far grazia o giustizia a Clemente.

chi era in grado di risolvere. Il Cardinal Firrao rispondeva il 26 Agosto che se fosse toccato a lui solo il decidere non avrebbe esitato un momento ad accettare il partito: « ma siccome questo è un paese di cui V. Em. conosce appieno l'indole e il genio, non ho il coraggio da me solo di darci il mio consenso », e gli domanda la permissione di consultar l'affare col Cardinal Corsini. Il 2 Settembre Alberoni gli rispondeva che senza dubbio poteva conferire col Cardinal nipote sulla facenda di San Marino. Il 9 Settembre il Segretario di Stato rispondeva che avendo consultato il Cardinal Corsini, si era convenuto nel sentimento di non abbandonare il pensiero di aver quella terra, purchè potesse farsi senza violenza e senza effusione di sangue, e sol col maneggio. Egli adunque procurasse una segreta soscrizione di Sanmarinesi e qualche deputazione diretta a domandare l'annessione alla Santa Sede. Il 18 Settembre Alberoni rispondeva che credeva inutile e pericoloso ai Sanmarinesi il tentare soscrizioni segrete. Che se il governo papale era di parere che si dovesse dare esecuzione all'affare col maneggio, altro non occorreva che investire del necessario potere in debita forma chi dovea eseguire il progetto, lasciandogli la libertà dei mezzi più opportuni, escluso sempre il mezzo della violenza che sarebbe da pazzo. Il 26 Settembre il Cardinal Firrao mandava ad Alberoni il Breve di Sua Santità, in cui gli si dava facoltà di unir San Marino ai dominii della Santa Sede. Il Breve era accompagnato da una lettera del Segretario di Stato, in cui si diceva essere intenzione di Sua Santità, che egli Alberoni si portasse ai confini della Repubblica, e attendesse colà quelli che volontariamente verrebbero ad implorare la sua protezione; e quando si fosse accertato essere i ricorrenti la massima e più sana parte del popolo di San Marino, facesse fare ai

medesimi in iscritto un atto autentico della loro istanza di voler esser sudditi immediati del Sommo Pontefice , non risparmiasse promesse di privilegi ecc.

Il 30 Settembre Alberoni rispondeva che con tutte le facoltà che avea ricevute, non credeva opportuno di portarsi ai confini, e nè anche di muoversi di Ravenna, se prima non era chiamato dai Sanmarinesi, e da loro avvisato del giorno e del luogo in cui dovea presentarsi: che con tutte le assicurazioni che gli venivano date, e con tutte le buone disposizioni in cui dicevasi quel popolo, ei tuttavia non sapeva ancora qual potesse essere l'esito dell'affare, trattandosi di una moltitudine facile a mutar risoluzione da un momento all'altro per ogni minimo accidente: che perciò per non esporsi ad una poco decorosa pubblicità ei volea prender le sue misure a Ravenna e non ai confini della Repubblica. Il 3 Ottobre il Cardinale Segretario rispondeva esser egli sicuro di non errare secondando i prudentissimi suggerimenti dell'Alberoni, ed esser certo che l'affare era in buone mani, e non dubitar punto che sarebbe condotto felicemente al suo fine. Gli dava notizia che il Santo Padre era stato in pericolo della vita. Alberoni gli rispondeva il 7 Ottobre che lo stato in cui trovavasi il Santo Padre non gli permetteva di tentare l'esecuzione dell'affare di San Marino con pericolo di non poterlo terminare: che se i Sanmarinesi fossero costanti ne' loro sentimenti vi sarebbe tempo di operare con sicurezza e osservare tutte le formalità. Il giorno 13 replicava al medesimo che avendo avute migliori notizie della salute del Papa, avea risoluto di partire il giorno seguente per l'affare di San Marino.

Il giorno 15 Alberoni ricevette lettera di un certo Almerighi Antonio che lo assicurava che se fosse an-

dato a San Marino era certo l'esito dell'affare, ma per non azzardar nulla aspettava il parere dei cinque curati. Il medesimo Almerighi lo stesso giorno replicava che i Sanmarinesi non si arrischiavano ad uscir dai confini per l'atto di dedizione, ma aspettavano a farlo in San Marino, dove si era già preparato l'alloggio al Cardinale in una casa di una delle principali famiglie. Lo stesso giorno Filippo Ceccoli di San Marino scriveva al Cardinale, che forse era già ai confini, che la sera precedente avea notificato ai capi delle famiglie l'affare che andava a compiersi e che tutti promisero esser pronti ad ogni cenno. « Ma questa mattina m' hanno spedito uno con dirmi che non voleano saperne altro, perchè temono di essere castigati per questo fatto dal governo: e non ci è stato modo di poterli rimuovere. Dicono solo che, se V. Em. verrà in San Marino, allora verranno anch'essi a soggettarsi. A me dispiace d'aver fatto questo passo, poichè, se si sa questo maneggio, come realmente si saprà, guai alla mia povera famiglia ». Le stesse cose scriveva da San Marino D. Isidoro Faettani al Cardinale lo stesso giorno 15 Ottobre.

Avendo poi saputo il Cardinale che tre o quattro principali Signori della repubblica aveano avuto sentore dello scopo della sua venuta ai confini, egli si pose in via senza soldati e senza *boja*, ed arrivò alla porta di San Marino nel momento che i Signori stavano deliberando se si dovesse chiudere. La sua comparsa troncò le deliberazioni e fu lasciato entrare. Il giorno 18 Ottobre così ne scrivea egli al Cardinale segretario di stato: « Dissi all'Em. Vostra che m'ero portato qui con la sola comitiva del P. Abbate Martinelli di S. Marino di Rimini, del mio maestro di Camera e di due servitori, a fine il mondo avesse a vedere che dandosi questi popoli alla Santa Sede, non erano stati

obbligati dalla forza, ma mossi dalla loro propria volontà, per sottrarsi al governo tirannico di tre o quattro persone ». Racconta poi che tre di costoro si chiusero nella Rocca, e un altro si fece capopopolo chiamando la gente e la soldatesca della Repubblica alla difesa della libertà; e quantunque il popolo non si movesse, pure per maggior sicurezza egli avea creduto espediente chiamar 200 uomini da Verrucchio, luogo della Legazione, per occupare le porte e impedire che venisse turbato l'ordine. Lo stesso giorno Gio. Giacomo Angeli primo Capitano, Alfonso Giangi secondo Capitano e Biagio Mantelli rappresentanti la Signoria portarono al Cardinale le chiavi delle carceri. Dice che molti e specialmente i Parrochi delle ville lo pregarono a differire di ottò giorni la formalità del giuramento, al che egli aveva acconsentito. Il giorno 21 Ottobre scriveva che i tre *prepotenti* erano usciti della Rocca ed erano venuti a pregarlo a perdonar loro la tardanza nel dichiararsi sudditi della Santa Sede, e diceva che se si dovesse prestar fede alle apparenze quelli sarebbero i più affezionati sudditi fra tutti gli altri. Ma non si dovea credere che uomini usi a vivere senza leggi e a dominare gli altri a talento, si sottomettessero di buona voglia e sinceramente ad una regola di governo. Il 24 scriveva che i tre *tirannelli* contro le proteste fatte, si erano portati con uomini armati al castello di Serravalle di nottetempo a minacciare quel Signor Arciprete ed altri affinchè non andassero col popolo a prestare il solenne giuramento: e spargevano che era imminente un Conclave, e che sotto un altro papa la repubblica sarebbe risorta gloriosa e trionfante. Il 25 dava notizia della funzione del giuramento. « Questa mattina si è fatta la gran funzione di dare il solenne giuramento a tutti quelli che di già s'erano dati alla Santa Sede, avendo nello

stesso tempo ratificata la dedizione che aveano fatta ne' giorni passati. Un tal atto ha posto in tal furore quattro dei *tiranni* che si sono approssimati al trono per protestare contro tutto ciò che si faceva contro la libertà. Il popolo ha cominciato ad alte voci — Viva il Papa e muojano i tiranni — con tal rabbia e sdegno che credevo non restassero costoro massacrati in Chiesa. Ho procurato sedare e quietare il popolo con fargli un breve discorso, ed assicurarli che, come sudditi fedeli che si mostrano della Santa Sede, sarà cura della medesima proteggerli da chi che sia vorrà opprimerli. Nel mio ritorno dalla Chiesa alla casa sono stato accompagnato dal popolo di tutto lo Stato di San Marino e da quelli del Borgo con continui gridi di gioja, dicendo — Viva il Papa, muojano i tiranni, viva il Card. Legato —. Nel tempo che sto a tavola m' è venuto l'avviso che il popolo infuriato contro i protestanti è corso alle case loro a saccheggiarle. Ho spedito subito cinquanta soldati riminesi che avevo di guardia per veder di frenare questo popolo: ma sono ritornati indietro col dirmi che nemmeno si sono potuto accostare a dette case . . . . » Lo stesso giorno questi protestanti rinunziarono al merito delle loro proteste e a voce ed in iscritto in forma legale si ritrattarono e fecero adesione al nuovo sistema di cose con una viltà che non ha nulla di repubblicano: e il giorno 28 Ottobre il Cardinale pubblicò gli ordini e provvedimenti provvisori del governo di San Marino, e questi ardenti repubblicani, che aveano protestato, non ricusarono di accettare chi la carica di confaloniere, chi quella di Conservatore nel nuovo governo: ed essi medesimi cercarono nella facciata del Palazzo comunale il luogo ove collocare il busto del Papa.

Il giorno 4 Novembre rispondendo ad una lettera del Cardinal Corsini, il quale gli avea scritto di un

gran rumore che si sentiva sull'affare di San Marino, come se non si fosse fatto in regola, Alberoni diceva che quel rumore suscitato da due lettere piene di bugie scritte dai *tiranni* spodestati, era ben naturale; ma che egli avea già mandati a Roma documenti pubblici e legali che dimostravano spontanea la dedizione del popolo; e che li stamperà affinchè ne sia giudice tutto il mondo. Il 7 Novembre rispondendo al Cardinal Firrao, il quale gli avea scritto essere il Santo Padre inquieto per l'affare di San Marino, perchè egli avea bensì voluto liberare quel popolo dalla oppressione, ma non già aggregarlo allo Stato pontificio; Alberoni scriveva che, se il Santo Padre era inquieto, la colpa era di quelli che lo aveano male informato del fatto. Che poi il Santo Padre non avesse volontà di aggregar San Marino allo Stato Pontificio, quest'asserzione faceva a calci col Breve e colle istruzioni che Alberoni aveva, e lo dimostra ad evidenza. A Monsignor Mellini Uditore di Rota l'11 Novembre scriveva: « Dall'annesso Breve e dalla lettera di Segreteria che l'accompagna e da quello che risulta da altra di pugno del Signor Cardinal Segretario di Stato in data de' 23 Ottobre prossimo passato potrà vedere V. S. Ill.^{ma} se è vero quanto mi dice il medesimo Cardinale Firrao nella sua di pugno qui annessa in data de' 28 Ottobre. Osserverà esser nato il pentimento dopo cinque giorni, e per recedere dal già ordinatomi, e dal da me eseguito s'arriva a farmi una impostura che fa orrore, e che il mondo resterà inorridito quando la saprà, e che io manderò alle stampe. Gran disgrazia ho io incontrato sotto questo pontificato! »

Lo stesso giorno mandava copia delle stesse lettere del Segretario di Stato al Cardinal Ruffo affinchè ne rilevasse la contraddizione, e diceva: « farò vedere, o che il Papa è stato sporcamente ingannato, o che è

fuori di sè stesso. Sarà, ben vedo, una scena scandalosa, che si darà, ma io non posso stare con tale impostura addosso in faccia al mondo ». Aggiugneva che il Breve cantava chiaro che i Sanmarinesi oppressi da pochi *tiranni* aveano implorata l'autorità della Santa Sede per esserne liberati; e adesso i tiranni erano ascoltati e protetti in Roma. » Eminentissimo padrone, bisogna vederle queste cose per crederle ».

Il Cardinal Ruffo gli rispondeva che i documenti trasmessigli aveano giovato a cambiare le cattive impressioni cagionate dalle dicerie: ma giacchè ora il Santo Padre dichiarava di non voler accettare la dedizione di San Marino, per quanto fosse spontanea, lo consigliava a dare esecuzione all'ultima lettera di pugno del Segretario di Stato, di rimettere, cioè San Marino nel suo primiero stato di libertà, dopo avere tanto saviamente coi nuovi provvedimenti tolta l'oppressione del popolo. Così avrebbe impedito la missione di un altro agente che ad ogni modo il papa era risoluto di spedire a tal uopo. « Io che veggo le nuvole e che ho tutto l'interesse per il decoro di V. Eminenza non posso a meno di umiliarle ecc. ».

Il 18 Novembre scriveva Alberoni al Cardinale Firrao dandogli notizia di alcune relazioni stampate dai Sanmarinesi, le quali aveano fatto buon effetto, come egli ne era stato assicurato anche da alcuni suoi amici di Venezia, dove erano arrivate le più strane dicerie di que' pochi *tiranni*, che erano giunti a dare ad intendere che egli avea portato seco a San Marino anche il boja. Il 25 al medesimo: « Lo stato in cui si trova il Papa, a tutti noto, lo pone in salvo; non è così di noi; onde non potrò a meno, in affare di tanto strepito, di porre in chiaro che ho operato con onore, saviezza e fedeltà. . . »

Nello stesso tempo mandava a Roma lettere di al-

cuni suoi amici, uomini diplomatici residenti presso alcune corti: una del marchese di Salas residente a Napoli diceva ad Alberoni: « Egli è indubitato che la di lei condotta è altrettanto lodevole, quanto poco la è quella della corte di Roma. V. Em. ha eseguito gli ordini con prudenza, con destrezza, con sollecitudine, e quella corte disapprova adesso ciò che allora ha approvato: vorrebbe e non vorrebbe, dice e disdice; e dopo aver ottenuto quello che voleva e desiderava, ora teme e trema per averlo ottenuto, e si mostra a tutto il mondo irresoluta ed imbarazzata. Sarebbe pure curioso, se pochi tedeschi che si dicono (ancorchè io non lo creda) partiti dalla Toscana alla volta di San Marino, finissero e le sue irresoluzioni e i suoi imbarazzi ». Napoli 8 Dicembre 1739 ». Scrisse poi l'Alberoni una lunga lettera ad un Cardinale in cui gli dimostra la sua maraviglia perchè egli ed altri eminentissimi abbiano potuto parlare e decidere sull'affare di San Marino senza aver veduto il Breve pontificio. Risponde ad una obbiezione fatta contro il possesso preso di San Marino: che, cioè, un tal possesso avrebbe potuto servire di mal esempio ai principi: al che egli risponde che a ciò si dovea pensar prima, e non dopo. Che quanto a sè, vi avea pensato anche prima, e avendo conosciuto giusto il progetto, lo avea eseguito coi poteri conferitigli; nè avea creduto di dare cattivo esempio, perchè il popolo di San Marino avea diritto di sottrarsi ai tiranni ed implorare l'ajuto di Roma, e il Papa avea dato buon esempio nell' esaudire le suppliche di quel popolo. Che se gli altri principi trovassero un popolo che domandasse di mettersi sotto il loro dominio, potevano accettarlo, e Roma dovrebbe lodare una tale condotta ne' principi, quando non per interesse od ambizione, ma pel bene de' popoli estendessero in tal modo i loro dominii con atti di notai

e senza cannonate. Finalmente adduce le prove che dimostrano libera spontanea la dedizione della massa del popolo di San Marino, e dice che egli non conosce alcun altro acquisto fatto in modo così legale e giusto (1).

Tralascio di accennare altri moltissimi documenti sulla stessa materia, perchè gli accennati bastano, a mio avviso, a mettere il lettore in istato di dare il suo giudizio sul fatto e sulla parte che Alberoni vi prese. Intanto si sarà accorto il lettore che tutto quel grande strepito che si fece allora per questo meschinissimo fatto, non veniva da San Marino ma piuttosto da Roma, e con ragione il Cardinal Valenti Gonzaga scrivea all'Alberoni: « i pochi tumultuanti di San Marino non sono mossi da sè alle proteste e al sussurro ... troppi nimici ha radunati l'invidia contro il nome del Cardinale Alberoni ». Ciò servirà a rendere ragione di quella inesorabile asprezza con cui l'Alberoni flagellò poi sempre nelle sue lettere quegli impostori che aggiravano il Pontefice, e se ne servivano come di stromento a soddisfare le loro passioni con danno del principato e de' popoli. La qual semenza d'uomini disutili, che Alberoni chiamava — furbi, malandrini, mozzorecchi e anche peggio — non si spense alla morte di Clemente XII, come si vedrà fra poco, ma continuò a perseguitare Alberoni per tutto il tempo

(1) Alberoni era tentato a pubblicare non solo i documenti necessari a dimostrare la rettitudine del suo operato; ma anche quelli che svelavano la turpitudine d'alcuni maneggi praticati da taluni per disonorarlo. Ma prima di pubblicare alcuna cosa ei domandò consiglio al Padre Santocanale; il quale gli rispose che si limitasse alla sua difesa: e che del resto si ricordasse che Iddio lo avea dato al mondo come un segno di contraddizione, affinchè divenisse esempio di fortezza e generosa pazienza, a misura dei doni che avea da Dio ricevuti.

di sua vita, cercando perfino di distruggere le opere grandiose che egli avea fatto a Ravenna, per cancellarne la memoria. Contro questo genere di persecuzione, che ritornava in danno dei popoli e a vergogna del governo, Alberoni non potè contenersi entro i limiti della pazienza e della moderazione in cui si era contenuto nelle altre persecuzioni, ma parlò e scrisse la verità con tale coraggio e libertà di termini, che mostrano insieme le virtù e i difetti principali del suo singolare carattere. Intanto le ultime parole dell' articolo inedito di Romagnosi ci serviranno d'introduzione al nuovo argomento. « Giunto Clemente XII all'età di anni ottanta nel dì 6 Febbrajo 1740 mancò ai vivi, nell' epoca appunto che scadde il tempo del governo di Romagna sostenuto dall'Alberoni. Il Conclave si unì e si chiuse nel 18 dello stesso mese, dodici giorni dopo la morte del Papa, e però l'Alberoni si recò a Roma per unirsi agli altri Cardinali onde dar opera all'elezione del futuro Pontefice. Lunga e contrastata fu questa elezione, la quale finalmente si compì sei mesi dopo, cioè nel 16 Agosto di quest'anno 1740. In esso il Cardinale Lambertini di Bologna fu esaltato al trono pontificio col nome da lui assunto di Benedetto XIV (1). Creato Cardinale, promosso al Vescovado di Ancona, ed in ultimo all'Arcivescovato di Bologna, ben conosceva tutti i fatti e l'indole dell'Alberoni. Muratori loda in quel Pontefice il discernimento e la *delicatezza di coscienza.* Posto mano agli affari dello Stato, il Papa Lambertini affidò il governo della sua Patria e della provincia, il più illustre ed importante dopo Roma, all'Alberoni. Convinto quel Papa della regolarità nel procedere nell'affare di San Marino, e prevedendo la guerra che allora si pronosticava anche in

(1) Vedi su tutte queste circostanze il Muratori - Annali di Italia.

Italia, senza rispetto alla neutralità degli stati, e vedendo la necessità di valersi di un governatore già celebrato come abile, coraggioso, zelante, infaticabile destinò l'Alberoni Legato di Bologna dove governò fino nel 1746 ». (Romagnosi articolo inedito).

Non è vero che Alberoni abbia governato a Bologna fino all'anno 1746; il suo governo ebbe fine nel mese di Settembre dell'anno 1743. Al nuovo Papa il Cardinale diede conto dello stato in cui avea lasciati i lavori di Ravenna, e dell'avanzo di tre mila scudi che egli avea dato in deposito ad un Padre abbate perchè non credeva opportuno consegnarli al successore il quale probabilmente li avrebbe consumati in opere inutili, mentre erano destinati al compimento delle opere incominciate.

Il giorno 14 Ottobre 1740 Alberoni era a Fano. Di là scrivea al Papa di aver parlato col Card. Corsini, il quale gli raccontò e confermò il come dal Papa defunto si era risoluto l'affare dell'annessione di San Marino, e come la restituzione venne eseguita al rovescio di ciò che portavano le istruzioni date a Mons. Enriquez. Pregava il Papa a fare in modo che almeno cessassero le persecuzioni che si pativano da alcuni Sanmarinesi.

Il giorno 31 Ottobre era al suo Collegio di San Lazaro, e scriveva al Papa che alla morte dell'imperatore Carlo VI s'apriva nel mondo una scena simile a quella che si era veduta alla morte di Carlo II di Spagna. Che allora il governo di Roma fece compassionevole figura mentre era in sua mano il farla gloriosa : che egli stesso Alberoni sapeva le offerte che allora si erano fatte al Papa dalla Spagna e dalla Francia perchè egli era stato proposto per andarne a trattare col Papa, il quale, non avendole accettate per la massima di star neutrale, fu poi costretto a sostenere

da sè la lotta contro l'Austria con perdita totale del credito della corte, e con rovina dello stato.

A queste e ad altre lettere il Papa rispondeva il 13 Novembre 1740. « Abbiamo ricevute più lettere da lei; una dei 14 da Fano, l'altra dei 15 da Faenza, una dei 18 dal Forturbano, l'altra dei 24 dal Collegio di San Lazaro, una dei 31 dallo stesso luogo, tutte del passato mese di Ottobre, e l' ultima dei 4 Novembre da Parma. Non abbiamo mai risposto a veruna perchè ella non ha mai favorito d' accennare quant' era per trattenersi in questo o in quel luogo; ma supponendola già giunta in Bologna, le scriviamo la presente indirizzandola a Bologna ».

Dopo avere brevemente risposto alle predette lettere, venendo alle novità politiche il Papa scriveva: « Diremo che il nostro Nunzio a Vienna non ha mancato di far le sue parti col defunto imperatore a cui amministrò i sacramenti, avendogli insinuata la restituzione di Parma e di Piacenza ; al che fu risposto che Sua Maestà lo avrebbe fatto, ma che vi voleva il consenso dell'imperio, senza arrendersi alla replica che facesse dal canto suo quanto poteva. Pretende il duca di Baviera la successione negli stati ereditari in vigore di un codicillo fatto da Ferdinando primo imperatore, in cui terminata la sua linea mascolina, chiama quella della casa di Baviera. Ma egli non ha il codicillo, ed il governo di Vienna dice che mai non vi è stato. Che partito sia per prendere la Francia non lo sappiamo, ma se aderisce alla Pragmatica Sanzione da essa garantita non potrà esser favorevole al duca di Baviera . . . . La Religione è quella che ci sta avanti gli occhi. Ci sta pure avanti gli occhi che non nasca guerra, nè perdiamo di mira la recuperazione di quanto, dopo il possesso di più secoli, ha perduto la Santa Sede . . , ».

E in un' altra de' 19 Novembre 1740 . . . . . Jeri fummo alla sua villa e passeggiammo per i larghi e belli viali, ed osservammo nel fine di essa una prospettiva che rappresentava Ercole che ammazza l'Idra, avendo voluto che anche in campagna comparisca quell' indomita ferocia che, anni sono, pose in un bacile cinquecento teste, fra le quali ve n' erano alcune di povere monache velate e professe. È ritornato il Signor Card. Riviera con cui si terminerà tutto il negozio di San Marino, ritornando a casa sua tutti gli esuli colle dovute cautele acciò non nascano scandali, che pur troppo erano imminenti ». Quest' Idra e questo bacile di cinquecento teste forse nella mente dell' Alberoni rappresentava la quadruplice alleanza, o tutta la congrega de suoi persecutori.

Lo stesso giorno 19 Novembre Alberoni scriveva al Papa dandogli notizia del suo ingresso in Bologna e dell' ottima accoglienza fattagli dai bolognesi. « Vivono persuasi che non li inquieterò sopra i loro privilegi; e di questo possono essere sicuri, poichè sin tanto che starò qui Legato farò conoscere a' medesimi la necessità che hanno di conservar quel resto di libertà che godono, della quale facendo buon uso, la loro città sarà sempre la migliore e distinta fra tutte le altre città dello stato ecclesiastico, che perdendola, faranno quella stessa figura che fa oggi Brisighella . . . ».

In alcune lettere del principio dell' anno 1741 Alberoni scrivendo sull' affare della sua pensione sul Vescovato di Malaga ci dà qualche lume sul modo in cui si terminò la sua causa in Roma. Al Card. Aldrovandi il 21 Gennajo 1741 scriveva: « Dal Signor Della Torre ho inteso che da' Camerali era stato eccitato il dubbio se io dovessi soccombere al cambio del danaro che si tira da Malaga per la mia pensione. Fra i Camerali ve n' è uno assai informato per dire che la

Camera va obbligata per via di due Chirografi di due papi a pagarmi ogni anno diecimila scudi effettivi senza aver io a pensare di andar a riscuoterli in Ispagna. Troppo si sa che fra i patti che fece Innocenzo XIII in Conclave fece quello di non dar il Cappello al Card. Alberoni fintanto non rinunciasse il Vescovato di Malaga. Stetti fermo e costante per quasi due anni: alla fine alle premurose e replicate istanze fattemi fare dal Papa per mezzo del re d'Inghilterra (1), m'indussi *a dare la pace alla Santa Sede e levar il Papa dalle inquietudini e dalle angustie in cui trovavasi:* queste furono le espressioni del medesimo; m'indussi, dissi, a scrivergli un biglietto in cui dicevo sarei stato pronto a fare la rinuncia. Promise il Santo Padre sarebbe stata la pensione di quindicimila scudi, oltre quello pensava di far lui. Morì, *re infecta,* e succedendo Benedetto XIII, che da cardinale m'avea consigliato e pregato a non rinunciare il Vescovato, ma trovando esser io corso in parola, disse che per un Vescovato di rendita di cinquantamila scudi troppo tenue era la pensione di quindicimila, e promise avrebbe avuto lui la cura che fosse maggiore, quando tutto all'improvviso l'innocente e semplice Papa, sedotto ed ingannato dal Card. Franc. Acquaviva, la fissò in diecimila senza la mia minima saputa, lasciando che se ne dasse la notizia in Ispagna. A un tal avviso restai io sorpreso;

(1) Il pretendente Stuardo era allora generalmente nominato e riconosciuto in Italia Re legittimo d'Inghilterra. Nel 1744 Alberoni parlando di un nuovo inutile tentativo di questo pretendente per salire sul trono britannico, dice che nel tempo del suo ministero in Ispagna si era tentato tutto ciò che umanamente si poteva a favore di quell'infelice: ma che agli sforzi dell'uomo si era opposto il dito di Dio, « Digitus Dei est hic »; il perchè era inutile prendersela col mare o coll'uomo, ma si doveano adorare i giudizi di Dio tali quali sono.

portai le mie doglianze, ma per non dar una scena, che non sarebbe stata troppo decorosa per il Papa, convenne acconsentire a una tal pensione con la condizione *sine qua non* ch'io ne volevo debitrice la Camera. Dopo dunque ormai venti anni che esigo dalla Camera questa pensione senza la minima diminuzione per via di due Brevi appoggiati alla giustizia e all'equità, mi pare (mi permetta il dica) una insolenza a parlarne, non che eccitar dubbi. Sempre mi confermo che cotesto e un cattivo paese senza fede, senza legge e senza onore . . . . ».

In altre lettere sullo stesso argomento Alberoni, conoscendo il sistema dei camerali di Roma, predice che dopo la sua morte essi avrebbero intentata una lite al suo collegio, come è di fatto avvenuto; e dà alcune memorie apparisce che il Collegio Alberoni venne giudicato debitore di enorme somma verso la Camera, ed assoluto solo per grazia.

Il 25 Gennajo 1741 scriveva al Papa intorno all'economia interna della Legazione, e fra le altre cose diceva: « Vedo per altro che il mal regolamento delle cose pubbliche regna in tutte le città, terre e luoghi dello stato ecclesiastico. Clemente duodecimo fra le grandi premure fattemi nel mandarmi Legato in Romagna, una fu di dare qualche regola in questa materia, ed io da buon lombardo intrappresi l'assunto; ma appena che vi posi la mano, a forza di ricorsi fatti a Roma il Signor Card. Corsini mi scrisse lettera di suo pugno con le seguenti parole: *che mi consigliava a camminare per vias planas*, chè *in questo modo avrei risparmiato disturbi a me, a lui e al Papa.* Nella presente riforma assai mite non lascierà la S. V. di sentire strilli, e i zelanti medesimi che parlano di giustizia e di riforma, se queste arrivano in casa loro li sentirà gridare come aquile ».

« Nella riforma che fu fatta da me in Ispagna si camminò con nuovo sistema sopra le finanze, riducendo ad un alveo solo tutte le acque disperse, e ne risultò un risparmio di miliaja di centinaja di scudi. Questo nuovo sistema era necessario in Roma, non tanto per il bene presente che dell' avvenire. Ma il pensarvi era un sognar l' impossibile. Tale è la condizione dei Papi, i quali, se vorranno far del bene, tutti si opporranno; se poi vorranno far del male, tutti li ajuteranno (1) . . . . Coll' ordine posto in Spagna aumentai l' erario regio di qualche milioni pensando avrebbero servito ai bisogni e spese necessarie della monarchia. Li vediamo oggi servire per il lusso e magnificenza d'una corte, che nello spendere la contende con quella di Dario, lasciandosi nell' indigenza le truppe non che i ministri dei tribunali. Così va il mondo, Padre Santo . . . . ».

A Mons. Millo, Uditore del Papa scriveva Alberoni nel mese di Luglio dell' anno medesimo.

« Volesse Iddio che il disordine e confusione che V. S. Ill.ma dice regnare in cotesto governo restasse unicamente alla mia notizia: il male si è che tutte le corti ne vanno pienamente informate. Siamo, Monsignor mio, senza stima e senza concetto nel mondo, e quel che è peggio, i sudditi non hanno nè amore nè timore del principe. Io non credo siasi mai trovata peggiore situazione di quella in cui trovasi il nostro S. Padre . . . .

« Saprà, Monsignore, che la mia vocazione non era di venire a Bologna. Le persuasioni per più giorni fattemi da' Signori Cardinali Aldovrandi e Acquaviva, e la parlata infine che mi fece il Papa mossemi a ve-

(1) Al Card. Segretario di Stato scrivea che così porta il governo dei preti, e che con tale considerazione avea posto il suo cuore in pace.

nire. Fra le altre cose mi disse che *io solo poteva essere l' esecutore fedele e capace delle idee che aveva di giovare alla sua Patria.* Questa unica espressione bastò per indurmi ad ubbidirlo ciecamente, riflettendo alla fiducia che aveva in me, ch' io potessi contribuire a render celebre il suo nome, e glorioso il di lui Pontificato. Ha avuto la benignità di dire a più persone, l' ha detto a me stesso, e me l' ha scritto, *che io più d' ogni altro de' suoi amici avevo contribuito a farlo papa.* Se è vero che creda così, deve credere ancora che fra tanti altri motivi che ho vi sia quello che più d' ogni altro vo interessato nella gloria e decoro del suo Pontificato. Certo è che non ignora qual sia stato il mio ossequio e il mio amore verso di lui: quale poi sia stato l' interesse ch' egli ha preso nella mia estimazione nell' affare di Ravenna, pur troppo si è conosciuto. Ha veduto che la giustizia, il mio onore, l' amor proprio volevano che m' interessassi. La giustizia voleva che quella povera città da me governata per cinque anni, piena di miserie, con un debito di più di trecentosessantamila scudi non dovesse essere forzata, nè violentata a far nuovi debiti per fare un canale inutile pazzo e nocivo . . . .

« Si sacrificano le mie convenienze, la mia estimazione, e l' interesse e vantaggio di quella povera città; e si vuole la soddisfazione di un pazzo perchè protetto da alcuni furbi per vendicarsi della *mia Persona non stata loro propizia* nel Conclave, anzi che ha rotto le loro misure; e senza questa mia condotta *il Papa d' oggi non sarebbe Papa:* verità che egli non ignora: . . . .

« Vedo che il Papa non mi conosce. Da certa parola mi disse il Re Cattolico essendo suo ministro e semplice Abate Alberoni feci dimissione del ministero e governo di una Monarchia, e non lo ripresi che otto

giorni dopo, così obbligato da premurosi comandi della Regina. Può ben credere che, essendo oggi Cardinale, non mi mancherà coraggio di lasciare la legazione di Bologna quando conosca che così convenga al mio onore.

« Io prego V. S. Ill.ma usar meco questo atto di sincera amicizia e confidenza in dirmi se il Papa non è più quello che era a mio riguardo: poichè anderò prendendo le mie misure per fare una onorevole ritirata, e tale quale conviene al decoro del Papa e alla mia estimazione. . . . .

« Lo stato presente mi pare violento, e in conseguenza a non poter durare: gli affari d'Europa sono in tal situazione che la dichiarazione della guerra non può esser lontana: Nostro Signore vedrà i miei pronostici avverati; quando alcuni buffoni gli davano ad intendere che tutto si sarebbe accomodato all'amichevole, perchè il Card. di Fleury non voleva la guerra, ed io rispondevo sempre al Papa che detto Cardinale sarebbe stato obbligato a farla malgrè lui. Questo che succede oggi l'ho scritto a minuto al Papa subito seguita la morte dell'Imperatore. La guerra sarà generale, e la vedremo in questi paesi e in tutto lo stato ecclesiastico. Il Ferrarese, Romagna e Bolognese serviranno per il quartiere d'inverno: così porta la situazione della Toscana. Monsignor mio, avremo guai e grandi . . . . ».

Questa lettera può servire di testo alla storia della Legazione di Bologna tenuta dal Cardinale Alberoni, perchè in essa sono accennati il principio, il mezzo e il fine di tutto ciò che ebbe a fare e a soffrire in quella Legazione.

Dalla corrispondenza epistolare dell'Alberoni nel triennio del suo governo a Bologna si ricava che egli nel Conclave del 1740 esercitò molta influenza per la

elezione di Benedetto XIV e si tirò addosso l'indignazione di un partito di Cardinali che volevano un altro papa. E vedendo che l'invidia mirava a distruggere tutto quello che egli aveva operato di bene in Ravenna, domandò di poter andare ancora per sei mesi al governo di quella legazione per compiere quelle opere che restavano ancora a perfezionarsi, e mettere le cose in istato da non poter essere sì facilmente distrutte o mutate. Non lo potè ottenere perchè il Papa gli disse che avea bisogno di lui a Bologna, che avea intenzione di far del bene alla sua Patria, e che egli solo era capace di eseguire i progetti che avea in capo. Gli parlò dei lavori idraulici che intendeva far eseguire in alcuni canali vicini a Bologna, e gli disse che siccome egli Lambertini era molto pratico di quei luoghi così avrebbe avuto piacere che Alberoni corrispondesse direttamente con lui per lettere secondo che portasse l'opportunità e le circostanze di quei lavori. Contro sua voglia, e unicamente per corrispondere a queste buone disposizioni del Papa, andò Alberoni al governo della Legazione di Bologna. Al governo di Romagna andò il Cardinal Marini, il quale anche nel Conclave avea manifestato il desiderio e si era messo nell'impegno di volere la distruzione del Canale e del Porto di Ravenna costruito per opera di Alberoni. Avendo il Cardinal Marini manifestato il suo disegno ai Ravennati e avendolo fatto approvare anche dall'Idraulico Zendrini, il quale poco prima avea fatti i più magnifici elogi delle opere eseguite già secondo il piano di Alberoni, i Ravennati fecero ricorso al Cardinale Alberoni affinchè li assistesse e non fossero costretti a fare spese inutili per distruggere opere cotanto vantaggiose, e per costruirne altre di nessuna necessità. Alberoni di consenso del Papa prese l'impegno d'impedire il disegno del Cardinale Marini, scri-

vendone al Segretario di Stato, al Papa stesso, e ad altri. Ma tutto fu vano, poichè il Cardinal Marini riuscì a mutare o almeno a sospendere il compimento delle opere alberoniane. In questa controversia Alberoni parlò e scrisse senza alcun umano rispetto, e confessa di essersi lasciato accendere un po' troppo, perchè trattavasi di cosa che gli costava sudori e sangue, ma dice che il suo fuoco era stato alimentato dalla ragione.

Pare che il Papa avesse a principio promesso ad Alberoni di terminare quel litigio per mezzo di lui, o con qualche deputato di Ravenna, ma essendosi poi mutato di parere, ecco ciò che Alberoni gli scrive

Bologna 21 Giugno 1741

Beatissimo Padre

« Si degna V. S. di dirmi sotto li 12 corrente che sulle pendenze di Ravenna, essendo costà arrivato un processo informativo che indica tutto quel paese sottosopra, non mi maravigli se si è pensato di rimediare per altra strada, quando nell'ultimo ordinario mi aveva benignamente intenzionato che si sarebbe volentieri trattato con qualcheduno di colà per porre rimedio a sì gravi sconcerti. Confesso a V. S. che io non la capisco. Che quel paese sia tutto sconvolto, da gran tempo l' ho già avvisato, ed è miracolo di Dio non sia seguita qualche gran catastrofe, non per la malizia di que' popoli, ma per l'angustia in cui sono posti, e per la disperazione a cui sono a viva forza condotti. Che ora sienvi cose da far cangiar l'animo di V. Santità e portarlo tutto contrario alla intenzione participatami nello scorso ordinario non posso certamente figurarmelo. La novità che

ora vi è eccola in breve: avevano già risoluto quei cittadini di spedire due a piedi di Vostra Beatitudine, come è seguito, e perchè non poteva riuscire di accompagnarli colla lettera credenziale per risoluzione consigliare secondo il solito, attesa la tirannia sotto cui stanno, di non potere in Consiglio discorrere di ricorsi a Roma, nè di poter radunare pubbliche congregazioni, come V. S. sentirà dagli stessi inviati, formarono una lettera da sottoscriversi e dagli Anziani del presente Magistrato, e da molti che sono tra il numero de' Capi che si van di bimestre in bimestre estraendo. Tal lettera che null'altro in sè contiene se non che una supplica a V. S. di voler accogliere con amore paterno gl'inviati medesimi, e sentirli e recar provvedimento, avendola in mano il C.^r Ruggiero Gambi per farla sottoscrivere, gli è stata levata per mano de' birri per comando del Legato che ne ha traspirata la notizia, ed è stato tenuto in arresto con pubblica ammirazione nella guardiola degli stessi birri fino alle cinque ore della notte. Questo Cavaliere è uno de' più assennati, de' più cospicui, e de' più timorati di Dio e viene riguardato come padre della Patria. Il vederlo in età avanzata così vilipeso, affrontato e strapazzato ha certamente cagionato in que' popoli sconvolgimento e confusione; e Dio non voglia che non abbia a succedere qualche grandissimo disordine da me sempre previsto. Se fosse accaduto in Bologna un caso simile, a quest'ora sarebbesi veduta una gran ribellione. V. S. creda che io non parlo a capriccio. Questo è quello sconvolgimento a cui conviene rimediare, ma non con risoluzioni contro alcuno di que' cittadini che non ve ne hanno colpa. È un gran che vedere la dilapidazione del proprio danaro, vedersi angustiati, strapazzati, non poter vendere i loro grani, ed obbligati crudelmente a pagar il taglione, ingiustamente trattati e tacere.

« Mi permetta V. S. che io le dica colla solita sincera venerazione, che i protettori del Card. Marini sono nemici della S. V. poichè coll'idea di far dispiacere a me non hanno ribrezzo di tradire l'onore della S. V. e di sacrificare la quiete e l'interesse d'una intera città, e diciamolo pur anche, d'una intera Provincia. V. Santità non può negare di conoscere il Sig. Card. Marini, onde il non rimediarvi non è difetto di cognizione ma di volontà. È ormai tempo, Santo Padre, di finirla; ora che gl'Inviati sono ai piedi di V. S. li ascolti, e provegga in *brachio forti*. Il processo informativo costà venuto non può essere che un ammasso di bugie e di cose insussistenti. Dia tempo alla difesa e lo vedrà. Se questa volta la S. V. non si muove a pietà, a risoluzione, dirò che è una gran disgrazia, non una giustizia. Io non ho abbandonato que' meschini, perchè la S. V. mi ha incoraggiato a proteggerli: non faccia dunque che sia vano il giusto pensiero che me ne prendo. La pietra dello scandalo si è la mutazione del Porto. Se sussiste che sian due fazioni, si rimetta al Consiglio generale e si vedrà. Ella è l'invidia, non lo zelo che fa tentare la mutazione del Porto suddetto, V. S. lo conosce ed io con profondissimo rispetto le bacio i santissimi piedi ».

« Card. Alberoni ».

E in un' altra al medesimo Papa « Per ultimo sforzo della sincerità del mio cuore dico umilmente a V. Santità che se non si rimedia una volta al capriccioso e strambo umore di quel Legato, se non si cessa di aggravare que' popoli con simili risoluzioni, e se non si lasciano nella loro antica libertà per gli affari pubblici, non si starà mai in pace, e si ridurranno alla disperazione. Dio per sua misericordia nol voglia ».

In una lettera al Cardinale Acquaviva il quale gli avea scritto dei maneggi dei loro comuni nemici scrive « Questa è una lega che fu fatta per il Conclave, e a non potersi disciogliere. Io per me me ne rido; poichè nè temo nè spero. Fui obbligato andar per forza in Romagna; come sia venuto a Bologna niuno lo sa meglio di V. Em.ᵃ . . . . . . e vorrebbero pure farmi saltare, e pormi in mal concetto presso il papa. Questi però non s'accorge che i furfanti si servono di lui per istrumento delle loro passioni; e so che non lo risparmiano in criticare ogni di lui azione . . . ».

Ciò basti quanto alla questione dell'affare di Ravenna, e per saggio della libertà con cui Alberoni mafestava i suoi sentimenti.

Poco si sa del merito dell'importanza dei lavori idraulici eseguiti dall' Alberoni a Bologna. Egli dice nelle sue lettere che andavano a maraviglia. Ma anche questi gli attirarono invidia e persecuzione e fu accusato al Papa di aver detto di non volerne più sapere di questi lavori. Ed avendo saputo da Roma che il suo Vice-legato era stato deputato alla sorveglianza e direzione di detti lavori, ne scrisse al Papa lagnandosi che anche questo era un colpo di que' suoi nemici che cominciarono a perseguitarlo quando Clemente XII cominciò a vacillare nel capo « Fin tanto che ebbe testa a segno i malvagi non osarono nemmeno di nominare il mio nome in vano. Di que' satelliti che servirono ministri a rendere inglorio quel Santo Pontefice ne resta tuttavia a Palazzo la semente . . . . . Tocca alla S. V. pensarvi. Per quello riguarda la mia persona dirò che ho una incombenza a cui la S. V. si è degnata destinarmi di moto proprio, da me lungo tempo ricusata, ed accettata unicamente per ubbidirla. All'età di 78 anni e dopo quella poca figura che ho fatta nel mondo non sono in

istato di soffrire un consocio, e *signanter* un giovine che scappa dal Collegio . . . ». Alberoni ebbe dal Papa qualche ammonizione per questo suo modo di scrivere, ed egli rispose confermando le stesse cose protestandosi pronto a sopportare la sua disgrazia. Mandò al Papa la descrizione stampata dei lavori da lui fatti a Ravenna, e gli dice che in tale descrizione vi sono alcune cose che non vi stanno bene, e sono le lodi al Cardinale Alberoni, e che il resto è tutto vero, ed è un monumento glorioso a Clemente XII che seppe « reggere da Principe e amare da Padre finchè ebbe testa ». In un'altra gli dice che se egli non si armerà di coraggio per rintuzzare la malignità di quei cani che gli stanno attorno sarà impossibile di ben servirlo.

Ciò che ebbe di singolare il governo di Alberoni a Bologna è che passò quasi tutto in contrasti ora cogli spagnuoli, ora coi tedeschi che a vicenda calpestarono quella Legazione durante la guerra dei sette anni, cioè della successione austriaca. Quanto al governo interiore della provincia, egli conosceva i difetti essenziali e irrimediabili, secondo lui, del governo sacerdotale. Compiangeva la stravagante posizione di quei popoli costretti a pagare ed ubbidire senza avere chi li difenda dalle prepotenze degli stranieri, cosicchè potevano augurarsi di essere sotto i turchi più tosto che sotto il Papa; che tutti i governi e tutte le corti hanno i loro difetti ma che la corte di Roma le superava tutte. Egli desiderava almeno che si mettesse riparo alle ingiustizie private, e si provvedesse con forza alla polizia del paese.

Ecco in quali termini egli scriveva al Papa:

« Bologna 25 Ottobre 1741 ».

« Beatissimo Padre »

« L'uso delle inibizioni, e particolarmente il modo che si pratica in Roma non si vede in altri paesi. In tempo della mia Legazione di Romagna nel caso di due inibizioni veramente mostruose ricorsi al fu Card. Passeri di f. m. Uditore di S. S. e n'ebbi in risposta che le conosceva ingiuste, ingiustissime, ma che l'impedirle non era in suo potere.

« Mi fu scritto da Roma che troppa era la mia tolleranza col Segretario della Provincia nelle tasse che esigeva. Chiamato da me e interrogato con qual legge e con qual tariffa le esigesse, mi rispose che altra legge non aveva che l'uso, e mi fece vedere un Istromento di Appalto fatto dalla Camera in cui andava espresso che se gli dava in affitto la cancelleria di Romagna *con i soliti usi, abusi* e *angarie*. Confesso che restai sorpreso.

« Al provvedimento che V. S. dice voler dare a dette inibizioni, aggiunge pensa darne un altro a cotesto Paese rovinato da dieci anni d'allegria e conversazione. Ogni uomo dabbene, e tutti quelli che desiderano glorioso il presente Pontificato devono pregare Iddio, che ciò segua quanto più presto sarà possibile. Con quanti Signori Cardinali si parla, e con qual si sia d'altro ceto e sfera e condizione, tutti a bocca aperta dicono che in Roma non vi è mai stata maggior allegria e conversazione di quella vi è al giorno d'oggi: e che l'ignoranza e il mal costume sono arrivati al *non plus ultra*, portandosi il vizio in trionfo ecc.....

Anche questa gli guadagnò qualche rimprovero del Papa ed ecco come egli risponde. La lettera è lun-

ghissima e mostra che Alberoni all'età in cui era arrivato non era più in istato di correggersi del suo vizio dominante, di parlar cioè e scrivere come la sentiva senza studiare que' modi che sono richiesti dall'amor proprio delle persone a cui si parla o si scrive. Noi ne riporteremo alcuni brani che meglio dimostrano lo schietto carattere di Alberoni.

« Bologna 8 Novembre 1741 ».

« Beatissimo Padre »

« Ho creduto che quel mio parlare ingenuo potesse essere sommamente gradito, giacchè altro fine non ha, nè può avere che il servigio di Dio, l'onore e gloria di V. S. Se poi viene disapprovato, e mi causa la sua indignazione, sarà disgrazia da me non meritata . . . . Se poi non ama che se le dica la verità, è una gran disgrazia per lui. Io non ho poi creduto che la mia lettera avesse bisogno d'interpreti, e si dovesse render pubblica. V. S. ben vede che è stato un voler rendermi odioso a tutto cotesto Paese . . . . . V. S. poteva ben comprendere il buon fine che ho avuto nel mio ragguaglio, e che se la S. V. non me ne avesse dato motivo, avrei taciuto. Ma facendomi l'onore e la confidenza di parlarmi di un tal affare ho creduto obbligo d'onore e di coscienza di avvertirla di quanto veniva scritto e detto, e tacendolo avrei creduto mancare a Dio, alla S. V. e a me stesso. Ho ben taciuto per non inquietare la S. V. un esecrando cartellone stato affisso di nottetempo in questo salone della Capella farnese, e credei atto di prudenza il soffocarlo, il quale tra le altre cose parlava del vivere esecrando che si fa in Roma ».

« Replico che non mi pento d'aver tenuto quel linguaggio che tenevano in altri tempi i Signori Car-

dinali ne' Concistori e fuori ancora. Oggi al *quid vobis videtur* proferito dai Papi, oggi una cavata di berettino è una muta risposta che approva qualunque proposizione. Da questa vile condiscendenza è derivata la dispotica autorità dei Papi, contro la quale ho inteso più volte la S. V. a declamare quando era Cardinale. Parmi sentir a dire che allora parlava da cardinale, e che oggi opera da Papa ».

« Il Carteggio fu un moto proprio della S. V. allora creduto necessario per il buon servizio di questo Pubblico, e particolarmente per queste acque. Come io non l'ho ricercato, così al restarne privo può credere la S. V. non mi riuscirà d'alcun dispiacere. Sono alti e bassi da me preveduti, e da miei amici annunziatimi prima partissi da Roma, consigliandomi a non accettare la Legazione. Presentemente il di lei onore e il mio vogliono che si sepellisca la sinagoga con onore, se pure sarà possibile ».

In quasi tutte le sue lettere toccanti il governo Pontificio e specialmente quello di Lambertini, che sono moltissime, l'Alberoni ne dimostra un pessimo concetto, e la sua opinione conferma ciò che di Benedetto XIV si disse « *Magnus in folio, parvus in solio* » (1).

Scoppiata nel 1741 la guerra per la successione austriaca, come Alberoni avea predetto, ebbe egli a mettere alla prova la sua pazienza e la sua attività nel governo della sua legazione manomessa del continuo dalle armate belligeranti.

Carlo VI ultimo rampollo maschio austriaco aveva insanguinata l'Europa per conquistare la Spagna e gli

(1) Lambertini dal canto suo diceva che « Alberoni somiglia ad un ghiottone al quale, dopo di aver ben desinato, venisse voglia di un tozzo di pane bigio ».

stati d'Italia; e nel 1740 moriva senza eredi maschi. L'Elettor di Baviera fu eletto Imperatore Carlo VII. Prussia, Savoja, Spagna, Francia agognavano ad aver qualche parte all' eredità del defunto imperatore a danno della figlia di lui Maria Teresa. Questa trovò protezione e scampo in Ungheria e vi fu gridata Regina. Si cominciò la guerra dopo aver tentati inutilmente i Negoziati. Austria, Inghilterra e Savoja si trorono da una parte. Francia, Spagna e Baviera e Prussia dall' altra. Poi morto Carlo VII di Baviera, fu eletto Imperatore Francesco Stefano di Lorena marito di Maria Teresa. Continuò la guerra tra Austria, Inghilterra, Savoja da una parte, e Spagna e Francia dall' altra. Il Duca di Savoja Carlo Emmanuele III con un trattato particolare si era obbligato a difendere e salvar la Lombardla a Maria Teresa ricevendone in compenso Piacenza, Pavia e qualche altra cosa.

Nella primavera del 1742 avanzandosi gli spagnuoli dal Regno di Napoli per venire a battere gli austriaci in Lombardia Carlo Emmanuele III si fece innanzi colle sue truppe e venne a Piacenza. Il Cardinale Alberoni nel Marzo dello stesso anno 1742 scrisse al detto Re Carlo Emmanuele III pregandolo a prendere sotto la sua protezione il suo nuovo collegio di San Lazaro specialmente nel tempo della gùerra attuale; essendo un opera tutta di carità destinata a dare compiuta educazione a cinquantaquattro poveri giovani, tutta a sue spese; per cui avea già speso un mezzo milione di scudi, e stava provvedendo per la perpetua sussistenza del medesimo Collegio. Il Re rispose al Cardinale che volentieri si prendeva l' impegno di proteggere il nascente stabilimento, e mandava subito ordine che il detto Collegio restasse immune da soldati e da qualunque vessazione. Alberoni dandone notizia al Cardinale Acquaviva dice d'aver ricevuta dal Re una lettera

di cui potrebbe andar superbo. Ne scrisse pure al Cardinal Valenti, come si è detto innanzi.

Queste notizie che egli mandava a Roma diedero occasione a' suoi malevoli di accusarlo al Papa che egli voleva abbandonare la Legazione in quei difficili momenti e ritirarsi nel suo Collegio di Piacenza. Al Cardinale Valenti che ufficialmente gli notificava il grave disgusto del Santo Padre per queste voci che correvano, fra le altre cose rispondeva Alberoni « Dica dunque V. Em.za a cotesti malandrini, che nulla ho io a temere, ma quand'anche fossi sicuro d'essere massacrato, l'onor vuole di mai non abbandonare il campo di battaglia . . . . Se succedessero i casi che sono succeduti in Venezia, di prendere un paro de' più sfacciati e linguacciati e farli gittar nel Tevere di nottetempo, il vedersi perduti due di costoro insegnerebbe agli altri a tacere ».

In un'altra al medesimo dandogli conto del modo che egli teneva per impedire i disordini nella sua legazione dice che anche il concetto in cui era tenuto di uomo fiero faceva miracoli: ed aggiugne che essendosi suscitato grande fanatismo e litigio fra due cantatrici, una persona a caso disse che Alberoni ne aveva fatto frustare una a Madrid « questo fece che le due carogne non parlassero più della mutua pretensione. È una frustatura da me non mai sognata ».

In un altra lunghissima raccontando al Segretario di Stato alcuni casi avvenuti coi Commissari di guerra spagnuoli, i quali, dovendo provvedere un'armata che marciava sprovveduta di tutto, volevano che la Provincia somministrasse tutto l'occorrente, e facevano grandi minacce; dice che uno di questi dopo aver minacciati i Signori del Consiglio perchè non avevano preparato ospedale, farmacia ecc. andò a far le stesse minacce al Cardinale « ma senza lasciargli proseguire

il discorso gli fu detto che si sarebbe fatto gittar per le finestre, e una tale antifona bastò perchè se ne andasse subito, nè più si parlasse del Convento dell'Annunziata nè dei medicamenti. Il medesimo convenne fare con un Ufficiale napoletano, il quale contro la promessa datami dal Signor Duca di Montemar, che nemmeno gli Ufficiali generali avrebbero preso alloggio in città, costui lo volea per forza per sè e per altri suoi amici ». Racconta poi che in quegli uffiziali spagnuoli egli contava molte sue creature, che sotto il suo ministero aveano servito nella Spedizione di Sicilia, e ora altamente si lagnavano della pessima amministrazione dell'armata, mentre in quella Spedizione aveano seco non solamente danaro e munizioni da guerra e da bocca per otto mesi, ma ospedale, medicamenti fino alle pianelle e berette da notte per gli ammalati. Poi parlando di politica e di operazioni militari dice « La nazione inglese ha delle cattive qualità, ma non può negarsi che ne abbia delle buone, ha valore, coraggio, risoluzione. Stimo l'idea del Vernòn di voler attaccar di nuovo Cartagena. Sono gli animi vili che paventano i colpi sinistri d'un'avversa fortuna. Questi appunto sono quelli ch'han fatto li conquistatori e gli Eroi al mondo. Un uomo che abbia cuore più difficoltà incontra in un'intrappresa, con maggior coraggio, intrepidezza ed ostinazione deve proseguirla, nè mai abbandonarla che a caso disperato. Alla fine anche la fortuna rispetta gli uomini arditi ».

Alberoni in molte sue lettere avea scritto che era politicamente impossibile che l'armata spagnuola si fermasse lungo tempo sul Bolognese, o attaccasse battaglia, coll'austro-sarda che le era venuta a fronte al Panaro; perchè in tale battaglia gli spagnuoli erano quasi sicuri di essere distrutti senza avere alcuno scampo; per l'altra parte non conveniva neppure al

Re sardo dare battaglia, nè abbattere affatto l'armata spagnuola, nè indebolire la sua, perchè così avrebbe fatto l'interesse austriaco ma non il suo; perchè schiacciati gli spagnuoli, sarebbero inutili i suoi servigi e non avrebbe avuto forza sufficiente a far valere le sue ragioni. Diceva adunque Alberoni che si sarebbero fatte delle continue processioni di truppe e null'altro. Avvenne di fatto che gli spagnuoli si ritirarono verso il ferrarese, e gli Austrosardi si avanzarono verso Bologna.

Si parlava di pace e il Cardinale Segretario di Stato ne scriveva ad Alberoni dimandandolo del suo parere ed egli il 30 Maggio 1742 rispondeva « La pace, come dice V. Em.ᵃ, non è impossibile, ed è a desiderarsi; ma io confesso che non so indurmi a crederla sì vicina. Il Paciere universale (1), che *semper in omnibus requiem quaesivit*, credo l'abbia sperata. Se al dichiararsi del Prussiano, avesse fatto quello che fece dopo, finiva la guerra in una campagna. Sempre sto fermo nel credere che gl'inglesi ed olandesi abbiano a fare una crudelissima guerra alla Francia. Se mai hanno avuto motivo di timore e gelosia della casa di Borbone, lo devono avere al giorno d'oggi. Quando vedrò l'Inghilterra e l'Olanda non dare in questa congiuntura segno di vita, dirò essere arrivata la decadenza dell'una e dell'altra ».

« Gran cecità, diceva in un'altra, è stata quella della Francia in credere che con ciarle avrebbe levata la gelosia che certe *Potenze devono avere* della casa di Borbone. Se le due corone, morto che fu l'imperatore, saltavano in campagna, a quest'ora sarebbe finita la guerra ». In molte lettere ripete questo suo pensiero, e dà alla falsa politica del Card. di Fleury la colpa di quella guerra. Lo stesso egli scrive a Mons. Barni nunzio a Madrid che era stato suo discepolo.

(1) Card. di Fleury ministro di Francia.

Il Marchese Della Penna suo nipote e castellano di Forte Urbano gli domandava istruzioni del come contenersi nel caso che gli austriaci cercassero valersi delle fortificazioni esterne del Forte. Rispondeva non dover egli far altro che mostrare di aver volontà di far rispettare la neutralità: ed aggiugne « Egli crede di servire un gran principe, e in conseguenza di fare la figura di un grande Officiale. Queste sono idee guaste. Serve un principe che non gode niuna stima appresso le Potenze, considerandolo senza forze, e in conseguenza in istato di ricevere qualunque legge gli vorranno dare. Deve dunque figurarsi non d' essere governatore d'una Piazza, ma guardiano d'una osteria, la cui incombenza non è che di tenere preparata la tavola, e servire il primo che occupa il luogo. Ho concorso che si montino i cannoni, non già perchè abbiano a servire in queste congiunture, ma unicamente per un tal qual decoro. Ho fatto premurose istanze perchè venga rinforzato cotesto presidio non già perchè abbia a difendere la piazza, ma per salvar l' esteriore, e una tal qual apparenza. Il dire poi che aveva in ordine il cannone a farlo giocare, quando ne riceva l' ordine, questo certamente non lo darò io, e se egli ne facesse sparare un solo, potrebbe esser sicuro d' essere sacrificato ».

Al Cardinale Valenti sullo stesso argomento informandolo delle istruzioni date al detto Castellano, aggiugne che se egli fosse ministro del Gran Turco avvrebbe date istruzioni diverse « ma questa nostra infelice situazione a tutti nota fa e farà sempre che ognuno verrà a pisciarci addosso ».

In questo tempo seppe il Cardinale dagli ufficiali sardi ed austriaci che essi avevano da Roma ricevuto notizia che egli Alberoni si era venduto agli spagnuoli, che si era incaricato di dare esecuzione al trattato fatto

dal Duca di Modena cogli spagnuoli e che a questi voleva consegnare Forte Urbano. Egli scrivendone al Segretario di Stato se la cava in questi termini « Impostura più nera, più briccona e nello stesso tempo più goffa non può darsi . . . . . Ho troppa testa per non aver emoli e invidiosi . . . . Delle calunnie e delle persecuzioni ne sarò singolare esempio nelle storie; ma grazie a Dio le ho superate tutte, e tutte vi volevano per dare risalto alla mia onestà, e a quel poco concetto che godo nel mondo, e che i pochi mozzorecchi che sono in Roma non arriveranno a levarmelo. Godiamo adunque, Em.^{mo} mio, del nostro retto operare, e burliamoci di costoro . . . . . Jeri mattina (27 Luglio 1742) alle ore 13 arrivò S. M. Sarda nelle vicinanze del Borgo, e prese alloggio in un casino d'un curiale. Vi si trovò il mio Maestro di Camera per sapere dal Sig. Marchese d'Ormea come dovevo regolarmi. Entrò in camera di S. M. ed uscitone disse di suo ordine al Messo, che quando mi trovasse con buona salute, di cui aveva S. M. inteso a parlare variamente, mi avrebbe veduto con sommo piacere e contento. Il dopo pranzo alle ore 21 mi presentai da S. M.; fui benignamente e colla solita sua benignità ricevuto. Il discorso durò un'ora e mezzo in punto . . . . . Si potè parlare di molte cose. In tutte osservai la di lui grande capacità, accortezza e penetrazione ed aggiustatezza di mente, di modo che credo poter dire con giustizia che fra' principi d'Europa tiene questo al giorno d'oggi il suo luogo, e se camperà è per farvi la sua gran figura. Al sortire dissi al Marchese d'Ormea che avevo procurato dare di leva al suo Padrone e farlo parlare, al che ridendo mi rispose, che ben se n'era accorto, e che aveva avuto un sommo piacere di sì lunga conferenza; e voltatosi a un cavaliere ivi presente lo chiamò in testimonio d'avergli detto ch'io

sarei partito da S. M. assai contento. La medesima mostrò meco un sommo dispiacere di dover entrare nello Stato ecclesiastico, e per due volte m'incaricò portare alla Santità Sua questi suoi sinceri sentimenti; ma che la fuga dell' inimico lo poneva in questa dura necessità. Mi feci lecito di rispondere che sempre avevo inteso a dire che all' inimico che fugge se gli facevano ponti d'oro; al che mi replicò che bisognava appunto inseguirlo per non averne a vedere il ritorno. Rappresentai che l' inimico avrebbe avuto il vantaggio di due e forse tre marcie; al che mi rispose l'avrebbero trovato a Rimini, ove dicevasi volesse far alto: e questa mattina aspettava il general Traun per concertare la marchia. Parlando degli Inglesi mi disse aver riscontro che si portavano a Napoli con otto Vascelli e due Brullotti a bombe, che in quanto a lui altro non desiderava che dar la pace a'suoi sudditi e all'Italia, ma il doversi contentare tanti pretendenti, ben vedeva non era si facile l' ottenerla, e che le misure che andavano prendendo gli Inglesi ed Olandesi potevano far credere che non si conseguirebbe pace che col fare una guerra arrabbiata. Tanto mi fu confermato in altra simile conferenza avuta col Marchese d' Ormea.

« Mi parlò del Sig. Duca di Modena, e come sapeva veniva di stanza a Bologna, m'avrebbe forse parlato di quanto era successo, occultandone però la verità: m'assicurò il Marchese avere in mano più di cinquanta lettere di detto Sovrano nelle quali asserisce aver mancato alle tante reiterate promesse. Passò a dirmi che il trattato provvisionale che S. M. aveva con la Regina d' Ungheria altro non portava che la cessione di Pavia, Parma e Piacenza, con la condizione che quando S. M. volesse recedere dal trattato dovesse avvisarne la Regina un mese prima. Che con gl' Inglesi non aveva S. M. trattato d'alcuna sorta, e che erano

impostori quelli che dicevano avere una pensione annua di tante lire sterline; e che la sola onoratezza e modo con cui aveva trattato gli aveva guadagnato la stima e confidenza della Nazione Inglese a poterne disporre in Italia a suo talento. Tutto ciò me lo replicò e confermò con vivissime espressioni, e mi pregò a voler ricordarmi di quanto m'aveva detto il giorno 27 di Luglio 1742, e quando col tempo non l'avessi trovato vero, lo tacciassi pure d'uomo indegno, senza onore, senza fede e senza parola. Risposi che a me bastava il suo detto per crederlo, ma che tutto il mondo andava persuaso del contrario . . . . »

Arrivate le truppe Austrosarde in Romagna vi fu contesa di tre giorni tra i comandanti: l'Austriaco Conte Traun voleva che il Re continuasse la campagna ed inseguisse gli Spagnuoli che ritiravansi verso Napoli, il Re Sardo dichiarava di aver fatto già anche più di quello che portava l'impegno preso nel trattato coll'Austria, essendosi egli obbligato unicamente a difendere la Lombardia, e che perciò voleva tornare a Piacenza: che egli non avea contro i Borboni tanto odio da portarlo ad attacarli a Napoli. La verità era che il Re sapeva che un nuovo esercito spagnuolo sbarcava in Toscana, e un altro sotto la condotta di D. Filippo infante minacciava e invadeva la Savoja. Tutto ciò Alberoni seppe dal Re medesimo e dal Marchese d'Ormea i quali ebbero altre e lunghe conferenze col medesimo Alberoni dopo il loro ritorno dalla Romagna, dai quali egli seppe che si erano impegnati per fare uscire anche gli austriaci dallo Stato Ecclesiastico. Ma questi vi si fermarono più lungo tempo finchè non discese dalla Toscana il nuovo esercito spagnuolo condotto dal di Gages. Intanto gli Austriaci ritornati sulla legazione di Bologna vi commettevano violenze contro le proprietà e persone anco de' monasteri, e prepo-

tenze ed arresti di cittadini, eseguiti contro ogni legge nella provincia e città di Bologna ad istigazione di un Bolognese Marchese Davia vendutosi all'Austria, e che Alberoni chiamava *pessimo istrumento,* che coll'ajuto degli Austriaci esercitava impunemente le sue private vendette contro i suoi concittadini. Alberoni scrisse fortissime ed acerbissime lettere al Maresciallo Austriaco e a Vienna, dicendo apertamente che quella era una guerra da ladri e da assassini: Ne scrisse al Cardinale Valenti Segretario di Stato e in parte ottenne che venissero restituite le cose rubate. Ma diceva che il protestare e il minacciare non era per bastare nelle occasioni che erano per sopraggiungere, e che era necessaria un po' più di forza per impedire almeno i ladronecci e le altre violenze.

Nell'Ottobre del 1742 così ne scriveva al Segretario di Stato: « Mi restringerò a quello cui va esposta questa città. Il presidio di quattro paesani non basta a guardarla da una improvvisa sorpresa. Al veder quattro Ussari se la fanno nei calzoni e li lasciano entrare in Città. Mi dirà V. Em. che due Reggimenti di Svizzeri non bastano per difenderla quando fosse attaccata nelle forme, e a questo credo non si verrà. Si potrebbe bene tentare l'ingresso per le porte, e si suol dire che la comodità fa l'uomo ladro. Due reggimenti di Svizzeri bastano per andare al riparo d'un tale inconveniente. Possono servire in caso di bisogno per parte di presidio nelle due piazze, e questi mescolati con Miliziotti fanno un buon servizio. Serviranno per convogliare i carri all'armata, e basteranno perchè non arrivino que' disordini continui che causano la rovina del Paese.

Em.^mo mio Padrone, niun Principe in Europa ha in cassa il danaro che il Papa tiene ozioso in Castel S. Angelo. Si dirà che Sisto quinto ha comandato non

si tocchi che in caso di bisogno: e qual bisogno sarà mai maggiore del presente? Domando se Sisto quinto ha da esser padrone dopo morte e in eterno d'un peculio accumulato con la rovina dello Stato ecclesiastico. E non si è forse toccato questo danaro in congiunture meno critiche e men funeste delle presenti? Em. mio, l'aspetto delle cose è pessimo e minaccia grandi sciagure, a meno Iddio non vi ponga la mano, ma anche coll'aspettar miracoli non dobbiamo per nostra parte lasciar di pensare a que' mezzi a' quali naturalmente come uomini andiamo obbligati . . . »

E in un'altra « dice bene V. Em.za che il nostro governo non può a meno non sia irregolare e disordinato . . . . Il Marchese Davia ha la fortuna, che tanto il principe quanto il ministro vestono un carattere a non poter seguitare un tal esempio » (l'esempio di Carlo V che per mezzo di Don Ferrante Gonzaga mandò all'altro mondo Pier Luigi Farnese) ».

Verso la metà di Ottobre il nuovo esercito spagnuolo arrivò a Bologna e gli Austriaci si ritirarono al Panaro.

« Jeri dopo pranzo (16 Ottobre) il Signor De Gages fu a favorirmi e condusse seco tutta l'ufficialità, conscio che in essa pochissimi erano quelli che da me non avessero ricevuto qualche vantaggio, ed egli in primo luogo disse l'avevo fatto fare Brigadiere. Dopo avermeli fatto conoscere tutti, si ritirarono e restammo soli. . . . »

Dalle conferenze avute col generale spagnuolo conobbe Alberoni che egli era venuto con ordine di dare una battaglia ai nemici per riparare l'onore delle armi, ma essendosi ritirati i nemici, e non avendo egli seco artiglieria grossa e munizioni per assedii di fortezze, credeva inutile e pericoloso andarli ad attaccare là dove s'erano concentrati verso il Modenese, essendo

anche inferiore nel numero. Quindi alle istanze del Cardinale Legato, che gli fece intendere essere impossibile che un'armata potesse sussistere nella sua legazione già saccheggiata e spogliata tante volte da continue processioni di truppe, il generale scrisse a Madrid per avere ordini ulteriori. Tutto ciò scrive Alberoni al Segretario di Stato 23 Ottobre 1742. « Che ne dice, Em. mio? La *Cavacchiola* comanda l'armata. Vi sarebbe di che ridere, se i guai non ci facessero piangere ».

E al Cardinal Passionei 24 Ottobre 1742.

. . . . . Misera condizion di que' popoli, che aggravati da ogni sorta di pesi non hanno chi li difenda. Eccoci dunque abbandonati alla Provvidenza, e fatti obbrobrio delle nazioni ».

Sul principio di Febbrajo 1743 il General di Gages, ricevuto da Madrid l'ordine di andare a qualunque costo a dar battaglia ai nemici, andò e diede battaglia sanguinosa agli Austriaci nelle vicinanze di buon Porto; e ritornò a Bologna in trionfo con cinque bandiere tolte ai nemici. Andò dal Cardinale Alberoni a fargli il racconto di quella giornata aggiungendo che non aveva fatto altro che ubbidir ciecamente agli ordini della sua Corte.

Alberoni scrivendone al Segretario di Stato dice « Nel Reggimento delle Guardie Spagnuole mancano 86 ufficiali, e 46 nei Carabinieri . . . . La nazione spagnuola ha dato un gran segno del suo valore, ma gli costa caro . . . ».

Da molte lettere dell'Alberoni si raccoglie che nell'occasione di questo fatto d'arme egli venne accusato contemporaneamente alla corte di Torino e di Vienna come autore di una relazione o descrizione di quella battaglia, che si mandava in giro sotto il suo nome, e come autore di un sussidio mandato agli Spagnuoli;

Quanto alla descrizione della battaglia egli dice che sarebbe facile lo scoprirne il vero autore e ne suggerisce i mezzi. Quanto poi al sussidio mandato agli spagnuoli, ne scrive ripetutamente lunghe lettere al Cardinal Valenti, Segretario di Stato, al Conte di Traun governatore di Milano il quale avea portata l' accusa alla corte di Vienna, a Monsignor Paolucci Nunzio a quella Corte, al marchese d'Ormea ministro del Re di Sardegna e ad altri molti; e dice in sostanza essere una impostura, una nera e sciocca calunnia che egli Alberoni avesse provveduto agli spagnuoli molti carri armati ed una banda di mille uomini che aveano fatto un gran fuoco sugli austriaci nella battaglia di Camposanto. Afferma che questa banda non era altro che una compagnia di ventura di cento uomini incirca, che avea per capitano un certo Chiesa, uomo noto a tutti, milanese suddito austriaco, capo di vagabondi e fuorusciti, la maggior parte condannati alla galera e alla forca, fuggiti chi da Venezia chi da Lombardia, chi da altri paesi: e che il Cardinale Legato non avea alcuna forza per impedire che questa canaglia si arruolasse al servizio degli Spagnuoli, mentre anche gli austriaci aveano fatte le loro reclute nello stato pontificio in simile maniera. Scrivendo al Cardinale Segretario di Stato aggiugne che il Papa da questa calunnia e dagli ingiusti lamenti del conte di Traun e della corte di Vienna poteva e dovea prendere occasione di fare le sue giuste lagnanze contro gli orribili saccheggi ed assassinii che dalle truppe austriache si commettevano nella Legazione, e contro lo stesso conte governatore di Milano il quale si scusava con dire che gli era impossibile tenere in dovere e disciplina *quella barbara nazione*. Che il fatto supposto del sussidio dato agli Spagnuoli, per chi conosce l'austriaco, non era che un pretesto per colorire in-

vasioni ed estorsioni contrarie ad ogni diritto. Imperocchè, se fosse vero il fatto, non avrebbe potuto eseguirsi senza intelligenza del Papa e del municipio di Bologna. Doveva adunque il Papa e il reggimento di Bologna unirsi col Legato per domandare una solenne soddisfazione non solo di questa calunnia ma di tutte le altre prepotenze. « Vostra Em. dice che siamo in disparità di forze: se vuol dire che non possiamo impedire che devastino il paese, che ci mangino vivi, ne vo d'accordo, e che tutte le querele che ci fanno non hanno altro oggetto. Ma poi che non abbiamo forze per difendere il nostro onore, la nostra estimazione, dico le abbiamo superiori a quelle degli austriaci. Abbiamo un fatto sì notorio che rappresentato che sia come si deve persuaderà il mondo della giustizia che ci assiste . . . . Poco importa il perdere una provincia, purchè si salvi l'estimazione; mentre la prima è facile ricuperarla, ma non così la seconda. Nel mio ministero di Spagna ho mostrato coraggio al pari d'ogni altro ministro con tutte le corti di Europa, ma con quella di Roma ho creduto per massima di politica e di religione andar con *brida* in mano . . . ».

In una lettera al Nunzio di Vienna sullo stesso argomento Alberoni si protesta affatto imparziale, e anzi afferma di conservare grata memoria verso il defunto imperatore Carlo VI, perchè nel più grande bollore della sua persecuzione pregato e stimolato quell'austriaco principe ad unirsi colle altre potenze nel perseguitarlo, avea risposto non esser degno di lui incrudelire contro di un uomo abbattuto; e gli avea dato sicuro asilo ne' suoi Stati, ordinando al conte di Coloredo, allora governatore di Milano, di avvisarlo a tenersi nascosto, come fece, e, quando venisse scoperto, di difenderlo da qualsivoglia violenza.

Alberoni mandò a Roma e alle altre corti le sue

giustificazioni; ma a nulla giovarono. Vienna intimò al Papa di togliere il governo della Legazione all' Alberoni e chiamarlo a Roma in sul momento: mandò un sequestro generale sopra tutti i beni del Cardinale posti nel territorio piacentino, già da lui assegnati al suo Collegio di San Lazaro. A queste notizie mandategli dal marchese Ubertino Landi, maggiordomo della duchessa Dorotea, e poi dal Cardinale Segretario di Stato, ecco come rispondeva Alberoni il giorno 25 Marzo 1743.

« Vedo dal foglio che prima d'ora sono state fatte istanze perchè fossi levato da questa Legazione, e se ne avessi avuta la minima notizia avrei supplicato la Santità Sua a lasciarmene uscir subito, poichè ben poteva prevedersi che le querele contro di me si sarebbero fatte maggiori col tempo. Poteva nostro Signore credere che non mi avrebbe fatto dispiacere, sapendo che, se venni qui, non fu per voglia che n'avessi ma unicamente per ubbidirlo. La persecuzione è crudele ed inumana, poichè non solo la vogliono contro la mia persona, ma contro parenti ed amici al pari innocenti. Poveri ministri del Papa trattati come se fossero tanti *biricchini!* ». E in un' altra del 30 Marzo al medesimo Segretario di Stato. « Lascierò il considerare a chi che sia se dopo una grave malattia all'età ormai di 80 anni che mi ha tenuto due mesi continui in un letto, in cui di nuovo mi trovo, possa io essere in istato di pormi in un sì lungo e penoso viaggio. Mi levano la roba, pretendono levarmi la riputazione, e non ancora contenti vogliono ancora togliermi la vita. Niente è più facile; e senza viverne col minimo timore son pronto a sacrificarla con la consolazione di credere che sarò dal mondo savio compatito e che non morirò da viliacco. Carità sarebbe stata l'avvertirmi delle prime doglianze che furono

fatte contro di me, perchè avrei preso il mio partito, e non mi troverei nella inumana oppressione in cui mi ritrovo. Iddio però che ha sempre assistita la mia innocenza in altre forse maggiori persecuzioni, spero, m'assisterà anche in questa, e mi darà coraggio nella mia età cadente a sostenere ancora la presente ».

« . . . Em.° Padrone, qualunque però prepotenza che mi venga usata non mi spaventerà che non dica il fatto mio in qualunque modo che possa servire a difendere l'onor mio . . . ».

In un'altra al medesimo scrive: « In quanto all'avania e alla violenza alla quale l'Em. V. dice andar io esposto, non m'inquietano, nè le pavento, e quando arrivassero le incontrerò con intrepidezza e coraggio, e crederei in quel caso finire una vita gloriosa in servigio della Santa Sede. Em. mio, si suol dire che il demonio non è sì brutto come lo dipingono; così nè nostro Signore nè l'Em. V. devono vivere inquieti a mio riguardo, ma abbandonarmi al mio coraggio e condotta, e per qualunque accidente possa arrivare, nostro Signore non vi rimetterà mai del suo; vi discapiterebbe bensì la dignità pontificia se io avessi la viltà di abbandonar la Legazione in queste circostanze: ma assicuro V. Em. che non ne uscirò a meno non ne venghi portato fuori morto . . . Tutto il male non vien per nuocere; e io lo posso dire più d'ogni altro, perchè dal male ho sempre ricavato del bene mediante la misericordia di Dio ».

E in un'altra allo stesso, 3 Aprile. « V. Em. mi scrive saper di certo da confidente del Signor Conte di Traun che qui non sto bene e che si medita di insultare la mia persona. Io rendo vivissime grazie a V. Em. dell'amorevole avviso si degna darmi; questo però sempre più m'incoraggisce a mantenermi fermo e costante nel mio sentimento di non partire di qui

a meno non me ne cavino morto . . . . Per difendere la nostra roba e la vita contro i prepotenti non arriva la nostra forza: è bensì in nostra mano il difendere il nostro onore e la nostra estimazione. Animo dunque, Em., perdiamo la roba e la vita se occorre, ma non moriamo da vili e da codardi ».

In tutto il resto del suo governo nella legazione di Bologna, che terminava col 15 Settembre 1743, Alberoni non fece quasi altro che scrivere lettere ogni giorno nello stesso tenore lamentando la sua strana situazione, vedendosi ridotto a non sapere a qual partito appigliarsi, non potendo rimanere a Bologna sino all'arrivo del successore, come si era sempre praticato, nè andare a Roma in quello stato di malattia all'età di ottant'anni, come voleva il Papa, nè ritirarsi nel suo Collegio come egli desiderava.

Sul principio di Settembre si ritirò in Forte Urbano in casa del marchese della Penna suo nipote castellano di quella fortezza. Ivi ricevette lettera di Segretaria di Stato che gli prorogava i poteri per quindici giorni. Di là continuò a scrivere con calore sopra le ingiustizie che pativa dalla corte di Vienna che gli aveva sequestrati i beni del Collegio, perchè lo credeva spagnuolo, e dalla corte di Spagna che fino dall'anno 1735 gli avea sospeso il pagamento della sua pensione sopra Toledo, perchè lo tacciava di austriaco. Di quest'ultima ingiustizia egli dava la colpa al marchese Scotti che avea mano in tale faccenda: e così ne scriveva:

« Cotesto basciá Scotti ha l'anima d'un cavallo; così non mi fa spezie che le istanze che V. Em. gli fa della mia pensione vengano ascoltate con poca attenzione. Costui non è ancora morto. È impossibile che, se la Maestà della Regina sapesse l'ingiustizia che mi fa costui, non vi ponesse qualche rimedio. Sono

certo che Sua Maestà non ha scordato essere stato io l'unico che ha trattato il di lei reale accasamento ; e non lascierà ancora di far riflessione che la Regina d'Ungheria per credermi creatura di quella di Spagna m' ha levato seimila scudi di entrata sul piacentino, ed ha obbligato il Papa a levarmi la Legazione di Bologna, obbligato a vivere rilegato in questa fortezza. Ho necessità di fare due o tre mesi nel mio Collegio per darvi le ultime disposizioni. L'andare a Roma per far poi il viaggio di Lombardia e indi ritornare a Roma riesce impossibile alla mia età e a' miei acciacchi ».

« Rendo a V. Em. distintissime grazie per gli uffici passati per la mia lite. Può dire a' detti Signori che il Re consultò il Consiglio di Castiglia se poteva porre le mani sui frutti di Malaga, e quel savio consesso fu per la negativa. Il fu Padre Daubenton trovò una teologia che il Re poteva distribuirne la terza parte ai poveri fra quali fu compreso il Segretario del detto Padre, a cui si davano ogni anno mille ducati... ».

Sullo stesso argomento scriveva al Signor D. Pietro De Robollian Intendente generale dell' armata di Sua Maestà Cattolica in Italia. « Vo ben persuaso dei buoni uffizii che ha ella fatti con tutta l'amorevolezza e tutta l'efficacia possibile presso il Signor marchese dell'Ensenada, e che questi ancora li avrà ricevuti con sommo piacere, e so che desidera favorirmi : ma temo molto che il bascià Scotti non renda vani ed inutili gli uni e gli altri. Ben si sa aver detto soggetto poco a cuore l'onore e decoro delle Maestà loro e del loro reale servizio, non badando che al suo sporco interesse. Iddio però non paga ogni sabbato».

Nella querela della Corte di Vienna contro Alberoni pel fatto d' arme di Camposanto Alberoni restò acerbamente ferito al sapere che quei ministri non volevano menar buone le sue giustificazioni perchè il

fatto di San Marino avea abbastanza dimostrato come egli era capace di abusare del potere anche contro la volontà del Papa: il che si confermava con la pubblicazione di una lettera del Card. Firrao, Segretario di Stato d'allora, concernente un tal affare.

Alberoni non potè più contenersi e nel principio di Gennajo 1744 pubblicò la relazione e i documenti del fatto di San Marino. Ne mandò copia al Papa, al Marchese d'Ormea ministro di Torino, ad alcuni Signori di Venezia, a Milano ed altrove scrivendo che la necessità di difendere il proprio onore lo avea indotto a quel passo, e che la sola corte di Roma poteva dare tali esempi; perchè il Principe Pontefice era quasi sempre un uomo aggravato dagli anni, e quasi sempre abbandonato e tradito da quelli che avrebbero obbligo maggiore di assisterlo.

Benedetto XIV scrisse all'Alberoni. « Monsignor Segretario dell'Immunità suo nipote ci portò una di lei lettera e ci presentò il consaputo Manifesto che poscia è stato mandato ai Cardinali ed anche, per quanto intendiamo, a molti prelati. Noi non abbiamo per anche avuto il comodo di leggerlo, e così non siamo in grado di poterle dire il nostro sentimento. Per quanto ci viene riferito, una parte di Roma si maraviglia che ora si rimetta in campagna una materia già sepolta: un'altra parte col supposto che siansi stampate le lettere confidenziali del Cardinal Corsini e del Cardinal Segretario di Stato d'allora vanno facendo varie riflessioni poco vantaggiose all'opera e all'autore della medesima. Nulla di particolare sappiamo, ma additando quanto ci è stato riferito lo rappresentiamo a lei con tutta candidezza. Ella non si affatichi, e badi alla sua salute, restando intanto col darle l'apostòlica benedizione ».

Alberoni il 19 Febbrajo 1744 da Forte Urbano

rispondeva al Papa che troppo grande era stata la sua moderazione e pazienza nel differire tanto tempo quella pubblicazione, mentre i suoi nemici per una cecità e petulanza incredibile, sapendo che egli avea in mano tali documenti, e che avea minacciato di pubblicarli, si adoperavano ancora a far credere alle corti che il fatto di San Marino era stato un capriccio del Cardinale Alberoni. Nega che le lettere pubblicate da lui sieno lettere confidenziali, e dice essere documenti che rivelano il maneggio e le circostanze essenziali del fatto pubblico necessarie a sapersi da chi vuole giudicare del fatto medesimo. Quanto al sentimento del Papa, dice che già egli lo sapeva, avendo in mano molte lettere di lui su tal affare in cui è pienamente approvato il fatto dell'Alberoni.

Il 25 Febbrajo rispondeva al marchese d'Ormea ringraziandolo delle espressioni di sua approvazione intorno allo stesso fatto; e dice avere testè ricevute simili testimonianze di approvazione da due principali uomini di Stato della Repubblica di Venezia. E al Cardinal Guerini Vescovo di Brescia, 18 Marzo:

« V. Em. mi dice nel benignissimo suo foglio dei 12 del corrente fare in Roma la mia apologia un grande rumore, e che possa avere delle sequele. Io sto aspettando di vederle e di sentirle. Posso dire all'Em. V. che tutti gli miei amici, non che tutti gli uomini savi anche indifferenti hanno ammirato la mia lunga sofferenza e moderazione e concludono che, senza voler morire con la taccia d'aver prostituito il mio onore e la mia estimazione, non potevo a meno di non porre in chiaro e nel giusto suo lume un fatto che troppo l'avrebbe oscurato ».

« Nel leggere che avrà fatto l'Em. V. detta Apologia avrà veduto che sacrifizio nè più sanguinolento, nè più compassionevole del mio non è seguito, e quel

che lo rende sempre maggiore è l'essersi procurato di rinnovarlo di tempo in tempo. Fu fatto rappresentare alle corti che l'acquisto di San Marino era stato un puro capriccio del Card. Alberoni, del tutto contrario alla mente ed intenzione di Clemente XII, il di cui animo n'andava sommamente trafitto ed amareggiato. Questo passo servì che, allegandosi da un mio amico ad un ministro di Vienna non esser possibile che un Card. Alberoni, pratico del mondo, volesse di suo capriccio infringere una neutralità così esattamente e religiosamente professata dal Papa, gli fu risposto che il fatto di San Marino avea bastantemente fatto vedere al mondo quanto poco conto faceva detto cardinale del Papa e del suo ministero. E perchè venisse generalmente formato questo mal concetto di mia persona si mandò allo stampatore di Mantova la lettera dell'Em.mo Firrao in data de' 14 Novembre 1739, che si legge nel Manifesto fog. 30, acciò la rendesse pubblica. La pubblicazione di questa lettera non fu ordinata se non con una nera malizia, poichè, fatta correre da sè sola senza vedersi le mie risposte, persuase bastantemente il mondo fossi io colpevole di una tanta enormità. Si degni l'Em. V. di vedere con quale scredito e svantaggio parlino della mia persona le replicate gazzette e mercurii d'Olanda, e vedrà se la malizia arrivò a conseguire il premeditato e desiderato intento».

« Ho inteso che alcuni buffoni di quel paese mi tacciano d'avere stampate le lettere confidenziali degli E.mi Corsini e Firrao Segretario di Stato d'allora. Fanno vedere che non sanno la carta del gran mondo nè cosa sia governo nè ministero. Tali lettere supposte confidenziali non riguardano affari nè dell'uno nè dell'altro ..... Attaccano a dirittura l'onore, la persona, la dignità d'un Cardinale: porta questo contro le medesime le sue giustissime doglianze, ne riceve le ri-

sposte, le rende pubbliche per sua naturale difesa; e diranno quegli sciocchi essere lettere confidenziali, e come tali non potersi dare alle stampe? S' aggiunge inoltre, come vedrà V. Em. che il Signor Card. Corsini fu da me pregato e scongiurato a non pormi nella dura necessità di rendere pubblico il fatto di San Marino, e vedrà ancora che ben lungi di mostrarne S. Em. ribrezzo me ne diede libero il permesso, solo aggiunse che non sarebbe stato prudenza. Ma mi permetta l' Em. S. che io dica non essere stato prudenza il non andare al riparo come poteva, potendo ben credere che avrei effettuate le mie proteste fattegli; e che se in altri tempi e in occasione più critica e brocardica aveva avuto coraggio di difendere il mio onore, l'avrei molto più difeso in questa occasione, e che non avrei potuto farlo se non a costo del decoro e della gloria di Clemente XII.

« Questo è quello che succede ordinariamente nella nostra corte, il di cui principe viene tosto negletto ed abbandonato da quelli che hanno maggior obbligo d' assisterlo e di servirlo. Così non succederebbe se nella nostra corte vi fosse la legge che è in quella d' Inghilterra, in cui si vede il Re in materia del gorverno impeccabile, imputandosi i mancamenti ai ministri, obbligati a renderne conto. Fra tanti esempi perniciosi vaglia quello del fu Card. Pietro Ottoboni, il quale scordatosi d' essere nipote di Alessandro VIII, d' aver dal medesimo ricevuto sessanta e più mila scudi d' entrata ecclesiastica e una eredità libera di più milioni, si vendè sporcamente a una nazione estera. Azione che lo rendette cotanto esoso alla sua patria, che la serenissima Repubblica lo levò dal catologo de' nobili, dichiarandolo perfido e traditore della sua patria. A qual risentimento un tal esempio non doveva obbligare la corte di Roma al pari della Re-

pubblica e forse di più interessata nella giusta querela? Eppure, Em. mio, abbiamo veduto i Papi portarlo in palma di mano e permettergli che di tante pingui abbazie facesse vendite con tanti patti pubblici simoniaci per farne indi uno scialaquo scandaloso ».

« Desidero di non essere inquietato d'avantaggio, e di non essere obbligato a parlare di nuovo. Il mio scrivere non sarà con le regole della nuova Crusca, ma troveranno che ha il dono di esprimersi e farsi intendere ».

Essendo passata la città di Piacenza con parte del suo territorio sotto il dominio del Re di Sardegna, Alberoni circa la metà di Aprile 1744 portossi al suo Collegio di San Lazaro, dandone avviso al marchese d'Ormea e pregandolo a fare che venisse tolto il sequestro su quei beni del Collegio che erano situati nel dominio di Sua Maestà Sarda. Nel mese di Giugno scriveva allo stesso marchese ringraziandolo della grazia ottenuta, e pregandolo ad implorare la mediazione del Re, che si era dichiarato protettore del Collegio, affine di ottenere la liberazione dal sequestro austriaco che ancora durava sugli altri beni, e affinchè non si avessero a perdere i frutti di tali beni, destinati ad un'opera tanto benefica. Ma questa liberazione si fece aspettare ancora più di un anno.

Apparisce da molte lettere che il vero delitto di Alberoni era che egli non la perdonava nè ad austriaci nè a spagnuoli quando li trovava in fallo. Scriveva ai Generali dell'una e dell'altra armata chiamando le cose coi loro veri nomi, e quando poteva usava del suo diritto per difesa del paese e dei sudditi. Qualche volta fece suonare a stormo contro masnade di soldati senza capo che andavano al saccheggio. Non si curava di proteggere la vita delle spie straniere; anzi mostrava piacere che si bastonassero a vicenda affinchè

lasciassero il cattivo mestiere. Procurò eziandio che si togliessero dalle porte dei Signori le armi austriache o spagnuole, segni indecenti di straniera servitù. Per tutte queste cose egli accattavasi l'odio degli stranieri e de' domestici loro fautori. Così pure quella troppa libertà, e quella quasi cinica ed affettata negligenza e rozzezza di termini onde parlava e scriveva di chi, secondo lui, operava male, fosse principe o papa, lo privò di ogni umano soccorso nelle sue tribolazioni.

Ciononostante egli fu docilissimo ai consigli dei suoi pochi amici. Avea egli minacciata un' altra pubblicazione contro il Card. Corsini per rispondere ad un *libello famoso* e *ad una indegna satira* pubblicata da quel Cardinale; ma avendogli il Padre Santocanale suo amico fatto sapere che il Papa ne lo sconsigliava, e che anch'egli pregavalo a mettersi in pace, rispose che era pronto a questo nuovo sacrifizio per la stima, rispetto e gratitudine che serbava pel Papa Lambertini, e pel conto che faceva del consiglio del Padre Santocanale. Ma domandava che il Papa pronunziasse un giudizio su tale controversia; « *de vultu tuo judicium meum prodeat* », *senza passare per tante congregazioni, in cui più di uno sarebbe pronto a sottoscrivere il Corano per far piacere al Card. Corsini*. In questa lettera al Padre Santocanale egli scrivea che al suo arrivo in Roma nel tempo del suo processo egli si era abbandonato ai consigli di Lambertini quasi senza conoscerlo, ma che lo avea trovato ottimo amico, e per consiglio di lui comperò una vigna per trovarvi una innocente occupazione per passar meglio il tempo nel ritiro e nella pazienza. Racconta in questa medesima lettera che Lambertini contro tutti sostenne fortemente che per nessuna ragione si poteva spogliare Alberoni del suo Vescovado di Malaga, come voleva Clemente XI. Parla poi di politica; dice che la

guerra si dovea prolungare e dilatare, che il suo Collegio si dovea trovare in grave pericolo, e che già avea cominciato a far trasportare entro le mura della città le cose più preziose: conchiude che tutti questi guai egli li avea preveduti da lungo tempo, e li avea predetti allo stesso Padre Santocanale come effetti inevitabili *di quell'iniqua quadruplice alleanza a cui tanto si era opposto, e dalla quale opposizione era nata la dura persecuzione che avea patita.*

Monsignor Francesco Liverani, Protonotario della Santa Sede, nel suo libro — Il Papato, l'Impero e il Regno d'Italia: Firenze 1861, pag. 236 - 248 — dopo aver accennato che il Cardinal Alberoni pubblicò un *manifesto* con 45 documenti in sostegno della sua impresa; « i quali non fanno certo onore nè alla memoria di papa Clemente e del Cardinal Firrao nè della corte romana »: aggiugne che « il Cardinal Neri Corsini, nipote di papa Clemente, divulgò in difesa dello zio e in onta del Cardinale Alberoni una *risposta al manifesto* con 57 documenti, i quali, senza raggiungere lo scopo, mettono in contraddizione il fatto colle parole, poichè mentre il Corsini si grava che « non vi « è prelato nè cardinale il quale, entrando al servizio « della Sede Apostolica, non sia costretto a giurare di « punto non rivelarne i segreti; e tanto basti aver « detto sopra la pubblicazione del carteggio, più per « nostro discarico, che per additare l'altrui manca- « mento, venerando la mansuetudine e soavità del go- « verno ecclesiastico, se cristianamente tollera simili « gravi mancanze », quivi il medesimo ti vien sciorinando il lezzo e il vituperio di nuovi documenti, i quali null'altro provano, se non che, *posto il suffragio e la libera dedizione della repubblica,* il governo della Santa Sede se l'avrebbe di buon grado ingoiata ».

« Il Cardinal Neri Corsini però trapassa ogni li-

mite di cristiana e cavalleresca moderazione, concludendo: « Adesso ognuno dirà che non ad altro è servito l'aver egli richiamato alla memoria degli uomini l'impresa ingiusta e crudele di San Marino, benchè sepolta oramai e giacente nell'oblivione; se non che a rinfrescare una piaga, la quale era dal tempo quasi già medicata; o pure se aveva questo prurito di nuovamente fare la sua comparsa nei *manifesti*, doveva impiegare la sua penna in dare sfogo al processo criminale fabbricato contro di lui sotto la santa memoria di Clemente XI, tuttavia vegliante (1); ovvero sulle cose stategli apposte per conto della legazione di Ravenna. Si sa pur troppo, quali e quante fossero le doglianze per un governo che dicevasi arbitrario per le tante brighe ch'egli, per desiderio d'indipendenza, prese coi supremi magistrati della curia romana, opponendo, senza riguardo per la bolla *in Coena Domini*, i suoi editti alle leggi dalla suprema autorità e dall'antica consuetudine stabilite, ed arrivando a segno di far battere moneta papale per supplire alla mancanza del contante da pagare i lavoratori al nuovo letto dei fiumi Ronco e Mon-

(1) « Guarnacci, II, 367 - 8, e Moroni, I 199 affermano che il cardinale ne uscí innocente; con manifesto errore, secondo questa allegazione e provocazione del Cardinale Neri Corsini ». (Liverani pag. 247, not. 3), Ma questa allegazione e provocazione del Card. Corsini, se non fosse una impudentissima ed assurda menzogna, sarebbe la più tremenda e giusta condanna del governo e della giustizia della corte di Roma. Il Car. Alberoni accusato da tutte le corti vien sottoposto a rigoroso processo nel 1720. Trattasi di deposizione. In cambio della pena minacciata, dopo tre anni viene decorato del Cappello e di tutti gli onori del suo grado ed impiegato nel governo dello Stato. Dopo 24 anni il suo processo è ancora vegliante. Io non posso credere che vegliasse il Card. Corsini quando scriveva la sua provocazione.

« tone, i giuli stessi e con l'istesse impronte (sin l'ar-
« me del presidente della zecca), che si batteva in
« Roma; ma con tanta maggioranza di lega che ben
« si potea dire quella moneta falsificata e mancante
« del valore che le dà il principe. Chi si maraviglierà
« poi di essersi veduta coronare quella Legazione col
« trasporto di tutti i libri, di tutti i conti e di tutto
« ciò che apparteneva alla grand' opera della voltura
« dei due fiumi Ronco e Montone, costata alla muni-
« ficenza del Pontefice Clemente XII la cospicua som-
« ma di sopra 200 mila scudi, così togliendo il modo
« e di compirne le sequele, e di far rendere conto
« dai subalterni del denaro sopravanzato? » (Liverani op. cit. pag. 247).

La querela era assai seriosa, e l'Alberoni non era uomo da fare il sordo a tali provocazioni, ma, come si è detto, per consiglio del Papa e del padre Santocanale si astenne dal pubblicare la risposta che già avea preparata; col patto però che il Papa stesso pronunciasse un giudizio sopra questa controversia. Non so se e come si sia pronunziato questo giudizio: so bene che Benedetto XIV era bene informato intorno al sistema di governo tenuto dall'Alberoni a Ravenna, ed era stato da lui istruito del luogo e delle persone presso cui trovavansi i libri e i conti delle spese fatte pei lavori di Ravenna, e il danaro sopravanzato, e delle ragioni che avea avute di sottrarre questi conti e questi danari per poterli consegnare a chi potesse e volesse terminare le opere incominciate, come di fatto venne poi il tutto consegnato al Card. Aldovrandi nell'anno 1744, dopo che il Card. Marini ebbe compiuto il suo triennio nella Legazione di Ravenna. Quanto al suo sistema di governo, egli è fuori di dubbio che Alberoni voleva che si rispettassero i privilegi e gli statuti dei popoli delle Legazioni: e il titolo stesso di

Legato, e l'Ambasciatore che essi mandavano a Roma dimostrano quanta indipendenza *dai supremi magistrati della curia romana* dovesse avere il governo interiore delle Legazioni. Alberoni era tanto persuaso che i chierici di Roma non aveano nulla a che fare col governo di que' popoli, che scrivendo al Papa, annunziandogli il suo imminente solenne ingresso nella Legazione di Bologna, gli dice apertamente di voler rappresentare non il Pontefice ma il principe secolare.

Chi non attende se non alla corteccia de' fatti troverà strano che il genio dell' Alberoni mettesse tanta importanza nella meschina impresa di San Marino e si procacciasse tanti fastidi lottando sempre coi curiali di Roma nell' esercizio de' suoi poteri nei due governi di Ravenna e di Bologna. Ma lo stato d' Italia dal 1734 al 1748, la stupenda opportunità che egli vedeva di cacciare gli stranieri, il tenore di alcune sue lettere ci danno ragione di pensare che egli avesse un vasto e nobile disegno in mente, e se egli fosse divenuto papa, o avesse trovato Lambertini quale se lo era immaginato, avrebbe senza dubbio data altra materia alla storia.

In mezzo a tanti fastidi si affaticava il decrepito Cardinale attorno al suo Collegio per aprirlo prima di morire, tenendo per fermo che mai più non si sarebbe aperto dopo che egli avesse chiusi gli occhi. Ma il 6 Maggio 1746 giunsero a San Lazaro presso Piacenza truppe spagnuole e vi si accamparono. Il Signor di Gages, che comandava l' esercito spagnuolo, venne a pregar il Cardinale ad abbandonar il Collegio e ritirarsi in città. Il Cardinale fece immediatamente trasportare in città il più che potè di mobili, ma con grave danno e perdita, specialmente di scritture. Gli Spagnuoli, all'avvicinarsi di un grosso esercito austriaco, si fortificarono in Piacenza, ne munirono le mura di

grossi cannoni, specialmente dalla parte di San Lazaro, ed affinchè la gran mole del Collegio Alberoni non servisse di riparo e di difesa agli austriaci, posero le mine ai quattro angoli della fabbrica del detto Collegio, il quale battuto anche dal cannone del bastione del SS. Salvatore, ne restò assai malconcio. Gli austriaci accampatisi a San Lazaro saccheggiarono in modo il Collegio che *non vi lasciarono neppure un chiodo.* Questi sono i termini di una memoria manoscritta, da me veduta, la quale dice pure che la Chiesa fu rispettata per la vigilanza del principe Licktestein. Ma il libro censuale della Parrocchia contiene la nota di alcune spese fatte di poi per la Chiesa per oggetti necessari che erano stati predati dagli austriaci. Questi, saccheggiato il Collegio, vi posero ventiquattro mine con le quali lo ridussero in un monte di rovine, come dice il Cardinale nel suo testamento. Un'altra memoria dice che le mine erano cinquanta sei, ma la maggior parte di esse non poterono scoppiare, perchè il Parroco che era agente del Cardinale, avea trovato tempo e modo di rompere le communicazioni, cosicchè il grande scalone e molte parti principali del Collegio non ne risentirono gravi danni. Ciò non ostante fu tale la scossa, che il solo urto dell'aria e il moto del suolo crollò e fracassò tutte le case vicine al Collegio. Fatta questa operazione, gli austriaci partirono da San Lazaro il giorno 10 Agosto 1746 per inseguire gli spagnuoli, i quali dopo una resistenza di più di tre mesi, e dopo molti fatti d'arme aveano preso il partito di ritirarsi verso Castel San Giovanni. Gli austriaci portarono via le campane e il quadro di San Lazaro, ma il general Botta fece poi restituire il tutto al Cardinale che dimorava nel suo palazzo di Piacenza. Qui era proprio il caso in cui l'Alberoni nella decrepita età di ottantatre anni dovea dimostrare se ancora si

ricordava della massima tanto a lui gradita, che cioè « sono gli animi vili che paventano i colpi sinistri della fortuna: un uomo che abbia cuore più difficoltà incontra in una intrappresa, con maggior coraggio, intrepidezza ed ostinazione deve proseguirla, nè mai abbandonarla che a caso disperato: alla fine anche la fortuna rispetta gli uomini arditi ».

Nell'Aprile dell'anno 1747 il Cardinale, avuto sentore della pace europea che si stabiliva su quelle basi medesime che egli avea prevedute ed annunziate sei anni prima nelle sue lettere, si pose a rialzare e risarcire il suo Collegio, e rifornirlo di mobili, e di tutte le provvisioni necessarie, e nel 1751, dice il compendiatore della storia piacentina, « venne aperta questa grandiosa e nobilissima opera pia nel giorno 28 del mese di Novembre coll' ingresso nella medesima di diciotto chierici scelti dallo stesso Cardinale, i quali intrapresero i loro studi dalla Retorica in su, sotto la direzione dei Preti secolari detti della Missione, ai quali per Bolla Pontificia era stata riservata. Vuole taluno (1) che il Cardinale si pentisse anni dopo d'aver prescelti pel suo collegio que' preti, ma non era più in tempo di mutar consiglio ». (Avv. Ant. Dom. Rossi - Ristretto di Storia patria ad uso de' piacentini). L' Autore dell' Elogio storico del Cardinale accenna anch'egli a questa voce del pentimento dell'Alberoni, e aggiugne: « Non è verisimile che in sì breve spazio essi preti della Missione gli abbiano dato motivo a pentirsi. Di così fatto pentimento non vi ha prova nessuna, e sembra una volgare diceria sparsa da cotali, che avrebber voluto il Collegio in altre mani da quelle de' Signori della Missione ». Sopra di ciò noi vedremo che quantunque i Missionari non abbiano dato al Car-

(1) G. G. Cron. piac. par. II. pag. 383.

dinale alcun motivo di pentirsi della scelta da lui fatta, e del contratto con loro stipulato, pure il suo testamento contiene prove evidenti che dimostrano che egli nei pochi anni che visse a Piacenza nella sua decrepita vecchiaja si lasciò guidare da consigli aversi ai detti Missionari: e contro il tenore dell'atto di fondazione già conchiuso e autenticato in tutte le forme, e contro il suo proprio chirografo volle sottoporre i direttori del suo Collegio a nuove condizioni che furono poi pretesto ed origine di liti interminabili, e di continua e canonica persecuzione al suo Collegio. Il che fu certamente dalla divina provvidenza saviamente disposto, perchè i contrasti e le contraddizioni hanno il buon effetto di esercitare le forze e la virtù delle umane istituzioni, e di correggerne i difetti, e preservarle dalla corruzione. Ma ciò non basta a salvar dalla taccia d'ingiustizia l'atto dell'uomo che disconosce i patti già stipulati e riconosciuti. A me dispiace assai di dover criticare quest'ultimo fatto della vita di questo grande uomo che chiude la sua lunga carriera con un atto di stupenda carità che, a mio avviso, pecca d'ingiustizia almen nella forma.

Ma anche qui io lascierò libero al lettore il suo giudizio, e desidero che lo possa formare diverso dal mio, dopo che gli avrò esposte le essenziali condizioni dell'atto di fondazione del Collegio Alberoni, e le testamentarie disposizioni del Cardinale.

Dopo ottantotto anni di vita, e dopo due giorni di malattia che Alberoni chiamava di *raffreddore* o *flato*, il giorno 26 Giugno 1752 munito dei Sacramenti della Chiesa, con animo sereno e contento, dopo di aver veduto prosperare il suo Collegio di San Lazaro, ei morì nel suo palazzo di città rimpetto alla piazzetta di San Savino. Colla sua schedola testamentaria istituì erede universale di tutti i suoi beni il detto suo Col-

legio, come pure lo fece erede di tutti gli altri beni e proventi che godeva in Roma Monsignor Faroldi suo nipote, dopo la morte però di questo, che seguì pochi anni dopo quella dello zio Cardinale. « L'Alberoni chiuse il suo testamento coll'ordinare che il suo cadavere fosse sepolto in San Lazaro: ciò si eseguì nel giorno 28 Giugno, in cui gli furono fatte solenni esequie, che durarono tre giorni, portandosi ivi a compierle il Capitolo della Cattedrale in ventisette carrozze nelle quali erano i canonici, i prebendati ed i seminaristi. Vi andò anche il Vescovo nostro, e si eseguirono sul cadavere le cinque assoluzioni. Il Collegio fece erigere un mausoleo in marmo assai elegante (tuttochè senta del gusto dei tempi allora assai depravato nelle arti belle) al suo esimio fondatore, commendevole grandemente non solo per quest' opera insigne, ma anche pe' sommi onori di Chiesa e di Stato da lui tanto meritamente conseguiti ». (Avv. Rossi - Ristretto di Storia patria, tom. IV, pag. 405 e seguenti).

Prima di entrare nel testamento del Cardinale Alberoni è necessario di accennare le fondamentali condizioni della fondazione del suo Collegio, dalle quali, a mio credere, viene chiaramente determinato ciò che egli poteva e doveva fare nel suo testamento. Bisogna adunque tornare indietro e raccontare come Alberoni mentre gittava le fondamenta del nuovo Collegio, dopo avere ottenuta la Bolla di soppressione dell'antico Ospedale (13 Luglio 1732), e mentre assisteva personalmente all'opera, e seriamente pensava anche alla costituzione morale del medesimo, il 3 Febbrajo 1733 ottenne un Breve di Clemente XII nel quale è notato che essendo intenzione del Cardinale Alberoni di porre alla direzione del suo Collegio preti secolari, ed essendo difficilissima cosa trovare un numero sufficiente di preti secolari animati dal medesimo spirito, e atti

al grande scopo, cui egli mirava, il detto Cardinale avea stabilito di affidare la direzione del nuovo Collegio ai preti secolari della Missione, sotto certe condizioni già comunicate ai Superiori della Congregazione della Missione. Il Papa con questo Breve approva e conferma questa deputazione dei preti della Missione alla direzione del Collegio di San Lazaro colle condizioni seguenti.

1. Il numero delle persone della Congregazione della Missione da deputarsi alla direzione del Collegio non potrà essere minore di dodici, cioè otto preti, e quattro laici o fratelli coadjutori: e questo numero piuttosto che diminuirsi dovrà aumentarsi secondo il bisogno e secondochè permetterà il reddito del Collegio.

2. I Preti e fratelli della Congregazione addetti alla direzione del Collegio dovranno rimanere uniti al Capo e al Corpo della Congregazione medesima, e sempre soggetti alla visita e correzione de' Superiori maggiori di essa Congregazione tanto nelle cose *spirituali* quanto nelle *temporali proprie del Collegio.*

3. In ogni tempo e in qualunque occasione spetterà ai Superiori maggiori della Congregazione destinare e deputare tanto il Rettore o Superiore del Collegio, (il quale sarà anche incaricato della cura delle anime della Parrocchia con facoltà di supplire a ciò per mezzo di un altro prete approvato dall'Ordinario) quanto le altre persone necessarie alla direzione del Collegio, e rimuoverle e sostituirle secondo che sarà necessario ed espediente.

4. Alle persone deputate alla direzione del Collegio e specialmente al Superiore spetterà la *piena amministrazione* di tutti i beni del Collegio tanto presenti quanto futuri e in qualunque luogo esistenti, senzachè alcuno abbia diritto d' intromettersi in tale amministrazione: nè saranno soggetti ad altra obbligazione

che di render conto della loro amministrazione tanto ai Superiori maggiori della Congregazione, quanto allo stesso Giulio Cardinale e successori suoi, quando il domandassero.

5. Nè i Superiori maggiori della Congregazione, nè il Superior del Collegio potranno giammai senza espressa licenza del Cardinale Giulio e suoi successori distrarre o permutare beni, capitali o rendite del Collegio medesimo, ma tutto dovranno conservare e migliorare a maggior comodo del Collegio, e nulla erogare in altri usi sotto qualunque pretesto.

6. Il Superiore e le altre persone addette al servizio del Collegio, ed anche i Superiori maggiori della congregazione per quelle cose che riguardano la direzione spirituale e temporale del Collegio, dovranno riconoscere la preeminente autorità, ossia superiorità di Giulio Cardinale e suoi *successori*, professando loro quella stessa dipendenza che la medesima Congregazione professa nelle funzioni del suo istituto verso gli Ordinari de' luoghi dove è stabilita. E fra le altre cose Giulio Cardinale e successori, trovando o il Superiore o altri direttori del Collegio in qualche cosa mancanti o colpevoli, potranno domandare ai Superiori maggiori della Congregazione il loro allontanamento, e surrogazione di altri. E se ciò si niegasse senza ragionevole motivo, potranno rimuoverli di propria autorità. Questa autorità del Cardinale e suoi successori si estende anche sugli Alunni del Collegio.

7. Il Superiore e le altre persone della Congregazione destinate al servizio del Collegio non solo dovranno rimanere unite al Capo e Corpo della Congregazione, ma anche specialmente aggregate alla provincia romana *per la necessaria e più facile communicazione del Cardinale Giulio e suoi successori, che verosimilmente risiederanno a Roma*, col Visitatore, dove

potranno commodamente insieme deliberare e operare pel buon governo del Collegio.

8. Per il prospero regime del Collegio nello spirituale e nel temporale potranno i Superiori maggiori della Congregazione col consenso del Cardinal Giulio e suoi successori stabilire regole e statuti intorno al modo di vivere, conversare ecc. degli Alunni, e far cambiamenti secondo il bisogno, le quali regole dovranno osservarsi come se dal Papa fossero ad una ad una approvate.

Il Papa conchiude questo Breve decretando che gli Alunni del futuro Collegio Alberoni abbiano il privilegio di essere preferiti agli altri preti nella distribuzione de' beneficii ecclesiastici con cura d'anime.

Ciò che poteva essere ambiguo in questo Breve era il potere preeminente e superiorità in esso accordata ai successori del Cardinale, non essendo manifesto per qual titolo il Cardinale potesse aver successori. A togliere qualunque ambiguità che potesse dare origine a discordie lo stesso Papa Clemente XII il giorno 14 Gennajo 1734, pubblicò una Bolla nella quale, osservando che, soppresso l'ospedale di San Lazaro, restava soppresso qualunque titolo ed impiego d'amministrazione del medesimo, dichiara che il Cardinale non avrà successori. Perciò in questa Bolla dopo avere ripetuto tutto quello che si conteneva nel Breve precedente, e dopo avere avvert'to che per la soppressione dello Spedale di San Lazaro veniva a mancare qualunque titolo collativo, qualunque commissione, o Commenda in detto Spedale, cosicchè dopo la morte del Cardinale Alberoni non vi poteva essere alcun suo successore nel regime e nell'amministrazione del soppresso Ospedale; dopo di avere di nuovo pienamente estinto il detto Spedale, annullati i suoi diritti e le sue obbligazioni, soppresse le cariche di Ministrò od

amministratore e di altri impiegati, ed applicati i suoi beni al nuovo Collegio liberi da qualunque peso, tranne una pensione vitalizia a tutti i poveri ed impiegati che vi si trovavano all'atto della soppressione; e dato pieno possesso al Cardinale Giulio Alberoni, cosicchè sia lecito a lui e ai futuri superiori, direttori ed amministratori del Collegio prenderne reale possedimento, senza che sia necessaria la licenza del Diocesano, nè di altra qualunque persona, riservando però sempre al detto Cardinal Giulio Alberoni il diritto di godere di quei redditi che gli antichi ministri od amministratori dell'ospedale ricavavano da questo loro impiego; dichiara Sua Santità che intende di approvare e confermare tutto ciò che si contiene nel suo Breve precedente e le condizioni in esso prescritte, eccettuando ciò che riguarda *i successori* del Cardinale. « Exceptis illis, quae ad dicti Julii Cardinalis in regimine et administratione dicti hospitalis, ut praefertur suppressi et extincti, *successores* referuntur, *quae de ipso Julio Cardinalè tantum quoad vixerit* intelligi debere *decernimus et declaramus* ». E sulla fine torna a confermare al Cardinale Alberoni piena giurisdizione sul Collegio, *durante sua vita*, nè più si parla di successori, nè gli si concede, nè mai gli fu concessa facoltà di crearsi dei successori. « Volumus autem quod dictus Julius Cardinalis, *quoad vixerit*, plenam et omnimodam jurisdictionem super Collegio, ut praefertur, erecto et instituto hujusmodi habere et exercere possit et valeat ».

E lo stesso Cardinale Alberoni approvò questa rettificazione delle condizioni concernenti i supposti successori suoi, e nel giorno 2 Agosto 1737 scrisse e consegnò ai Missionari un chirografo del tenore seguente.

« Noi Giulio del titolo di San Grisogono della Santa Romana Chiesa Prete Cardinale Alberoni. Avendo da lungo tempo desiderato di giovare con qualche opera insigne alla città di Piacenza nostra Patria, e sua Diocesi, siamo stati in sentimento non esservi miglior mezzo che procurare la buona educazione del Clero, specialmente di quelli chierici, che sono in istato di essere promossi a' sacri ordini, per renderli con la pietà e con lo studio ministri idonei della Santa Chiesa, nel culto di Dio e nella salute delle anime, sapendo che dalla bontà e scienza degli ecclesiastici dipende il buon costume e salute de' laici: perciò abbiamo con ben considerabile spesa fatto fabbricare un ampio edifizio vicino alla detta città nel luogo detto Parrocchia di San Lazzaro, già anticamente ospedale de' lebbrosi, concedutoci benignamente dalla Santità di nostro Signore Papa Clemente XII felicemente regnante con atto di totale soppressione del detto Ospedale per erigervi ed istituirvi secondo la nostra intenzione un Collegio di Chierici, come dalla Bolla data sotto li 13 Luglio 1732.

« Siamo però molto tempo stati in dubio quanto all'elezione delle persone che dovessero dirigere questa grande opera. Ma Iddio Padre de' lumi ci ha santamente inspirato di prescieglierе li reverendi Sacerdoti della Congregazione della Missione fondata da S. Vincenzo de' Paoli, la quale ha per proprio instituto non solamente di far le missioni alli poveri della campagna, ma anco d'impiegarsi nella educazione del Clero, e particolarmente nella direzione di questi Collegi, o siano Seminari di Chierici adulti con grande vantaggio della Chiesa di Dio, come si vede in quelle città e diocesi dove sono istituiti sotto la loro direzione: e benchè questa nostra deputazione sia stata dalla medesima Santità sua molto commendata, appro-

vata e confermata con Breve dato sotto li 3 Febbrajo 1733, e con Bolla sotto li 14 Gennajo 1734, per maggiore cautela però, e in quanto faccia di bisogno e non altrimenti, con il presente chirografo in adempimento sempre maggiore della volontà di Sua Santità e nostra, con tutto il piacere e pienezza del nostro spirito elegiamo, nominiamo, deputiamo, e vogliamo che si abbiano per eletti, nominati e deputati li predetti reverendi Sacerdoti della Congregazione della Missione in Direttori ed Amministratori perpetui sì nello spirituale che nel temporale del detto Collegio con tutti e singoli pesi ed obblighi, e con tutte e singole facoltà, prerogative, onori, immunità ed esenzioni contenute e contenuti ed ampiamente espressi nelli mentovati Breve e Bolle: riservata però *a noi, nostra vita naturale durante,* la nostra prerogativa e piena giurisdizione di comandare sopra detto Collegio, come in detto Breve e Bolle, e non altrimenti.

« Dato in Roma dal palazzo della nostra solita abitazione li 2 Agosto 1737, e sigillato in cera rossa col nostro solito sigillo piccolo. « Giulio Card. Alberoni ».

Con questo chirografo in mano e colle condizioni espresse nell'ultima Bolla del 1734 i Missionari accettarono la direzione del Collegio, dopo averla ricusata, e dopo aver consigliato il Cardinale ad affidarla ai preti Oblati di S. Carlo; e mentre Alberoni era al governo di Ravenna e poi di Bologna alcuni Missionari, e specialmente il Signor Della Torre, attendevano ai preparativi del nuovo stabilimento. Ma andando le cose un po' troppo per le lunghe a cagion delle guerre, Papa Benedetto XIV, che grandemente desiderava di vedere il compimento di quest'opera, pubblicò un Breve il 23 Febbrajo 1746, nel quale dice che, considerando che dopo le immense spese fatte dall' Alberoni

nel corso di quattordici anni per l'apertura del Collegio, egli non era ancora venuto a capo di vedere adempito il suo desiderio, considerando la sua decrepita età, e le gravi vicende della guerra che allora fervea, e temendo che, se venisse a morte il Cardinale prima di terminar l'opera incominciata, qualche pretendente volesse metter mano nell'impresa e guastarla, e mandarla in fumo, come avveniva tutto giorno dei migliori progetti, credeva opportuno dare al Vicario Generale di Bologna, luogotenente di Sua Santità in quella sede arcivescovile, istruzioni precise sul da farsi nel caso che Alberoni venisse a morte senza avere adempito alle obbligazioni assunte in faccia alla Santa Sede, di stabilire cioè e dotare il nuovo Collegio a sue spese. In questo Breve il Papa, dopo avere esposta la storia della soppressione dell'ospedale, e della erezione del nuovo Collegio, ed approvato e confermato tutto ciò che si contiene nelle Bolle e Breve di Papa Clemente XII, che egli inserisce per intero insieme al Chirografo del Cardinale, dichiara in sostanza che in caso di morte del Cardinale, i missionari sieno messi in possesso di tutto ciò che il Cardinale avea preparato e destinato pel suo Collegio, e sieno mantenuti e difesi in tale possesso contro le pretensioni di qualunque persona, di qualsivoglia autorità. « Statim Collegium hujusmodi tam quoad omnia et singula bona, reditus, proventus et comoda, prius quidem ad hospitale jam suppressum et extinctum, nunc vero ad ipsum Collegium, ut praemittitur, spectantia, una cum aedificiis de novo instauratis, a fundamentis ab ipso insimul Julio Cardinale erectis et amplificatis, nec non suppellectilibus omnibus sacris profanisque tam pro dicti Collegii ejusque Ecclesiae servitio comparatis et addictis, sive interea temporis comparandis et addicendis, conjunctas et conjuncta spectare,

atque adeo ad ipsos saeculares Presbiteros Congregationis Missionis pertinere statuas, decernas et mandes, ac statutum, decretum et mandatum esse ac fore a Nobis Auctoritate Apostolica nostra earundem praesentium tenore denunties, proponas et declares: nec non eosdem saeculares Presbiteros Congregationis Missionis in realem et personalem eorundem omnium antedictorum bonorum, jurium et suppellectilium possessionem immittas, statuas et confirmes, atque immissos, statutos et confirmatos declares, ac contra quoscumque quacumque auctoritate et jure munitos contradictores tuearis, et in ejusmodi possessione pacifica saepe dictos Presbiteros saeculares manuteneri facias et cures ».

Pertanto la formale costituzione del Collegio era abbastanza chiaramente stabilita e riconosciuta, e reciprocamente accettata dai missionari e dal Cardinale: il contratto era conchiuso, e le condizioni erano nette e precise. Il Collegio nel morale e nel fisico era affidato ai Missionari, esclusa qualunque ingerenza di altre persone, salvo quella dello stesso Cardinale, sua vita naturale durante, il quale avea l'obbligo di dotare il Collegio, ma non poteva avere il diritto di cambiare di suo arbitrio, e senza il consentimento dei Missionari le fondamentali condizioni già stipulate con loro.

Eppure il testamento del dì 31 Maggio 1752, ridotto in forma di rogito il 24 Luglio dello stesso anno rovescia il fondamento già posto, e impone ai Missionari nuove condizioni senza sapere se vorranno accettarle. Imperocchè il Cardinale costituendo il Collegio suo erede universale, per garantirne sempre meglio la sussistenza, si credette in diritto di perpetuare la sua autorità di Fondatore, e quella preeminente superiorità accordatagli dal Papa e riconosciutagli dai Missionari, sua vita natural durante, trasmettendola ad altri, e sottoponendo così i direttori ed amministratori del

suo Collegio ad una esterna sorveglianza, di cui non si era fatto cenno e che anzi era stata espressamente esclusa dall'ultima Bolla di Clemente XII. La qual cosa, quanti fastidi abbia arrecati alla Congregazione della missione, e quanto di bene e di male abbia apportato all'istituto alberoniano, e quale discordia abbia seminato nel Clero piacentino si vedrà nella Storia del Collegio medesimo.

Nel suo testamento il Cardinale Alberoni, dopo avere espressa la sua ultima volontà intorno a moltissimi legati ch' egli lasciava a diverse persone, fatta la storia della costruzione ed apertura del suo Collegio, lo raccomanda ai Vescovi *pro tempore* di Piacenza, chiamandoli suoi *esecutori testamentari* e *protettori* perpetui del medesimo Collegio, e dice sperare che detti prelati lo riguarderanno mai sempre come la pupilla degli occhi loro: e dispone

1.° Che il Vescovo di Piacenza col Canonico Teologo e col Penitenziere della Cattedrale, col Superiore e Professori del Collegio facciano esame e scelta degli alunni da ammettersi al Collegio.

2.° Che i Superiori del Collegio facciano ogni anno un *Cedolone* o *Bilancio* delle finanze del Collegio, e lo presentino al Vescovo, il quale come interessato nella conservazione del medesimo deve essere continuamente e minutamente informato del buon governo di esso. Il detto *Cedolone* si presenterà al fine di ogni triennio a Monsignor Vescovo di Piacenza, il quale farà che sia esaminato da persone perite da scegliersi ad arbitrio del medesimo Monsignore.

3.° Dopo aver nominato un *Conservatore* del Collegio lascia al Vescovo di Piacenza la facoltà di nominare in perpetuo il detto *Conservatore*. Le incombenze di questo Conservatore sono moltissime e molestissime per lui e per i missionari amministratori. Dovrebbe aver

occhio, mano e naso dapertutto, e far da sè tutto quello che a mala pena si può fare per mezzo di parecchi agenti o fattori. Il Cardinale suppone che questi Conservatori dovessero essere di una tempra ed attività Alberoniana.

4.° Nomina e dichiara i Vescovi di Piacenza suoi *successori* dando ai medesimi tutta l' autorità e tutte le facoltà che a lui medesimo competono come *fondatore* e tutte quelle ancora che gli vengono concesse dalle Bolle: « Che perciò i missionari dovranno render conto minuto ai suddetti prelati della loro amministrazione, tanto del temporale, come dello spirituale in quel modo e maniera che vanno tenuti alla nostra persona. . . . Vogliamo inoltre, ordiniamo ed espressamente dichiariamo che i superiori del nostro Collegio non possano nè debbano fare alcuna spesa straordinaria quantunque minima, nè mutazione anche di pochissimo momento senza saputa di Monsignor Vescovo, e che dal medesimo venga approvata: sopra di che il Conservatore dovrà invigilare e stare attento ».

I Missionari che già erano non solo di diritto ma di fatto in possesso della direzione spirituale e temporale del Collegio, e che erano stati dichiarati amministratori di tutti i suoi beni *presenti* e *futuri* con quelle condizioni che si erano stipulate nel contratto, con ragione credettero di aver diritto di andare al possesso dei beni del Cardinale, almeno per quella porzione che era destinata al Collegio e che era necessaria alla sua sussistenza, senza far caso dei nuovi pesi e condizioni inserite nel testamento, perchè intorno a questa porzione di beni il Cardinale non avea più alcun diritto di disporre. Per l' altra parte gli esecutori testamentari, e quelli che aveano in mano il danaro e il maneggio dei beni del Cardinale volevano che i missionari si assoggettassero a tutte le condizioni

del testamento. Convenne ricorrere a Roma e venire ad una composizione non solo sopra gli accennati punti, ma sopra molte altre novità inscrite nel testamento.

Il giorno 9 Febbrajo 1754 la Sacra Congregazione del Concilio ad istanza di Monsignor Vescovo di Piacenza Pietro Cristiani, del Signor conte canonico Filippo Maria Anguissola, e conte Carlo Capecci della Somaglia esecutori testamentari e del Signor Testori Superiore del Collegio approvò i seguenti articoli di convenzione.

1.° I Superiori del Collegio Alberoni saranno specialmente uniti non già alla Provincia Romana, come era fermato nella Bolla 3 Febbrajo 1733, ma sì bene alla Provincia Lombarda, come viene disposto nel testamento, essendo cessate le ragioni per cui il Collegio si era posto sotto la Provincia Romana.

2.° Potranno i missionari direttori del Collegio giovarsi dei beni del medesimo per le spese necessarie a loro non solo come direttori ed amministratori, ma anche come missionari; per le spese cioè, che loro fossero necessarie per viaggi, lettere e corrispondenze co' loro superiori maggiori secondo l'uso delle altre case della Missione. E ciò per ispiegare un paragrafo del testamento in cui il Cardinale dispone, che non essendo il Collegio una casa della Missione, non potevano i missionari considerarsi che come semplici direttori ed amministratori, e perciò i loro superiori maggiori non potevano imporre alcuna contribuzione sui beni del Collegio per qualsivoglia bisogno in cui si trovassero le altre case della Congregazione.

3.° Che non si debba intendere con troppo rigore quell'altro paragrafo in cui il Fondatore proibisce ai superiori del Collegio di fare alcuna spesa straordinaria, anche minima, senza saputa ed approvazione del Vescovo, e che non debbono intendersi inchiuse in que-

sta proibizione le spese necessarie per restaurazioni di case, e molte altre che lecitamente si fanno dagli amministratori che per disposizione di diritto o per volontà di testatore hanno obbligo di rendiconto.

4.° Che non sarà necessario che il Conservatore intervenga a tutti i contratti di compera e di vendita di beni stabili; perchè quantunque il Cardinale richiegga l'intervento del Conservatore in quasi tutte le operazioni amministrative, pure considerando che i beni dell'antico ospedale non sarebbero direttamente soggetti al rendiconto, perchè il testatore dispone solamente de' propri beni, e vi sono soggetti solo indirettamente per l'unione che se n'è fatta coi beni del Cardinale, e che sarebbe di gravissimo incomodo al Conservatore il prender parte a tutte le operazioni di una così grande amministrazione, fu giudicato conveniente limitare le sue ingerenze: come pure gli viene limitata la facoltà di visitare il Collegio, sorvegliare gli studii, la disciplina, il trattamento degli alunni, come vorrebbe il Cardinale; anzi gli viene assolutamente vietato d'intromettersi in queste cose senza uno speciale mandato del Vescovo.

5.° Che possano e debbano i missionari del Collegio esercitare il loro ministero di far le missioni nella Diocesi a spese del Collegio.

6.° Che gli *alunni* del Seminario Vescovile di Piacenza sieno preferiti agli altri chierici della Diocesi nella scelta dei giovani da ammettersi al Collegio, purchè abbiano la sufficienza. (Per questi alunni non s'intendono tutti i seminaristi, ma solamente sei di loro che godono una speciale beneficenza).

7.° Il sostituire nuovi Alunni a quelli che lasciassero il posto vacante, o per morte o per qualunque altro motivo, si lascia all'arbitrio del Vescovo e del Superiore del Collegio.

8.° Così il rimandare per qualche tempo o per sempre gli alunni infermi, secondo i casi.

9.° Intorno al deposito di tremila scudi che il Cardinale vuole che si conservi nel Sacro Monte di Pietà di Piacenza per far fronte ad improvvise disgrazie, la Sacra Congregazione dichiara che si potrà custodire in Collegio, se il Sacro Monte non volesse accettare tale deposito.

Con tutte queste modificazioni ed interpretazioni si lasciò sussistere il germe della discordia che produsse altre contese ed altre modificazioni, che a me sembrano fondate sopra un falso principio. Un secolo dopo si venne a capire che non vi era altro rimedio che o abolire le bolle e distruggere l'atto di fondazione del Collegio, o abolire il testamento: e si prese il partito di distruggere l'atto di fondazione; e i missionari dopo essere stati *canonicamente* più volte cacciati dal Collegio, furono obbligati a rientrarvi sotto il giogo di nuove condizioni: nelle quali vicende la Congregazione della Missione ha dimostrato uno spirito di moderazione e di sacrifizio che non ha esempio. Ma se Alberoni potesse aprire gli occhi e vedere le conseguenze del suo testamento, io mi penso che quelle acerbe invettive, che egli soleva rivolgere a quelli ch'ei chiamava *furbi, furfanti* e *malandrini* che infestavano la curia di Roma, ora le rivolgerebbe a quelli che nell'ultimo mese di sua moribonda vecchiaja gli mossero la mano a firmare il suo testamento. Per ora basta avvertire chi può e vuole operare qualche cosa di grande a non aspettare a farlo dopo morte e per via di testamento; ma quel che vuol fare lo faccia in vita, e dopo morte lasci ai vivi le faccende di questo mondo, ed egli se ne vada a godere il frutto delle sue opere nell'altro.

Per arrivare più presto al termine del mio lavoro tralascio alcune strane osservazioni fatte dall'avvocato

Ant. Domenico Rossi su questo testamento del Cardidinale Alberoni nel *Ristretto di Storia patria ad uso de' piacentini*, e solo ne accennerò due delle più bizzarre. Lo storico piacentino dice che secondo la mente del Cardinale gli alunni debbono avvezzarsi alla predicazione; e suggerisce che a formarli oratori e dar loro lezioni di sacra eloquenza, si dovrebbero abbreviare *quelle lunghe ore di orazione mentale nelle quali spendono una parte del giorno forse anche con iscapito di salute*. Coloro i quali sanno che *queste lunghe ore* di orazione mentale non oltrepassano i trenta minuti per ogni giorno, essi dicano se faccia a proposito l'osservazione dello storico. Ma quest'altra è ancora più graziosa. Egli dice che il Cardinale nel suo testamento « stabilì che nel suo Collegio fossero dati sempre gli esercizi agli iniziandi negli ordini sacri, e ciò parrebbe *gratuitamente* in conformità alla disposizione di Clemente XII, quando al Cardinale venne permesso di aggregare al Collegio i beni dello Spedale ». Ora per chi intende un po' di latino la prima Bolla di detto Papa che sopprime l'ospedale e fonda il Collegio, dice espressamente che gli ordinandi dovranno pagare una congrua pensione per quei giorni che staranno in Collegio: « Quique (ordinandi) pro suis alimentis, durantibus exercitiis praedictis, ab eis suscipiendis, congruam ac debitam praestationem juxta temporum opportunitatem *solvere* teneantur ». Possibile che un avvocato non intenda la regola del verbo *solvo solvis?* Il Papa torna a ripetere la stessa cosa nel Breve dell'anno 1733.

« Solutis tamen per eos congruis alimentis pro qualitate temporum et conditione praescribendis ». E questo, se la memoria non mi tradisce, dev'essere un Ablativo assoluto. Lo stesso si conferma nella Bolla dell'anno 1734: « Et pro eorum alimentis, durantibus exercitiis hujusmodi congruam debitamque praestatio-

nem juxta temporum opportunitatem *solvere* teneren-tur ». Altre Bolle o Brevi di Papa Clemente XII concernenti questo affare non vi sono. Dunque donde ha cavato lo storico quel suo « *parrebbe gratuitamente in conformità alla disposizione di Clemente XII?* »

J. Rousset primo biografo dell'Alberoni ne fece un ritratto nel tempo del suo ministero in Ispagna, e si può ridurre a questi termini. L'Alberoni è piccolo di statura ma ripieno e ben tarchiato; capo grosso, faccia larga, e nulla di bello nei lineamenti del volto: ma dagli occhi suoi escono scintille di un anima grande e sublime, e un misto di dolcezza e maestà che all'improvviso guadagna e piega i cuori a suo talento. Sa egli modulare la sua voce in tanti modi piacevoli che sempre riesce grata e dilettevole la sua conversazione. La gloria del Re suo padrone, la grandezza della Spagna e la felicità de' popoli sono la meta di tutte le imprese del suo ministero, pronto sempre ad osare qualunque cosa che sia necessaria per salvare l'onore e la felicità della nazione affidata al suo governo. Egli è italiano, e perciò inclinato al piacere della vendetta. Offeso, non sa dimenticarsene, e se dissimula, lo fa per vendicarsi più sicuramente e con maggiore violenza. Non ha alcuno di quei difetti che sono tanto ordinarii negli uomini nuovi. Sostiene il grado, a cui la fortuna lo ha innalzato, con tutta la gravità di Grande di Spagna, condita però di quella affabilità sì naturale agli italiani, che raddolcisce tutto ciò che la fierezza d'un superiore può avere d'offensivo o d'insopportabile. Nelle funzioni del suo ministero sa mantenere le prerogative tutte con una alterigia che non gli concilia tutta l'affezione de' Grandi: effetto piuttosto della dignità che della persona. Eccessivamente indefesso non si dà riposo che quando gli manca il da fare: quasi sempre occupato per di-

ciotto ore continue. Da questa grande applicazione non meno che dalla sua inclinazione naturale deriva quell' avversione che ha sempre mostrato per tutto ciò che sia voluttà di qualsivoglia genere. Affabile coi piccoli quanto fiero co' grandi, è sempre sicuro di guadagnarsi il loro affetto ogni volta che lo vedrà necessario. Dissimulato quanto lo deve essere un buon politico, dice di rado quello che pensa, e quasi mai non mette in esecuzione quello che dice con troppa facilità, persuaso che il buon successo di qualsivoglia impresa dipende egualmente dal segreto che dalle misure che si pigliano per condurla a buon fine. Virtù politica a lui tanto più necessaria quanto che ha una natural propensione per tutto quanto ha dello straordinario e può far dello strepito riguardando come cosa indegna di sè il battere que' sentieri per cui camminarono i Ministri che lo hanno preceduto. E così può dirsi a sua lode che la Spagna, resa spregevole per più di un secolo per una vergognosa fiacchezza, gli ha l'obbligo d'aver fatto vedere al mondo quanto abbia di forza per farsi temere da' suoi vicini, e quanto di opulenza per intrapprendere tutto ciò che le anderà a genio, quando sia governata da un Ministro vigilante e di abilità, il quale sappia valersi opportunamente della possanza di lei: di maniera che quella vasta monarchia non potrà se non aspettare che la pace permetta a questo Ministro di ben ponderare tutte le parti del governo, le sue provincie meglio regolate, più florido il commercio, la marina più rispettata, e meglio disciplinate le armate: in una parola, la sua potenza cresciuta ad un segno che potrà farla gloriosa al pari de' secoli de' Carli V, e de' Ferdinandi, senza aver a rimproverare all' Alberoni se non una certa orgogliosa ostinazione, in cui non sarebbe forse caduto, se fosse stato nocchiero al

timone d' una nazione meno gelosa della spagnuola per quel che si chiama punto d' onore.

A questo ritratto che lo storico contemporaneo fa di Alberoni ministro io non aggiungo parola se non per accennare, che per ciò ch' egli dice dell' inclinazione dell'Alberoni alla vendetta, non apparisce dalla storia con quali atti egli abbia manifestata e secondata questa passione. È vero che lo storico la deduce a priori questa passione nell'Alberoni dall'essere egli italiano; ma non veggo con quale ragione.

Ma ecco la più strepitosa vendetta che l'Alberoni si prese delle persecuzioni patite dagli uomini, ecco le vittime della sua sdegnosa e prepotente ambizione.

ELENCO DEGLI ALUNNI DEL COLLEGIO ALBERONI

dalla sua fondazione fino all'anno corrente.

Squadra del 1.° triennio 1751.

ORDINE DI ETÀ.

1. Volpelandi Orazio
2. Civelli Lodovico
3. Galloni Giacomo
4. Chiesa Domenico
5. Fornaroli Felice
6. Boeri Francesco
7. Bianchi Giuseppe
8. Rota Nicolò
9. Rovellini Pietro
10. Melloni Giuseppe
11. Rossi Carlo
12. Castaldi Pietro
13. Cornetta Francesco
14. Baroni Carlo
15. Gritti Carlo
16. Dondi Gaetano
17. Aunzi Giuseppe
18. Belloni Giuseppe

2.° triennio 1754.

1. Cella Michele
2. Concari Carlo
3. Zanni Giovanni
4. Avanzini Giuseppe
5. Bruschi Pietro
6. Rulli Carlo
7. Boeri Francesco
8. Boeri Agostino
9. Braceschi Fiorenzo
10. Ferrari Antonio
11. Ziani Antonio
12. Cassina Ubaldo
13. Fedeli Giuseppe
14. Varsi Dondazio
15. Campagnoli Luigi
16. Dodici Luigi
17. Martelli Giovanni
18. Calamini Giuseppe

3.° triennio 1757.

1. Milani Gregorio
2. Avanzini Alessandro
3. Varsi Gaetano
4. Mascaretti Giuseppe
5. Cassina Erasmo
6. Testani Francesco
7. Bertoli Francesco
8. Baratta Giacomo Antonio
9. Dezopis Giuseppe
10. Curioni Carlo
11. Concari Camillo
12. Girardi Francesco
13. Tocchi Ignazio
14. Pesatori Luca
15. Rovellini Gaetano
16. Ghernardi Giuseppe
17. Nibbi Paolo
18. Balbi Francesco

4.° triennio 1760.

1. Barbieri Giuseppe
2. Prati Gaetano
3. Sgorbati Domenico
4. Vignali Filippo
5. Rossi Michele
6. Grazioli G. Battista
7. Ramellini Carlo
8. Brandini Rocco
9. Curati Angelo
10. Moris Benedetto
11. Maragliani Pietro
12. Inzani Giovanni
13. Daccò Domenico
14. Borsotti Vincenzo
15. Ghezzi Antonio
16. Concari Gio. Antonio
17. Casati Paolo
18. Borsani Luigi
19. Pizzamiglio Gasparo

5.° triennio 1763.

1. Amadio Pietro Paolo
2. Contestabile Salvatore
3. Nibbi Francesco
4. Guerini Giovanni
5. Boscardi Francesco
6. Schizzati Carlo
7. Bianchi Antonio
8. Gramigna Alberto
9. Sacchi Paolo
10. Bussandri Paolo
11. Genocchi Angelo
12. Perotti Pietro
13. Mosconi Vincenzo
14. Allegri Francesco
15. Delmolino Emmanuele
16. Chinetti Giuseppe
17. Riva Antonio
18. Pizzamiglio Pietro
19. Rabuffi Francesco
20. Roverselli Antonio

6.° triennio 1766.

1. Buzzetti Pietro
2. Gazzola Antonio
3. Delfonte Bernardino
4. Seraceni Giuseppe
5. Fontana Luigi
6. Sacchi Zaccaria
7. Rovellini Girolamo
8. Galluzzi Felice
9. Mariani Tommaso
10. Giuliani Lorenzo
11. Baccini Andrea
12. Camerford Antonio
13. Sartori G. Battista
14. Serena Sisto
15. Bianchi Luigi
16. Perotti G. Battista
17. Venati Francesco
18. Antenori Luigi
19. Zanetti Giacomo
20. Alzona Giuseppe
21. Bresciani Antonio
22. Rossi Domenico

7.° triennio 1769.

1. Mulazzi Pietro
2. Bussandri Pietro
3. Tansini Antonio
4. Calegari Geminiano
5. Sbalbi Giovanni
6. Anscrofer Emmanuele
7. Calvi Antonio
8. Bombardi Giovanni
9. Antozzi Giuseppe
10. Corazza Alessandro
11. Bianchi Gaetano
12. Cagnani Valentino

13. Re Carlo
14. Visai Francesco
15. Cremonini Alessandro
16. Riva Filippo
17. Pizzamiglio Tommaso
18. Fusi Giulio
19. Terzani Gaetano
20. Baroni Ignazio
21. Calza Antonio
22. Montini Pietro

8.° triennio 1772.

1. Gagliardi Carlo
2. Marzolini Giuseppe
3. Romanelli Francesco
4. Toscani Luigi
5. Lanati Gaetano
6. Sala Pietro
7. Schizzati Luigi
8. Franzini Carlo
9. Medici Pietro
10. Martini Tommaso
11. Manzini Luigi
12. Boselli Tommaso
13. Loschi Vitale
14. Bianchi Pietro
15. Guglieri Saverio
16. Monza Gaetano
17. Draghi Carlo
18. Micheviz Francesco
19. Avorio Antonio
20. Monza Agostino

9.° triennio 1775.

1. Pallavicini Daniele
2. Scribani Papiniano
3. Torri Gaetano
4. Cremonini Luigi
5. Gobbi Giuseppe
6. Chiesa Giuseppe
7. Achilli Nicolò
8. Benzoni Carlo
9. Fantoni Domenico
10. Valla Nicolò
11. Anelli Carlo
12. Visai Gaetano
13. Albertazzi Giuseppe
14. Miora Antonio
15. Murena Antonio
16. Dodici Domenico
17. Silva G. Battista
18. Mazzadi Bartolomeo
19. Descalzi Onofrio
20. Pelati Antonio
21. Loschi Lodovico
22. Savini Giovanni
23. Boselli Vincenzo
24. Sampellegrini Luigi
25. Romagnosi G. Domenico

10.° triennio 1778.

1. Bonati Luigi
2. Labò Antonio
3. Gallosi Francesco
4. Nodelli Cristoforo
5. Bruzzi Giuseppe
6. Gazzola Gaetano
7. Aradella Francesco
8. Visai Felice
9. Salvetti Stefano
10. Guidotti Francesco
11. Utini Bernardo
12. Pugolotti Paolo
13. Castellani Giovanni
14. Negri Girolamo
15. Monza Luigi
16. Bracchi Gaetano
17. Sivelli Antonio
18. Bertè Savino
19. Bavagnoli Pietro
20. Gervasi Giuseppe
21. Sozzi Luigi
22. Marcheselli Antonio
23. Bricchi Luigi
24. Farra Daniele
25. Mezzadri Antonio
26. Gandolfi Pasquale
27. Merli Gaetano
28. Gamba Luigi
29. Marazzani Giovanni

11.° triennio 1781.

1. Bertolozzi Giovanni
2. Astorri Camillo
3. Descalzi Luigi
4. Landini Giuniforte
5. Solari Domenico
6. Guani Luigi
7. Pioselli Giovanni
8. Molinelli Pietro
9. Bazzini Luigi
10. Gorla Domenico
11. Merli Giuseppe
12. Taverna Giuseppe
13. Salvetti Vincenzo
14. Ferrari Giovanni
15. Gioja Pietro
16. Lattanzi Benedetto
17. Caneva Savino
18. Ghigini Alessandro
19. Rossi Luigi
20. Veneziani Gaetano
21. Cavalotti Antonio
22. Ferrari Domenico
23. Alberici Antonio

12.° triennio 1784.

1. Mantegari Pellegrino
2. Vannini Pietro
3. Benzoni Nicola
4. Barbazza Giuseppe

5. Bianchi Luigi
6. Volpi Carlo
7. Rossi Francesco
8. Masera Giuseppe
9. Mischi Francesco
10. Guglielmoni Giacomo
11. Bolzini Giuseppe
12. Lupastri Luigi
13. Salsi G. Battista
14. Gioja Melchiorre
15. Chiesa Giosuè
16. Molla Gaetano
17. Visai Giuseppe
18. Bertoli Giuseppe
19. Volpini Paolo
20. Bernoni Ferdinando
21. Lentoni Carlo
22. Reboglia Lazaro
23. Cabrini Amanzio
24. Salvetti Gaetano

13.° triennio 1787.

1. Novazza Giacomo
2. Alzona Giovanni
3. Ceresa Giuseppe
4. Moruzzi Giovanni
5. Gherardi Giuseppe
6. Fornaroli Luigi
7. Carenzio Giovanni
8. Cesaroli Pietro
9. Medici Giacomo
10. Amadio Antonino
11. Bertoli Antonio
12. Cassola Pietro
13. Magnani Bartolomeo
14. Tammi Pietro
15. Giliberti Luigi
16. Garilli Pietro
17. Rossi Giacomo
18. Cervini Pietro
19. Verani Gaetano
20. Zanni Giovanni
21. Anselmi Andrea
22. Santinelli Camillo
23. Brigati Serafino
24. Volpini Gioachino
25. Maloberti Giuseppe
26. Merli Francesco
37. Mister Giacomo
28. Veneziani Giuseppe
29. Colla Paolo
30. Antonini Gaetano

14.° triennio 1790.

1. Lusardi Lazaro
2. Rossi Giovanni
3. Tencati Ireneo
4. Merli Giuseppe
5. Mantegari Giovanni
6. Barbieri Michele
7. Tocchi Carlo
8. Cardinali Giovanni
9. Dallara Lorenzo
10. Rossi Zaccaria

11. Astorri Giuseppe
12. Agazzi Luigi
13. Bazzini Domenico
14. Rossi Andrea
15. Cagnani Francesco
16. Carboni Innocenzo
17. Casazza Carlo
18. Sturioni Luigi
19. Zanni Luigi
20. Amadio Antonio
21. Binelli Giacomo
22. Bignami Giuseppe
23. Ranza Paolo
24. Chizzolari Luigi
25. Marzolini Giuseppe
26. Pizzetti Carlo
27. Cardinali Antonio

15.° triennio 1793.

1. Serpagli Francesco
2. Gazzola Ferdinando
3. Capelli Pietro
4. Bergamini Pietro
5. Bocciarelli Bernardo
6. Valla Emmanuele
7. Brianzi Andrea
8. Sgorbati Giovanni
9. Lausti Carlo
10. Gilberti Antonio
11. Zanetti Luigi
12. Bersani Giovanni
13. Buzzetti Vincenzo
14. Lusardi Giacomo
15. Daparma Giacinto
16. Dallarda Giovanni
17. Dodici Gaetano
18. Boscarelli Giuseppe
19. Paganuzzi Paolo

16.° triennio 1796.

1. Caminati Gaetano
2. Gambarelli Giuseppe
3. Barbieri Luigi
4. Chizzolari Pietro
5. Tirelli Antonio
6. Agosti Giacomo
7. Massari Gio. Battista
8. Boscarelli Marco
9. Romersi Girolamo
10. Botti Luigi
11. Giorgi Giuseppe
12. Trabucchi Luigi
13. Dragoni Antonio
14. Coppaloni Paolo
15. Ostacchini Vincenzo
16. Rossi Bernardo
17. Fornaroli Costantino
18. Parodi Luigi
19. Cervini Salvatore
20. Pantrini Giovanni
21. Rolleri Giovanni
22. Gandolfi Pier Paolo
23. Alpi Antonio

17.° triennio 1799.

1. Amadio Gaetano
2. Brigati Giovanni
3. Dallavalle Giuseppe
4. Talamoni Luigi
5. Testa Stefano
6. Baffi Giovanni
7. Corona Carlo
8. Morsia Luigi
9. Tassi Andrea
10. Mascaretti Francesco
11. Marzolini Rafaele
12. Basini Giuseppe
13. Gennari Antonio
14. Stevani Giuseppe
15. Pugolotti Gaetano
16. Raffi Rafaele
17. Gandini Giuseppe
18. Bruzzi Lodovico
19. Pantrini Paolo
20. Cassi Isacco
21. Agosti Ugo
22. Gironi Clemente
23. Perodi Paolo
24. Testa Alfonso
25. Brugnelli Antonino

18.° triennio 1802.

1. Daccò Antonio
2. Marchesi Andrea
3. Palastrelli Gio. Battista
4. Vecchi Antonio
5. Raffi Stefano
6. Costa Alessandro
7. Gregori Alessandro
8. Cogni Stefano
9. Motti Filippo
10. Fioruzzi Vincenzo
11. Bavagnoli Luigi
12. Anselmi Filippo
13. Lusardi Giuseppe
14. Botti Vincenzo
15. Maldotti Pietro
16. Garioni Luigi
17. Rizzi Carlo
18. Ravioli Bernardino
19. Romani Vincenzo
20. Zambianchi Luigi
21. Delvall Isacco
22. Rocca Antonio
23. Avorio Luigi
24. Albertelli Antonino
25. Cavagnati Giovanni
26. Brega Luigi
27. Valla Gioachino

19.° triennio 1805.

1. Pettenati Antonio
2. Bergamaschi Giovanni
3. Venturini Lodovico
4. Dodici Pietro

5. Merli Luigi
6. Raffi Francesco
7. Zucchi Biagio
8. Trabucchi Cristoforo
9. Agosti Giuseppe
10. Scribani Giuseppe
11. Mantegari Giuseppe
12. Defranceschi Biagio
13. Testa Angelo
14. Agosti Giovanni
15. Fontana Paolo
16. Foresti Pietro
17. Orcesi Bernardo
18. Belli Antonio
19. Perazzi Domenico
20. Fontanini Pietro
21. Valazza Gaetano
22. Gallerini Pietro
23. Galli Gaetano
24. Laguri Gaetano

20.° triennio 1808.

1. Ratti Giuseppe
2. Bertani Antonio
3. Lusardi Francesco
4. Bracchi Domenico
5. Agazzi Luigi
6. Sgorbati Simone
7. Raggi Luigi
8. Gennari Giovanni
9. Bianchetti Luigi
10. Fatti Giacomo
11. Spalazzi Nicola
12. Mezzadri Giovanni
13. Caneva Antonio
14. Generosi Antonio
15. Agnoli Alessandro
16. Mascrati Luigi
17. Gambarini Giuseppe
18. Lombardelli Biagio
19. Baratta Giuseppe
20. Agazzi Giovanni

21.° triennio 1811.

1. Malacalza Giovanni
2. Guglielmoni Domenico
3. Buroni Gaetano
4. Sordi Serafino
5. Moj Pietro
6. Cardinali Giovanni
7. Maini Ferdinando
8. Maffini Luigi
9. Mazzocchi Lodovico
10. Federici Ferdinando
11. Tedaldi Felice
12. Zilocchi Ezechiele
13. Silva Antonio
14. Volpi Giacomo
15. Calegari Costantino
16. Colombi Stefano
17. Castagna Pietro
18. Barborini Luigi
19. Mantegari Alberto

22.° triennio 1814.

1. Bruschi Luigi
2. Truffelli G. Battista
3. Negri Luigi
4. Testa Tommaso
5. Caneva Luigi
6. Inganni Fabrizio
7. Ferrari Filippo
8. Bricca Antonio
9. Provini Antonio
10. Bonacorsi Francesco
11. Tosi Pietro
12. Belleni Gaetano
13. Permoli Bernardo
14. Tosi Gaetano
15. Rossi Bartolomeo
16. Marchetti Filippo
17. Lombardelli Antonio
18. Tirotti Gaetano
19. Feinardi Francesco
20. Lanati Ferdinando

23.° triennio 1817.

1. Boeri Giovanni
2. Albertini Luigi
3. Castellari Antonio
4. Mazzadi Guglielmo
5. Lagasi Antonino
6. Galuzzi Luigi
7. Chiuosi Francesco
8. Volpini Giacinto
9. Sartori Antonio
10. Lusignani Antonio
11. Biondelli Carlo
12. Piazza Cristoforo
13. Curioni Luigi
14. Draghi Giovanni
15. Polledri Gaetano
16. Bricca Bartolomeo
17. Gorla Gaetano
18. Maccini Pietro
19. Tosi Giovanni
20. Ranza Antonio
21. Sordi Benedetto
22. Aspetti Francesco
23. Guastoni Giovanni
24. Pini Annibale
25. Curotti Carlo
26. Brigidini Luigi
27. Caneva Savino
28. Volpi Giovanni

24.° triennio 1820.

1. Rossetti Carlo
2. Ghizzoni Gaetano
3. Boselli Azzo
4. Piazza Felice
5. Solari Antonio
6. Colla Luigi
7. Brunani Carlo
8. Orlandi Domenico

9. Pedrini Luigi
10. Boselli Gaetano
11. Chiapponi Giuseppe
12. Mazzola Luciano
13. Lupi Paolo
14. Buttafoco Gaetano
15. Maffi Giovanni
16. Bianchetti Bartolomeo
17. Rossi Francesco
18. Sbruzzi Cristoforo
19. Torri Pietro
20. Silva Angelo

25.° triennio 1823.

1. Leonardini Giovanni
2. Coppaloni Luigi
3. Veneziani Giuseppe
4. Sgorbati Luigi
5. Marenghi Giacomo
6. Fontanella Carlo
7. Lusardi Bartolomeo
8. Savini Giuseppe
9. Ameli Pietro
10. Orlandi Domenico
11. Lupi Giuseppe
12. Bertani Enrico
13. Bailo Giuseppe
14. Pecorini Carlo
15. Bomelli Giuseppe
16. Fulcini Gaetano
17. Cassi Giuseppe
18. Chiappini Vincenzo
19. Merelli Alberto
20. Anselmi Vincenzo
21. Peracchi Felice
22. Porta Gian Carlo
23. Galloni Gius. Prospero

26.° triennio 1826.

1. Saccardi Angelo
2. Barilati Antonio
3. Molinelli Giovanni
4. Fulgoni Domenico
5. Moruzzi G. Battista
6. Salotti Giuseppe
7. Tassi Luigi
8. Ricci Francesco
9. Carboni Vincenzo
10. Germani Fabio
11. Brandini Pellegrino
12. Ferrari Antonio
13. Zanelli Marco
14. Ponzini Giovanni
15. Lupastri Giuseppe
16. Provini Domenico
17. Sala Francesco
18. Cantù Giuseppe
19. Mansi Ferdinando
20. Mascaretti Pietro
21. Canali Paolo Emilio
22. Tacchini Giuseppe
23. Chizzolari Luigi
24. Zanardi Agostino
25. Boccaccio Giacomo
26. Barborini Domenico
27. Lupi Ferdinando
28. Catelli Stanislao

27.° triennio 1829.

1. Colla Gaetano
2. Merli Domenico
3. Emmanueli Antonio
4. Bruschi Luigi
5. Cella Gioachino
6. Muselli Vincenzo
7. Pezzoni Giovanni
8. Perletti Giuseppe
9. Belloni Giuseppe
10. Cicala Francesco
11. Filiberti Carlo
12. Borgesi Giovanni
13. Chiappini Giuseppe
14. Remondini Giacomo
15. Gobbi Agostino
16. Scarabelli Giuseppe
17. Dordoni Luigi
18. Brigati Gaetano
19. Pestalozza Giuseppe
20. Bugoni Ernesto
21. Curtarelli Venanzio

28.° triennio 1832.

1. Caramella Giovanni
3. Brandini Michele
3. Braghieri Luigi
4. Raffi Tommaso
5. Ertola Giuseppe
6. Gandini Antonio
7. Solari Carlo
8. Zanelli Ambrogio
9. Roffi Bartolomeo
10. Civetta Antonio
11. Tosi Pietro
12 .Crovini Luigi
13. Agazzini Angelo
14. Zancani Pietro
15. Ghizzoni Celso
16. Cotta Giovanni
17. Caprara Francesco
18. Maccagni Giacomo
19. Maloberti Giuseppe
20. Gatti Giuseppe
21. Cervini Ferdinando
22. Chinelli Giuseppe
23. Lizzini Francesco
24. Bergonzi Giuseppe
25. Veneziani Bartolomeo
26. Bosi Gaetano
27. Salvi Gaetano
28. Garilli Giuseppe

29.° triennio 1835.

1. Molinari Giovanni
2. Sbuttoni Luigi
3. Tornari Fedele
4. Serpagli Giuseppe
5. Costa Giacomo
6. Frasi Alessandro

7. Caprioli Giovanni
8. Perodi Pietro
9. Agazzi Giorgio
10. Bacciocchi Vincenzo
11. Orsi Prospero
12. Rezoagli Bartolomeo
13. Franchi Vincenzo
14. Pignacca Gaetano
15. Costa Angelo
16. Ghizzoni Pietro
17. Zancani Felice
18. Gobbi Girolamo
19. Bailo Antonio
20. Ghigini Luigi
21. Refoli Carlo
22. Magnani Vincenzo
23. Guastoni Giovanni
24. Buroni Giuseppe

30.° triennio 1838.

1. Preli Giuseppe
2. Achilli Leone
3. Bosi Giovanni
4. Mussi Giuseppe
5. Marchini Marco
6. Mascaretti Pietro
7. Pettenati Carmelo
8. Ricci Bartolomeo
9. Anghinetti Agostino
10. Molinari Vincenzo
11. Nicoli Giuseppe
12. Costa Domenico
13. Visai Gaetano
14. Donati Giovanni
15. Aspetti Giuseppe
16. Guarnieri Francesco
17. Gorgni Giuseppe
18. Maloberti Antonio
19. Utini Carlo

31.° triennio 1841.

1. Bertoncini Domenico
2. Sidoli Antonio
3. Steveraglia Angelo
4. Baruffati Giovanni
5. Fulcini Luigi
6. Talamoni Francesco
7. Corvi Giuseppe
8. Pianca Giovanni
9. Cardinali A. Bartolomeo
10. Filiberti Girolamo
11. Testa Luigi
12. Bersani Stefano
13. Prati Bonfiglio
14. Vaccari Domenico
15. Josti G. Battista
16. Draghi Giovanni
17. Mantegari Pellegrino
18. Corradi Alessandro
19. Varesi Luigi
20. Grolli Giovanni
21. Mascaretti Carlo
22. Schenardi Luigi

23. Moj Giuseppe
24. Sbuttoni Andrea
25. Moruzzi Giuseppe
26. Pittaluga Alessandro

32.° triennio 1844.

1. Bianchi Girolamo
2. Armani Carlo
3. Solari Francesco
4. Cavalli Pietro
5. Rossi Giuseppe
6. Ghizzoni Francesco
7. Astorri Tito
8. Sidoli Enrico
9. Generosi Ferdinando
10. Cervini Angelo
11. Bozzi Antonio
12. Mazzadi Davide
13. Lusardi Stefano
14. Broda Pietro
15. Balderacchi Antonio
16. Cella Luigi
17. Perreau Pietro
18. Schenardi Giovanni
19. Bonelli Giuseppe
20. Granelli Giovanni
21. Zavattarelli Giuseppe
22. Parmigiani Giovanni
23. Corvi Luigi
24. Bosi Luigi
25. Murena Giacomo

33.° triennio 1847.

1. Pradelli Antonio
2. Truffi Davide
3. Chiappini Vincenzo
4. Decca Camillo
5. Franchi Antonio
6. Pizzi Giovanni
7. Berzieri Luigi
8. Bruschi Giovanni
9. Rizzi Giuseppe
10. Merli Pietro
11. Cornetti Gaetano
12. Chieppi Agostino
13. Borella Felice
14. Alesina Carlo
15. Lavezzi Severino
16. Bizzi Gaetano
17. Parmigiani Marcello
18. Vitali Dioscoride
19. Vecchia Paolo
20. Buroni Giovanni
21. Gerra Pierluigi
22. Bacchetta Antonio

34.° triennio 1850.

1. Tammi Pietro
2. Moglia Agostino
3. Fulcini Luigi
4. Barabaschi Giovanni
5. Marchesi Federico
6. Filiberti Sante
7. Villa Giovanni
8. Chiesa Carlo
9. Polledri Angelo
10. Salvotti Alessandro
11. Bergamini Carlo
12. Torre Carlo
13. Gaggia Vigilio
14. Lupastri Giacomo
15. Magnani Giuseppe
16. Cassoli Pietro
17. Delnevo Angelo
18. Toscani Giuseppe
19. Utini Ciriaco
20. Castaldi Giovanni
21. Agazzi Alessandro
22. Gravaghi Alessandro
23. Marchi Fiorenzo
24. Campioni Filippo
25. Roffi Lazaro
26. Begani Giuseppe
27. Emmanueli Giuseppe
28. Negrotti Luigi
29. Rossi Ferdinando
30. Poledri Francesco
31. Corvi Alessandro

35.° triennio 1853.

1. Malvicini Pietro
2. Brigidini Pietro
3. Tononi Gaetano
4. Vecchia Antonio
5. Ferrari Pietro
6. Malchiodi Augusto
7. Pantaleoni Contardo
8. Peveri Luigi
9. Carmeli Faustino
10. Galloni Carlo
11. Romani Rolando
12. Guidotti Giovanni
13. Canesi Luigi
14. Maccini Manfredo
15. Sormani Ireneo
16. Rapaccioli Carlo
17. Gobbi Giovanni
18. Ranza Vincenzo
19. Granelli Luciano
20. Archieri Francesco
21. Cavavagnati Giovanni
22. Murena Fabio

36.° triennio 1856.

1. Tedaldi Antonio
2. Orsi Domenico
3. Chiusa Baldasarre
4. Gobbi Giuseppe
5. Malvicini Giuseppe
6. Solari Gaetano
7. Balduini Giovanni
8. Cavacciuti Giovanni
9. Schiappacassi Alessand.
10. Scaglia Lodovico
11. Bergamaschi Pietro
12. Molinelli Enrico
13. Silva Alessandro
14. Bracchi Lorenzo
15. Sissa Lodovico
16. Barbieri Antonino
17. Cicala Giovanni
18. Barbieri Giovanni
19. Signorini Enea
20. Cavallari Francesco
21. Reboli Giuseppe
22. Franchi Lazaro
23. Ambroggi Carlo
24. Cabra Domenico
25. Silva Eugenio
26. Gorra Giovanni
27. Donati Giovanni
28. Galazzi Bonfiglio
29. Ramellini Carlo
30. Bassi Francesco

37.° triennio 1859.

1. Leoni Pietro
2. Tavani Giuseppe
3. Brandini Giuseppe
4. Franchi Paolo
5. Bersani Cesare
6. Sacchelli Luigi
7. Zudè Angelo
8. Po Giuseppe
9. Maffi Giuseppe
10. Mantegari Giuseppe
11. Armelonghi Francesco
12. Piazza Paolo
13. Silva Pietro
14. Lomazzi Gaetano
15. Perinetti Enrico
16. Cavanna Francesco
17. Magnani Alessandro
18. Federici Mattia
19. Peracchi Luigi
20. Scola Giovanni
21. Solari Luigi
22. Cazzarini Pietro

STUDENTI MISSIONARI

1.° triennio.

Grassi Angelo
Corradi Bartolomeo

2.° triennio.

Conti Gio. Andrea
Bologna Pietr'Antonio

3.° triennio.

Cravosio Girolamo
Chiabrandi Francesco

4.° triennio.

Como G. Antonio
Roati Francesco

5.° triennio.

Passeri Brunone
Balegno Michele Antonio

6.° triennio.

Martinengo Giuseppe
Berra Giuseppe

7.° triennio.

Martinengo Stefano
Margotti Agostino
Lazzoli Domenico

8.° triennio.

Roveri Giuseppe
Gerini Francesco

9.° triennio.

Polledri Giuseppe
Alvigini Luigi
Ricci Domenico

10.° triennio.

Bianchi Bartolomeo
Peroli Francesco
Manfredi Giuseppe.

11.° triennio.

Liprandi Pier Gio. Franc.
Bellisio Domenico

12.° triennio.

Gazzani Bartolomeo
Fabre Francesco
Bianchi Giuseppe

13.° triennio.

Bonini Giov. Michele
Agnesi Francesco

14.° triennio.

Nervi Gaetano
Beltrami Paolo
Armando Gian Pietro

15.° triennio.

Santi Marc'Antonio
Lucio Isidoro
Berlingeri Giac. Filippo

16.° triennio.

Berlingeri
Corsanego Girolamo
Leoni
Marchetti Giuseppe

17.° triennio.

Giacconi Gio. Pietro
Fiore Carlo
Giriodi Filippo
Felice de Andreis

18.° triennio.

Debernardis Gian Battista
Antonio Ranieri Zanobini
Buffa Paolo

19.° triennio.

Cascioni G. Battista
Pratesi Luigi
Scotto Francesco
Scarzolo Giuseppe

20.° triennio.

Lanfranco Bernardo
Gazzani Vincenzo

21.° triennio.

Ferrari Filippo
Semeria Giacomo

22.° triennio.

Scottini Adamo
Permoli Bernardo
Tosi Pietro

23.° triennio.

Baccini Domenico
Botta Giacomo
Derchi Emmanuele
Pastore Tommaso
Scarzolo Pasquale

24.° triennio.

Bignami Bartolomeo
Rambaldi Stefano
Brunani Carlo

25.° triennio.

Ciabaudi Giuseppe
Balcetti Giusto
Guàrini Giovanni

26.° triennio.

Maineri Luigi

27.° triennio.

Melga Pietro
Arsento Alessio
Ceresa Francesco
Aubert Alessandro
Piola Luigi

28.° triennio.

Martini Benedetto
Ceresa Antonio
Gaggia Francesco
Martinengo Domenico

29.° triennio.

Porello Giuseppe
Bottaro Pier Luigi
Boglioli Carlo
Maragliano Stanislao

30.° triennio.

Bretti Lodovico

31.° triennio.

Unnia Vincenzo
Boltri Serafino

32.° triennio.

Stella Luigi
Bonzano Francesco
Dagotti Tommaso
Prati Paolo

33.° triennio.

Danna Rocco
Spottorno G. Battista

34.° triennio.

Sassi Alessio
Borgogno G. Battista

35.° triennio.

Manzi Giovanni
Macchia Angelo

36.° triennio.

De Mattias Frances. Saverio
Fronteri Giacomo

37.° triennio.

Morelli Erminio

INDICE

	Errori	Correzioni
Pag. 7, l. 13	*invadare*	- *invadere*
» 176, » 18	temuto	- tenuto
» 212, » 25	dimostrarlo contrario	- dimostrarla contraria
» 228, » 14	alzarzi	- alzarsi
» 229, » 3	Giaomo III	- Giacomo III
» » » 9	evea	- avea
» 352, » ult. della nota	alri	- altri
» 414, » 1	nogozio	- negozio